



LA BIBBIA TRADOTTA DAI TESTI ORIGINALI E ANNOTATA DA GIOVANNI LVZZI

LA BIBBIA

SVA STORIA E STORIA D'ISRAEL

CON TAVOLE CRONOLOGICHE, CINQVE CARTE GEOGRAFICHE E QVARANTANOVE TAVOLE ILLVSTRATIVE FVORI TESTO



FIRENZE ~ SOCIETÀ 'FIDES ET AMOR' ~ EDITRICE

LA BIBBIA

SUA STORIA E STORIA D'ISRAEL

LA BIBBIA (L'ANTICO E IL NUOVO TESTAMENTO) TRADOTTA DAI TESTI ORIGINALI E ANNOTATA DA GIOVANNI LUZZI ✥ ✥ ✥

LA BIBBIA

SUA STORIA E STORIA D'ISRAEL

✥ CON TAVOLE CRONOLOGICHE, CINQUE CARTE GEOGRAFICHE E QUARANTANOVE TAVOLE ILLUSTRATIVE FUORI TESTO ✥ ✥ ✥ ✥ ✥ ✥ ✥ ✥



✥ ✥ ✥ ✥ ✥ ✥ ✥ ✥ ✥ ✥ ✥ ✥ ✥ ✥

SOCIETÀ 'FIDES ET AMOR' EDITRICE
FIRENZE - VIA SANTA CATERINA, 14

8-1927. — Firenze, Tip. "L'Arte della Stampa" Succ. Landi, Via S. Caterina, 14.



Il ‘ rotolo ’ ebraico.

(Pag. 11).

INTRODUZIONE GENERALE ALLA BIBBIA

A – STORIA DELLA BIBBIA

B – STORIA D'ISRAEL

C – TAVOLE CRONOLOGICHE

A

STORIA DELLA BIBBIA

Tavola II.



L'Ánapo e i papiri.

Fotografia Alinari.

(Pag. 14).

I.

Preliminari.

Che cos' è la Bibbia? La Bibbia non è un libro unico; è una collezione di sessantasei scritti, apparsi durante i quindici secoli che precedettero la venuta di Cristo e durante il secolo che seguí codesta venuta, e composti da una cinquantina d'autori i quali, ad eccezione di Luca, che compose il terzo Vangelo e il libro degli Atti degli Apostoli, furon tutti d'origine giudaica. Il nome *Bibbia* è un plurale greco (τὰ βιβλία), che il latino medievale trasformò in un singolare femminile (*Biblia*, in istile monacale), per designare appunto la piccola biblioteca che costituisce il Libro per eccellenza. Il termine greco τὸ βιβλίον o ἡ βίβλος *libro*, derivò dal materiale su cui, come vedremo, il libro si scriveva (ἡ βίβλος, la materia fibrosa dell'arbusto papiro);[1]) e l'espressione αἱ βίβλοι o τὰ βιβλία cominciò molto per tempo a essere usata dai Giudei per designare gli scritti sacri. Da prima si soleva aggiungervi qualche qualificativo; in I Macc. XII. 9, per esempio, si trova l'espressione τὰ βιβλία τὰ ἅγια, *i libri santi*; in Dan. IX. 2, lo ἐν ταῖς βίβλοις, *ne' libri*, designa gli scritti di Geremia; e nel prologo dell' Ecclesiastico è la classificazione: ' la legge, i profeti e gli altri libri trasmessi dai padri (τῶν ἄλλων πατρίων βιβλίων) '; il τὰ βιβλία, nella sua forma

---

[1]) La forma piú antica, e probabilmente piú giusta, è βύβλος (tanto per la pianta, quanto per il libro scritto), βυβλίον, βυβλιοθήκη, ecc. (lat. *Bybliotheca* ecc.).

pura e semplice a designare le Scritture, si trova per la prima volta negli scritti Pseudo-Clementini, che datano, probabilmente, dal principio del terzo secolo. D'allora in poi, l'uso di questa designazione diventò comune. I Padri e gli scrittori medievali non dimenticarono però mai che la Bibbia è una ' raccolta di libri '; difatti, quand'ebbero a parlarne, la chiamarono usualmente ' Bibliotheca divina '. Il termine *Bibbia*, passato tal e quale nelle nostre lingue moderne, ha perduto quasi tutta la ricchezza del significato antico.

La Bibbia si divide in due grandi parti: l' ' Antico ' e il ' Nuovo Testamento ' o l' ' Antico ' e il ' Nuovo Patto '. Queste espressioni hanno la loro origine in un passo di Geremia [1]) e in un altro di Matteo,[2]) dov' è alluso ai due ' Patti ' fermati da Dio con l'uomo: l'antico, il patto della Legge, ossia quello che si fondava sulla Legge; il nuovo, il patto della Grazia, ossia quello che si fondava sulla Grazia. E siccome la parola greca di Matteo (διαθήκη) oltre che ' patto ' significa anche ' testamento ', e l'Itala prima e poi la Vulgata di San Girolamo [3]) tradussero questo διαθήκη *testamentum*, rimase alla Bibbia la designazione di ' Antico ' e ' Nuovo Testamento ', per significare che in questi vecchi e piú recenti libri della Bibbia son contenute le promesse e le benedizioni delle quali Dio ha fatto eredi gli uomini in séguito alla morte di Gesú.

De' sessantasei libri che compongono la ' Bibliotheca divina ' trentanove appartengono all'Antico Testamento, e sono scritti quasi interamente in ebraico; [4]) gli altri ventisette formano il Testamento Nuovo, e sono scritti in greco.

Abbiam parlato finora di ' *libri* della Bibbia '; per essere esatti, bisognerebbe dire ' *rotoli* della Bibbia ', perché gli scritti, allora, non si piegavano e non si legavano assieme come

---

[1]) Ger. XXXI. 32.
[2]) Matt. XXVI. 28.
[3]) Matt. XXVI. 28.
[4]) Alcune parti sono scritte in aramaico.

si fa oggi, ma si arrotolavano attorno a un cilindro; quindi il termine *volumen*, vale a dire *rotolo*. Ma, di questo, a piú tardi e piú diffusamente.

II.

Gli autografi e i manoscritti dell'Antico Testamento.

Possediamo noi qualche autografo dei documenti che compongono l'Antico Testamento? No; i manoscritti piú antichi che possediamo del Testamento Vecchio in lingua ebraica e de' quali si può accertare la data non risalgono piú in lá dell'undecimo secolo dopo Cristo. Il manoscritto piú antico che si conosca, di tutto quanto l'Antico Testamento, è del 1010.[1]) Ecco qualche ragione che spiega la scomparsa de' documenti anteriori a codesti. Prima di tutto, il materiale che si usava per que' manoscritti non era, come vedremo, cosí consistente da regger tanto al lavorío di corrosione de' secoli. Poi, ecco quello che accadde. Quando la conoscenza dell'antica lingua ebraica venne meno tra il popolo e si trovò limitata ai dotti, sorse la *Masora* o *Massora*: termine che significa *tradizione*, e col quale si abbraccia tutto il lavoro fatto intorno al testo tradizionale dell'Antico Testamento da dottori giudei, dal sesto a prima della fine del nono secolo dell'èra cristiana. I Masoreti cercarono di fissare, e fissarono infatti, in modo definitivo, il testo ebraico. Fissato cosí il testo, è probabile, come dice il Walton,[2]) che tutte le copie preesistenti fossero a mano a mano distrutte, per assicurare cosí la uniformitá della lezione. Ad avvalorare questa congettura del Walton sta il fatto che tuttiquanti i codici ebraici dell'Antico Testamento che son giunti fino a noi contengono il testo ma-

---

[1]) *Codice B, 19a*, conservato in Russia, nella Biblioteca imperiale della Capitale.

[2]) B. Walton. *Prolegomeni* alla *Poliglotta*. *IV*. 8.

soretico. E non basta. Se quello che si fa oggi tra gl' Israeliti si è sempre fatto, ed è certo che si è fatto, la scomparsa di codesti manoscritti si capisce. Tra i Giudei è di regola che i manoscritti giudicati non piú adatti all'uso religioso debbano esser distrutti, perché non cadano in mano ai profani. E non ci vuol molto perché siano dichiarati fuori d'uso. Un manoscritto, per esempio, in cui si scoprano tre errori di copista, un rotolo di sinagoga consunto a forza di spiegarlo e ripiegarlo prima e dopo la lettura quotidiana o che abbia delle lettere sbiadite o scomparse dai baci (i Giudei soglion baciare le prime e le ultime parole del brano che leggono), sono un manoscritto e un rotolo destinati a perire nella ' Ghenizah ', che è la stanza annessa ad ogni sinagoga, dove si raccolgono le ceneri dei venerati documenti. E, finalmente, non va dimenticata la tremenda persecuzione di Antioco nel 168 av. Cristo. Lo spietato re dichiarò guerra a morte ai libri della Legge; quanti ne poté scovare tanti ne gettò alle fiamme, comminando al tempo stesso la pena capitale a chiunque ne fosse trovato possessore di un esemplare. Tutto questo basta senza dubbio a spiegare la scomparsa di que' manoscritti; e pare addirittura un miracolo che ne sian rimasti que' circa duemila che son giunti fino a noi.

Ho accennato al materiale che si usava per i manoscritti; e, forse, qualche altra notizia su questo interessante soggetto non sará discara al lettore.

I materiali su cui si scriveva in Palestina e ne' paesi attorno alla Palestina furono diversi, e variarono col variare delle etá. Il materiale piú antico, adoperato specialmente in Egitto e in Babilonia, fu la pietra. Poi, in Babilonia e in Assiria si scrisse su tegole d' argilla seccate al sole o cotte sul fuoco, come quelle famose scoperte nel 1887 a Tel el-Amarna (alto Egitto), che contengono la corrispondenza dei governatori delle province di Siria e d'altri co' loro dominatori egiziani (verso il 1400 av. Cr.). In altri paesi si fece in séguito uso del legno in forma di tavolette. Piú tardi, della cera o delle tavolette cerate, fatte di legno spalmato di cera, sulla quale si

Papiri.

scriveva con la punta dello *stilus* o *graphium*. Queste tavolette furono d'uso comunissimo in Grecia e in Italia; ne parlano Erodoto, Cicerone, Marziale, e se ne son trovate a Pompei e in Transilvania. E, prima d'arrivare al papiro, si scrisse su scorze di legno, sulla tela, sul piombo, su cocci (*òstraka*); ma, nella storia della scrittura, e specialmente della scrittura della Bibbia, i materiali piú importanti furono prima, specialmente in Egitto, la pelle; poi, il papiro. Si hanno de' rotoli in pelle, che datano da duemila anni prima di Cristo; e nella lettera di Aristea è detto che la copia della Legge mandata da Gerusalemme in Egitto era scritta su pelli (διφθέραι).[1] Dalla pelle si passò al papiro; e dal papiro alla pergamena, nel modo che narra un'antica tradizione conservataci da Plinio.[2] Il re d'Egitto, vedendo di mal occhio che la biblioteca di Eumene II re di Pergamo (197-158 av. Cr.) cresceva straordinariamente, proibí a un tratto l'esportazione del papiro. Eumene, allora, tornò alla pelle che, preparata in un modo nuovo, serví ufficialmente ai re di Pergamo, e si chiamò appunto *pergamena* (περγαμηνή). La carta fatta di pasta di stracci macerati nell'acqua e passata in forme ebbe origine in Cina sul principio del secondo secolo dell'èra nostra. Gli Arabi la conobbero verso l'ottavo secolo; e dagli Arabi, piú tardi, passò in Ispagna dove si cominciò a fabbricarla verso il dodicesimo secolo; e in Italia, dove, fino dalla seconda metá del secolo decimoterzo[3] cominciò ad essere usata piuttosto largamente, e dove si può dire che durante il secolo decimoquinto prendesse addirittura il posto della pergamena, anche prima che l'invenzione della stampa desse il colpo di grazia a tuttiquanti gli antichi materiali.

Il papiro interessa qui noi piú di tutto il resto; perché, se la pelle fu probabilmente molto usata ai primordi della let-

---

[1]) *Aristeae ad Philocratem Epist.* Ediz. Wendland, Leipzig, 1900, § 176. Su questa lettera dovremo tornare piú tardi parlando della traduzione dei Settanta.

[2]) Plinio. *Storia nat.* XIII. 11.

[3]) Le rinomate cartiere di Fabriano risalgono a codesto tempo.

teratura ebraica, è sicuro che il papiro non fu senza importanza nella storia di codesta letteratura, e fu il materiale di cui si servirono i traduttori greci dell'Antico Testamento e gli scrittori del Testamento Nuovo.

Il termine *papiro* sopravive ancora nel francese *papier*, nell' inglese *paper* e nel tedesco *papier*. Il luogo classico di questa pianta palustre (*cyperus papyrus*) fu anticamente la valle del Nilo; ma dall' Egitto è scomparso, e oggi non se ne trova piú che nella Nubia, in Abissinia e in Sicilia. Non lungi da Siracusa, sulle rive dell'Ánapo e del suo confluente Ciane essa cresce ancora abbondante e allo stato selvaggio. Il Renan, nel 1875, descrivendo la valle dell'Ánapo, diceva: ‘ Il papiro non cresce in Europa che nella valle dell'Ánapo. In Egitto va diventando raro. Se questa pianta che ha reso servigj cosí grandi allo spirito umano e merita un posto cosí speciale nella storia dello incivilimento potesse mai un giorno correr pericolo di sparire, io vorrei che le nazioni civili, a spese comuni, le assicurassero, nella valle dell'Ánapo, un legato alimentario '. [1])

Il papiro è pianta alta. Lungo l'Ánapo e il Ciane se ne trovano dell'altezza dai quattro ai sei metri. Ha il fusto triangolare, midolloso, coperto di una sottile corteccia verde, senza nodi, e con la cima che finisce in una ricca pannocchia. Spogliato della pannocchia e delle radici, questo fusto si tagliava, prima, in tante lunghezze di quindici o venti centimetri l'una; poi, queste prime lunghezze si tagliavano di nuovo in

---

1) *Venti giorni in Sicilia. Revue des deux mondes*, 15 novembre 1875. Neppure al governo borbonico sfuggí l' importanza della tutela del papiro. Esso, infatti, iscrisse cotesta pianta tra i beni monumentali del demanio pubblico, e come tali considerò lo stesso fiume Ánapo e il suo confluente Ciane; e il 23 d'aprile del 1857 emanò a questo proposito un regolamento con valore di legge, che il governo italiano riconobbe poi tal e quale. Siracusa è l'unico luogo del mondo dov'esista ancora una microscopica, se vogliamo, ma pure una industria del papiro; la quale, esercitata un tempo da una famiglia sola, oggi è esercitata da due privati e dal ‘ Comitato provinciale per le piccole industrie ' che, col permesso del demanio, tagliano le piante e ne fabbricano un papiro ricercatissimo dai visitatori amanti d'arte e di archeologia, e da' musei dell'estero.

tante liste sottilissime, che si accostavano le une alle altre nel numero che bastasse a formare la grandezza del papiro desiderato. Su questo piano di liste verticali si stendeva della colla o della pasta finissima; ci si sovrapponeva un altro strato di liste orizzontali e, dopo aver lasciato seccare ogni cosa al sole, si metteva in pressa. I papiri cosí preparati rimanevano un po' ruvidi; quando se ne voleva di piú fini, si tiravano a pulimento con la pomice o con la seppia; ci si poteva scriver su da ambo i lati, e si riunivano in rotoli, che potevano contenerne una ventina.[1] 'Rotoli', diciamo; ché come s'è giá visto, tali erano i libri antichi; il libro vero e proprio, come lo intendiamo noi, originò soltanto piú tardi, e cominciò con la pergamena. E si capisce che cominciasse cosí. Un libro composto di fogli di pelle noi non ce lo possiamo immaginare che ridotto con le punte tutte accartocciate; se composto di fogli papiracei, non si sarebbe potuto accartocciare a quel modo; ma il papiro, dalle fibre cosí delicate e fragili, sfogliato e risfogliato, avrebbe finito anch'esso col ben presto rovinarsi. Per il libro ci voleva la pergamena; e per quanto questa, al suo primo apparire, fosse piú cara del papiro, siccome si addimostrò subito piú bella, piú comoda e piú resistente, gli fu subito preferita; e quando il 'libro' subentrò cosí al 'rotolo', il sole si poté dir tramontato sulla gloriosa giornata del papiro.

E torniamo ai manoscritti. Parlando della scomparsa degli antichi manoscritti ebraici, menzionammo giá la Masora; qui è il momento di riprendere questo soggetto importante. Dicemmo giá che con questo termine di *Masora*, ossia *trasmissione, tradizione*, si abbraccia tutto il lavoro fatto da una legione di studiosi intorno al testo sacro, dal sesto a prima della fine del nono secolo dell'èra cristiana. Ora, questo lavoro supplisce, fino a un certo punto, alla mancanza degli antichi manoscritti. Prima di cotesto periodo esisteva una grande quantitá di tradizioni di grandissimo valore, concernenti il

[1]) Vedi Plinio. *Storia nat.* XIII. 11-13.

modo di leggere i testi, certe note, certe correzioni, l'accuratezza di questo o quel passo, e altre cose; e queste tradizioni si erano fin allora conservate oralmente e nella memoria di generazioni e generazioni di Rabbini. Ma venne il tempo in cui, per le circostanze speciali della vita nazionale del popolo, la conservazione di quelle tradizioni diventò difficile, per non dire impossibile. E allora appunto sorsero i Masoreti, tanto famosi nella storia del testo ebraico: i Masoreti, che raccolsero e misero per iscritto l'immenso materiale della Masora o tradizione. Essi riscontrarono i manoscritti, ordinarono in un commentario tutte le osservazioni e le note de' loro predecessori; studiarono a fondo le varianti, la grammatica, le lingue, e ci tramandarono il testo che noi possediamo oggi, e che si chiama appunto 'testo masoretico'. Fecero, è vero, anche qualche stranezza; contarono, per esempio, le parole e perfino le lettere del testo sacro; escogitarono de' mezzi mnemonici per imparar meglio certe cose a 'memoria; notarono il passo centrale, la parola centrale e perfino la lettera centrale di ciascun libro della Legge; e si dilettarono a volte a scrivere le loro annotazioni in caratteri minutissimi, appena percettibili, e a dare al complesso di queste annotazioni la forma ora d'un mostro, ora d'un uomo, d'un fiore, di pesci, d'uccelli ecc. Ma queste stranezze, che son pur elleno stesse prova di un amore immenso, infinito per il testo sacro, non menomano affatto il valore straordinario dell'opera di questi dottori. I quali, non soltanto raccolsero e ordinarono cose giá esistenti, ma ne crearono delle altre di una importanza incalcolabile. Per esempio. La lingua ebraica, come tutte le altre lingue semitiche, da principio si scriveva senza vocali. Ora, come si fa a sapere il modo con cui va pronunziata una parola scritta con delle consonanti soltanto? Ecco una R e una M:

R M.

Come leggerem noi queste due lettere? Si posson leggere in tanti modi diversi, secondo che le vocalizziamo. Possiam dire *Roma*, *ramo*, *remo*, *rima*, *aroma*, *eremo*, e altrimenti ancora.

Testo e annotazioni della Masora.

(Pag. 16).

E finché la lingua è viva, è parlata, cioè, la cosa è facile, perché la tradizione, l'uso ci dicono come coteste consonanti vanno pronunziate. Ma se la lingua muore, com' è successo dell'ebraico, chi saprá piú come pronunziarle? E a questo appunto provvidero i Masoreti, creando tutto un ingegnoso sistema di vocalizzazione, che fissava in modo preciso la pronunzia del testo. E col sistema delle vocali introdussero de' punti adatti a segnare la divisione tra passo e passo, e inventarono un maraviglioso metodo d'accentare il testo. Questi accenti indicano al lettore le delicate modulazioni e dolci inflessioni della voce; il senso e il nesso logico de' varj incisi del passo; le pause, i risalti, il pianissimo, il crescendo, il tremolo e tutte quelle sfumature che noi, in italiano, molto imperfettamente cerchiamo di significare col corsivo, con le maiuscole, con le lineette, co' puntolini ecc. Chi ha sentito un Isrealita colto, pio, capace d' immedesimarsi nelle cose che legge e di lasciarsi trasportare da quel misterioso afflato divino che fa della vecchia Bibbia un libro giovine d'una giovinezza eterna, chi l'ha sentito, diciamo, leggere con l'accentatura masoretica uno degli squarci piú commoventi d' Isaia, per esempio, ha gustato qualcosa di veramente bello; una musica, che non dimenticherá certo cosí presto.

E, prima di lasciarli, abbracciamoli ancora tuttiquanti in uno sguardo d'ammirazione questi duemila documenti vecchi, talvolta strani, scritti or su pelli rozze, or su brune pelli affricane, or su rotoli di delicatissima pergamena: alcuni, anneriti dal tempo, sgualciti e strappati per l'uso, ed altri belli e freschi, come se soltanto ieri fossero usciti dalle mani del conciatore e dello scriba. E poniam mente a' luoghi donde vengono. Vengono da tutte le parti del mondo. Quelli lá, dalla Palestina, da Babilonia, dal lontano Oriente; quegli altri lá, dall'Affrica, dalle isole dell' Oceano indiano, dalle grandi Universitá, dalle famose biblioteche de' Gentili, e dagli oscuri e luridi Ghetti d' Italia e di Spagna. Ecco le preziose e finissime pergamene che servirono al culto delle sinagoghe; le pergamene dalla nitida calligrafia dello scriba, che

vi lavorò attorno in preghiera e digiuno; ecco i manoscritti curiosi de' Rabbini della Cina; ecco i rotoli di ruvida e rossa pelle di capra de' Giudei negri di Malabar; ed ecco lá un mucchio di frammenti tutti accartocciati; ogni frammento non ha che poche e scarse pagine; ma, un po' piú in lá, ecco de' rotoli enormi: de' ruvidi rotoli in pelle, che misurano una cinquantina di metri di lunghezza; e piú in lá ancora, ecco delle splendide copie della Legge o de' macchiati e mutilati codici de' Profeti e de' Salmi, dissotterrati nelle Ghenize, dove i Giudei li avevan sepolti. E se que' documenti potessero parlare, quante romantiche e pietose e tragiche storie ci racconterebbero! Storie di battaglie e d'assedj, storie e fortunose vicende di antiche Accademie, storie di persecuzioni atroci e d' ineffabili eroismi.

Quando si pensa che cotesti rotoli e cotesti frammenti rappresentano quelli che san Paolo chiamava ' gli oracoli di Dio ',[1]) scritti nella lingua santa e a noi tramandati per un lungo ordine di secoli da un popolo che, se non è il popolo di Dio, è un miracolo inesplicabile nella storia della umanitá, non si può esser compresi che da un senso di ammirazione per questo Israel che, sprezzato, vilipeso, malmenato, seppe in tutte le etá difendere e conservare per sé e per i suoi persecutori, nel Libro dei libri, il documento di quel pensiero divino che ha sempre ispirato all'umanitá intera quello ch'essa ha di piú grande, di piú bello e di piú vero.

III.

Gli autografi e i manoscritti del Nuovo Testamento.

Veniamo agli autografi e ai manoscritti del Nuovo Testamento.

Gesú non scrisse nulla. Egli venne nel mondo, non a fondare una nuova scuola, non a creare de' nuovi sistemi, ma

---

[1]) Rom. III. 2.

בראשית ברא אלהים את השמים ואת הארץ
והארץ היתה תהו ובהו וחשך על פני תהום ורוח
אלהים מרחפת על פני המים ויאמר אלהים יהי
אור ויהי אור וירא אלהים את האור כי טוב
ויבדל אלהים בין האור ובין החשך ויקרא
אלהים לאור יום ולחשך קרא לילה ויהי ערב
ויהי בקר יום אחד

Testo ebraico senza vocali, senza punti e senz' accenti.

בְּרֵאשִׁ֖ית בָּרָ֣א אֱלֹהִ֑ים אֵ֥ת הַשָּׁמַ֖יִם וְאֵ֥ת הָאָֽרֶץ׃ וְהָאָ֗רֶץ א 2
הָיְתָ֥ה תֹ֙הוּ֙ וָבֹ֔הוּ וְחֹ֖שֶׁךְ עַל־פְּנֵ֣י תְה֑וֹם וְר֣וּחַ אֱלֹהִ֔ים
מְרַחֶ֖פֶת עַל־פְּנֵ֥י הַמָּֽיִם׃ וַיֹּ֥אמֶר אֱלֹהִ֖ים יְהִ֣י א֑וֹר וַֽיְהִי־ 3
אֽוֹר׃ וַיַּ֧רְא אֱלֹהִ֛ים אֶת־הָא֖וֹר כִּי־ט֑וֹב וַיַּבְדֵּ֣ל אֱלֹהִ֔ים בֵּ֥ין 4
הָא֖וֹר וּבֵ֥ין הַחֹֽשֶׁךְ׃ וַיִּקְרָ֨א אֱלֹהִ֤ים ׀ לָאוֹר֙ י֔וֹם וְלַחֹ֖שֶׁךְ ה

Testo con le vocali, co' punti e con gli accenti della Masora.

(Pag. 17).

a creare e ad infondere nella umanitá una vita nuova. La scelta ch'egli fece de' suoi primi discepoli, il modo con cui li preparò alla loro missione e le ultime istruzioni [1]) che dette loro prima di tornare al Padre dimostrano chiaramente com'egli mirasse a propagare le sue idee e i suoi principj, non per via di libri, ma per via d'insegnamenti orali e di contatto personale. I suoi apostoli e i suoi discepoli, prima con la parola e poi con la parola e con gli scritti, continuarono la missione del Maestro. I primi discorsi degli apostoli, come quelli di Gesú, furon senza dubbio pronunziati, non in lingua ebraica, che a que' tempi era oramai poco conosciuta e non piú d'uso generale, ma in aramaico, vale a dire nella lingua che il popolo parlava allora in Palestina.[2]) Anche questa lingua, però, per quanto largamente diffusa, era pur sempre confinata in limiti geografici troppo ristretti per essere atta a proclamare un Vangelo universale; la lingua degli apostoli e della letteratura cristiana, invece dell'aramaico, fu quindi il greco; non il greco classico, ma il greco parlato dal popolo: da quel popolo dal quale quasi tutti gli scrittori sacri erano usciti, in mezzo al quale vivevano, e dal quale bramavano esser capiti. Era un idioma tutto speciale. Il greco classico aveva giá avuto varj dialetti che portavan tutti l'impronta dello Stato particolare a cui appartenevano; la spada d'Alessandro il Grande, come fe' sparire cotesti Stati, cosí fe' sparire anche cotesti dialetti, a' quali subentrò un idioma nuovo,

[1]) Matt. XXVIII. 19-20.

[2]) Si suole comunemente parlare dell'aramaico come s'e' non fosse che un semplice dialetto dell'ebraico; ma è un errore che va corretto. L'aramaico ha certo non poca affinitá con l'ebraico, ma è una lingua a sé, indipendente, che, nata dalla fusione dell'antica lingua classica di Canaan con i varj idiomi aramei, andò a poco a poco diffondendosi nell'Asia occidentale durante i cinque secoli che precedettero l'avvento del Cristianesimo. E come ampiamente si diffondesse è dimostrato dal fatto che Giuseppe Flavio, nel proemio della *Storia della Guerra giudaica*, dice ch'e' scrisse dapprima cotesta storia in aramaico perché potesse esser capita dagli Asiatici, dai Parti, dai Babilonesi e dagli Arabi.

che andò a poco a poco diffondendosi per tutto l'Oriente: idioma che aveva sí, come fondamento la lingua classica dell'Attica, ma mescolata con una quantitá di nuovi elementi, che la tormenta delle conquiste andava portando da tutte le parti: dalle cittá marittime delle coste del Mediterraneo, dai paesi del Nord, dai popoli d' Egitto, dalla razza semitica, e da Roma.[1])

Anche dei documenti greci della letteratura cristiana primitiva noi non possediamo verun autografo. I manoscritti piú antichi del Nuovo Testamento sono del terzo e del quarto secolo; e siccome quelli ebraici piú antichi che abbiamo del Testamento Vecchio non vanno, come abbiam detto, oltre l'undecimo secolo dell' èra nostra, ne consegue questo fatto singolare: che i manoscritti a noi noti del Nuovo Testamento sono di molto piú antichi di quelli ebraici che conosciamo del Testamento Vecchio.

Qui pure la povera qualitá del materiale su cui scrissero gli autori sacri può essere, come nel caso de' manoscritti ebraici, un motivo di cotesta sparizione; un altro motivo può

---

[1]) Sulla natura di questo linguaggio del Nuovo Testamento si discusse molto in passato; specialmente tra i *Puristi,* che cercavano di far passare tutte le peculiaritá di questo idioma per tanti veri e proprj ' atticismi ', e gli *Ebraisti,* che consideravano invece coteste peculiaritá come tante caratteristiche della lingua speciale del Nuovo Testamento, ch' essi chiamavano *Greco biblico.* Oggi parecchie importanti scoperte hanno portato non poca luce sul vero carattere di questo greco neotestamentario. Si son trovate molte iscrizioni, e dalle sabbie d' Egitto s' è tratto un gran numero di ostraca e di papiri che hanno fatto conoscere il greco ch'era parlato e scritto in quegli antichi tempi dalla gente del popolo; e dallo studio di questo greco e dal suo confronto con quello del Nuovo Testamento è risultata la prova evidente che quasi tutti gli autori sacri, ne' loro scritti, si servirono appunto di cotesta κοινή (*koiné*) o lingua che il popolo non colto parlava a' tempi loro. È oramai accertato che il greco del Nuovo Testamento (e anche della traduzione dell'Antico Testamento detta dei Settanta) non differisce in nulla di essenziale dal greco popolare del terzo secolo av. Cr. e del primo dopo Cr. e che l' influenza semitica sulla sintassi e sul lessico del Nuovo Testamento si riduce a piccola cosa.

Codice onciale della Bibbia latina.

(Pag. 21).

trovarsi nelle persecuzioni che infuriarono, non soltanto contro i cristiani, ma tentarono anche di distruggere interamente gli scritti sacri dei seguaci del Nazareno. Si sa, per esempio, che la persecuzione di Diocleziano (303) fu per la letteratura del Nuovo Testamento quello che la persecuzione di Antioco (168 av. Cr.) era stata per la letteratura del Testamento Antico. La negligenza può anche aver avuto la sua parte in cotesta rovina generale; il fatto è che i documenti originali non esistono, e che non v'è scrittore antico il quale ne faccia menzione.

Di questi manoscritti ne abbiamo un tremiladuecento, e si dividono in due classi: ' onciali ' e ' corsivi '. Gli ' onciali ' sono circa duecento, e si chiamano cosí da un'espressione di San Girolamo nella prefazione al libro di Giobbe: *uncialibus literis*, vale a dire ' *scritto con lettere alte un'oncia* ', ossia venticinque millimetri. Nel codice onciale tutto il testo è scritto in lettere maiuscole, senza divisioni di capitoli, di paragrafi, di versicoli, senza spazj tra parola e parola, senz'accenti, senz'apostrofi, senza segni d'interpunzione.[1]) A dare un' idea di che cosa sia un codice onciale valga la Tavola in cui riproduciamo parte di un onciale della Bibbia latina che principia col racconto del fatto del ' giovane ricco ', com' è narrato nel Vangelo di Luca XVIII, cominciando dal v. 22. In italiano, la prima parte della prima colonna di cotest'onciale apparirebbe cosí:

VENDITUTTOCIOCHEHAIE
DISTRIBUISCILOAIPOVERI
EAVRAIUNTE
SORONELCIELOPOI
VIENIESEGUITAMI
MAEGLISENTITOQUESTOFU
GRANDEMENTEATTRISTATOPER
CHEERAMOLTORICCO

[1]) Una ragione di questa *scriptio continua* era che lo scritto occupava cosí poco spazio: considerazione di non poco momento a que' tempi, quando il materiale per iscrivere costava molto.

Gli altri tremila codici si chiamano ‘ corsivi ’, perché scritti nella forma di carattere usata comunemente.

Ora è naturale che quel modo di scrivere onciale, in colonna, tutto a maiuscole, in istile lapidario, non tardasse a far sentire i suoi inconvenienti. E man mano che si cominciarono a sentire gl’ inconvenienti, cominciaron pure cotesti vecchi caratteri a perdere qualcosa della loro durezza; le linee perpendicolari presero a inclinarsi, a connettersi l’una con l’altra; e tra il nono e il decimo secolo, mentre il corsivo era giá diventato d’uso generale, l’onciale non serviva piú che per copie di lusso. Verso quel medesimo tempo cominciaron pure le decorazioni, le dorature, le iniziali miniate. E piú andò scemando ne’ copisti il sentimento della spiritualitá delle cose contenute nel testo, e piú crebbe in essi la preoccupazione di ornarle, di abbellirle esternamente.

IV.

I grandi codici onciali della Bibbia.

Gli onciali della Bibbia piú famosi sono quattro: il *Sinaitico*, il *Vaticano*, l’*Alessandrino*, il *codice di Efrem*.

Il *Sinaitico* fu battezzato con la prima lettera dell’alfabeto ebraico, e si chiama quindi il codice *Alef*; il nome di ‘ Sinaitico ’ gli viene dal fatto che fu trovato sul monte Sinai, nel Convento di Santa Caterina.

Addossato alle pareti granitiche del Sinai, al nord-est, a 1528 metri d’altezza, sta questo Convento: un insieme di costruzioni, che fino al dí d’oggi ha conservato il suo primitivo carattere di fortezza.[1]) Oggi, per entrare nel Convento,

---

[1]) Anticamente sorgeva in cotesto luogo un imponente castello, costruito nel 530 dopo Cristo dall’ imperatore Giustiniano, il quale aveva preso a proteggere gli eremiti del Serbal, che a poco a poco andaron lá a rifugiarsi. L’ imperatore dette loro cento schiavi romani



Il Convento di Santa Caterina sul Sinai.

Fotografia della 'American Colony'. Gerusalemme (Fr. Vester and Co.). (Pag. 22).





Antico modo d'entrare nel Convento di Santa Caterina.



La Biblioteca.

Fotografia della 'American Colony'. Gerusalemme (Fr. Vester and Co.). (Pag. 23).

si passa da una solidissima porticina di ferro; ma, una volta, non era cosí; non c'era porta, e s'entrava dall'alto. Il viaggiatore che voleva visitare il Convento doveva attaccarsi a una fune e farsi tirar su dai frati per mezzo d'un argano posto nell' interno: congegno molto primitivo, che esiste ancora ed è religiosamente conservato nel Convento. I frati appartengono alla Chiesa greca ortodossa; [1]) arrivano oggi sí e no a una trentina, ma anticamente furono perfino quattrocento. La biblioteca, un tempo, non era che un confuso ammonticchiamento di libri e di codici di un valore inestimabile, di cui nessuno (e i frati meno di tutti) conosceva l' importanza. Oggi è ben altro; la biblioteca, collocata in camere ampie e piene di luce, è tutta in buon ordine e accuratamente catalogata.

Era il 1844. Costantino Tischendorf, allora libero docente nella Universitá di Lipsia, andò a visitare questo luogo. In mezzo alla sala maggiore del Convento notò un paniere pieno di vecchie pergamene. Interrogato il bibliotecario, seppe che due altri mucchi di que' vecchiumi avevan giá servito ad accendere il fuoco per i frati. Immaginarsi la sorpresa del Tischendorf quando, osservate minutamente quelle quarantatre pergamene, scoprí che contenevano parte della traduzione greca dell'Antico Testamento: della traduzione greca

e cento egiziani, con le loro mogli e coi loro figliuoli. Questi protetti dagli eremiti diventarono i ' Djebelîyé ' (dal nome del Sinai: ' Djébel Musâ '), che anche oggi dipendono dal Convento.

[1]) Questi frati riusciron sempre a sfuggire alle persecuzioni de' musulmani per la loro grande prudenza, unita a una certa abilitá. Prima di tutto, dissero sempre di possedere una lettera di Maometto, con la quale il Profeta avrebbe ringraziato i frati della ospitalitá ricevuta da loro. Poi, accolsero sempre, e accolgono pure ora, senza distinzione e con grande cordialitá i pellegrini tanto cristiani quanto musulmani; e, finalmente, ebbero sempre gran cura di questi luoghi, che anche per i musulmani sono sacri. In questo modo essi in ogni tempo evitarono la persecuzione e si guadagnarono il rispetto di tutti; ed è interessante mirare oggi al di sopra degli edifizj del Convento lo slanciato campanile della Chiesa cristiana, che domina il vacillante minareto della squallida moschea.

piú antica ch' egli, infaticabile ricercatore di cotesto genere di documenti, avesse mai veduta! I frati gli lasciaron bonariamente prendere le carte; ed egli, tornatosene a Lipsia, le pubblicò subito, senza dire, si capisce, dove le avesse trovate; e la pubblicazione destò un interesse enorme. Nel 1853 il Tischendorf tornò al Convento, ma non vi trovò che un frammento della Genesi; e nel 1859 vi tornò ancora nella speranza di trovare il resto della Genesi. Rimase nel Convento varj giorni; cercò, frugò, ma senza trovar altro. Finalmente, decise di partire. I cammelli erano giá ordinati per la mattina di poi, quando il servo del Convento venne a pregarlo di passare un momento da lui; e, menatolo nella sua stanza, gli mise davanti una gran quantitá di vecchie pergamene. Avuto dal servo il permesso di portarle in camera, il Tischendorf vide ch'esse contenevano nientemeno che la traduzione greca di gran parte dell'Antico Testamento, tuttoquanto il Testamento Nuovo, il testo greco dell' Epistola di Barnaba che nessuno aveva mai potuto trovare, e il testo greco del libro noto col nome di 'Pastore' di Erma! Il Tischendorf passò la notte a copiare l' Epistola di Barnaba, perché non era sicuro di poter riavere nelle mani il manoscritto la mattina dopo; e la mattina dopo quando, infatti, chiese di consultare di nuovo il manoscritto, non gli fu concesso. E ce ne volle prima ch'e' potesse rivederlo! Aveva scoperto il tesoro il 4 di febbraio del 1859, e soltanto il 28 di settembre esso gli fu consegnato dai frati, al Cairo, in presenza del Console russo, col patto ch'e' potesse portarlo a Lipsia, pubblicarlo quivi, ma dovesse poi presentarlo all' imperatore di Russia Alessandro III, in nome de' frati.[1]) Lo Zar, difatti, ricevette dalle

---

[1]) In tutte queste contrattazioni la Russia entrava per due motivi. Prima di tutto, perché il Convento di Santa Caterina è di culto greco ortodosso, e quindi sotto la protezione della Russia; e poi anche perché nel 1856 il Tischendorf aveva presentato alla Russia il disegno di un nuovo e lungo viaggio d'esplorazione in Oriente, e la Russia gli aveva generosamente assicurato protezione e tuttiquanti i mezzi necessarj alla buona riuscita dell' impresa.

mani del Tischendorf il prezioso documento il 10 di novembre (secondo il calendario russo 29 d'ottobre) del 1862; e dopo gran numero di formalitá, il manoscritto, nel 1869, fu posto nella biblioteca imperiale della Capitale russa, dove si trova anche oggi. L' imperatore passò al Convento un compenso di novemila rubli (uguali, allora, a 33.750 lire): prezzo reputato straordinario, a quel tempo, anche per un documento rarissimo come quello.

Il codice è in buono stato, di pergamena finissima; consta di trecentoquarantasei carte e mezzo, delle quali centoquarantasette e mezzo danno il Nuovo Testamento, l' Epistola di Barnaba e il Pastore di Erma. Ogni carta ha quattro colonne, e ogni colonna quarantotto righe. Data dal quarto secolo. Il Tischendorf, non appena tornò dall'Oriente, nel 1859, ne preparò subito la grande edizione, che apparve nel 1862 in quattro volumi.

Il codice *Vaticano* o *B* è anch'esso un codice onciale membranaceo; è scritto in tre colonne, ha settecentocinquantanove carte, centoquarantadue delle quali danno il Nuovo Testamento; è tutto raccolto in un volume, e contiene la Bibbia intera, meno i primi quarantasei capitoli della Genesi, quasi trentadue Salmi, e il resto del Nuovo Testamento, da Ebrei IX. 14 in lá. Si suppone che possa esser venuto dal medesimo luogo donde venne il Sinaitico, ed è reputato del quarto secolo. Si chiama codice *Vaticano* perché la Biblioteca Vaticana lo possiede da tempo immemorabile. Il primo catalogo della Vaticana è del 1475, e giá allora la famosa Biblioteca lo possedeva. La scoperta della grande importanza di questo codice è dovuta alle fortunose vicende della guerra. Esso giaceva sepolto e ignorato nella Vaticana quando per le Biblioteche e per le Gallerie d' Italia passò la tormenta francese. Anche il codice *B*, nel 1809, si trovò trasportato a Parigi con una quantitá d'altri tesori artistici e letterarj; e a Parigi Leonhard Hug, teologo cattolico di fama ben meritata e professore a Tubinga, lo vide, lo studiò e ne rivelò l' immenso valore. Du-

rante il 1843, il Tischendorf andò a Roma a studiare il codice, ch'era stato restituito alla Vaticana; ma non gli fu permesso di esaminarlo che per due giorni, e per sei ore al giorno! Anche il Tregelles, nel 1845, rinnovò il tentativo di studiarlo; e per ben cinque mesi lo cinse d'assedio. Egli stesso ha narrato le vicende di cotesto assedio. Prima ch'e' s'accostasse al codice, lo frugavan tutto, e gli levavano penna, carta, inchiostro. Due preti gli stavano alle costole; i quali, se lo vedevano concentrarsi troppo sopra qualche passo speciale, lo richiamavano all'ordine; e, se non bastava, gli portavano addirittura via il codice. E lode va data a Pio nono il quale trovò il modo di por fine a coteste vessazioni, facendo eseguire del codice l'eccellente facsimile, che si trova oramai in tutte le grandi Biblioteche.

L'*Alessandrino* o codice *A* fu il primo de' codici della Bibbia a esser designato con una lettera dell'alfabeto. Da quanto si può giudicare è un codice della seconda metá del quinto secolo e viene dall' Egitto. La prima notizia storica che se ne ha, è che fu presentato al patriarca di Alessandria nel 1098; donde il nome che porta di ' codice Alessandrino '. In Egitto era comune credenza che l'avesse scritto santa Tecla; e cosí afferma una noterella scritta in arabo nel primo de' quattro volumi che formano il codice. L' origine di questa leggenda è difficile rintracciarla. C' è chi l' ha supposta nata dal fatto che forse il codice fu scritto in un monastero dedicato a santa Tecla. Il Tregelles fu il primo a spiegare cotesta origine in un altro modo, ingegnosissimo. Il codice è mutilo, e comincia col venticinquesimo capitolo del Vangelo di Matteo; proprio, quindi, col capitolo dov' è la lezione del Vangelo per il giorno di santa Tecla. Ora, disse il Tregelles, può darsi benissimo che qualcuno scrivesse in cima al codice, nel margine superiore che ora manca, il nome di santa Tecla; e da cotesta menzione della santa gli Alessandrini o altri Egiziani possono aver concluso che fu lei a scrivere il codice. Quello che si sa di certo è che Cirillo Lucare, nel secolo decimosettimo,

ΕΝΑΡΧΗΗΝΟΛΟΓος
ΚΑΙΟΛΟΓΟϹΗΝ
ΠΡΟϹΤΟΝΘ̅Ν̅ΚΑΙ
Θ̅Ϲ̅ΗΝΟΛΟΓΟϹΟΥ
ΤΟϹΗΝΕΝΑΡΧΗ
ΠΡΟϹΤΟΝΘ̅Ν̅ΠΑ̅
ΤΑΔΙΑΥΤΟΥΕΓΕΝε
ΤΟΚΑΙΧΩΡΙϹΑΥΤου
ΕΓΕΝΕΤΟΟΥΔΕΝ
ΟΓΕΓΟΝΕΝΕΝΑΥ
ΤΩΖΩΗΕϹΤΙΝ
ΚΑΙΗΖΩΗΗΝΤο
ΦΩϹΤΩΝΑΝΘΡω
ΠΩΝΚΑΙΤΟΦωϲ
ΕΝΤΗϹΚΟΤΙΑΦΑΙ
ΝΕΙΚΑΙΗϹΚΟΤΙ
ΑΑΥΤΟΟΥΚΑΤΕ
ΛΑΒΕΝ

Il Codice Alef o ‘ Sinaitico ’.

(Pag. 22).

Il Codice *B* o 'Vaticano'.

(Pag. 25).

quand'era patriarca di Costantinopoli, aveva il codice presso di sé, e che nel 1628 lo regalò a Carlo I d' Inghilterra. Da allora in poi esso si trova a Londra, ed è oggi conservato nel British Museum. È un onciale membranaceo, e contiene la Bibbia intera; ha settecentosettantatre carte, raccolte in quattro volumi; è scritto in due colonne, di quarantanove a cinquantuna righe ciascuna; il volume del Nuovo Testamento ha centoquarantatre carte, e contiene anche l' Epistola di Clemente romano e l'Omelia conosciuta col nome di seconda Clementina, mandata da Roma a Corinto nel secondo secolo. Di questo splendido onciale il British Museum, nel 1878 e poi nel 1880, pubblicò una magnifica edizione fotografica.

Il codice di *Efrem* o codice *C* è l'ultimo dei grandi codici che da principio contenevano l'Antico e il Nuovo Testamento. È un palinsesto; vale a dire un codice in cui fu cancellato il primo scritto per scriverci su di nuovo.[1]) Prima che fosse inventata la carta, in molti luoghi, siccome la pergamena era diventata carissima, si prendevano le pergamene vecchie, vi si raschiava lo scritto degli antichi autori, e ci si scrivevan su le cose nuove che si volevan pubblicare. Cosí andaron perdute molte opere di grandi scrittori, e specialmente quelle della piú remota antichitá. La richiesta delle opere antiche era scarsa; la richiesta delle opere nuove, forte ed urgente; alla seppia e alla pomice fu dato l' incarico di provvedere, e piú d'uno scritto d'un gran pensatore o d'un gran poeta dovette cedere il posto alle elucubrazioni di qualche oscuro filosofo, di qualche teologastro, o alle nènie di qualche mediocre rimatore.

Il codice di *Efrem* è malandato; non ha che duecentonove carte, delle quali centoquarantacinque contengono il Nuovo Testamento, ed è scritto ad una colonna. Originò forse in Egitto, prima della metá del quinto secolo. Corretto poi, forse in Palestina verso il sesto secolo, e poi ricorretto, forse

[1]) Da *palin* (πάλιν), *di nuovo*, e *psao* (ψάω), *casso, raschio.*

a Costantinopoli verso il nono, si trovò, verso il dodicesimo, ridotto allo stremo; e qualche ignorante di copista prese quel tanto che del vecchio codice rimaneva, per scriverci su trentotto trattati greci di un Padre della Chiesa: di Efrem il Siro. Questo spiega il nome che il codice porta di '*Efrem*'; ma si chiama anche *Codice Regio Parigino* (*Codex Regius Parisiensis*), perché si trova a Parigi, nella Biblioteca reale, dove fu portato da Caterina de' Medici. Fortunatamente, il copista o i copisti che fossero non riuscirono a distruggere che in parte il testo primitivo.

Questi, i quattro manoscritti classici della Bibbia intera; tutti gli altri che possediamo non ci danno piú la Bibbia intera, ma soltanto delle parti dell'Antico e del Nuovo Testamento; e sono tutti codici di gran valore; alcuni, di un valore inestimabile. Basti l'accenno ad uno, per tutti: al manoscritto riprodotto nella Tavola, che è il *codice di Beza* o codice *D*, conservato in Inghilterra, nella Biblioteca della Universitá di Cambridge. Porta il nome del teologo francese Teodoro di Beza, perché nel 1581 fu da lui regalato alla Universitá Cantabrigense. Il codice è greco e latino; contiene i quattro Vangeli e gli Atti degli Apostoli. È del sesto secolo; ha quattrocentonove carte, parecchie delle quali molto guaste. Si crede che fosse scritto in Occidente. Altro non se ne sa, se non questo: che fino al 1562 restò sepolto nella polvere del monastero di S. Ireneo a Lione, donde lo trasse una folata di vento della guerra civile di quell'anno.

V.

Origine e formazione delle due collezioni della Bibbia.

Questa collezione di scritti che costituisce la Bibbia come s'è andata formando? Ha questa formazione una storia? Sí, ha una storia: storia interessante, complicata, irta di

Il Codice *A* o ‘Alessandrino’.

(Pag. 26).

Il Codice *C* o di ‘Efrem’.

Palinsesto.

(Pag. 27).

problemi, non tutti di facile e di possibile soluzione. Eccola narrata a larghissimi tratti.

Cominciamo con l'Antico Testamento. L'Antico Testamento non ha, in ebraico, un nome unico che lo designi tuttoquanto; ma porta tre nomi, che accennano alle tre grandi parti in cui esso si divide: *Torah*, *Nebiim*, *Ketubim*: *Legge*, *Profeti*, *Scritti* ossia 'gli altri *Scritti*'.

Verso la metá del quinto secolo avanti Cristo, il levita Ezra venne da Babilonia a Gerusalemme per darvi ordine alla comunitá giudaica; la quale, sorta dopo l'esilio e in séguito all'editto di Ciro del 536, si trovava in tutt'altre che buone condizioni, materiali e morali. Ezra, coadiuvato energicamente dal governatore Nehemiah, riuscí nell' intento; e, fra i mezzi da lui adottati per raggiungere lo scopo, è ricordata 'la lettura pubblica della legge mosaica dinanzi al popolo, convocato in assemblea solenne'.[1]) Da quel giorno, la *Torah*, che comprendeva il Pentateuco,[2]) diventò la norma della vita religiosa e sociale del popolo giudaico; da quel giorno, il giudaismo cominciò ad avere la sua Bibbia.

Durante l'etá ellenica, le conquiste di Alessandro Magno, che avevano trasformato il mondo orientale, trasformarono anche radicalmente le condizioni della vita del popolo giudaico, il quale rimase addirittura senza profeti. È naturale quindi che, non sentendo piú da tempo voce viva di profeta, e' provasse a poco a poco il bisogno di raccogliere gli scritti profetici che gli erano stati trasmessi dagli antenati, i libri storici che contenevano espressioni di profeti antichi, i libri profetici veri e proprj, e s'adoperasse a formare una seconda collezione di libri sacri da aggiungere alla prima, della *Torah*.

---

[1]) Nehemiah VIII. Giosia, nel diciottesimo anno del suo regno, cioè nel 621 av. Cristo, aveva giá data anch'egli pubblica lettura del 'libro della Legge'; ma fu un incidente precursore e nulla piú, perché non ebbe séguito immediato.

[2]) Per l'origine e la formazione del Pentateuco, vedi nel Volume II l' Introduzione al Pentateuco.

Cosí nacquero i *Nebiim*, i *profeti*; [1]) e un passo del prologo del libro di Gesú Ben-Sirach c' informa che questa seconda collezione era generalmente riconosciuta e circolava fra il popolo come sacra e ispirata, al principio del secondo secolo avanti Cristo.

I dottori giudei non si fermarono qui; essi misero assieme una terza collezione di diversi scritti fin allora negletti, de' quali alcuni risalivano a tempi antichissimi, e altri erano di origine piú recente; e sorse cosí la collezione dei *Ketubim*, degli ' altri *Scritti* '. Dallo stesso Gesú Ben-Sirach, che ci conduce al 132 prima di Cristo, sappiamo che questa raccolta era giá in via di formazione al suo tempo. Il numero dei *Ketubim* non fu fissato a un tratto; variò parecchio, per le discussioni che alcuni di que' libri suscitavano; [2]) ma, verso l'anno 90 dopo Cristo, a Jamnia, [3]) che, dopo la caduta di Gerusalemme nel 70 era divenuta il centro del giudaismo palestinese e aveva una Scuola famosa che il Rabbino Simeon Ben-Azai dice composta di settantadue anziani, il numero dei *Ketubim* fu fissato, e la Bibbia giudaica rimase formata nel modo ch' è giunta fino a noi, coi varj libri disposti in quest'ordine, conservato tal e quale nelle Bibbie ebraiche stampate:

Legge (*Torah*): Genesi, Esodo, Levitico, Numeri, Deuteronomio.

Profeti (*Nebiim*). *Profeti della prima serie*: Giosuè, Giudici, Samuele, Re. *Profeti della seconda serie*: Isaia, Geremia, Ezechiele, e i dodici: Hosea, Gioele, Amos, Obadiah, Giona, Micah, Nahum, Habakkuk, Zefaniah, Haggai, Zaccaria, Malachi.

Gli altri *Scritti* (*Ketubim*), chiamati dai Giudei ellenisti *Agiografi* (*Scritti santi*): Salmi, Proverbi, Giobbe, Cantico

---

[1]) Vedi l' Introduzione a Giosuè.

[2]) Vedi le Introduzioni ai varj *Ketubim*.

[3]) *Jamnia* (Jabneh), cittá non lungi dalla costa filistea del mare, al sud di Giaffa.

ΟΙΣΟΥΚΕΞΟΝΗΝ ΦΑΓΕΙΝ ΕΙΜΗΜΟΝΟΙΣ
: ΤΟΙΣΙΕΡΕΥΣΙΝ. : ΤΗΑΥΤΗΗΜΕΡΑΘΕΑΣΑΜΕΝΟΣ
ΤΙΝΑΕΡΓΑΖΟΜΕΝΟΝΤΩΣΑΒΒΑΤΩ. ΕΙΠΕΝΑΥΤΩ
ΑΝΘΡΩΠΕ ΕΙΜΕΝΟΙΔΑΣΤΙΠΟΙΕΙΣ ΙΗΣ
ΜΑΚΑΡΙΟΣΕΙ ΕΙΔΕΜΗΟΙΔΑΣ ΕΠΙΚΑΤΑΡΑΤΟΣ ΙΗΣ
ΚΑΙΠΑΡΑΒΑΤΗΣΕΙΤΟΥΝΟΜΟΥ ΔΑΥΕ

quibusnonlicebatmanducaresinonsolis
sacerdotibus eodem die uidens
quendam operantem sabbato et dixit illi
homo siquidem scis quod facis
beatus es siautem nescis maledictus
ettrabaricator legis

Codice *D* o di ‘Beza’.
Codice greco e latino. Contiene i quattro Vangeli e gli Atti degli Apostoli.

(Pag. 28).

de' cantici, Ruth, Lamentazioni, Ecclesiaste, Esther, Daniele, Ezra-Nehemiah, Cronache.

Il qual ordine fu dai Giudei d'Alessandria cosí modificato, nella versione detta dei Settanta:

Libri storici: Pentateuco, Giosuè, Giudici, Ruth, Samuele, Re, Cronache, Ezra-Nehemiah, Esther.

Libri poetici: Giobbe, Salmi, Proverbi, Ecclesiaste, Cantico de' cantici.

Libri profetici: Isaia, Geremia, Lamentazioni, Ezechiele, Daniele e i dodici minori.

Quest'ordine, introdotto dai Settanta, passò poi nella Bibbia latina (Vulgata), e da questa nelle versioni moderne. Noi, volendo condurre il nostro lavoro con metodo storico e scientifico, dobbiamo abbandonare l'ordine alessandrino e tornare al palestinese. L'ordine in cui disporremo quindi i varj libri sará quello della Bibbia ebraica.

E veniamo al Nuovo Testamento. Prima di tutto, investighiamone le origini.

La Chiesa nacque in Gerusalemme, il giorno della Pentecoste.[1]) Fu una creazione di quello Spirito di Dio che nella storica sala di Gerusalemme scese sui centoventi, i quali da dieci giorni pregavano d'un cuore, d'un'anima, perché fosse loro comunicata la promessa 'potenza dall'alto'.[2]) La 'potenza dall'alto' venne, e i centoventi diventaron prima tremila,[3]) poi cinquemila,[4]) poi non si contarono piú.

Il mandato che gli Apostoli avevan ricevuto dal Maestro diceva: 'Andate ad ammaestrare tutt' i popoli, battezzandoli nel nome del Padre e del Figliuolo e dello Spirito Santo, e insegnando loro a osservare tuttequante le cose che io vi ho comandate'.[5]) 'Quando lo Spirito Santo verrá su voi, voi

---

[1]) Atti I. 12-14; II. 1. 41 e seg.
[2]) Luca XXIV. 49. Atti. I. 4.
[3]) Atti II. 41.
[4]) Atti IV. 4.
[5]) Matt. XXVIII. 19.

mi sarete testimoni e in Gerusalemme e in tutta la Giudea e la Samaria e fino alle estremitá della terra'.[1]) Ed essi, fedeli al mandato ricevuto, non appena fu disceso lo Spirito pentecostale, cominciarono l'opera loro di 'testimonianza': cominciarono cioè ad attestare, con semplicitá ma con profonda convinzione e con ardente entusiasmo, tutto quello che sapevano del Maestro, prendendo come testo speciale d'ogni loro discorso il fatto della sua resurrezione. Dicevano ai Giudei: 'Il Messia che voi avete messo in croce, Iddio l'ha resuscitato dai morti. Egli vive! Ve l'attestiamo noi che, dopo la sua resurrezione, abbiamo mangiato e bevuto con lui! Ravvedetevi dunque e credete!'[2]) E tutti quelli che rispondevano alla esortazione degli apostoli ravvedendosi e credendo, venivano battezzati ed entravano a far parte della Chiesa.

E la Chiesa, nata in Gerusalemme, allargò ben presto le sue tende ne' dintorni e piú oltre; e man mano che le comunitá cristiane andavan crescendo di numero, gli apostoli sentivano la necessitá di tenerle unite col vincolo di una vivente comunione fraterna. Essi non lo dimenticavano: il Maestro aveva predetto che il nemico non avrebbe lasciato in pace i credenti;[3]) e a tener viva la fiamma della fede nelle chiese, e a prepararle a respingere gli attacchi del nemico, correvano qua e lá, instancabilmente, a visitare le nuove comunitá fondate da loro o da altri. Fin qui, nessuna traccia di letteratura cristiana. Notiamo bene questo fatto, ch'è di grande importanza. La Chiesa nacque e si diffuse molto prima che sorgesse veruna letteratura cristiana. Tuttaquanta la predicazione, ne' primi tempi della Chiesa, si fondava unicamente sull'Antico Testamento e sulla testimonianza oculare degli apostoli.

La Chiesa, uscita com'era dal grembo del giudaismo, aveva

[1]) Atti I. 8.
[2]) Atti II. 23-24. 38; X. 41.
[3]) Giov. XV. 17-25; XVI. 20-22.

ne' primi tempi una fisonomia tutta speciale. Era composta di Giudei, i quali non avevan del tutto rinunziato alle pratiche giudaiche, ma andavano a pregare nel Tempio alle ore consuete, continuavano a celebrare le antiche feste, si consideravano ancora cittadini d' Israel, parte del ' popolo di Dio ': erano, in una parola, de' pii Giudei, che avevano accettato Gesú come Messia; erano, come scultoriamente li definisce il libro degli Atti, de' cristiani κατὰ τὸν νόμον, ' secondo la legge '. [1]) Stefano fu il primo a intuire che cotesto ibrido stato di cose si poteva spiegare psicologicamente e accettare come stato di transizione, ma non si poteva ammettere come stato definitivo; fu il primo a proclamare che il cristianesimo doveva spastoiarsi dal giudaismo e cominciare a vivere di vita propria: di una vita, che si creasse da sé delle forme nuove che le convenissero meglio di quelle della religione antica. Era assurdo mettere, come aveva detto Gesú, il ' vin nuovo in otri vecchi '; per il ' vin nuovo ' ci volevan degli ' otri nuovi '. [2]) Questa proclamazione costò a Stefano la vita, [3]) e fe' scoppiare la prima persecuzione generale della Chiesa. [4]) Ma la persecuzione frustrò il disegno de' Giudei, ch' era di estirpare la Chiesa dal paese, e giovò invece ai fini della Provvidenza di Dio; poiché i credenti, cacciati da Gerusalemme, si sparsero per la Samaria, per la Fenicia, in Cipro e in Antiochia; non solo, ma un pugno di semplici fedeli cirenei e ciprioti cominciò in Antiochia ad annunziare il Vangelo ai pagani; [5]) e in Antiochia la Chiesa crebbe cosí di numero, che s' impose all'attenzione degli abitanti greci e romani; e i discepoli, che avevano oramai cominciato a strigarsi da ogni impaccio giudaico, lá, nella brillante capitale della civiltá greco-asiatica, furono per la prima volta chiamati *Cristiani*. [6])

[1]) Atti XXII. 12.
[2]) Matt. IX. 17.
[3]) Atti VII. 54-60.
[4]) Atti VIII. 2.
[5]) Atti XI. 19-20.
[6]) Atti XI. 26.

A Gerusalemme, dove lo spirito conservatore regnava ancora sovrano, la notizia di questi avvenimenti straordinarj destò stupore e non poca trepidanza. Bisognava informarsi, e subito, del come stavano le cose. I fedeli gerosolimitani mandaron quindi sui luoghi Barnaba, il quale andò, vide, e da quell'eccellente uomo ch'esso era approvò tutto, aiutò con ogni suo potere il nuovo movimento, non solo, ma gli assicurò la cooperazione di Paolo, convertito di recente alla nuova fede: dell'apostolo, cioè, che doveva continuare e coronare l'opera iniziata da Stefano, emancipando interamente il cristianesimo dalla servitú giudaica.

Paolo si mise all'opera tutti sanno con quale animo, con quanto entusiasmo. Andava di luogo in luogo, portando dovunque la parola della Vita; quando aveva fondato le chiese, non le abbandonava a sé stesse, ma s' informava premurosamente dello stato loro, mandava amici a prendere coteste informazioni, andava egli stesso a visitarle, o scriveva loro delle epistole vibranti d'affetto fraterno, per fortificarle nella fede, per arricchirle di conoscenza sempre piú profonda, per metterle in guardia contro le mène de' giudaizzanti,[1]) e contro gl' insegnamenti de' dottori ereticali. Cosí nacque la corrispondenza paoliana. Di queste epistole Paolo ne scrisse senza dubbio molte; noi non le possediamo tutte; e, forse, quelle che possediamo non sono le piú antiche. Nondimeno, benché non fossero che delle lettere occasionali, esse contengono un ricordo preziosissimo del genuino insegnamento apostolico, e costituiscono, dopo i Vangeli che ci hanno tramandato l' insegnamento di Gesú, la parte piú importante del Nuovo Testamento.

Altri apostoli e altri missionari seguirono l'esempio di Paolo. Scrissero spinti da necessitá locali o da bisogni speciali, in mezzo a circostanze diverse da quelle di Paolo, e per difendere le chiese da pericoli che non erano esattamente quelli dai quali aveva dovuto difenderle il grande apostolo; e i

[1]) Vedi n. Gal. I. 7.

loro scritti non sempre sono delle ‘ epistole ’ nel senso stretto della parola, ma assumono talvolta il carattere di veri e proprj ‘ trattati ’. Gli esempi che possediamo di questo genere di letteratura cristiana costituiscono il gruppo delle *Epistole cattoliche.*

Per il genere *apocalittico*, del quale sarebbe qui il luogo di parlare, noi rimandiamo il lettore a quello che ne abbiam detto nella Prefazione all'*Apocalisse di San Giovanni.*

Oltre questo genere di letteratura didattica e apocalittica sorse pure, in questo medesimo periodo, un certo numero di scritti che narravano la storia della vita di Gesú e riferivano, in modo generale, gli eventi che accompagnarono gl' inizj del cristianesimo. A questi scritti fa allusione Luca nella prefazione al suo Vangelo. ‘ Poiché molti ’, dic'egli, ‘ hanno intrapreso a ordinare una narrazione dei fatti che si son compiuti fra noi, secondo che ce li hanno tramandati quelli che da principio ne furono testimoni oculari e che divennero ministri della Parola, anche a me è parso bene, dopo avere dall'origine tenuto dietro a ogni cosa accuratamente, di scrivertene con ordine, eccellentissimo Teofilo, affinché tu riconosca la certezza delle cose che ti sono state insegnate ’.[1]) Era un genere di letteratura *storica* che, come ci dice Luca, si fondava sulla *tradizione.* Narrarne le origini e le vicissitudini è cosa ardua.

Il punto di partenza di questa letteratura storica furono le reminiscenze personali degli apostoli: reminiscenze, che noi ci possiamo ben immaginare con quanto affetto essi cercassero di raccogliere e di gelosamente conservare, quando non ebbero piú con loro l'amato Maestro. Coteste reminiscenze tenevano viva nel cuor loro la dolce memoria del Signore, erano il continuo nutrimento della loro fede, e davano autoritá ed efficacia alle istruzioni ch'essi impartivano agli altri. Ne' primordi della vita della Chiesa, quando il numero di quelli che avevan visto Gesú di persona e avevano udito la sua voce era ancora grande, e la Chiesa non era ancora cosí vasta da

---

[1]) Luca I. 1-4.

mettere in pericolo la purezza della tradizione, si capisce che non si sentisse veruna necessitá di fissare in una forma scritta coteste reminiscenze; ma si capisce pure che, presto o tardi, cotesta necessitá si dovesse far sentire. Difatti, quando i discorsi di Gesú cominciarono a poco a poco a staccarsi dai fatti e dalle circostanze che li avevano occasionati, quando certe parole che avrebbero dovuto rimaner separate cominciarono ad esser messe assieme e altre che avrebbero dovuto rimanere assieme cominciarono ad esser disgiunte, quando tanti nomi di persone cominciarono ad andar perduti per lo sparire di quelli che avevan conosciuto coteste persone, quando la fantasia popolare cominciò ad alterare i fatti co' suoi abbellimenti, allora, a salvare la integritá della tradizione, sorsero i ricordi scritti.

Come sorsero? Qui mancano i dati, e non si può nulla precisare; ma siam certi di non troppo fantasticare se c' immaginiamo le cose essere andate a questo modo. I ricordi scritti dovettero sorgere, non per ordine di questa o quella autoritá, ma senza verun carattere ufficiale; dovettero apparire come lavori individuali, fatti per rispondere ai bisogni di una o piú persone; e non tutti nella medesima regione, ma in varie regioni, e indipendenti gli uni dagli altri; qua piú lunghi, lá piú corti; qua redatti in greco, lá in aramaico. E quando la Chiesa sentí di non poter fare assolutamente piú a meno di ricordi scritti della vita del Salvatore, è naturale ch' ella preferisse i ricordi piú completi, e che quelli meno completi andassero a poco a poco scomparendo. Tre di cotesti scritti ci sono stati conservati, e li possediamo nella nostra raccolta: sono i cosidetti *Sinottici*.[1]) Per il Vangelo gioannico, chiamato il *quarto Vangelo*, si veda quel che n' è detto nella Prefazione al Vangelo stesso.

Cosí sorse questa maravigliosa letteratura cristiana, per

[1]) Il termine, che viene dal greco σύνοψις, *veduta d'insieme*, è moderno, e dovuto al Griesbach, che l'usò nella sua *Synopsis Evangeliorum*, pubblicata la prima volta nel 1774.

la quale non si può ragionevolmente negare che passi un soffio potente d' ispirazione divina: soffio, che se sfugge alla esatta definizione del teologo, rimane però sempre un fatto d'esperienza intima e sacra per tutt' i credenti, i quali in questi scritti hanno trovato il mezzo di farsi migliori, e hanno scoperto il modo di risolvere, praticamente almeno, il gran problema della vita.

Viste cosí le origini del Nuovo Testamento, domandiamoci ora: Come si formò la collezione de' libri che oggi lo compongono?

Gli apostoli e i primi cristiani fecero uso, per la istruzione religiosa, dell'Antico Testamento; e siccome la conoscenza degli scritti sacri era mantenuta e diffusa mediante la lettura pubblica che di codesti scritti si faceva regolarmente nelle sinagoghe, è probabile che anche i cristiani mantenessero cotest'uso nelle loro adunanze. Fino a verso la metá del secondo secolo, la istruzione essenzialmente cristiana continuò ad essere impartita per via di tradizione orale, e nelle chiese non si fecero letture pubbliche regolari, all' infuori, se mai, di quelle dell'Antico Testamento. Le epistole che le chiese ricevevano, siccome miravano principalmente a rispondere a de' bisogni del momento, dopo essere state lette in pubblico appena ricevute, non risulta che fossero usate di nuovo a intervalli fissi. Le chiese è certo che dovettero ricevere le epistole degli apostoli con grande interesse, e che dovettero serbarle gelosamente; il carattere di ' encicliche ' [1]) che gli apostoli davano spesso alle loro epistole si capisce che dovesse condurre alla immediata moltiplicazione delle copie di coteste epistole; ed è naturale che le chiese si comunicassero reciprocamente quelle che possedevano; ma, nonostante tutto questo, è un fatto che la circolazione degli scritti apostolici progredí lentamente, che fino verso la metá del secondo secolo l'uso che se ne faceva, almeno da quel che se ne sa, sembra

[1]) Vedi la prefazione all' Epistola agli Efesini.

rimanesse ben limitato, e che, ad ogni modo, fino a cotesto tempo la necessitá di avere una piú o meno completa collezione degli scritti apostolici non fu sentita. Quello che la fece poi sentire fu, prima di tutto, il minaccioso dilagare dello gnosticismo; poi, il moltiplicarsi degli scritti apocrifi; e, finalmente, la convinzione che s'andò facendo sempre piú profonda nei credenti, che qualunque altro fondamento si fosse voluto dare alla istruzione religiosa invece di cotesti scritti, sarebbe stato fondamento manchevole, insufficiente.

La culla della collezione del Nuovo Testamento fu probabilmente l'Asia Minore; e verso la fine del secondo secolo, le chiese dell'Asia Minore, di Alessandria e dell'Affrica occidentale erano d'accordo nell'accettare i nostri quattro Vangeli, gli Atti degli apostoli, tredici epistole di Paolo, una di Pietro, una di Giovanni e l'Apocalisse.[1])

Questa collezione era divisa in due parti; la prima comprendeva i quattro Vangeli e si chiamava semplicemente *l' Evangelo*; la seconda conteneva gli Atti e le Epistole, e si chiamava *l'Apostolo*. Nella seconda parte, le epistole di altri apostoli che originariamente avevano destinazione piú larga di quella delle epistole di Paolo, si chiamavano comunemente: *Epistole cattoliche*, vale a dire *generali*. E quando piú tardi altre epistole non paoliane furono introdotte nella collezione sacra, il termine di *Epistole cattoliche* serví a designare (senza riguardo al significato originale della parola) tutto quello che nella collezione non era paoliano.

Della Chiesa romana di cotesto tempo non sapremmo a

---

[1]) Il primo tentativo di formare una collezione degli scritti sacri si suole attribuire all'eretico Marcione, che nacque nell'Asia Minore, e venne a Roma verso il 140; ma è un errore. Questo eretico non riconosceva negli scritti sacri veruna autoritá divina, e trattava quindi il testo a suo talento. La sua collezione, quindi, non abbracciava tutti gli scritti accessibili a lui e riconosciuti come apostolici, ma quelli soltanto che giovavano al suo soggettivismo dommatico. Essa constava di una edizione mutilata del Vangelo di Luca e delle Epistole paoliane ai Galati, ai Corinzj, ai Romani, ai Tessalonicesi, ai Laodicesi, ai Colossesi, a Filemone, ai Filippesi.

questo proposito nulla di sicuro, se a questa mancanza di notizie non supplisse in parte il 'Frammento muratoriano'.[1]) Da questo 'Frammento' sappiamo che la Chiesa romana, verso il 170 o il 180, possedeva una collezione che includeva i quattro Vangeli, gli Atti, tredici epistole di San Paolo, l' Epistola di San Giuda, due epistole di San Giovanni e l'Apocalisse. Gli scritti non mentovati nel 'Frammento' sono quindi: l'epistola agli Ebrei, l'epistola di San Giacomo, una epistola di San Giovanni e le due epistole di San Pietro.

Il terzo secolo non portò notevoli cambiamenti nella collezione de' libri sacri; ella rimase fissata nel modo che abbiam visto verso la fine del secondo. Queste uniche variazioni sono da mentovare. La Chiesa orientale, che prima aveva escluso dalla sua collezione le epistole di Giacomo e agli Ebrei, nel terzo secolo ve le incluse, perché prevalse in lei l' opinione ch' esse fossero proprio opera degli apostoli Giacomo e Paolo. Cosí pure le epistole di San Pietro, di San Giuda e di San Giovanni, prima v' erano state o ignorate o messe in dubbio, vi cominciarono a circolare, e sempre piú ampiamente. L'Apocalisse sola fu a poco a poco circondata nella Chiesa orientale da un'atmosfera di freddezza, quasi di ostilitá; cosa invero strana, perché prima v' era invece stata accolta con grandissimo favore. Nella Chiesa occidentale, per converso, mentre l'Apocalisse si guadagnò il favore dei piú (specialmente di tutt' i chiliasti, che allora eran legione), l' Epistola agli Ebrei vi fu messa fortemente in dubbio o addirittura bandita.

Le cose rimasero cosí fino a bene innanzi nel quarto secolo, quando la Chiesa cominciò a sentire il bisogno di distinguere nettamente i libri sacri dagli altri scritti, e prese a chiamare *canonici*, vale a dire 'da servir di norma per la fede', i libri

---

[1]) Questo Frammento di Canone romano del secondo secolo fu scoperto dal Muratori nella Biblioteca Ambrosiana di Milano, e fu da lui pubblicato per la prima volta a Milano, nelle sue *Antiquitates Italicae Medii Aevi* (III, p. 851 e seg.) nel 1740.

che considerava come fonti purissime della conoscenza cristiana; e la parola *canone* [1]) passò a designare la collezione o il catalogo dei libri considerati come apostolici e ispirati, e come facenti quindi autoritá in materia di fede.

Intanto, la Chiesa Greca, riconosciuti come 'canonici' i libri che fino allora non aveva accettati, fissò legalmente il proprio Canone nel Concilio di Laodicea, verso il 363; la Chiesa Latina, specialmente per influenza di San Girolamo e di Sant'Agostino, lo fissò nel Concilio d'Ippona del 393 e nel terzo di Cartagine del 397, e il Canone del Nuovo Testamento si trovò cosí fissato nelle due grandi Chiese quasi nel medesimo tempo e, meno qualche divergenza in alcuni particolari, con mirabile armonia.

Dalle cose studiate emerge un fatto che va rilevato. Gli scritti del Nuovo Testamento esistettero, prima di tutto, qua e lá come scritti separati; i credenti e le varie comunitá cristiane che li ricevevano li consideravano come sacri, perché venivan loro da uomini ch'essi ritenevano ispirati dallo Spirito di Dio, e perché sentivano che in quegli scritti c'era un qualcosa di divino: gli effetti che questo 'qualcosa' produceva nel santuario della loro vita interiore dicevano che si trattava di una potenza, non di questo mondo, ma 'dall'alto'. [2]) E la Chiesa, vale a dire la societá, la famiglia de' credenti, a poco a poco, gradualmente, raccolse cotesti scritti. Si osservi bene: li raccolse la Chiesa, guidata unicamente da quello squisito senso spirituale di cui era dotata in modo cosí dovizioso. Il Canone diventò quello che diventò, non in séguito a decreti speciali di questa o quella autoritá, non in séguito a un accurato lavorío di critica, ma in séguito alla scelta che i credenti stessi fecero de' libri sacri, lasciandosi guidare dal criterio o del nome dell'autore che li aveva composti o

---

[1]) *Canone*, in greco κανών, significa propriamente *canna*, *bastone*, *regolo*, che serve a far star diritto qualche oggetto; quindi, per estensione di significato, *regola*, *norma*, e simili.

[2]) Luca XXIV. 49; Atti I. 7.

delle relazioni intime che mostravan d'avere con la persona e l'opera del Salvatore o della grande utilitá che possedevano per la vita religiosa. Tant' è vero che le autoritá ecclesiastiche, i Concilj di Laodicea, d' Ippona e di Cartagine, quando fissarono definitivamente il Canone, non fecero in ultima analisi altro che ratificare la scelta che la Chiesa aveva giá fatta. E non è da supporre che la scelta de' libri sacri avrebbe avuto maggiori garanzie di bontá e di sicurezza se, invece d'essere stata fatta col semplice criterio spirituale de' credenti, fosse stata il risultato di un acuto lavorío di critica come noi l' intendiamo modernamente; ché ben altra garanzia abbiam noi della bontá e della sicurezza di cotesta scelta. Se crediamo in Dio, e se crediamo sul serio che, come dice San Paolo, ' Dio vuole che tutti gli uomini vengano alla conoscenza della veritá ', [1] è impossibile ch' Egli non ispirasse e non guidasse i fedeli mentre s'adoperavano a scegliere e a raccogliere quegli scritti che dovevano appunto recare agli uomini la conoscenza della Veritá: vale a dire la vera conoscenza di loro stessi, la vera conoscenza di Dio, la vera conoscenza della vita, del suo scopo, de' suoi grandi e santi destini.

Tale, nelle sue grandi linee, la storia delle origini e della formazione della Bibbia.

Un fatto colpisce lo studioso delle due collezioni che compongono la Bibbia; ed è la grande varietá, e al tempo stesso la vivente unitá, di questi sessantasei scritti che, dall'arida genealogia vanno al volo ardito della lirica piú calda ed ispirata. Qui i miti popolari, raccolti in etá remotissime; qui la cronaca, la narrazione nuda de' fatti nel loro ordine cronologico; qui la storia, ' testimone de' tempi e maestra della vita '; qui la filosofia della storia, che de' fatti indaga le origini, le ragioni ultime, gli effetti inevitabili; qui il poema filosofico a tesi, grandioso, simmetrico; qui la canzonetta ero-

[1]) I Tim. II. 4.

tica, che il popolo cantava nelle sue cerimonie nuziali; qui il semplice bigliettino di raccomandazione e la letterina calda d'affetto dell'amico all'amico; qui la smagliante visione apocalittica; qui la raccolta di proverbi, che riassumono la scienza della vita pratica di generazioni intere; qui al grido del filosofo pessimista, scorato, risponde l' inno dell'apostolo che, pur avendo dinanzi agli occhi la visione del martirio, saluta da lontano il trionfo della fede. E, nonostante questa immensa varietá, nonostante la spiccata fisonomia speciale di ciascuno di questi scritti, la Bibbia non è un agglomeramento di ' membra disjecta ' tenute piú o meno malamente assieme per qualche mezzo artificiale, ma è *una*, di una unitá incontestabile, maravigliosa.

Ora, come si spiega questa unitá? C' è chi la spiega dicendo cosí: ' Questa unitá viene dal fatto che nella Bibbia abbiamo tutto quello che ci rimane dell' intera letteratura di una razza '. Ma è un parlare superficiale. E allora, come mai nessuno pensò mai ad ammettere nel Canone le opere di Filone, per esempio, che erano numerose, trattavano di cose sacre, ed esercitavano a' tempi loro tanta influenza? E che tutti gli scrittori della Bibbia, meno Luca, siano stati de' Giudei è un fatto interessante; ma non è un fatto che conduca ragionevolmente a concludere che i loro scritti, quando si trovano assieme, debbano formare un tutto armonico com'è questo della Bibbia. Altri, invece, spiegano la cosa, dicendo: ' La ragione dell'unitá della Bibbia sta in quella nota alta, pia, che tuttiquanti i libri della Bibbia vi hanno a comune '. Ma quanti altri libri si potrebbero mentovare che hanno la stessa intonazione alta, pia, e hanno recato un bene incalcolabile alla mente ed al cuore della umanitá! E come mai, nonostante questa identitá d' intonazione, la distanza che li separa dai libri della Bibbia è cosí grande? – No, la ragione della unitá della Bibbia sta altrove; sta in questo fatto: che in tuttequante le parti della Bibbia circola un unico pensiero; che in tutto questo libro vive un unico ideale e palpita un'unica persona: l' ideale del Regno di Dio, la persona di Gesú di

Nazareth. Questo libro è una cattedrale; a costruirla han posto mano e cielo e terra; ciascuna delle sessantasei parti che la compongono ha il proprio splendore; ma la cattedrale ha forma di croce; la croce è la sintesi di tuttequante le parti; e per le navate della immensa cattedrale aleggia un pensiero divino: il pensiero di una redenzione resa possibile mediante un ineffabile sacrifizio. Quand'uno contempla in ispirito il Salvatore coronato di spine, si rende conto dell'unitá del libro maraviglioso; non solo, ma capisce pure come avvenga che un libro come questo, meditato in vivente comunione col divin Nazareno che n' è il centro e l'anima, possa anche portare una celeste armonia nelle coscienze e nei cuori che anelano a Dio.

VI.

Storia del testo.

Poco o nulla si sa di quello che fossero gli autografi dell'Antico Testamento. La parola *sefer, libro, volume,* significa, originalmente, *liscio, levigato, lucido,* ma non ci dice nulla che accenni al materiale di cui cotesti autografi erano composti. Da Isaia XXXIV. 4 si vede che *sefer* può anche significare *rotolo.*

'Tutto l'esercito del cielo si dissolve;
i cieli sono arrotolati come un *sefer* '...

Da altri passi di Isaia e di Habakkuk si può dedurre che in tempi meno remoti, almeno in certe occasioni speciali, si scriveva sopra sostanze solide. ' Prènditi una tavoletta grande e scrivici su in caratteri intelligibili ' (Is. VIII. 1).

' Scrivi la visione,
incídila su tavolette
sí che si possa leggere a prima vista ' (Hab. II. 2).

Forse, nel periodo Assiro-Babilonese le tavolette di terracotta a cui allude Ezechiele erano usate anche in Palestina. ‘ E tu, figliuol d'uomo, prènditi un mattone, méttitelo davanti e diségnavi su una cittá: Gerusalemme ’ (IV. 1). E per iscriverci o disegnarci su qualcosa che dovesse aver lunga durata si adoperava uno stilo o bulino con la punta di diamante (Ger. XVII. 1). Ma per la corrispondenza ordinaria (II Re XIX. 14) e anche per scrivere libri è ovvio che si facesse uso di materiale piú leggero. Siccome Erodoto dice che i ‘ Barbari ’ facevano uso di διφθέραι, di ‘ pelli d’animali conciate ’, e si sa che i Persiani pure si servivano sempre di cotesto materiale (confr. Ezra VI. 1 e seg.), è da supporsi che anche i Giudei facessero lo stesso. E poiché la pianta del papiro, che cresceva in alcuni luoghi della Palestina (per esempio in riva alle acque di Merom) era loro nota, è probabile che se ne servissero per i loro manoscritti. Su questi materiali si scriveva con un fluido scuro [1]) contenuto in un corno, [2]) e mediante uno stilo o una cannuccia bene appuntata. [3]) La forma usuale del libro sappiamo giá che era il *rotolo*. [4])

I manoscritti antichi dell’Antico Testamento giunti fino a noi sono di pelle o di pergamena. Una cosa notevolissima in questi manoscritti è la grande accuratezza con cui sono redatti, la grande conformitá dell'uno con l’altro. Naturalmente non c’ è nulla di perfetto a questo mondo, e anche i manoscritti ebraici, che sono opera d’uomo, hanno i loro difetti; ma è un fatto che l’accuratezza loro è straordinaria. Ora, quest’accuratezza che si spiega giá in gran parte col rispetto, con la venerazione che i Giudei hanno sempre avuto per il testo sacro, finisce con l’essere spiegata del tutto quando si pensi alle regole minute, rigorosissime, imposte allo scriba. Ecco, per esempio, le norme relative alla copia de’ mano-

---

[1]) Ger. XXXVI. 18.
[2]) Ezech. IX. 2.
[3]) Ger. VIII. 8; Sal. XLV. 2.
[4]) Ger. XXXVI. 14. 23 ecc.

scritti della *Torah*, della Legge, che dovevan servire per uso della Sinagoga. — Il libro sacro da usarsi nella Sinagoga dev'essere un rotolo, e un rotolo di pelle. Dev'esser fatto di pelli d'animali puri, preparate per quest'uso speciale della Sinagoga, non da un Gentile, ma da un Israelita. Le varie pelli debbono essere unite l'una all'altra per mezzo di corde di tendini d'animale puro. Il manoscritto che serve da originale dev'essere antico e riconosciuto come autentico. Ogni pelle che costituisce il rotolo deve contenere un numero determinato di colonne: numero, che dev'essere lo stesso per tuttoquanto il codice. La lunghezza d'ogni colonna dev'esser tale da non contenere né meno di quarantotto né piú di sessanta righe; nella larghezza non deve avere piú di trenta lettere. Tuttoquanto il codice dev'essere prima rigato: e se lo scriba scrivesse tre parole in uno spazio non rigato, il codice non varrebbe piú nulla. L' inchiostro ha da essere non rosso, non verde, non d'altro colore, ma unicamente nero, e preparato con una mistura di filiggine, di carbon dolce e di miele. Lo scriba si guardi bene dal deviare dall'originale autentico. Non una parola. non una lettera, neppure un *iod* (la lettera piú piccola dell'alfabeto ebraico) dev'egli scrivere a memoria, senz'aver, cioè, ben guardato prima il codice che ha davanti agli occhi. Tra una consonante e l'altra deve passare lo spazio d'un capello o d'un filo; tra parola e parola, la larghezza di una delle consonanti piú strette; tra sezione e sezione, la larghezza di nove consonanti; tra libro e libro, lo spazio di tre linee. Il quinto libro di Mosè deve finire esattamente con una linea completa; gli altri libri, non importa. E mentre lo scriba sta intento al suo lavoro deve indossare scrupolosamente il suo costume giudaico; quando scrive qualcuno degli usuali nomi proprj di Dio deve raccogliersi divotamente; non deve scrivere nessuno di que' nomi con una penna intinta nell' inchiostro per la prima volta; prima di scrivere il nome *Jahveh* (il nome, cioè, che Dio dette a sé stesso e col quale si rivelò al suo popolo) deve fare un'abluzione; e se avvenisse che mentr'e' sta scrivendo il nome san-

tissimo qualcuno gli domandasse qualcosa, fosse anche un re, non gli deve dar retta, e deve continuare a scrivere senza degnare neppure d'uno sguardo l' interruttore —. Queste regole, date seriamente e scrupolosamente osservate, bastano a spiegare l'accuratezza e la reciproca conformitá de' codici di cui parliamo.

Il testo degli antichi manoscritti ebraici era, come quello degli antichi manoscritti greci, *continuo*, vale a dire, come vedemmo giá, senza verun intervallo tra parola e parola, tra versetto e versetto, tra capitolo e capitolo.

Se potessimo paragonare i manoscritti originali dell'Antico Testamento coi testi che ne possediamo oggi, una prima differenza ci colpirebbe subito: la forma diversa delle lettere. In cotesti originali, invece delle lettere che abbiamo ne' testi odierni, di forma quadrata (forma prevalente anche ne' piú antichi manoscritti giunti fino a noi), troveremmo una remota forma di scrittura ebraica, che noi siam giunti a conoscere per mezzo della iscrizione di Siloah, che data da otto secoli prima di Cristo, per mezzo di alcuni sigilli e di alcuni pesi trovati nelle rovine di Ninive, e per mezzo delle monete maccabee e de' manoscritti samaritani. In quella iscrizione, su que' sigilli e su que' pesi, su quelle monete e in que' manoscritti i caratteri appartengono al ramo fenicio dell'alfabeto semitico; mentre i caratteri quadrati posteriori sono uno sviluppo del ramo arabo che, come avvenne per la lingua aramaica, diventò d'uso comune durante e dopo il periodo della dominazione persiana.

Lo scritto ebraico, in origine, l'abbiam giá detto, era tutto composto di consonanti; il sistema delle vocali e degli accenti fu inventato piú tardi, quando la lingua cessò d'esser parlata; e lo vedemmo, trattando della Masora. Appunto perché tutti questi segni sono d'invenzione posteriore, anche oggi sono esclusi dai rotoli che si scrivono per uso delle sinagoghe; e per gli altri manoscritti fu sempre osservata la regola che chi aggiungeva al testo i punti vocali doveva essere una persona diversa da quella che scriveva il testo vero e proprio.

Parecchi popoli semiti, come gli Arabi del sud, gli Etiopi, i Samaritani e in parte anche i Fenicj, solevano segnare la separazione delle singole parole mediante un punto o un piccolo tratto di penna. È quindi naturale ammettere che, un tempo, anche gli Ebrei separassero in quello stesso modo le parole nel loro testo sacro. Difatti, nell' iscrizione di Siloah tra parola e parola si vede un punto; e il punto doppio, *sof pasuk*, che divide versetto da versetto, dev'essere semplicemente originato dal raddoppiamento di cotesto punto. Va però osservato che quel punto originale non dovette essere d'uso costante; perché, se cosí fosse stato, non si spiegherebbe come mai i Settanta cosí frequentemente dividessero le parole in modo diverso da quello che fecero poi i Masoreti.

I Giudei divisero il testo anche in parti piú ampie di quelle rappresentate dai versetti; e le chiamarono *parasce*. Erano separate le une dalle altre da spazj; quando la *parasha* finiva lasciando vuoto tutto il resto del rigo, si chiamava *aperta*; quando invece finiva in un rigo e, lasciato libero un certo spazio, la nuova *parasha* cominciava nello stesso rigo, si chiamava *chiusa*. Secondo quêsta divisione, la Legge contiene 298 *parasce aperte* e 379 *chiuse*.

I Giudei fecero anche un'altra divisione del testo; e questa, per uso liturgico. Divisero la Legge in *parasce* o *sezioni* (da non confondersi con quelle di cui abbiamo parlato adesso)[1]) e i Profeti in *haftará*. Questa divisione liturgica si connetteva con l'uso che avevano i Giudei babilonesi di fare in un anno la lettura pubblica di tutta la Legge, divisa appunto in cinquantaquattro *parasce*, corrispondenti ai cinquantaquattro sabati d'un anno. I Giudei palestinesi facevano invece cotesta lettura pubblica in tre anni, e la Legge era divisa in centocinquantatre *sedarim* (o *serie*), corrispondenti ai sabati di tre anni. Quando questa divisione fosse fatta non si può dire precisamente; ma si sa che a' tempi degli apostoli que-

[1]) *Parasha*, in origine, significava semplicemente *sezione*: *sezione* piú ampia d'un versetto.

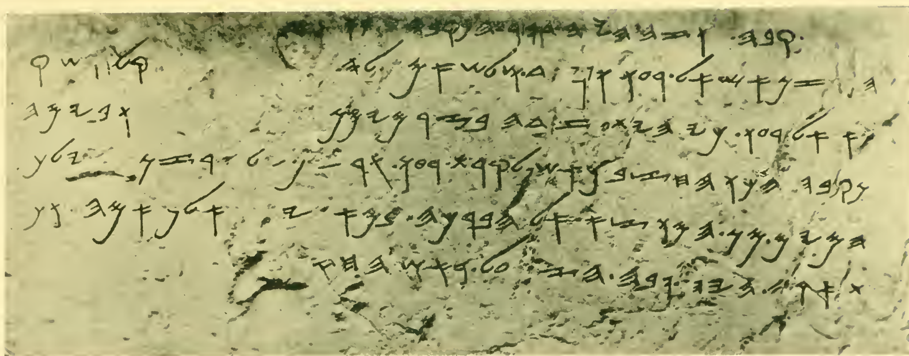
sto modo di leggere la Legge era giá considerato come una consuetudine antica, stabilita in ogni sinagoga e intimamente connessa col culto sabatico.[1]

Nei manoscritti del Nuovo Testamento (giá nel Codice Vaticano che è del quarto secolo) si trova una indicazione marginale di sezioni divise secondo il senso e, a quanto sembra, fatte per facilitare i richiami. Certi indizj fanno supporre che quelle indicazioni marginali siano state copiate da un documento anche piú antico. Una divisione de' Vangeli in *capitoli* ampj (*kephálaia majora*) è attribuita a Taziano, discepolo di Giustino martire. Questi *capitoli* sono anche conosciuti col nome di *titoli* (τίτλοι), dal sommario che dá il contenuto della sezione, e che generalmente accompagna il numero da cui la sezione è indicata. In latino i *capitoli*, κεφάλαια, si chiamano *breves*; e i *sommarj*, *breviaria*. Il fatto che ne' Vangeli ci sono diverse narrazioni di uno stesso evento attirò naturalmente di buon'ora l'attenzione de' lettori; e a notare appunto il parallelismo delle narrazioni furono introdotte nel testo le indicazioni conosciute col nome di *kephálaia minora* e attribuite ad Ammonio d'Alessandria, che visse nel terzo secolo. Su questi *kephálaia minora*, un secolo piú tardi, Eusebio di Cesarea fondò i suoi ' dieci canoni ' per mezzo de' quali era possibile verificare se un passo si trovasse in un Vangelo solo o se avesse de' paralleli negli altri. Nel quinto secolo, Eutalio, un diacono d'Alessandria, pubblicò prima le Epistole di San Paolo e poi gli Atti e le Epistole Cattoliche, divise in *capi* (κεφάλαια), simili ai cosí detti titoli (τίτλοι) de' Vangeli. Andreas, arcivescovo di Cesarea di Cappadocia continuò poi l'opera di Eutalio, dividendo l'Apocalisse in ventiquattro *paragrafi* (λόγοι), ciascuno de' quali era suddiviso in tre *capi* (κεφάλαια).

La divisione moderna di tutta la Bibbia in *capitoli* è stata quasi sempre attribuita a Ugo di San Caro,[2] Provinciale dei

---

[1]) Atti XV. 21; II Cor. III. 5.
[2]) Sobborgo di Vienne nel Delfinato.



Iscrizione scoperta nel 1880 a Siloe, villaggio al sud di Gerusalemme (vedi Luca XIII. 4: Giov. IX. 7), allo sbocco meridionale del ' tunnel ' che connette la cosí detta Fontana della Vergine con la Birket Siluân. Il ' tunnel ' fu probabilmente scavato durante il regno di Ezechia (727-699 av. Cr.). L' iscrizione è importantissima per la sua antichitá e per il suo contenuto. Essa dice che il ' tunnel ' fu scavato da un lato e dall' altro al tempo istesso, che gli scavatori s' incontrarono finalmente nel mezzo, e che la lunghezza del ' tunnel ' era di 1200 cubiti.

Fotografia del ' Palestine Exploration Fund '. Londra.

(Pag. 46).

Domenicani e poi Cardinale in Ispagna (morto nel 1263); ma è piuttosto da attribuirsi a Stefano Langton, arcivescovo di Canterbury (morto nel 1227). Ugo di San Caro, in una ' Concordanza ' che stava preparando nel 1248, adottò la divisione in *capitoli* del Langton; ma suddivise i *capitoli*, ponendo le lettere *A.B.C.D.E.F.G.* nel margine, a uguali distanze l'una dall'altra. Questi *capitoli* furono presto introdotti nella Vulgata latina, ne' manoscritti greci e nelle edizioni a stampa che circolavano in Occidente; ma la divisione era spesso fatta a casaccio, e in molti luoghi divideva materialmente il testo senza nessun riguardo al senso del suo contenuto. La indicazione delle divisioni minori per mezzo di lettere marginali si dimostrò ben presto poco pratica e inadatta; e Roberto Estienne, alla metá del secolo decimosesto, introdusse la divisione in versetti ch'è in uso anch'oggi. Giá verso il 1437 il Rabbino Isacco Nathan s'era servito, per una sua ' Concordanza ' della Bibbia ebraica, di un sistema simile a cotesto e della divisione in capitoli di Ugo di San Caro; e l' Estienne prese dal Rabbino Nathan l' idea per la divisione sua. La prima Bibbia ebraica con la divisione in capitoli è la Bombergiana del 1525; la prima con la divisione in versetti numerati è quella dell'Athias del 1661. Roberto Estienne, il secondo di quella gloriosa dinastia di tipografi del secolo decimosesto, che fu per la Francia quello che i Manuzj furono per l' Italia e gli Elzevir per l'Olanda, stava preparando una ' Concordanza ' del Nuovo Testamento: opera, che non lui ma il figliuolo Enrico doveva poi pubblicare (1594). Per questa ' Concordanza ' Roberto, seguendo come s' è detto, l' esempio de' suoi predecessori, adottò la divisione che diventò poi ed è pur oggi d' uso comune. Egli (stando a quel che narra il suo figliuolo Enrico) fece questo sùo lavoro mentre viaggiava a cavallo da Parigi a Lione. Lo fece *inter equitandum*, dice il narratore; il che non può ragionevolmente voler dire altro se non ch' e' lavorava a cotesta divisione mentre faceva alto a' varj alberghi lungo la via. E il suo lavoro risente molto del modo strano e affrettato con cui fu com-

piuto.[1]) La divisione in versetti dell' Estienne apparve la prima volta nella sua quarta edizione del Testamento greco-latino pubblicato a Ginevra nel 1551; e la prima Bibbia intera divisa cosí fu la Vulgata latina che l' Estienne pubblicò a Ginevra nel 1555.

Poiché siamo entrati in pieno Nuovo Testamento, rimaniamoci.

Importante, nel Nuovo Testamento, è anche la storia della sua punteggiatura. Il Nuovo Testamento non ebbe, come l'Antico, scribi di professione. Quelli che lo misero per iscritto furono degli amici o de' compagni degli autori, gente senza dubbio di una certa cultura, la quale metteva ogni attenzione a scrivere quel che copiava, compilava o gli era dettato, perché sapeva bene che si trattava di cose della piú alta importanza, ma adoperava la scrittura usuale, senza veruna preoccupazione letteraria. Le parole, di regola, erano attaccate una all'altra; frequenti le contrazioni, che consistevano specialmente nell'omettere le ultime sillabe di parole familiari; l' interpunzione, mancante del tutto. Qua e lá una sentenza cominciava una linea; e questo era tutto. A poco a poco incominciarono ad apparire i segni d' interpunzione; piú frequenti, la virgola e i due punti. La pausa piú lunga fu indicata dal punto in alto; la meno lunga, dal punto in mezzo; la brevissima, dal punto in basso che equivaleva su per giú a una virgola. Il punto interrogativo prima del nono secolo non fece che qualche rara apparizione. La punteggiatura completa de' manoscritti del Nuovo Testamento fu opera de' copisti e degli editori di piú tardi, i quali non furon sempre d'accordo sul modo di punteggiarli, e dettero cosí talvolta luogo a interpetrazioni disparatissime e d' importanza

[1]) Per non citare che qualche esempio del modo assurdo con cui questa divisione fu spesso fatta, vedasi Atti V. 1; VII. 1; VIII. 1; XVI. 1; XXII. 1; XXIII. 1; XXVI. 1; II Cor. II. 1; VII. 1; Efes. V. 1; VI. 1; Col. II. 1; IV. 1; II Tim. II. 1; IV. 1; Ebr. II. 1; IV. 1; XII. 1; I Pietro II. 1; I Giov. II. 1.

dommatica. Un esempio basti per tutti: l'esempio classico di Rom. IX. 5.

Questo, prima di tutto, il passo nello scritto ' continuo ' del manoscritto antico:

AIQUALIAPPARTEGONOLADOZIONE
LAGLORIAIPATTILALEGGEILCULTO
LEPROMESSEIPATRIARCHIEDAIQUALI
EVENUTOSECONDOLACARNEILCRISTO
CHEESOPRATUTTELECOSEDIOBENE
DETTOINETERNOAMEN

Ecco il passo con le parole divise, ma senza punteggiatura:

' Ai quali (Israeliti) appartengono l'adozione la gloria i patti la Legge il culto le promesse i patriarchi e dai quali è venuto secondo la carne il Cristo che è sopra tutte le cose Dio benedetto in eterno Amen '.

Ora, l'ultima parte del passo, punteggiata a un modo, diventa una delle piú forti affermazioni della divinitá di Cristo:

' Ai quali (Israeliti) appartengono l'adozione, la gloria, i patti, la Legge, il culto, le promesse, i patriarchi, *e dai quali è venuto secondo la carne il Cristo, che è sopra tutte le cose Dio benedetto in eterno.* Amen '.

Punteggiata invece in quest'altro modo, vi sparisce l'affermazione della divinitá di Cristo, e v'entra una esclamazione di rendimento di grazie a Dio che ha cosí magnificamente onorato Israel:

... ' *e dai quali è venuto, secondo la carne, il Cristo. Colui che è sopra tutte le cose, Dio, ne sia benedetto in eterno!* Amen '.

Punteggiato, finalmente, in quest'altro modo, il passo acquista un nuovo senso, diverso dai due precedenti:

... ' *e dai quali è venuto secondo la carne il Cristo, che è sopra tutte le cose. Iddio ne sia benedetto in eterno!* Amen '.

E basti per la punteggiatura. A due altre particolaritá de' varj libri del Nuovo Testamento dobbiam qui accennare: ai *titoli* e alle *noterelle conclusive* in coda ai singoli scritti.

I *titoli* non sono degli autori; sono di data posteriore; senza dubbio, di quando si cominciò a mettere assieme i varj scritti in una raccolta. Il bisogno d'intitolare ogni libro che entrava a far parte della collezione si capisce. Il *titolo*, però, non rimaneva sempre lo stesso; s'andava man mano alterando e amplificando a gusto e capriccio de' successivi copisti. Prendiamo un esempio: il Vangelo di Matteo. Il Vangelo uscí dalle mani del compilatore, senza titolo. Quando entrò a far parte della collezione, ebbe questo titolo semplicissimo:

κατὰ Μαθθαῖον, *secondo Matteo.*

Un copista venuto dopo v'aggiunse di suo la parola *Vangelo*, e scrisse: *Vangelo secondo Matteo.* Un terzo amplificò ancora, e s'ebbe: *Il santo Vangelo secondo Matteo.* E un quarto volle anch'egli metterci qualcosa di suo, e disse: *Comincia il santo Vangelo secondo Matteo.* Nella loro forma piú semplice sono de' titoli di una grande antichitá; ne fanno menzione, per esempio, Giustino Martire all'alba e Tertulliano sul tramonto del secondo secolo; e si fondano o sul contenuto degli scritti a cui sono prefissi o sulla tradizione, ma non hanno che scarso e incerto valore.

Le *noterelle conclusive*, apparse in calce a ogni libro posteriormente ai titoli, sono di una varietá grandissima; e, quel ch'è peggio, sono lardellate d'ogni sorta d'errori. Anch'esse, come i titoli, si andavano amplificando 'ad libitum' de' copisti. Prendiamone un esempio: quella che si legge in calce all'epistola di San Paolo ai Romani. Da principio, la noterella ripeteva semplicemente il titolo dello scritto; cosí: πρὸς Ῥωμαίους, *ai Romani.* Poi, ecco una quantitá d'informazioni, regalateci man mano dalla generositá de' successivi copisti, e relative al luogo d'origine dell'epistola: *scritta da Corinto*; al mezzo con cui fu trasmessa: *per mezzo di Febe*;

Traduzione greca dei Settanta.

Fotografia di una delle pergamene trovate dal Tischendorf
nel Convento di Santa Caterina sul Sinai.

(Pag. 57).

alla qualitá della latrice: *diaconessa*: qualitá che un ultimo copista volle precisare anche di piú, aggiungendo a tutte le informazioni degli altri, queste parole sue: *della chiesa di Cencrea. Ai Romani. Scritta da Corinto. Per mezzo di Febe, diaconessa della chiesa di Cencrea.* E sta bene per l'epistola ai Romani. Ma quanti svarioni in altri casi! La prima epistola ai Corinzj è data come scritta da Filippi, e fu scritta da Efeso; quella ai Galati è data come scritta da Roma, e fu scritta anch'essa da Efeso. Si tratta insomma di noterelle d'origine antica, che non si sa esattamente quando prendessero la forma fissa che hanno oggi; sono fondate su tradizioni incerte o sopra un'esegesi piú incerta ancora, e non hanno il menomo valore critico.

E veniamo all'*ordine* dei libri.

Gli autori del Nuovo Testamento non pensaron mai, da principio, che i loro scritti sarebbero stati messi assieme in una raccolta e avrebbero formato le ' Sacre Scritture ' della Chiesa cristiana. I loro scritti erano occasionati da circostanze speciali, e ' la Bibbia ' la possedevano giá ne' libri dell'Antico Testamento. Anche Gesú, tanto prima quanto dopo la sua resurrezione, non aveva mai fatto uso d'altro che di cotesta Bibbia; [1]) e cosí avevan fatto i suoi primi missionari. Filippo annunziò la buona novella all' Etiopo, rifacendosi da un passo dell'Antico Testamento; [2]) e Apollo, ad Efeso, ' con gran forza confutava pubblicamente i Giudei, dimostrando con le Scritture che Gesú è il Cristo '. [3]) Ma, scorso appena un secolo, ecco che una nuova collezione cominciò a formarsi parallelamente a quella dell'Antico Testamento. Ed era naturale che questa collezione nuova venisse cosí formandosi: naturale, diciamo, non soltanto per continuare o completare la collezione antica, ma piú ancora perché il contenuto e il carattere de' nuovi

---

[1]) Luca XXIV. 25-27; 44 e seg.
[2]) Atti VIII. 35.
[3]) Atti XVIII. 28.

scritti erano di tal natura da render manifesto che, dopo aver risposto ai bisogni speciali per cui erano originati, potevano e dovevan servire a un uso piú ampio, piú generale.

La prima norma nuova che s' impose alla mente, al cuore e alla coscienza de' credenti e cominciò a collocarsi allato al canone dell'Antico Testamento come regola autorevole di fede e di condotta furono le parole di Gesú, che la tradizione orale aveva conservate e tramandate. Dell'autoritá di coteste parole si serve, per esempio, San Paolo, per avvalorare una qualche lezione pratica,[1] per isciogliere qualche difficoltá,[2] per ricondurre la Eucaristia alla sua primitiva solennitá nella chiesa di Corinto dove c'era chi, abusandone, la profanava.[3] Quando quelli i quali le avevano udite dalle labbra stesse di Gesú furono morti, coteste parole furono raccolte per iscritto, e i documenti che le contenevano acquistarono in parte il carattere sacro che avevano le parole stesse. Questo il germe della futura autoritá scritturale de' Vangeli.

Lo stesso, press'a poco, avvenne degli scritti degli apostoli. Gli apostoli erano stati seguaci di Gesú nel senso vero e proprio della parola, testimoni oculari della sua vita, uditori immediati de' suoi insegnamenti, e si capisce che i loro scritti partecipassero del rispetto, della stima che circondavano le loro persone; e per quanto ci volesse del tempo prima che le Epistole arrivassero all'altezza de' Vangeli, pure, l'uso che se ne fece fin dal loro apparire nelle chiese, le condusse a poco a poco ad esser considerate come divinamente autorevoli, come norma ispirata in tutto quello che concerneva la fede e la vita.

Come dicemmo giá nel quinto capitolo, la collezione primordiale degli scritti del Nuovo Testamento si divideva usualmente in due parti: la prima si chiamava *l'Evangelo*; la seconda, che conteneva gli Atti e le Epistole, si chiamava sem-

---

[1]) Atti XX. 35.
[2]) I Tess. IV. 15; I Cor. VII. 10.
[3]) I Cor. XI. 23.

plicemente *l'Apostolo*. I varj scritti contenuti in queste collezioni avevan ciascuno il suo titolo, e spesso una prefazione o un prologo.

A poco a poco, però, cominciò l'uso di raccogliere i diversi scritti in gruppi speciali; ed è naturale che in questo lavorío di aggruppamento i diversi gruppi e gli scritti che formavano ciascun gruppo non fossero sempre disposti nello stess'ordine. Ecco a larghi tratti, per non entrare in troppi particolari, tanto che valga a dare un' idea delle variazioni in questa disposizione de' varj scritti.

I Vangeli, per la natura del loro contenuto e per l'onore di cui erano circondati i nomi de' loro autori, tennero quasi sempre nel Nuovo Testamento il primo posto. Poi, il desiderio di raggruppare gli scritti di carattere storico fece sí che il libro degli Atti fosse collocato subito dopo i Vangeli.[1])

Le Epistole cattoliche in quasi tutt' i manoscritti greci si trovano immediatamente dopo il libro degli Atti e prima delle Epistole paoliane. Questa disposizione originò dal fatto che coteste Epistole erano scritte dai principali tra gli Apostoli, e dal carattere cattolico di encicliche da esse posseduto.

Vengono poi le Epistole paoliane, e finalmente l'Apocalisse, la quale trovò posto in fondo alla collezione per la difficoltá che aveva qua e lá trovato ad essere accettata.

Questo, per la disposizione de' varj gruppi. La disposizione degli scritti in ciascun gruppo è selva cosí fitta che non è possibile addentrarcisi qui. Basti questo. L'ordine de' Vangeli che prevale in quasi tutt' i manoscritti greci e siriaci è quello che conosciamo: Matteo, Marco, Luca, Giovanni.[2])

---

[1]) Nel codice Sinaitico gli Atti vengono dopo le Epistole paoliane e l' Epistola agli Ebrei.

[2]) Nel codice di Beza e in certi manoscritti latini l'ordine, invece, è questo: Matteo, Giovanni, Luca e Marco. Della qual disposizione questo dev'essere stato il criterio: dare il primo posto ai Vangeli scritti da Apostoli; il secondo, a quelli scritti da seguaci degli Apostoli. Il Vangelo di Luca può essere stato messo prima di quello di Marco, semplicemente perché piú lungo.

Le Epistole cattoliche furono raggruppate piú tardi delle paoliane; ma dal quarto secolo in poi appaiono disposte cosí: Giacomo, Pietro, Giovanni, Giuda.

L'ordine piú antico che conosciamo delle Epistole paoliane è quello dato dal codice di Marcione (secondo secolo): Galati, prima e seconda Corinzj, Romani, prima e seconda Tessalonicesi, Laodicesi (Efesini), Colossesi, Filippesi, Filemone.[1]) Nel codice Muratoriano (secondo secolo), invece, vengono prima le Epistole ai Corinzj; l' Epistola ai Romani è in fondo, e precede immediatamente Filemone e le Pastorali. L'ordine che abbiam noi nel nostro Nuovo Testamento usuale si può dire che è quello prevalente dal quarto secolo in poi.

L'Epistola agli Ebrei, ne' manoscritti greci piú antichi, è posta tra le Epistole paoliane indirizzate a delle chiese e le Pastorali; ma nella maggior parte de' manoscritti greci posteriori si trova alla fine di tutte le Epistole usualmente stimate paoliane.

L'ordine in cui il lettore troverá messi i libri nella nostra traduzione, se scombussola quello a cui tutti erano oramai abituati, cerca di dare al Nuovo Testamento la disposizione cronologica ch' è resa possibile dagli studj piú recenti.

I. I Vangeli (Matteo, Marco, Luca, Giovanni) e gli Atti degli Apostoli.

II. San Paolo.

1. *Epistole scritte durante il periodo missionario:*
   - I ai Tessalonicesi.
   - II ai Tessalonicesi.
   - I ai Corinzj.
   - II ai Corinzj.
   - Epistola ai Galati.
   - Epistola ai Romani.

[1]) Marcione, come mutilò il Vangelo di Luca nelle parti che non collimavano con le sue idee, cosí, molto probabilmente, omise nel suo catalogo le Pastorali, per lo stesso motivo.

2. *Epistole scritte dal carcere:*
Epistola agli Efesini.
Epistola ai Colossesi.
Epistola a Filemone.
Epistola ai Filippesi.
3. *Epistole pastorali:*
I a Timoteo.
Epistola a Tito.
II a Timoteo.

III. Epistole cattoliche.

Epistola di San Giacomo.
I di San Pietro.
Epistola di San Giuda.
II di San Pietro.
Epistola agli Ebrei.

IV. San Giovanni.

I Epistola.
II Epistola.
III Epistola.
Apocalisse.

VII.

Le traduzioni della Bibbia fino all' invenzione della stampa.

1. – *Traduzioni greche.*

La traduzione piú antica della Bibbia è quella dei *Settanta*: la sola traduzione greca che esista di tuttoquanto l'Antico Testamento, e la prima traduzione che della Bibbia sia stata fatta dall'originale ebraico in altra lingua. Quando si pensi ch'essa fu citata da Gesú ne' suoi discorsi e dagli apostoli ne' loro scritti; che fu la Bibbia de' Giudei che parlavano il greco; vale a dire de' Giudei, non solo d' Egitto e di Pale-

stina, ma anche di quelli sparsi per tutta l'Asia occidentale e per l'Europa; che fu la madre delle susseguenti traduzioni in altre lingue; che creò addirittura il linguaggio religioso di cui tanto largamente si serví poi il cristianesimo; ch'essa, finalmente, è traduzione di un testo ebraico scomparso, ma di un dodici secoli piú antico del piú antico manoscritto ebraico da noi oggi posseduto, non c'è bisogno d'altre parole per dimostrare la straordinaria importanza di questo antichissimo documento.

Come originò questa traduzione? Le conquiste di Alessandro Magno aprirono l'Asia occidentale e l'Egitto alla letteratura e alla civiltá greca; ma in nessun luogo delle regioni sottomesse al dominio di Alessandro esse misero radici cosí ampie e profonde come sulle spiagge orientali del Mediterraneo. Alessandria, fondata dal gran conquistatore perché perpetuasse il nome di lui, diventò il centro di quella letteratura e di quella civiltá. Gl' Israeliti vi si affollarono, vi formarono una colonia potente e, pur conservando la fede avita, s' innamorarono fortemente della cultura greca. Di qui il desiderio d'avere, tradotte in greco, le loro Sacre Scritture per il bene di quelli fra loro, ed eran legione, che non parlavan piú la lingua d' Israel; e di qui l'origine di questa versione alessandrina, detta dei Settanta. I particolari di questa origine sono narrati nella lettera pseudonima che porta il titolo Ἀριστέας Φιλοκράτει, *Aristea a Filocrate.* [1])

Lo scrittore della lettera dice d'essere un Greco, interessato nelle antichitá del popolo giudaico, dimorante in Alessandria, al servizio di Tolomeo Filadelfo (che regnò dal 285 al 247 av. Cr.). Scrive a Filocrate, suo fratello, e gli narra il risultato di un suo recente viaggio a Gerusalemme. Pare che Demetrio Falereo, bibliotecario della Biblioteca reale d'Alessandria, conversando col re, gli avesse esaltato i pregj

[1]) Questa lettera fu stampata la prima volta nel 1471 a Roma in una traduzione latina di Matthias Palmerius di Pisa. L'edizione principe del testo greco fu pubblicata a Basilea nel 1561.

delle Leggi giudaiche, e lo avesse persuaso che bisognava procurarsene una traduzione per la Biblioteca. L' idea piacque a Filadelfo, che mandò una deputazione a Gerusalemme con una lettera per il sommo sacerdote Eleazar; nella qual lettera si pregava il sommo sacerdote di voler mandare ad Alessandria sei anziani per ogni tribú, uomini dotti, per fare la traduzione. Eleazar annuí alla richiesta del re, e mandò i settantadue anziani (i cui nomi sono tutti ricordati), i quali arrivarono in Egitto, portando con sé una copia della Legge ebraica scritta con lettere d'oro sopra un rotolo fatto di pelli. Gli anziani furono ricevuti con grandi onori; fu loro offerto un banchetto, durante il quale il re con delle domande difficili si accertò ch'essi fossero veramente de' dotti, e tre giorni dopo Demetrio condusse i traduttori nell' isola di Faro,[1]) dove un bellissimo palazzo fu messo a loro disposizione; e, in capo a settantadue giorni, la versione fu compiuta. Man mano che i traduttori avevano pronta una parte del lavoro, Demetrio la metteva per iscritto.

Finita la traduzione, Demetrio radunò tutt' i Giudei di Alessandria e la lesse in loro presenza. I Giudei accolsero il lavoro con entusiasmo, e chiesero che i loro capi potessero averne una copia; il testo della traduzione fu dichiarato immutabile, e l'anatema fulminato contro chiunque avesse osato aggiungervi o togliervi qualcosa. Dopo questo, il Pentateuco greco fu letto in presenza del re, il quale ne provò gran piacere e grande maraviglia; e, dopo aver salutato il libro con un atto di profonda riverenza (προσκυνήσας), raccomandò che l'opera de' traduttori fosse conservata con cura tutta speciale.

Cotesta la storia di Aristea, che si trova poi ripetuta con maggiore o minor numero di particolari da Filone e da Giuseppe Flavio. Filone, che nacque ad Alessandria l'anno 20

---

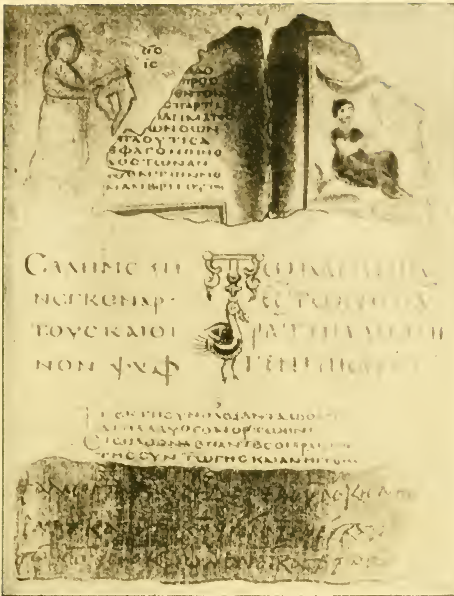
[1]) *Faro*: isola presso Alessandria, alla foce del Nilo. Tolomeo Filadelfo vi fece costruire una torre di marmo bianco, alta centotrentacinque metri, che fu il primo ' faro '.

av. Cr., non nomina Aristea, ma narra la storia, sostanzialmente, nel modo di lui; aggiunge però che que' traduttori dovrebbero esser chiamati piuttosto ' profeti ', perché furono ' per dir cosí ' ispirati dalla divinitá; e ' quasi un essere invisibile avesse dettato loro la versione, essi tutti pronunziavan sempre le stessissime cose in modo concorde '. E da que' modi vaghi ' per dir cosí ' e ' quasi ' sgorgaron poi non poche favole. Filone dice pure che a Faro, anche a' giorni suoi, si soleva celebrare ogni anno una festa giudaica per ringraziare Dio del beneficio inestimabile di quella traduzione.[1]) Giuseppe Flavio (nato il 37 e morto verso il 100 di Cristo) ricorda la lettera di Aristea, la riproduce con varianti di poco momento, e attesta cosí semplicemente ch'essa era nota in Palestina nel primo secolo dell'èra cristiana.[2]) Dal secondo secolo in poi la lettera di Aristea si trova negli scritti de' Padri ora citata, ora riassunta, ma generalmente accettata tal e quale, e qua e lá arricchita di qualche particolare del tutto estraneo alla lettera originale. Per esempio, Giustino Martire[3]) per il primo, e poi Ireneo,[4]) Clemente d'Alessandria,[5]) Cirillo di Gerusalemme,[6]) Agostino,[7]) dicono che i Settanta, giunti da Gerusalemme, furono rinchiusi in altrettante celle perché non potessero comunicare l'uno con l'altro; che lavorarono cosí separati, e nondimeno tutti tradussero il testo ebraico in modo perfettamente identico. Secondo Epifanio, i settantadue traduttori avrebbero lavorato due a due in trentasei celle; e secondo Giustino Martire, Clemente Alessandrino ed Epifanio, essi avrebbero tradotto, non soltanto il Pentateuco, ma tuttoquanto il canone.

La critica ha oramai dimostrato che, non soltanto le ag-

---

[1]) *De vita Moysis* II, 5 e seg.
[2]) *Ant. Giud.* XII. 2; *Praef. ad Ant.* § 3; *Contro Apione* II. 4.
[3]) *Apol.* I. 31; *Dial.* 68. 71; *Cohort. ad Graecos* 13 e seg.
[4]) *Adv. Haer.* III. 21.
[5]) *Strom.* I. 22; 148 e seg.
[6]) *Catech.* IV. 34.
[7]) *De civ. Dei* XVII. 42 e seg.; *De Doctr. Chr.* II. 22.





Frammenti illustrati del codice Cottoniano (*Septuaginta*).

(Pag. 61).

giunte sono leggendarie,[1]) ma tuttoquanto il racconto di Aristea è semplicemente un romanzo. Essa ha messo in sodo però che il romanzo di Aristea contiene un fondo di vero, che si può riassumere cosí: la versione greca nacque per rispondere a un bisogno sentito dai Giudei alessandrini che non capivano piú l' idioma nazionale; fu fatta in Alessandria; il suo nucleo primitivo fu la Legge; questo primo nucleo, che al principio del terzo secolo av. Cristo era giá in gran voga tra i Giudei d'Alessandria, vide la luce non piú tardi del regno di Tolomeo Filadelfo (285-247 av. Cr.); il rimanente dell'Antico Testamento fu tradotto piú tardi, in varj tempi, molto probabilmente prima dell'alba dell' èra cristiana. [2])

---

[1]) Giá San Girolamo aveva protestato contro la favola delle celle separate ecc. ' Nescio quis primus auctor LXX cellulas Alexandriae mendacio suo exstruxerit, quibus divisi eadem scriptitarint, quum Aristeas... et Josephus nihil tale retulerint '. *Prol. in Gen.*

[2]) Di questa traduzione del rimanente dell'Antico Testamento non si hanno notizie storiche sicure, salvo questa. Il secondo Siracide attesta che, recatosi in Egitto verso l'anno 130 av. Cr., durante il regno di Evergete II soprannominato Fiscone, ossia Obèso, trovò giá esistente allora in Alessandria tutta la traduzione della *Legge*, de' *Profeti* e degli *altri Scritti* (Agiografi); e che stimò necessario, per il bene de' suoi correligionarj alessandrini, di tradurre in greco l'opera dell'avo suo, il primo Siracide, vale a dire l'*Ecclesiastico* (vedi il Prologo dell'*Ecclesiastico*). È quindi probabile che anche la traduzione degli altri libri della Septuaginta fosse opera di Giudei egiziani, ma compiuta in tempi diversi. Che fosse compiuta in tempi diversi si deduce dal vario carattere e dal diverso valore letterario delle singole versioni, e dalle discrepanze ch'esse presentano quando si confrontano l'una con l'altra.

Di codici della Septuaginta, onciali e corsivi, contenenti la traduzione di tuttoquanto l'Antico Testamento (e questi sono rari) o di parte d'esso, nel 1827 se ne conoscevano piú di trecento; e d'allora in poi il numero è cresciuto. In una delle Tavole riproduciamo un ' frammento illustrato del codice Cottoniano, il piú malandato de' codici onciali. Il codice è del quinto o del sesto secolo; nel 1731 si trovava conservato a Londra nella magnifica Biblioteca che prese nome dal suo fondatore, Sir Robert Bruce Cotton, celebre antiquario inglese (1571-1631). In quell'anno la Biblioteca fu gravemente danneggiata da un incendio scoppiato nella Ashburnham House (Westminster) dov'essa si trovava; di tutto il codice non si poteron salvare che 150 frammenti mutilati, che oggi sono nel British Museum.

La versione dei Settanta si guadagnò ben presto il rispetto e la venerazione de' Giudei d' Egitto e di tutt' i Giudei ellenisti, ossia parlanti il greco, sparsi per tutto il mondo. Questi la tenevano in altissimo conto, quasi nello stesso conto dell'originale ebraico. Non cosí in Palestina dove, per quanto su questo punto scarseggino le notizie, si sa però di sicuro ch'essa fu accolta con minor simpatia, e dove non è neppur certo se fosse usata nelle sinagoghe. Quando poi, nel secondo secolo, la Chiesa se l'appropriò e se ne serví nella lotta che si faceva tanto piú fiera quanto piú il cristianesimo allargava le sue tende, i Giudei in generale cominciarono a prendere in uggia questa versione, diventata l'arma di cui i cristiani si servivano a loro danno. E se a questo fatto si aggiungon gli altri delle non poche e non lievi divergenze che realmente esistevano tra la Septuaginta e il Canone palestinese e della eccessiva libertá con cui la versione alessandrina trattava il testo ebraico, non è maraviglia che i Giudei, cosí attaccati alla lettera del loro testo sacro, provassero il bisogno d'avere una traduzione greca piú pura, piú fedele dell'altra. Di queste nuove traduzioni ne apparvero parecchie, anonime, delle quali non possediamo che qualche notizia generale per mezzo di Origene e de' Commentari de' Padri, specialmente di San Girolamo. Di tre fra coteste nuove traduzioni noi possediamo numerosi e talvolta importanti frammenti, e sono quelle di *Aquila*, di *Teodozione* e di *Simmaco*.

Aquila era del Ponto, d'origine pagana, visse sotto Adriano (117-138 di Cr.) ed era parente dell' Imperatore. Adriano lo fe' sovrintendente de' lavori quando Gerusalemme fu ricostruita e chiamata Aelia Capitolina (verso il 136); e appunto in quel tempo, Aquila fu convertito al cristianesimo da cristiani tornati da Pella. Ma siccome non volle abbandonare le pratiche pagane dell'astrologia, fu scomunicato. Tanto a male e' se n' ebbe, che diventò ebreo e si fe' circoncidere. La sua traduzione cercava di riprodurre, nel modo piú perfetto che si potesse, il testo ebraico. Essa era difatti di un let-

teralismo cosí servile, che qua e lá non ne poteva afferrare il senso che chi conosceva l'ebraico. Origene chiamava Aquila ‘ schiavo della lettera ’. [1]) Aquila, traducendo, aveva uno scopo speciale: fare sparire tutte le interpetrazioni dei Settanta che potevano in qualche modo servire d'appoggio alle idee della Chiesa cristiana. È quindi naturale che la sua traduzione fosse ricevuta con entusiasmo dai Giudei.

Fino al 1897 questa versione non era nota che da quanto ne dicevano o citavano gli scrittori antichi, principalmente cristiani. Ma dall'estate del '97 se ne posseggono degli ampj frammenti, che provengono da fonte giudaica. Fra i rottami e gli avanzi tratti dalla ‘ Ghenizah ’ del Cairo e trasportati a Cambridge, si sono scoperti de' palinsesti che, sotto lo scritto in caratteri ebraici posteriori, contengono una buona riproduzione onciale del sesto secolo di varj brani della traduzione di Aquila.

Teodozione, coetaneo di Aquila, sarebbe stato anch' egli, secondo Ireneo,[2]) un proselita giudeo; ma San Girolamo, pur chiamandolo giudeo,[3]) lo dá come un Ebionita; [4]) era quindi, probabilmente, un Giudeo che aveva abbracciato il cristianesimo ebionitico. Quanto al suo luogo d'origine, Ireneo lo fa venire da Efeso; Epifanio, invece, lo dá come proveniente dal Ponto, e vissuto sotto l' imperatore Commodo (180-192); ma le notizie che Epifanio dá di Teodozione [5]) e degli altri traduttori vanno prese con benefizio d' inventario. Ampj e importanti frammenti di questa traduzione sono noti perché riportati da Origene.

Se Teodozione, come si crede generalmente, era piú giovine di Aquila, l'apparire della sua traduzione mostrerebbe che non tutt' i Giudei ellenisti gradivano quella di Aquila, e

[1]) *Epist. ad Africanum.*
[2]) *Adv. Haer.* III. 24.
[3]) *Ep. 89 ad Augustinum.*
[4]) *In Hab.* III. 13.
[5]) *De mensuris et ponderibus*, 17-18.

che molti non erano disposti ad abbandonare la Septuaginta con cui per tanto tempo erano stati familiari. Si capisce quindi che alla traduzione di Aquila essi preferissero quella di Teodozione, la quale, in ultima analisi, era semplicemente una revisione della Septuaginta.[1])

Di *Simmaco* Ireneo non dice nulla, ma si sa che venne dopo Aquila e Teodozione. Origene (185-254) si serví della traduzione di lui, e possedeva una copia del suo commentario su San Matteo, datagli da una ricca cristiana di nome Giuliana, che l'aveva ricevuta da Simmaco stesso. Secondo Eusebio e Girolamo, Simmaco era un Ebionita; secondo Epifanio, un Samaritano convertito al giudaismo.

La traduzione di Simmaco è piú a senso che letterale, ed è di un autore che conosceva a fondo il greco e l'ebraico. Da quanto si può giudicare dai frammenti che conosciamo per mezzo di Origene, Simmaco volle rifare la traduzione di Aquila, e si serví liberamente dei Settanta e di Teodozione.

Un'altra versione greca è quella chiamata il *Graecus Venetus*. È versione del Pentateuco e di Ruth, Proverbi, Cantico, Ecclesiaste, Lamentazioni e Daniele, e non ne esiste che un unico codice del quattordicesimo o quindicesimo secolo, conservato nella Biblioteca di San Marco a Venezia; ma la traduzione è del nono o del decimo secolo, ed è fatta seguendo il testo masoretico e, qua e lá, le precedenti versioni greche de' Settanta, di Aquila, Simmaco e Teodozione. La mise in luce il de Villoison (Strasburgo 1784), e la ristampò il Gebhardt, con una prefazione di Fr. Delitzsch, a Lipsia, nel 1875. L'autore era senza dubbio un ebreo; secondo il Gebhardt, un ebreo diventato proselita cristiano; secondo altri, no. È notevole il fatto che quando e' deve tradurre il nome *Jahveh* si

[1]) Dice San Girolamo: *Simplicitate sermonis a LXX interpretibus non discordat* (*Praef. in Pss.*). *Septuaginta et Theodotio... in plurimis locis concordant* (*In Eccl.* II).

serve sempre di termini metafisici come οὐσιωτής o ὀντωτής *l'Ente creatore delle esistenze.*

Di altre tre versioni greche anonime, conosciute da Origene e chiamate la *Quinta*, la *Sesta* e la *Settima* dal posto ch' egli assegnò loro ne' suoi Esapli, parleremo fra poco, trattando appunto degli Esapli e dei Tetrapli.

2. – *Gli Esapli di Origene e altre recensioni dei Settanta* (*Hesychio e Luciano*).

Origene (185-254) non negava il valore grande dei Settanta, ma riteneva che i cristiani dovessero aver conoscenza delle divergenze che esistevano fra questa traduzione e il testo ebraico, e della superioritá delle versioni posteriori di Aquila e degli altri, perché piú fedeli all'originale; e stimava atto sleale verso i Giudei il citare, come spesso per ignoranza si faceva, passi dei Settanta che non esistevano nel loro testo, e cosa nociva alla Chiesa il privarla di passi che esistevano nella Bibbia ebraica ma che i Settanta non avevano riprodotti.[1]) Mosso da questi convincimenti, Origene cominciò col

[1]) Le divergenze dei Settanta dal testo masoretico sono particolarmente notevoli in Geremia, in Giobbe, ne' Proverbi, in Daniele, in Esther. Il testo greco di Geremia è piú breve del masoretico; contiene poche aggiunte, ed ha, per converso, lacune ed abbreviazioni considerevoli. Il greco di Giobbe ha delle aggiunte nel prologo e nell'epilogo, e frequenti omissioni ne' discorsi. Il greco de' Proverbi contiene molte deviazioni dal testo masoretico: glosse, varianti, correzioni, interpolazioni, duplicati, omissioni, trasposizioni. Nel greco di Daniele abbondano le aggiunte: la preghiera di Azariah, il cantico de' tre Ebrei nella fornace, la storia di Susanna, la storia di Belo e del Dragone. Nel greco di Esther le aggiunte sono considerevoli, e San Girolamo le raccolse alla fine del libro. Vedi Vulgata X. 4-XVI. 24. Questi traduttori de' varj libri cosí spesso diversi dal testo masoretico avevan essi sotto gli occhi un testo differente da quello che abbiam noi? O tutte queste correzioni, alterazioni, omissioni, aggiunte, furono opera loro? O l'opera loro primitiva fu poi modificata e alterata in séguito? Rispondere a queste domande non è sempre facile, e non è sempre possibile. Certo è che quando Origene si accinse al suo

raccogliere tutte le versioni greche dell'Antico Testamento conosciute a' suoi tempi, e s'accinse alla sua grande opera, di cui fece due edizioni diverse: gli *Esapli* e i *Tetrapli*. Gli *Esapli* erano una sinossi in sei colonne, che davano: 1°. il testo ebraico; 2°. lo stesso testo ebraico in lettere greche; 3°. la traduzione di Aquila; 4°. la traduzione di Simmaco; 5°. la Septuaginta; 6°. Teodozione. Per alcuni libri erano aggiunte la *Quinta*, la *Sesta* e talvolta (nel Salterio) la *Settima*; delle quali tre ultime versioni anonime si sa soltanto il poco che ne dicono Eusebio,[1]) Epifanio,[2]) e Girolamo.[3]) Secondo Eusebio, Origene avrebbe trovato la *Quinta* a Nicopoli, e la *Sesta* o la *Settima* a Gerico, durante il regno di Caracalla (211-217). Secondo Epifanio, invece, egli avrebbe trovato la *Quinta* a Gerico verso il 217, e la *Sesta* a Nicopoli durante il regno di Alessandro Severo (222-235). Della *Settima* nulla si sa. Ne' passi che abbiamo citati Eusebio parla di una *settima* traduzione, e Girolamo menziona, oltre la *Quinta*, *duas alias editiones*. E questo è tutto.[4])

I *Tetrapli* erano una sinossi delle quattro traduzioni maggiori: Settanta, Aquila, Simmaco, Teodozione.

Nella colonna che riproduceva la Septuaginta, Origene non si era limitato a copiare il testo, ma dava risalto a tutte le divergenze fra la traduzione e l'ebraico, notando con òbeli le aggiunte, e con asterischi le lacune alle quali suppliva con Teodozione e talvolta con Aquila e con Simmaco.

---

grave, ardimentoso lavoro, il testo dei Settanta era in condizioni addirittura deplorevoli.

[1]) *Storia Eccl.* VI. 16.

[2]) *De mens. et pond.* 18.

[3]) *In Hab.* II. 11; III. 13.

[4]) In margine a' manoscritti dei Settanta e nei Padri greci del quarto e del quinto secolo si trovano citati altri traduttori: *l'Ebreo*, *il Siro*, *il Samariticon*; ma non si tratta di vere e proprie traduzioni. Pare che *l'Ebreo* derivasse dalle opere esegetiche di San Girolamo; che *il Siro* fosse un lavoro, posteriore al quinto secolo, del patriarca Sofronio di Bisanzio, derivato dalla Vulgata di San Girolamo; *il Samariticon* consisteva in varianti del Pentateuco samaritano tradotte in greco.

Origene compí la gigantesca opera sua in Palestina, nella cittá di Cesarea. Diciamo ' gigantesca ', perché si trattava di una cinquantina di grossi volumi o rotoli, che costarono al-l'autore ben ventisette anni di lavoro. Un'opera cosiffatta, si capisce, non poteva essere riprodotta in molte copie; ché avrebbero richiesto fatiche e spese enormi; per istudiarla bisognava dunque consultarne il manoscritto a Cesarea o servirsi di estratti. Giá Origene aveva cercato di rendere gli *Esapli* piú accessibili agli studiosi, riducendone la mole nei *Tetrapli*; ma anche di questi non pare si avessero molti esemplari.

Tutte queste difficoltá fecero nascere nella mente di Panfilo [1]) e del suo amico Eusebio [2]) l' idea di pubblicare separatamente la quinta colonna degli *Esapli* che conteneva la revisione origeniana del testo della Septuaginta. Cosí fu che nel quarto secolo circolò largamente per la Palestina il testo esaplarico della Septuaginta, staccato dal testo ebraico e dalle altre versioni degli *Esapli*, ma con le correzioni e le aggiunte adottate da Origene, e con gli òbeli e gli asterischi: òbeli e asterischi che andaron poi man mano scomparendo, perché, siccome il testo greco si trovava solo, senza il testo ebraico allato, non avevano piú il valore di quando Origene gl' introdusse nell'opera sua.

Gli *Esapli* originali furono conservati per lungo tempo a Cesarea di Palestina nella Biblioteca di Panfilo. [3]) Quivi li studiò San Girolamo nel quarto secolo; si sa che la Biblioteca di Panfilo esisteva ancora nel sesto secolo; ma Cesarea

[1]) Panfilo di Fenicia fu presbitero, ossia anziano, di Cesarea. Colpito dalla persecuzione di Diocleziano, fu incarcerato nel 307 e decapitato il 16 di febbraio del 309.

[2]) Eusebio nacque verso il 270 a Cesarea di Palestina. Nel 315 fu nominato vescovo della sua cittá nativa. Scrisse la vita di Panfilo fu l'autore della Vita di Costantino, della ben nota Storia Ecclesiastica, e di molte altre opere pregevoli. Morí il 340.

[3]) Panfilo aveva fondato a Cesarea una Biblioteca e una Scuola di Teologia.

nel 638 cadde nelle mani de' Saraceni, e da quel tempo non s'ebbe piú notizie della Biblioteca.[1])

Di due altre recensioni della Septuaginta si ha notizia: di quella di *Esychio* e di quella di *Luciano*, apparse ambedue sul tramonto del terzo secolo.

Chi fosse Esychio non si sa esattamente. Pare che fosse un vescovo egiziano, martire nella persecuzione di Diocleziano, del quale parla Eusebio;[2]) né si può dir niente di sicuro circa l' importanza della sua recensione.

Luciano nacque a Samosata, studiò a Edessa, e si recò quindi ad Antiochia,[3]) dove fu grandemente stimato per la sua cultura biblica. Morí martire sotto Massimino il 311 o il 312. Gli studj del Field e del Lagarde hanno resa possibile una ricostruzione di buona parte della recensione lucianica dei Settanta. Il Driver [4]) dice che queste ne sono le caratteristiche principali: la sostituzione di sinonimi a parole usate dai Settanta; l'uso di dare qua e lá due traduzioni diverse di un medesimo passo; la traduzione di certi passi che presuppone l'esistenza di un originale ebraico, evidentemente migliore del nostro testo masoretico.

3. – *Traduzioni semitiche.*

In primo luogo, il *Pentateuco samaritano.*

La storia delle origini de' Samaritani è narrata in II Re XVII. 24 e seg. I Samaritani erano un miscuglio di cinque nazioni, fatte venire dall'Oriente da Assarhaddon per ripopo-

---

[1]) Pietro Morino, nelle sue note all'edizione romana della Septuaginta (1587), pubblicò varj frammenti degli Esapli. Il Drusius (Arnheim, 1622), il Montfaucon (Parigi, 1713) e il Field (Oxford, 1875) pubblicarono importanti collezioni separate di questi frammenti. Vedi anche in *Atti della R. Accademia di Scienze di Torino* (10 aprile 1896) la notizia del palinsesto trovato da Giov. Mercati a Milano: *Un palinsesto Ambrosiano dei Salmi Esapli.*

[2]) *Storia Eccl.* VIII. 13; IX. 6.

[3]) Eusebio. *Storia Eccl.* VII. 29.

[4]) *Notes on the Heb. text of the Books of Samuel.*



Il Pentateuco Samaritano.

Fotografia del 'Palestine Exploration Fund'. Londra.

(Pag. 69).

lare il regno di Samaria, dal quale Salmanazar aveva portato via gli abitanti. Al culto de' loro diversi dèi nazionali essi avevano aggiunto quello della divinitá del paese, Jahveh. Finita la cattivitá di Babilonia, essi offrirono ai Giudei i loro servizj per aiutarli a ricostruire il Tempio. I Giudei non ne vollero sapere; gli altri, allora, usarono di tutta l' influenza che avevano presso i re di Persia, per ostacolare il ristabilimento del popolo giudeo. Si costruirono un Tempio sul monte Garizim. Il loro primo sacerdote fu Manasse, sacerdote giudeo, che aveva sposato una donna di Persia. È noto come i Giudei detestassero i Samaritani anche piú che non detestassero i pagani. [1])

Che esistesse una recensione samaritana della Legge, vale a dire una versione del Pentateuco [2]) nel dialetto usato dai Samaritani si sapeva; ne avevan parlato Origene che l'aveva citata negli Esapli, [3]) Girolamo, [4]) Eusebio, [5]) ma nessuno l' aveva mai vista. Finalmente, nel 1616, un viaggiatore, Pietro della Valle, capitato fra i Samaritani di Damasco, ne trovò un esemplare, scritto in ebraico antico, e lo comprò. Ne fu poi trovato un altro esemplare in Egitto; ma il bastimento che lo portava in Europa fu catturato dai pirati, e non se ne seppe piú nulla. Fra il 1620 e il 1630 l'Arcivescovo Usher ne scoprí, in Oriente, sei copie. Oggi se ne hanno circa sedici codici, sparsi nelle varie Biblioteche d' Europa. Il Pentateuco samaritano fu stampato la prima volta nella Poliglotta di Parigi del 1645; poi nella Poliglotta di Londra del 1657; e fu pubblicato, trascritto in caratteri quadrati, a Oxford nel 1790. L'esemplare piú famoso è quello che si trova nella sinagoga di Nâblus (Neapolis), l'antica Sichem, tra l'Ebal e il Gherizim, dove i Samaritani, ridotti oramai a poche centinaia,

---

[1]) Vedi Giov. IV. 9.

[2]) I Samaritani non ammettevano e non ammettono come Sante Scritture altro che il Pentateuco.

[3]) Num. XIII. 1; XXI. 13.

[4]) *Prol. gal., comm. in Gal.* III. 10.

[5]) *Chron.* I. XVI. 7 e seg.

continuano il culto de' loro padri. Il rotolo prezioso è tenuto come cosa sacra; ai Samaritani stessi non è mostrato che nel gran giorno del Perdono. Ecco la descrizione che ne fa Pierre Loti, ch'ebbe la buona ventura di poterlo vedere. ' Sta nascosto da cortine di stoffa verde, in una nicchia del muro spesso; e ce lo portano a far vedere all' ingresso del piccolo tempio, alla fosca luce che ci vien dal di fuori e cade dal cielo con la pioggia. Prima di tutto, ecco un cilindro di bronzo, avvolto in seta bianca, e adorno di caratteri e di figure simboliche; poi, in un secondo astuccio fatto di vecchia seta verde, appare un rotolo senza fine, ricoperto di lettere maiuscole e misteriose, di quelle lettere fenicie di cui gli Ebrei facevano uso prima della cattivitá di Babilonia. Lá dentro stanno scritti di séguito, senza interruzioni, i cinque libri di Mosè: rotolo magico che, spiegato, è lungo metri e metri, e vi dá come un senso d' indefinita paura. Unico è questo libro, che da piú di duemil'anni non ha smesso di servire né d'esser venerato: talismano e ragion d'essere di tutto un piccolo gruppo umano, avanzo persistente di un popolo annientato. E si può appena capire come sia che una reliquia d'un valore cosí inestimabile abbia potuto restare nelle mani di questa comunitá ridotta cosí miserabile, in tempi come i nostri ne' quali si compra ogni cosa '.[1])

Il Pentateuco samaritano è la prova piú evidente dell' influenza che la Septuaginta esercitò in Palestina. Esso ora concorda col testo dei Settanta fino ne' minimi particolari, ora se ne scosta, come si scosta dal testo masoretico in certi dati di cronologia e in certi altri d' indole dottrinale (come quando, per esempio, alle manifestazioni personali di Dio sostituisce delle manifestazioni d'angeli). La variante piú notevole è quella in Deut. XXVII. 4 dove, invece di dire col testo masoretico e coi Settanta: ' Quando dunque avrete passato il Giordano, rizzerete sul monte Ebal queste pietre ',

---

[1]) *La Galilée.* 14[me] édition. Paris. Calmann Lévy, éditeur. 1896. Pag. 8. 11-14.

dice... ‘ rizzerete sul monte Gherizim (sul quale sorgeva il Tempio samaritano) queste pietre ’. La questione delle relazioni che esattamente passano fra il Pentateuco samaritano e la Septuaginta e il testo ebraico è stata molto discussa e risolta in varj sensi. Oggi gli studiosi sono generalmente d’accordo nell’accettare la conclusione del Gesenius,[1]) che è questa: il fatto che i due Pentateuchi, samaritano e alessandrino, sono d’accordo fra loro ma non d’accordo col testo masoretico dimostra che ambedue derivano da una fonte comune, esistente prima che fosse fissato il testo masoretico; e il fatto che i due Pentateuchi non sempre concordano tra loro dimostra che il testo della Legge, prima d’esser fissato in modo unico, definitivo, esisteva in piú di una recensione.

In secondo luogo, i *Targumim*. *Targum* significa *traduzione, interpetrazione*; e si chiamano *Targumim* le traduzioni o parafrasi dei libri dell’Antico Testamento fatte in lingua aramaica, la quale, come lingua parlata, aveva preso il posto dell’ebraica tra la popolazione di Palestina e di Babilonia.[2])
I *Targumim*, traduzioni popolari di libri religiosi fatte per rispondere ai bisogni spirituali delle comunitá giudaiche, non erano sempre delle traduzioni letterali, ma presentavano spesso una mescolanza di strane parafrasi, di storie curiose e introducevano qua e lá ampliamenti, parentesi, annotazioni, commentarj, per rendere i testi difficili o scabrosi intelligibili al popolo nel senso voluto dalle autoritá religiose. Modi caratteristici de’ *Targumim* furon questi, per esempio: spiritualizzare le teofanie e gli antropomorfismi, ed esprimer sempre col concetto di *Parola di Dio* l’intervento di Jahveh nelle cose del mondo. Vedi Gen. III. 8; XX. 3; Es. XXV, 22; Num. XXIII; Deut. IV. 14 ecc.

---

[1]) *De Pentateuchi Samaritani origine, indole et auctoritate* (Halle, 1815).

[2]) Dopo il ritorno dall’esilio, l’aramaico, come lingua parlata, prese gradualmente il posto dell’ebraico; e dopo le conquiste d’Alessandro il greco diventò, fino a un certo punto, il rivale dell’aramaico.

I *Targumim*, come son giunti fino a noi, si vede che hanno subíto de' ritocchi e de' rimaneggiamenti. E siccome la scienza giudaica aveva due centri, la Palestina e Babilonia, anche ne' *Targumim* si riscontrano due tipi: il palestinese e il babilonese.

Ecco i *Targumim* che noi possediamo, raggruppati secondo la divisione generale della raccolta biblica: *Torah* (*Legge*), *Nebiim* (*profeti*), *Ketubim* (altri *scritti* o *Agiografi*).

Per la *Torah* (*Legge*) abbiamo tre *Targumim*: 1°. Il *Targum* detto *di Onkelos*: il piú antico de' *Targumim*, babilonese, ma con elementi palestinesi anteriori. La designazione *di Onkelos* è errata; il *Targum* è d'autore ignoto e, molto probabilmente, non d'un autore solo. Si ritiene che, se non tuttoquanto, parte d'esso almeno sia una compilazione del secondo o del terzo secolo dell'èra cristiana, fatta in Giudea. 2°. Un *Targum* chiamato *Targum frammentario di Gerusalemme*, che contiene soltanto certe parti del Pentateuco. La sua data non è anteriore all'ottavo secolo. 3°. Il *Targum di Gerusalemme* o dello pseudo-Gionathan: *Targum* palestinese di tutto il Pentateuco. Non può essere di data anteriore al settimo secolo.

Per i *Nebiim* (*profeti*) abbiamo soltanto il *Targum* babilonese attribuito a Gionathan-bar-Uzziel, che originò, almeno in parte, in Palestina, e ricevette la sua forma definitiva in Babilonia nel quinto secolo di Cristo.

Per i *Ketubim* (*Agiografi*) non possediamo verun *Targum* de' libri di Daniele e di Ezra-Nehemiah; ne possediamo invece tre del libro di Esther. Tutt'i *Targumim* degli Agiografi sono di Gerusalemme, opera di traduttori individuali calcata su *Targumim* precedenti, e sono tutti di data recente. La prima menzione che n'è fatta è nell'undecimo secolo di Cristo.

In terzo luogo, la *Pescito* o *Pescitta*, versione siriaca, che comprende l'Antico e il Nuovo Testamento, e di cui a buon diritto si gloriano le chiese di Siria. Il nome di *Pescito* si

trova la prima volta in manoscritti del nono o del decimo secolo. Si traduce generalmente *semplice*, *letterale*, e s' intende come se volesse contrapporre questa alle versioni parafrastiche; piú probabile è che significhi *usuale*, *sparsa dovunque*, una specie di *Vulgata* siriaca; ma piú probabile ancora è che voglia contrapporre questa alla traduzione Siro-esaplare,[1]) che era largamente diffusa tra i Siri.

Nella *Pescito* il Pentateuco è letteralissimo, perfettamente conforme al testo ebraico; i profeti, invece, sopra tutto Isaia e i Dodici, presentano frequenti analogie coi Settanta; Ruth è parafrasato; Giobbe, tradotto letteralmente; le Cronache, di cui le chiese di Siria non ammisero mai la canonicitá, non sono tradotte dall'ebraico ma da un Targum. È evidente che la *Pescito* è il risultato dell'opera di parecchi collaboratori; e non è impossibile che alcune delle sue parti siano anteriori all'èra cristiana, e quindi d'origine giudaica. Tutto ben considerato, si può concluderne che la *Pescito* è d' origine cristiana, e data da verso il secondo secolo; che vi furono incluse parti di antiche traduzioni giudaiche, e il resto fu opera di Giudeo-cristiani. L' origine cristiana della traduzione è provata dal fatto della interpetrazione cristiana di molti passi dell'Antico Testamento, e dall'uso liturgico che d'essa fecero sempre le chiese della Siria.[2]) Secondo Jacobo d'Edessa (morto nel 708) la versione siriaca del Nuovo Testamento

---

[1]) Questa traduzione Siro-esaplare era una riproduzione sira del testo degli Esapli origeniani, edita nel 617-618 in Alessandria dal vescovo Paolo di Tella (in Mesopotamia), e dava, non solo i segni diacritici di Origene, ma, in note marginali, anche frammenti di altre traduzioni greche. Di questa riproduzione Siro-esaplare è giunta fino a noi non poca parte. L'abate A. M. Ceriani ne pubblicò il codice dell'Ambrosiana di Milano che contiene i libri poetici e i profetici, i manoscritti che se ne conservano a Londra nel British Museum, e altri frammenti. Vedi Ceriani. *Monumenta sacra et profana* II e VII (1874).

[2]) Vedi l'edizione curata dal Lee (1823) per la *Societá Biblica Britannica e Forestiera* di Londra. Per gli antichi manoscritti della Pescito, vedi *Memorie del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere*. Serie III. Vol. XI. 2. e la *Translatio syra Pescitto Vet. Testamenti* dell'abate Ceriani. Milano, 1876-1883.

sarebbe dovuta a Addeo o Taddeo, l'apostolo de' Siri, e al re Abgaro; apparterrebbe quindi alla fine del primo secolo dell'èra cristiana; ma non è possibile che sia cosí antica; si reputa che dati da verso il 150.

In quarto luogo *le versioni arabe*. Quando dopo il dilagamento dell'Islam l'arabo divenne la lingua usuale dell'Oriente, i Giudei tradussero in questa lingua i loro libri sacri. Di queste traduzioni sono note le seguenti:

1ª Quella del gran dottore Saadia Gaon (892-942), di gran valore filologico, un po' parafrastica, ma non a mo' dei Targumim. Di questa versione si sono finora pubblicati il Pentateuco, Isaia, i Proverbi, Giobbe, il Cantico e i primi venti Salmi.

2ª Il Pentateuco arabo edito da Erpenio (Leida, 1622), traduzione letterale del testo masoretico.

3ª Il libro di Giosuè, stampato nelle Poliglotte di Parigi (1645) e di Londra (1652).

4. – *Traduzioni latine.*

1. *La Vetus latina.*

La Chiesa occidentale prima di tutto conobbe e usò l'Antico Testamento nella versione greca alessandrina; leggeva e interpetrava questa versione, perché il greco non era ignorato come l'ebraico. Nondimeno, ella non tardò a sentire il bisogno d'avere una Bibbia latina; e fu cosí che sorse la traduzione latina, fatta non dall'originale ebraico ma dalla Septuaginta, che si suol chiamare *Vetus itala*, *Vecchia* (versione) *italiana* o *Vetus latina*, *Vecchia* (versione) *latina*: designazione che viene dai Padri latini, i quali parlano della *vetus editio*, dell'*antiqua interpetratio*, della *vetus translatio* e simili. Infelice è il titolo *Vetus itala*, perché pregiudica la questione dell'origine di questa versione; e la pregiudica, ingenerando l'errore di far credere che la versione sia d'origine

italiana; il che, come vedremo, non è. Meglio dunque dire *Vetus latina*, titolo che lascia intatta la questione dell'origine.

Che possediam noi di questa *Vetus latina*? Ne possediamo delle citazioni ne' Padri, e de' frammenti. Il primo tentativo di fare una raccolta di queste citazioni e di questi frammenti è dovuto a Flaminio Nobilius che, con l'aiuto d'altri, nel 1588 pubblicò a Roma il *Vetus Test. sec. LXX latine redditum*, che consisteva in una raccolta di citazioni dell'Antico Testamento della *Vetus latina*, tratte dai Padri. Opera di maggior polso fu poi quella che il Benedettino P. Sabatier pubblicò a Reims nel 1739-1749: *Bibliorum sacrorum latinae versiones antiquae seu uetus Italica*. Essa conteneva citazioni di Padri e frammenti di manoscritti, e rimane anche oggi raccolta di grandissimo valore, quantunque da' giorni del Sabatier in poi si sia trovata gran quantitá di nuovo e importante materiale.[1]

Qui si presenta un punto molto dibattuto. Prima che San Girolamo, alla fine del quarto secolo, s'accingesse, come vedremo, al suo gran lavoro di revisione, di Bibbie latine c'era questa sola o ce n'erano altre? Ilario di Poitier,[2] Agostino,[3] Girolamo[4] attestano che nella seconda metá del quarto e sul principio del quinto secolo esistevano parecchie traduzioni latine della Bibbia (Antico e Nuovo Testamento), condotte con metodi diversi, perché le une erano letterali e le altre a senso. Lo studio minuto, accurato, de' frammenti che possediamo di coteste traduzioni ha tratto i critici moderni alla conclusione che quelle varie traduzioni dovettero essere, non de' lavori indipendenti, ma tante varie forme o recensioni di una medesima versione originale.

E questa versione originale dove nacque? Non poté nascere che a Roma o nel nord dell'Affrica, ch'erano i due

---

[1]) Vedasi il catalogo, si può dire completo, che di questo materiale ha dato il dott. H. A. A. Kennedy nel *Dictionary of the Bible* di J. Hastings (Edinburgh, 1900. Vol. III. pag. 47 e seg.).

[2]) *In Ps.* LIV.

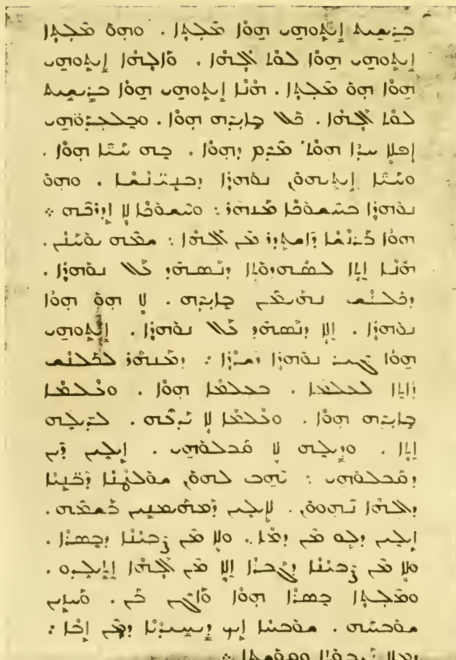
[3]) *De Doctr. Christ.* II. 16; *Ep.* II. 82 (*ad Hieronymum*).

[4]) *Ep.* 140; *Praef. in Jos*; *Praef. in Evangelia.*

grandi centri della cristianitá occidentale. I pareri sono stati qui molto divisi; ma, nel momento presente, il piú de' critici s' è deciso per l'Affrica, specialmente perché la forma piú antica di questa versione alla quale si possa assegnare con certezza una data è quella di cui fe' uso Cipriano vescovo di Cartagine (morto nel 258) e quindi quella che circolava per l'Affrica, e perché la lingua e lo stile di questa traduzione s'avvicinano moltissimo alla lingua e allo stile degli scrittori affricani. Un fatto è assodato, e non può esser messo menomamente in dubbio: Cipriano, nelle sue opere, e specialmente ne' suoi *Testimonia*, abbonda di citazioni della *Vetus latina*, e son tutte citazioni d'un testo di un unico tipo. Di questa versione latina esisteva dunque un testo unico, che circolava in Cartagine verso il 250 di Cristo. Ma anche Tertulliano di Cartagine (c. 150 a c. 240) ha numerose citazioni della Bibbia latina; e se queste fossero (come non è assolutamente provato che siano ma potrebbero essere) citazioni della stessa Bibbia di cui si serviva Cipriano, ammettendo che Tertulliano cominciasse a scrivere verso il 190, noi arriveremmo a dare alla *Vetus latina* la data 170 di Cristo.

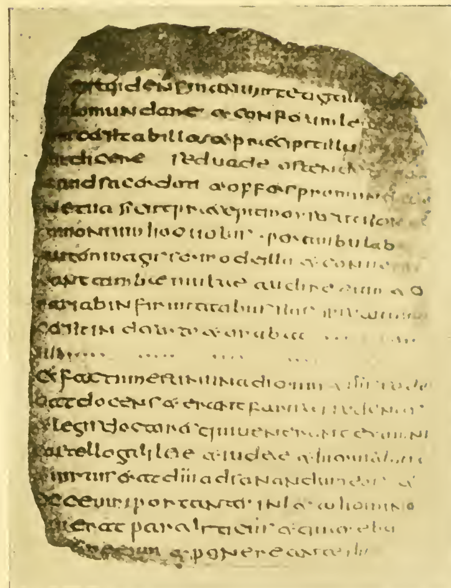
La *Vetus latina*, da quel che se ne può arguire dalle citazioni patristiche e dai frammenti che ne rimangono, avrebbe contenuto i quattro Vangeli, gli Atti, tredici Epistole di San Paolo, la prima di Pietro, le tre Epistole di San Giovanni, Giuda e l'Apocalisse. Forse, includeva anche l'Epistola agli Ebrei, col nome di Barnaba come autore o senza nome. Non pare che includesse l'Epistola di Giacomo e la seconda di Pietro.

La *Vetus latina*, come s' è giá detto, fu figlia della Septuaginta; e siccome si sa che quand'essa apparve i manoscritti della Septuaginta si trovavano in una confusione disperante, non è da maravigliare se i codici frammentarj che possediamo dell'Antico Testamento in questa versione latina presentino numerose varianti; nondimeno la critica moderna è convinta che a fondamento di tutti que' varj testi stia una versione originale, di cui que' testi rappresenterebbero tante susse-



La versione siriaca (*Pescito*).

(Pag. 72).



La 'Vetus latina' (*Vetus itala*).

(Pag. 74).

guenti revisioni. Lo Hort ha tentato una classificazione de' documenti che possediamo del Nuovo Testamento. E' li divide in tre famiglie: la famiglia *affricana*, in cui mette tutt' i testi che concordano con le citazioni di Tertulliano e di Cipriano; la famiglia *europea*, a cui fa appartenere testi che sono o revisioni de' testi affricani o traduzioni indipendenti, ma in circolazione nel nord d' Italia e, in generale, nell' Europa occidentale; la famiglia *italiana*, che prende il suo nome da Sant' Agostino,[1]) il quale raccomandava una traduzione (*interpretatio*) ch' e' chiamava *Itala*, e che era probabilmente il testo di cui si serviva egli stesso; e questo tipo di testo italiano appare spesso non esser altro che una revisione del testo *europeo*. Cotesta, la classificazione che lo Hort ha fatto de' documenti del Nuovo Testamento;[2]) nessuna classificazione è ancora stata tentata de' manoscritti del Testamento Antico.

La *Vetus latina*, sorta prima de' lavori di Origene, ci dá un' idea dello stato in cui si trovava il testo della Septuaginta prima che subisse i numerosi e profondi mutamenti apportatigli dagli Esapli. E siccome essa è traduzione letteralissima, ha gran valore per la ricostruzione (se pur è lecito parlare qui di ' ricostruzione ', data la relativa scarsitá del materiale), del testo alessandrino anteriore ad Origene.

2. *La Vulgata.*

La *Vulgata*, ossia *Editio Vulgata*, ci conduce al quarto secolo, e fu opera di San Girolamo.

---

[1]) ' Ex hac LXX interpretatione etiam in Latinam linguam interpretatum est quod ecclesiae Latinae tenent ' (*De civ. Dei* XVIII. 43). In *De doctr. Christ.* II. 16, dopo aver detto che di traduttori latini ce n' era una ' infinita varietas ', aggiunge: ' qui enim scripturas ex Hebraea lingua in Graecam verterunt, numerari possunt, Latini interpretes nullo modo; ut enim cuique primis fidei temporibus in manus venit codex Graecus et aliquantulum facultatis sibi utriusque linguae habere videbatur ausus est interpretari '. E sempre in *De doctr. Christ.* II. 22 dice: ' In ipsis autem interpretationibus Itala ceteris praeferatur'.

[2]) Per questa classificazione, vedasi il *Nuovo Testamento* di ' Wescott and Hort '.

San Girolamo nacque a Stridone, sui confini della Dalmazia e della Pannonia, verso il 340 o il 342. I suoi genitori erano cristiani, benestanti, e quindi in grado di dare al figliuolo una buona educazione e di mandarlo a studiare a Roma. A Roma studiò forte la letteratura latina e il greco. Da Roma passò all'Accademia, allora fiorentissima, di Treviri, e poi, nel 370, da Treviri ad Aquileia. A Treviri e ad Aquileia cominciò a darsi in modo serio agli studj teologici. Nel 374 partí per l'Oriente; in Antiochia ammalò gravemente; appena guarito, si recò nel deserto di Calcide, a levante di Antiochia, dove visse cinque anni in rigide penitenze, e dove studiò l'ebraico sotto la guida di un Rabbino convertito al cristianesimo. In quel tempo, cioè nel 379, si lasciò ordinare presbitero dal vescovo Paolino d'Antiochia, ma pose la condizione di poter restare monaco, per non aver cura d'anime. In quel medesimo anno, attratto dalla fama di Gregorio Nazianzeno, si recò a Costantinopoli, e nel 382 tornò a Roma. Gli anni 382 a 385 che passò a Roma decisero di tuttaquanta la sua posteriore attivitá letteraria. Diventò amico particolare e segretario di papa Damaso I, che lo incaricò di preparare una revisione del Nuovo Testamento della *Vetus latina.* La Chiesa occidentale sentiva giá da lungo tempo il bisogno di un testo unico, ufficiale, della Bibbia; perché la confusione cagionata dal gran numero di traduzioni indipendenti e anonime era grande, e la *Vetus latina*, per la ignoranza de' copisti, era ridotta in uno stato da far pietá.[1]) Il lavoro di revisione non poteva essere affidato a mani migliori; Girolamo sapeva a fondo il latino, benissimo il greco e l'ebraico, e ne' suoi viaggi aveva acquistato una conoscenza immediata e vasta de' paesi, degli usi e de' costumi dell' Oriente.

Quando precisamente papa Damaso desse a Girolamo l'oneroso incarico non si sa; ma si sa che il primo lavoro di revi-

[1]) Girolamo descriveva questa miserevole condizione di cose con una frase scultoria: ' Tot exemplaria paene quot codices '; e ripeteva sovente lo stesso lamento. Vedi *Epist.* LXXI. 5; *Comm. in Matt.* II. 5; III. 3; VI. 16 ecc.

sione de' quattro Vangeli apparve nel 383: lavoro che, a quanto pare, fu seguíto nello stesso anno o poco dopo da quello sugli Atti e sul resto del Nuovo Testamento. Diciamo 'lavoro di revisione', perché Girolamo, da principio, non voleva far altro che, per via di critica del testo, correggere e migliorare la *Vetus latina.* Compiuta che ebbe la revisione del Nuovo Testamento, sempre nel 383, a Roma, fece la revisione del libro de' Salmi della *Vetus latina*; per le correzioni s'attenne al testo greco della Septuaginta, e non mutò la vecchia traduzione che lá dove il senso esigeva in modo assoluto un cambiamento. Papa Damaso introdusse questa nuova recensione del Salterio nella liturgia romana, e fu quindi chiamata *Psalterium romanum.* Essa continuò ad essere usata nelle chiese di Roma sino al pontificato di Pio V (1566-1572), ed è usata anch'oggi nella chiesa di S. Pietro; fu usata a Venezia nella Cappella del Doge fino al 1808, ed è tuttora in uso nel rituale Ambrosiano di Milano. Nel 384 morí papa Damaso; l'anno dopo Girolamo lasciava Roma e si recava in Oriente per proseguirvi i suoi studj e darsi a una vita austera di pratiche ascetiche. A Cesarea venne per la prima volta a conoscenza degli *Esapli* di Origene, e quindi a conoscenza di una forma del testo della Septuaginta ch'egli capí subito come fosse superiore al testo da lui giá conosciuto e usato, e preferí d'allora in poi a tutti gli altri. Scontento della sua prima revisione del Salterio, mise mano a rivedere i Salmi, seguendo il testo degli *Esapli*; e siccome questa nuova recensione s'acquistò subito grande popolaritá nelle Gallie, prese il nome di *Psalterium Gallicanum.* Questo Salterio, che apparve verso il 387, diventò poi piú tardi il Salterio della Vulgata, e Pio V lo introdusse nel Breviario e nel Messale.

Egli rivide anche altri libri, seguendo gli Esapli; ma, salvo il libro di Giobbe, tutto il resto di questa parte del suo lavoro andò perduta. In una sua epistola ad Agostino e' dice che la maggior parte di quest'opera gli venne rubata.[1]) Fu

[1]) *Epist.* CXXXIV *ad August.*

lavorando a queste revisioni, ch' e' concepí il vasto disegno di voltare l'Antico Testamento in latino, direttamente dall'originale ebraico. E questa grand'opera eseguí fra il 390 e il 405; non traducendo i libri nell'ordine del canone, ma saltuariamente. Cominciò coi libri di Samuele e dei Re, che sono del 390 o del 391; poi continuò coi Salmi,[1]) co' Profeti e con Giobbe, che sono del 392-393; poi con Ezra e le Cronache, che sono del 394-396. Qui cadde malato gravemente, e dovette sospendere il suo lavoro. Lo riprese nel 398 co' Proverbi, con l' Ecclesiaste e col Cantico. La data del Pentateuco è incerta; ma si può calcolare verso il 401; nel 405 tradusse Giosuè, Giudici, Ruth, Esther; e, sempre in quel torno di tempo, tradusse dal caldaico le parti deuterocanoniche di Daniele, di Esther e i libri di Tobia e di Giuditta. Gli altri deuterocanonici tralasciò, e nella Vulgata stanno secondo il testo della *Vetus latina*. I principj ai quali Girolamo s'attenne come traduttore della Bibbia ce li ha detti egli stesso. Furono questi quattro. 1°. Rendere l'originale con fedeltá, ma non servilmente (*non verbum de verbo, sed sensum exprimere de sensu*). 2°. Conservare i termini giá consacrati dall'uso; e mantenne quindi ebraismi, ellenismi, e varie locuzioni proprie del latino volgare. 3°. Scrivere in un latino corretto, e per quanto possibile elegante, avendo però sempre cura che questa preoccupazione della forma non nocesse alla chiarezza e non alterasse il senso del testo. 4°. Variare le espressioni per evitare le ripetizioni.

San Girolamo fece un'opera grandiosa: opera di filologo non sempre immacolato, ma forte e coscienzioso. E, per quanto fosse a volte piú interpetre che traduttore, altre volte troppo vago di dare sfumatura messianica a de' passi che messianici non sono nel testo, altre volte ancora si compiacesse in qualche soverchia amplificazione, e in alcuni libri, che tradusse

---

[1]) Questa sua traduzione de' Salmi dall'ebraico, per quanto pregevolissima, non diventò mai popolare né riuscí mai a prendere il posto del *Psalterium Gallicanum*.

La ' Vetus latina ' (*Vetus itala*).

(Pag. 75).

addirittura in un batter d'occhi,[1]) si addimostrasse trascurato e quasi sciatto, pure e' lasciò ai posteri un lavoro, nel suo complesso, di vasta dottrina, di pregevole fattura, di grande e pia fedeltá.

L'apparizione dell'opera di San Girolamo scatenò una vera tempesta. Le critiche (e che critiche!) cominciarono giá con la pubblicazione de' Vangeli. Per quanto nella sua revisione e' non avesse fatto che pochi mutamenti, fu accusato d'essersi permesso delle poco rispettose libertá nel rendere le parole del Signore, d'aver negato la ispirazione delle Scritture, e d'altre cose simili; ma quando apparve l'Antico Testamento e gli aristarchi s' accorsero che Girolamo non seguiva i Settanta ma traduceva direttamente dall' ebraico, apriti cielo! Gliene dissero di tutt' i colori; e i nemici d'ogni cosa nuova pubblicarono alto e forte ch'essi eran contenti delle traduzioni che avevano, e che di nuove traduzioni non ne volevan sapere. E intanto gli adoratori della Septuaginta, a cui attribuivano tanta ispirazione divina quanta ne attribuivano al testo ebraico, e gl' invidiosi che anche allora venivan su come la gramigna, gongolavano dalla gioia. Anche Rufino, che pur gli era stato grande amico, gli si voltò contro, e l'accusò d'infedeltá per il solo fatto ch' e' s'era scostato dalla Septuaginta e dalla Vetus latina; e, facendo un giuoco di parole sul nome del Rabbino *Bar-Hanina* che aveva insegnato l' ebraico a Girolamo, diceva: ' Girolamo ha fatto come gli Ebrei: ha preferito *Barabba* a Gesú Cristo '. Finanche Sant'Agostino fece il viso dell'arme all'opera di Girolamo; non che la condannasse; era uomo troppo grande e troppo dotto per farlo; la disapprovava unicamente per ragioni di opportunitá; gli doleva ch'ella mettesse troppo a rumore il campo della Chiesa. Piú tardi, però, le dette tuttaquanta l'approvazione sua. A questo proposito, Girolamo stesso e Sant'Agostino narrano un fatterello che dá l' idea degli umori di que' tempi. Un ve-

[1]) Tradusse, per esempio, il libro di Tobia in un giorno, e quello di Giuditta in una notte.

scovo affricano ordinò che nel culto pubblico della sua chiesa si leggesse la versione nuova di Girolamo. Non l'avesse mai fatto! Un giorno si venne a scoprire che nel libro di Giona, dov'è detto che Jahveh fece miracolosamente crescere un ricino perché coprisse d'ombra il capo del profeta,[1]) Girolamo s'era permessa una innovazione; cotesto *ricino* che in ebraico si chiama *kikajôn*, e che le antiche traduzioni latine (seguendo i Settanta) avevano erroneamente tradotto *cucurbita*, Girolamo l'aveva (non meno erroneamente) tradotto invece *hedera*. Questa innovazione suscitò un vero pandemonio; e se il vescovo non si fosse affrettato a revocar l'ordine relativo alla lettura della versione incriminata, l'avrebbe passata male. E Girolamo? Girolamo, che era un sant'uomo ma, come dice il Rauschen, aveva ' un carattere facilmente eccitabile ed era spesso violento nella lotta e non delicato nelle espressioni ',[2]) rispondeva per le rime a tutti. Chiamava i suoi critici velenosi ' homunculi ', ' bipedes aselli ', e, scrivendo a Marcella, diceva: ' È inutile sonar la lira agli asini!...' ' Se non vogliono bevere l'acqua che sgorga dalla sorgente pura, bevano a lor talento la melma delle pozze! ' La tempesta, come tutte le tempeste, a poco a poco si calmò; e quando il 420, a Beth-lehem, il sole tramontava sulla vita fortunosa dell'ottuagenario Girolamo, la traduzione del sant'uomo aveva giá cominciato a farsi strada. Per molto tempo ancora la Vetus latina e la nuova versione di Girolamo furono usate parallelamente, nelle chiese; Gregorio Magno (540-604), quantunque non abbandonasse la Vetus Latina, si serviva della traduzione di Girolamo e la imparava a memoria. Carlo Magno, nell'ottavo secolo, la fece adottare ne' suoi Stati; nel secolo decimoterzo si cominciò a chiamarla *Vulgata* (*Editio vulgata*),[3]) e nel 1546 il Concilio di Trento la decretò *au-*

---

[1]) Giona IV. 6.

[2]) Gerhard Rauschen. *Manuale di Patrologia.* Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 1904.

[3]) Ruggero Bacone (1214-1294) la chiamò cosí per il primo, ne' suoi scritti: *Vulgata,* vale a dire ' diventata d'uso generale '.

tentica [1]) nel senso di ' ufficiale ' e di ' immune da errori in quel che concerne la fede e la morale '. [2])

Adottata che fu da per tutto nelle chiese d'occidente, le copie della Vulgata si moltiplicarono a vista d'occhio; e, col moltiplicarsi delle copie, si moltiplicarono anche in esse gli errori, dovuti quasi sempre alla ignoranza e qualche volta alla malizia dei copisti. Giá nel sesto secolo la versione di Girolamo era guasta, e malamente; n' è testimone Cassiodoro (468-562), che ne tentò una revisione; e, piú tardi, anche Carlo Magno ne desiderò una revisione, e diede l' incarico di farla al dotto Alcuino, che finí il suo lavoro nell' 801. Piú tardi ancora, sempre prima dell' invenzione della stampa, si ebbero i *Correctoria Bibliorum*, che se oggi hanno grande valore per la storia e la critica del testo, allora portarono nel campo biblico piú confusione che luce. I piú importanti di questi *Correctoria* sono: il *Correctorium Parisiense*, opera dei teologi di Parigi, che data da circa il 1236, e il *Correctorium Vaticanum*, opera de' Francescani, che secondo il Denifle sarebbe da attribuirsi a Willermo de Mara. Questo *correctorium*, di cui si conserva un buon manoscritto a Roma nella Vaticana, è il migliore di tutti.

Il Concilio di Trento che decretò *autentica* la Vulgata ordinò pure che si preparasse un testo ufficiale della versione di San Girolamo; ma nulla fu fatto di definitivo sino al pontificato di Sisto V (1585-1590). Sisto V fece preparare e stampare nella Tipografia Vaticana un' accurata edizione della Bibbia latina, e la pubblicò nel 1590 con la Bolla ' Aeternus ille ', che decretava solennemente doversi da tutt' i cattolici accogliere e ritenere, tanto nell'uso pubblico quanto in quello privato, tale edizione come la sola *autentica*; e minacciava gravi pene contro chiunque, in avvenire, avesse osato pub-

[1]) Sessione IV (8 aprile 1546).

[2]) P. G. Lottini O. P. nella sua *Introduzione alla Sacra Teologia*, Firenze, 1902, dice lo 'intentum concilii in declaranda vulgata authentica in eo consistere ut certum omnibus esset nullo eam foedatam esse *errore, ex quo perniciosum aliquod dogma in fide et moribus colligi possit* '.

blicare e divulgare una nuova edizione che non fosse quella stessa, pure negli apici. Sisto V moriva il 27 d' agosto del 1590; e nello spazio di circa un anno e mezzo salirono al pontificato Urbano VII, Gregorio XIV e Innocenzo IX; venne quindi Clemente VIII, che fu papa tredici anni (1592-1605). Sotto il suo pontificato, il 9 di novembre del 1592, ecco apparire una *nuova* edizione, coi tipi della Tipografia Vaticana, della Bibbia latina, munita di una prefazione del Bellarmino, nella quale si affermava che lo stesso Sisto V, avendo notato degli errori tipografici nella edizione del 1590, si era proposto di sottoporla a una revisione.[1]) E, notisi bene: gli ' errori tipografici ' nella Sistina non erano piú di quaranta; e nella Clementina del 1592 ce ne sono piú di duecento; e i luoghi in cui la Clementina differisce dalla Sistina *nel testo* sono un tremila! Questa Clementina apparve nel gennaio del 1592; sul frontespizio, che conservava esattamente l'ornamentazione della Sistina, al posto dell'autore, invece del nome di Clemente si continuava a leggere il nome di Sisto, e la Clementina passava cosí alla chetichella per Sistina. Il nome di papa Clemente VIII si cominciò a leggere nel frontespizio soltanto in edizioni posteriori di parecchi anni a quella del 1592; e la Clementina del 1592 è rimasta ed è tuttora, fondamentalmente, la Vulgata ufficiale.[2])

---

[1]) ' Animadvertens non pauca in sacra Biblia praeli vitio irrepsisse, quae iterata diligentia indigere viderentur, totum opus sub incudem revocandum censuit '. Ora, di questa intenzione di papa Sisto non parla che il Bellarmino in questa prefazione; ma nella sua autobiografia, pur fermandosi parecchio a parlare della edizione di Clemente, non dice verbo dell' intenzione che papa Sisto V avrebbe avuto di correggere la sua edizione della Bibbia. Mgr. P. M. Baumgarten che scoprí l'originale della Bolla di Sisto V e ne fissò la data, primo di marzo del 1590, reca non poche testimonianze di quel tempo per dimostrare che Sisto V non ebbe mai la menoma idea di far rivedere, correggere e ripubblicare l'edizione del 1590. Vedi *Die Vulgata Sixtina von 1590, und ihre Einsführungsbulle: Acktenstucke und Untersuchungen.* Munster i. W. 1911; e *Bollettino di letteratura critico-religiosa.* Anno I, Dic. 1914 e Genn. 1915. Roma. Tipografia del Senato. 1914.

[2]) Diciamo ' fondamentalmente ' perché nessuna delle edizioni moderne della *Vulgata* riproduce in modo esattissimo il testo della Cle-



La Vulgata del 1590 (*Sistina*). (Pag. 83).



La Vulgata del 1592 (*Clementina*). (Pag. 84).

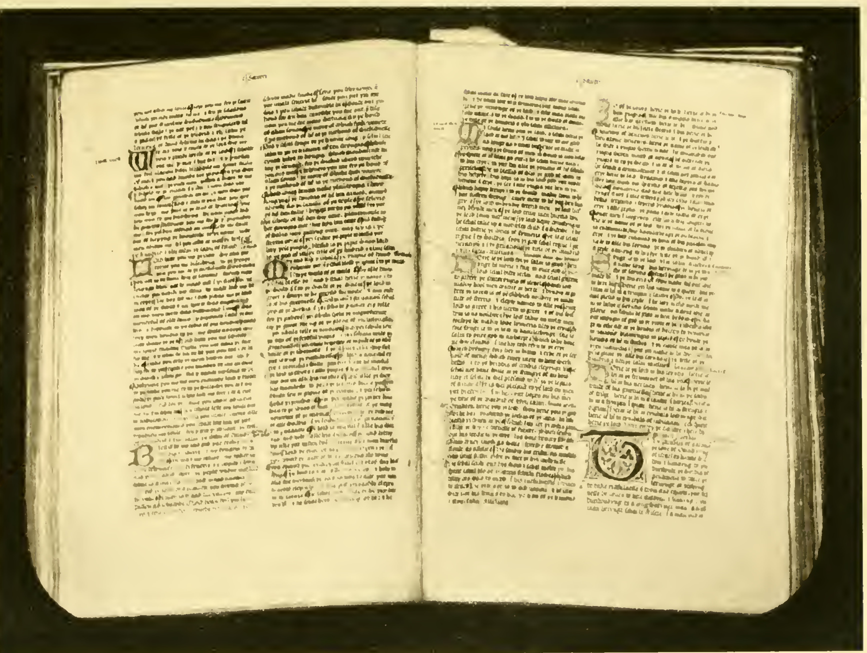
3. *Le versioni derivate dalla Vulgata.*

Tra le versioni derivate dalla Vulgata che piú giovano alla critica del testo va mentovata la versione anglo-sassone dell'abate Elfric, benedettino inglese, arcivescovo di Canterbury (morto nel 1005), che tradusse il Pentateuco e il libro di Giosuè, e una traduzione anonima del Salterio che piú tardi fu aggiunta all'opera di Elfric. Alla Vulgata si appoggiarono tutte le versioni popolari medievali. E qui conviene che limitiamo il nostro studio, e che, tacendo di altre traduzioni, ci trasportiamo nella seconda metá del secolo decimoquarto, quando l'inglese si elevava a dignitá di lingua letteraria. In quell' importante momento storico noi troviamo la severa figura di Giovanni Wicleff o Wycliffe, teologo dell' Universitá di Oxford, e precursore della Riforma. Ché la Riforma non fu un prodotto spontaneo del secolo decimosesto, ma

---

mentina, il quale lascia molto a desiderare nel suo lato esteriore o materiale. Giá l'edizione romana del Vercellone (1861) ha qualche ritocco. Notevole è pure l'edizione del N. T. dello Hetzenauer (Innsbruck, 1899). Pio X, conformandosi al suggerimento espresso dalla 'Commissione degli studi biblici' istituita da Leone XIII, nel 1907 incaricò i Benedettini di preparare una revisione a fondo della Vulgata. Il Dr. Eberhard Nestle di Maulbronn pubblicò giá nel 1906 un pregevolissimo lavoro critico sul testo latino vulgato del Nuovo Testamento. Il bisogno di ricondurre il testo della Vulgata alla sua primitiva lezione con l'aiuto de' codici migliori e piú antichi è stato sempre e vivamente sentito. Di questi codici della Vulgata noi non ci occupiamo qui. Basti accennare che il Berger ha calcolato che in Europa ne esistano un ottomila. Soltanto nelle varie Biblioteche di Parigi e' poté consultarne ottocento. Tra i piú famosi di questi codici è l'*Amiatinus*, cosí detto perché fu trovato nella biblioteca de' frati del Monte Amiata. Oggi è custodito a Firenze, nella Laurenziana. È un codice del principio dell'ottavo secolo, scritto a Jarrow per ordine dell'Abate Ceolfried, che lo portò a Roma, nel 715, per farne dono a papa Gregorio II. L'Abate morí per via, e il codice fu portato a Roma dai compagni che viaggiavano con lui. Nella prima pagina c'è una cassatura; ma si è riusciti a scoprire che è cassatura di un nome, da leggersi *Ceolfried Anglorum.* E siccome si sa che questo Ceolfried fu Abate a Jarrow dal 690 al 716, s'è potuto cosí stabilire l'origine e la data del codice. Il primo foglio del codice che contiene tre liste del canone e delle figure illustrative non è originale dell'Amiatino, ma tolto da un codice di Cassiodoro (della *Vetus latina*), trasportato in Inghilterra.

ebbe una lunga e forte preparazione nel medio evo; e in quest'opera di preparazione uno de' fatti piú importanti fu il volgarizzamento della Bibbia. Ci sia lecito citare qui un brano da un'opera importante dell'Abate Luigi Anelli. 'Molti', dic'egli, 'senz'avvertire che i figli del tempo gli uni agli altri, sebben lontani, per una vita di relazioni s'attengono, del gran perturbamento religioso (non per anco finito), che fu la Riforma, discorrono come d'un fatto, che nacque spontaneo dalle opinioni del secolo. Per contrario, il movimento verso l'indipendenza del pensiero erasi tacitamente preparato nel medio evo. Nella teologia, nelle Bibbie volgarizzate, nelle interpretazioni dapprima morali, poi allegoriche che i dotti ne facevano, traspariva una propensione all'esame individuale, una cotale aspirazione all'indipendenza intellettuale. La *Consolazione* di Boezio, vero dettato d'antica sapienza, le opere educatrici di Cavalleria, la letteratura scientifica, che su la struttura del mondo e l'ordinamento dell'universo raccoglieva confusamente le dottrine dell'antichitá, de' Giudei, degli Arabi, facevano prova degli sforzi del pensiero ad affrancarsi dall'autoritá teologica per seguire liberamente la propria via. La poesia con le derisioni e i sarcasmi, che sono morte delle credenze e delle forme sociali, satireggiava la Chiesa e la societá cristiana del tempo, scherniva le reliquie, i pellegrinaggi, e quel cumulo di credenze, che i preti dettavano in legge, per tener basso lo spirito e soffocarne l'energia. Imperocché la cheresia incusava di Giudaismo Revelino perché conoscevasi della lingua ebraica e nelle religioni orientali trovava un'eco confusa delle tradizioni cristiane, e misurava la parte d'idee religiose e filosofiche, di sentimenti, d'immaginazione e sino d'amore, a cui i credenti doveano temprarsi. E ombrosa d'ogni idea, che per lei fosse nuova, presumeva di tracciare agli scienziati l'orme, su le quali mettere il piede. Ma pur v'era chi ardiva slanciarsi fuor dal circolo segnato, e con franco pensiero percorrere nuovi campi. Perciò credo non doversi disgiungere la Riforma dalle tradizioni né dagli eretici de' secoli decimoquarto e decimoquinto, per fare del suo



La traduzione del Wicleff.

(Pag. 87).

nascimento un punto unico, isolato'.[1] E continua a parlare di cotesti 'ardimentosi', cominciando da Marsilio da Padova e continuando con Giovanni Wicleff e altri.

Le condizioni morali e spirituali tanto del clero alto e basso quanto del laicato erano gravi; chi voglia farsene un' idea legga i due primi capitoli dell'opera dell'Abate Anelli, che abbiamo ora citata. Il Wicleff reputava che la ragione ultima di tutt' i guai che affliggevano la Chiesa fosse nella mancanza della Bibbia in lingua volgare. E' pensava che se il popolo avesse potuto abbeverarsi alla fonte pura della Bibbia avrebbe ritrovato la smarrita « via della vita ». Nel 1379, non appena si fu rimesso da una gravissima malattia, s'accinse con alcuni amici a tradurre le Scritture; e fu la prima traduzione completa della Bibbia in inglese: traduzione di gran valore linguistico, ma fatta sulla Vulgata e non sugli originali. Il Wicleff tradusse, non per i letterati, ma per il popolo; la sua traduzione è quindi in istile piano, semplice, scorrevole; e il popolo amò grandemente questa traduzione. Il costo di un esemplare della Bibbia era enorme; poche pagine di manoscritto si pagavano somme fortissime; e si narra che si offriva un carro di fieno per ottenerne qualcuna in imprestito per un'ora al giorno durante un certo tempo; e chi della versione sapeva molta parte a memoria era cercato e grandemente bramato e ben ricompensato perché andasse qua e lá a dire le parti che aveva imparate. Il Wicleff morí il 31 di dicembre del 1384. Nel 1410 tutte le sue opere, compresa, si capisce, la traduzione della Bibbia, furon date alle fiamme a Oxford; ne rimangono appena un centocinquanta esemplari.

Col tramonto dell'etá del Wicleff tramonta l'etá de' manoscritti e spunta l'alba dell'etá della stampa. Fino a cotesto tramonto, le versioni della Bibbia di cui abbiam parlato furon copiate lettera dopo lettera in preziosi manoscritti da uomini e da donne che, lungi dal mondo, nella solitudine

---

[1]) Ab. Luigi Anelli. *I Riformatori nel secolo XVI.* Milano. Ulrico Hoepli, editore. 1891.

delle loro celle e armati d'una pazienza ch'è rimasta proverbiale, si consacrarono a cotesto delicato lavoro ne' grandi centri della cultura d' Europa. E, fra gli ordini religiosi, fu per questo specialmente benemerito l'ordine di San Benedetto. Mentre soltanto cinque secoli piú tardi l'ordine dei Certosini fondato da san Bruno (1086) si consacrava agli esercizi spirituali, e quello dei Cistercensi fondato dall'abate benedettino Roberto di Champagne (1098) si consacrava al lavoro dei campi, l'ordine fondato nel sesto secolo (529) da Benedetto di Norcia sulla storica e classica vetta di Montecassino, si consacrava a salvare dall'opera devastatrice del tempo i preziosi monumenti della letteratura classica e religiosa. A noi, gente d'altri tempi e d'altra mentalitá, non è facile renderci conto esatto della funzione esercitata nello svolgimento della vita sociale dal monachismo; ma la sua funzione fu importantissima. Emancipò il lavoro dalla degradazione in cui l'antica schiavitú l'aveva gettato; insegnò a coltivare razionalmente la terra, salvò le foreste, bonificò i terreni, e radunò legioni di missionari che portarono nella tenebría del mondo pagano la luce del cristianesimo. Il monachismo, nato in Oriente, fu trasportato in Occidente da San Benedetto; non solo, ma fu da lui anche trasformato. Il monachismo orientale non mirava che allo sprezzo della vita e alla macerazione del corpo; il monachismo di San Benedetto ebbe per motto: *laborare est orare*. Sette ore al giorno, al lavoro manuale; il resto, allo studio; ai vecchi e a quelli che per debolezza fisica non potevan lavorare la terra era specialmente affidata la copia de' manoscritti. E con che animo, con che perseveranza, con che passione si consacravano a scrivere o a miniare le loro pergamene! Lo *scriptorium* era per loro un tempio; copiare un manoscritto, un atto religioso. Si narra di uno di que' frati ch'e' spese tuttaquanta la vita a miniare un'unica lettera d'un codice! La funzione di questi ordini religiosi nel critico periodo della vita del mondo nel quale le cose vecchie stavan per lasciare il luogo alle cose nuove fu quindi nobile e grande. Mutate le condizioni della vita sociale, mutò, natu-

ralmente, anche la funzione di questi ordini religiosi. In che modo e con quali risultati mutasse è investigazione interessante, ma che non concerne qui noi.

VIII.

Le traduzioni della Bibbia dall'invenzione della stampa ai giorni nostri.

Giovanni Wicleff era entrato nel suo riposo quando tramontava il secolo decimoquarto; e sul tramonto di questo secolo e all'alba del decimoquinto vediamo giá i segni precursori dell'etá maravigliosa nella quale il Rinascimento doveva dare alla letteratura sacra, tra una folla d'altri, Lorenzo Valla all'Italia, il Reuclin alla Germania, Erasmo all'Olanda, il Budé e Lefèvre d'Etaples alla Francia, e la stampa doveva fornire alla Bibbia il mezzo per moltiplicarsi e diffondersi dovunque. Ecco che cosa intendiamo per questi ‘ segni precursori ’. Quantunque, come dicemmo giá, la carta verso la fine del secolo decimoterzo avesse cominciato ad essere usata piuttosto largamente e rendesse quindi la trascrizione de' libri meno dispendiosa di prima, pure, il costo de' libri rimaneva troppo elevato perché il popolo se li potesse acquistare. L'idea di ‘ stampare ’, ossia d'imprimere, per mezzo della pressione, de' segni sopra una materia atta a serbarne l'impronta, balenò giá nella mente degli antichi; ne fanno fede il ‘ marchio ’ con cui essi bollavano i condannati, gli schiavi, il bestiame; il distintivo di fabbrica impresso sui mattoni e sulle terrecotte, le indicazioni segnate sulle tessere teatrali, le sigle e le iniziali incise sui sigilli per servirsene invece della firma alla sottoscrizione di atti pubblici e privati; e si sa che i Cinesi stampavano addirittura de' volumi, riproducendo sulla carta l'incisione in legno, eseguita a pagina intera, di figure e di segni della loro scrittura. In Europa, quest'arte di riprodurre figure e segni sul legno pare che

cominciasse, almeno a quanto si dice, con la trovata delle carte da giuoco, che Jacquemin Gringonneur, pittore di Parigi, avrebbe ideate e dipinte nel 1390 per divertire Carlo VI, re di Francia, affetto da una malinconia che rasentava l' insania. Certo è che sul principio del secolo decimoquinto cominciarono ad apparire in Europa le riproduzioni di figure, per lo piú di santi, fatte sul legno, a pagina intera e fissa; alle quali figure si aggiunse presto il nome del santo, e poi una breve sentenza tracciata in lettere sulla pagina stessa entro una striscia svolazzante, che usciva dalla bocca o dalle mani della persona rappresentata. Piú tardi si stamparono con lo stesso metodo pagine intere di ' testo ' da intercalare alle pagine di ' figure '; e, finalmente, pagine di testo solo, senza immagini; ma sempre a forma intera e fissa, scolpita in legno. Apparvero cosí i *libri xilografici*, ch'ebbero appunto questo nome perché *scritti sul legno.*[1]) Uno de' piú antichi, se pure non è il piú antico, ad ogni modo uno de' piú famosi e de' piú rari tra questi libri, è quello che porta il titolo un po' fantastico di *Biblia pauperum*, *Bibbia de' poveri*, edita in latino e in tedesco tra il 1420 e il 1435. In una delle nostre Tavole diamo la riproduzione di un blocco della edizione latina. I blocchi di tutta l'opera sono quaranta, che danno quaranta pagine di formato in folio.

Arrivati a questo punto, per giungere ai caratteri mobili e alla tipografia non mancava piú che un passo; e questo passo lo fece verso il 1435 Giovanni Gutenberg da Magonza. Egli fu il primo a concepir l' idea d' incidere ogni lettera dell'alfabeto sopra un pezzetto di legno di piccole e sempre uguali dimensioni in modo che, combinando variamente que' pezzetti di legno e tenendoli stretti assieme, si venisse a formare varie parole, e con queste un certo numero di righe, e con molte righe una pagina, non piú intera e fissa, ma com-

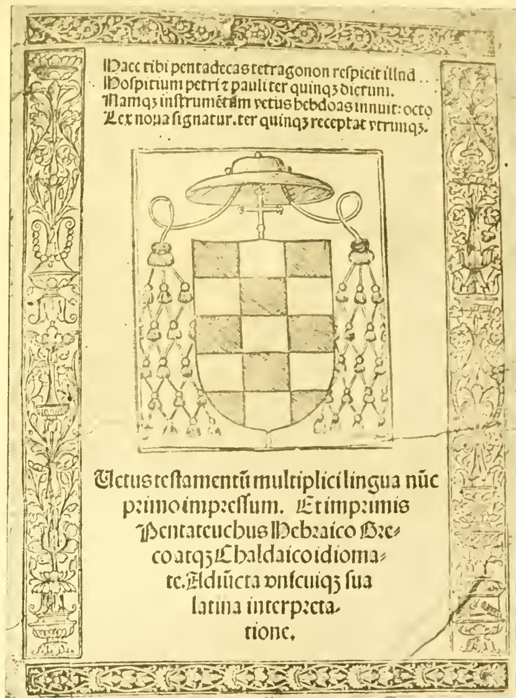
---

[1]) I libri Xilografici di ' testo ' solo si chiamano anche *Donati*, dalla grammatica latina di Aelius *Donatus* (358 di Cr.), che fu il primo libro impresso con questo sistema.



La 'Biblia pauperum'.

(Pag. 90).



Frontespizio della 'Complutensis'.

(Pag. 91).

posta di tanti piccoli frammenti mobili, ognuno de' quali portava inciso il ' tipo ' di una lettera. Il Gutenberg ebbe come collaboratori prima Johann Fust o Faust, e poi Pietro Schoeffer, che diventò genero del Fust; questi perfezionarono il suo materiale, e con lui trasformarono in caratteri di metallo le primitive lettere mobili di legno, incisero i ' punzoni ', fusero i ' tipi ', fabbricarono l' inchiostro tipografico, e fecero i primi tentativi di stampa. Il primo libro considerevole stampato cosí con caratteri metallici mobili in Europa fu probabilmente la magnifica Bibbia conosciuta sotto il nome di *Bibbia del Gutenberg* o anche del *Mazarini*, perché ne fu trovato un esemplare nella Biblioteca del Cardinale: esemplare che attirò per la prima volta l'attenzione de' bibliografi su questo lavoro cosí importante, edito nel 1456 a Magonza. Se la stampa di questa Bibbia fosse tutta opera del Gutenberg, o tutta o in parte del Fust o dello Schoeffer, è questione ancora indecisa e che non si potrá forse decidere mai.[1])

E veniamo al primo lavoro monumentale della letteratura biblica apparso all'alba dell'etá della stampa. È una Bibbia poliglotta, vale a dire in piú lingue, per facilitare lo studio comparativo delle varie traduzioni; e si chiama la *Poliglotta d'Alcala*, dal nome della cittá della nuova Castiglia dove fu stampata; e siccome *Alcala* in latino si dice *Complutum*, si chiama anche la *Complutensis*. Questo grandioso lavoro fu

---

[1]) Il Gutenberg morí nel 1468. Sei anni prima, Magonza era stata presa d'assalto dall' Elettore di Nassau, l'officina era stata ridotta in un mucchio di rovine, e gli operai, salvatisi con la fuga, avevan cercato rifugio in Italia, in Germania, in Francia. In Italia, il primo libro stampato con tipi mobili fu la grammatica latina del Donato; e venne alla luce non piú tardi del 1465 nel Monastero di Subiaco, coi torchi che vi montarono due profughi tedeschi: Corrado Sweynheim e Arnoldo Pannartz. In nessun altro paese la tipografia trovò l'accoglienza ch'ebbe in Italia; basti dire che nel 1480, mentre la Germania non contava piú di nove officine tipografiche, l' Italia ne aveva giá in ottantadue delle sue cittá. Verso la fine del 1467 i due tipografi tedeschi si trasferirono da Subiaco a Roma, dove al principio del 1500 lavoravano giá ben trentasette tipografie.

compiuto sotto gli auspicj di Francisco Ximenes de Cisneros, Cardinale Arcivescovo di Toledo, fondatore dell' Universitá di Alcala, che chiamò a collaborare con sé il fior fiore degli studiosi del tempo. L'opera fu cominciata nel 1502 in onore della nascita del bimbo che doveva poi diventare Carlo Quinto (1500-1558), ed ebbe compimento alla fine del 1517, quattro mesi prima che il Cardinale entrasse nel suo ultimo terreno riposo.

L'opera intera consta di sei grossi volumi. Il quinto è quello del Nuovo Testamento, ma fu il primo ad essere stampato (1514); i quattro volumi del Testamento Antico furono editi soltanto nel 1517; il sesto volume, che contiene un titolo separato, un vocabolario ebraico, un indice alfabetico, un' interpetrazione de' nomi mentovati nell'Antico e nel Nuovo Testamento e varie pagine di grammatica ebraica, porta la data del 1515.[1])

I volumi dell'Antico Testamento hanno tre colonne. Da un lato è la colonna del testo ebraico col Targum di Onkelos; dall'altro, la Septuaginta con una versione latina interlineata; in mezzo, la Vulgata latina; appie' di pagina, la parafrasi caldaica con una interpetrazione latina; ne' margini sono segnate, spesso in notevole quantitá, delle radici ebraiche e caldaiche. Gli editori, collocando cosí la Vulgata nel centro, vollero dare, com'eglino stessi spiegano nel Prologo del quarto volume, il posto d' onore alla versione ufficiale della Chiesa d' Occidente. ' Abbiam collocato la traduzione di San Girolamo fra il testo ebraico e la Septuaginta per dare alla Chiesa romana, ossia latina, il posto che occupa tra la Sinagoga e la Chiesa orientale, nel modo che anche Gesú sta in mezzo ai due malfattori '.[2]) E questo dire, se è molto

[1]) L'opera fu stampata soltanto in seicento esemplari. Questa è una delle ragioni per cui è divenuta cosí rara.

[2]) ' Mediam autem inter has Latinam beati Hieronymi translationem velut inter Synagogam et Orientalem Ecclesiam posuimus, tanquam duos hinc et inde latrones, medium autem Jesum, hoc est Romanam sive latinam Ecclesiam, collocantes '.

Una pagina della ' Complutensis '.
(Esodo XXIII. 23-33).

complimentoso per la Vulgata e per la Chiesa occidentale, è complimentoso troppo poco per il testo ebraico e per la Septuaginta, per la Sinagoga e per la Chiesa d' Oriente.

Il volume del Nuovo Testamento contiene il testo greco con la Vulgata latina in una colonna parallela; ne' margini sono de' richiami, e in cinque luoghi sono aggiunte delle note speciali. [1])

A proposito di questo Nuovo Testamento Complutense, una notizia cronologica è importante. Erasmo, il forte umanista di Rotterdam (1466-1536), appena ebbe sentore della edizione che si preparava ad Alcala, si mise a tutt'uomo all'opera per essere il primo a pubblicare il Nuovo Testamento greco; e in fretta e furia abborracciò un lavoro imperfettissimo, che fu pubblicato il 1516; ma il Nuovo Testamento di Alcala era giá stampato nel 1514. Siccome però l'edizione di Alcala non ebbe l'approvazione del Papa che nel 1520 e non andò nelle mani del pubblico che nel 1522, il Nuovo Testamento d'Erasmo, per quanto stampato dopo, fu messo in circolazione prima della Complutensis. A rigor di date, quindi, il primo Nuovo Testamento greco dato alle stampe fu quello della Complutensis.

Il Cardinale Ximenes stesso assicura che la scelta de' manoscritti da servir di fondamento al suo testo fu fatta con grandissima cura. [2]) Ad eccezione di un codice citato col nome di Codex Rhodiensis ora del tutto perduto, di un codice della Repubblica di Venezia e de' codici della Vaticana prestatigli da Leone X, i manoscritti usati per la Complutensis appartenevano allo Ximenes; il quale, dice Alvaro Gomez, biografo del Cardinale, consacrò a questa opera sua una fortuna di cinquantamila ducati d'oro, de' quali spese quattromila per

---

[1]) A Matt. VI, sull'omissione della dossologia dal ' Padre nostro '; a I Cor. XIII. 3, a I Cor. XV. 31, a I Cor. XV. 51, a I Giov. V. sui ' tre testimoni nel cielo '. Vedi n. I Giov. V. 7.

[2]) ' Testari possumus... maximi laboris nostri partum in eo praecipue fuisse versatum ut... castigatissima omni ex parte vetustissimaque exemplaria pro archetypis haberemus '. Nella dedica a Leone X.

procurarsi sette manoscritti ebraici. I manoscritti che appartenevano al Cardinale furono prima conservati nella Biblioteca dell' Universitá di Alcala; poi furon trasportati a Madrid, dove oggi si trovano. A proposito di questi manoscritti, sullo scorcio del secolo decimottavo circolava una storiella che, se vera, fornirebbe una prova di piú della semplicitá e della credulitá di certi dotti. Da un pezzo si sospettava che quei manoscritti fossero, non antichi, ma di data recente. Due professori tedeschi, il Moldenhawer e il Tychsen, che nel 1784 si trovavano in Ispagna, si recarono ad Alcala per investigare la cosa. Si presentarono alla Biblioteca dell' Universitá, fecero valere i loro titoli, esposero lo scopo della loro visita. Ma immaginarsi la loro maraviglia quando si sentiron dire: — ' I manoscritti non ci son piú '. — ' Ma come! e dove sono andati? ' chiesero i due professori. E il prefetto della Biblioteca: — ' Pur troppo, trentacinque anni fa, un nostro bibliotecario, ignorante, che non sapeva né leggere né scrivere, li vendette tutti a un fabbricante di fuochi artificiali, che se ne serví a preparare i razzi! ' S' accorsero i due professori che il prefetto li aveva corbellati ben bene?... Perché cotesta era una corbellatura bell' e buona. Il Dr. Bowring, piú tardi, ebbe occasione di esaminare cotesti manoscritti ad Alcala, e ce li trovò tutti come li aveva descritti Alvaro Gomez, che morí nel 1580; e se i manoscritti si trovano oggi a Madrid, vuol dire che non serviron mai a rallegrare veruna festa pirotecnica.

Concludiamo. Donde viene alla Complutensis il valore che la fa considerare come un'opera monumentale? Le viene dal fatto che, come s' è visto, in essa apparve per la prima volta stampato il Nuovo Testamento greco; non solo, ma la Complutensis contiene il primo testo stampato di tutta la Septuaginta; e non basta; in questa grand'opera noi abbiamo il primo tentativo di un'edizione critica della Bibbia; il primo tentativo, cioè, d'arrivare a un testo puro, mediante uno studio accurato de' varj documenti e una giudiziosa vagliatura delle varianti. Gli studiosi consultati dal Cardinale e

dai suoi collaboratori furono parecchi; ma i documenti collazionati non poterono esser molti, data la difficoltá de' tempi e la spesa che la compra e il trasporto de' manoscritti necessitavano; e il lavoro critico rappresentato dalla Complutensis non è gran che, se si confronti con quello rappresentato dalle nostre grandi edizioni critiche moderne; ma, ad ogni modo, i primi tentativi sono sempre tanto piú degni d'ammirazione, quanto piú ardui. Gli editori della Poliglotta di Alcala furono de' gloriosi pionieri; e l'opera loro, nella storia della critica sacra, rimane opera immortale.

Dobbiamo adesso entrare nel periodo della rivoluzione protestante; e la figura che qui prima d'ogni altra attira la nostra attenzione è quella di Martin Lutero: del ' medico mandato da Dio ', come lo definí Erasmo: ' medico spietato qual era richiesto dalle malattie profonde del tempo '.

Nato ad Eisleben in Sassonia nel 1483, Martin Lutero studiò ad Erfurt; e a ventidue anni, nel 1505, s'ebbe il titolo di Maestro in filosofia, che corrispondeva al nostro ' dottorato '. Dotato di mente aperta ed acuta, d'ingegno poderoso e avido di nuove conoscenze, e' passava ore ed ore nella Biblioteca dell'Universitá. Un giorno vi scoprí un volume tanto raro, che l'avevano assicurato con una catena perché nessuno lo portasse via. Era la Bibbia. Martino ne aveva sentito parlare, ma non l'aveva mai veduta. La lesse avidamente, ricevette da questa lettura un' impressione profonda, e si sentí spinto, come mai prima, alla ricerca delle cose superne. Neppur per sogno pensava allora che sarebbe stato proprio lui a dare al suo popolo una traduzione classica del gran libro!

E qui conviene che sorvoliamo sopra un gran periodo della vita del riformatore; giacché còmpito nostro non è di occuparci de' motivi che lo indussero ad entrare in convento, delle tragiche circostanze in mezzo alle quali e' die' l'ultimo addio al mondo per rifugiarsi nell'umile cella, delle sue crisi spirituali, delle sue tentazioni, della delusione che gli cagionò il viaggio a Roma, delle vicende della sua vita conventuale,

del mercato delle indulgenze, delle storiche novantacinque tesi del trentun d'ottobre del 1517, della sua aperta ribellione al Papa e della Dieta di Worms; di tutto questo, alla storia. Nella vita di Martin Lutero c'è però un'avventura romantica, che noi qui specialmente interessa: un'avventura, che ci conduce all'anno 1521. Le cose erano oramai giunte al punto che poca speranza rimaneva piú agli amici di poter salvare la vita del riformatore. Parve loro che l'unica, possibile via di salvezza sarebbe stata quella di farlo del tutto sparire, per un certo tempo almeno, dalla scena su cui precipitavano gli avvenimenti. Anche Martin Lutero ne convenne, e si abbandonò interamente nelle mani degli amici. Siamo dunque al 4 di maggio del 1521. Martino, di ritorno dalla Dieta di Worms, s'è diretto verso i monti della Turingia. Ha di poco oltrepassato Altenstein, quando, in un bosco solitario e presso le rovine d'una chiesa, cinque cavalieri bene armati si precipitano fuori all'improvviso e circondano la carrozza. I suoi compagni fuggono spaventati; e il frate, fatto montare a cavallo, è condotto su al castello della Wartburg, antica residenza dei langravi di Turingia. Il castello della Wartburg sorge sopra un'altura rocciosa, circondata da boschi, a mezzogiorno della cittá di Eisenach. Giunto lassú, Martino è invitato a deporre l'abito monacale, a indossare il costume de' cavalieri con la spada al fianco e la catena d'oro al collo, e a lasciarsi crescere barba e capelli. Travestito e trasformato a quel modo, era ben difficile poterlo riconoscere; e il segreto fu cosí ben custodito, che pochi fra quelli i quali lo circondavano e lo servivano sospettarono chi realmente fosse questo gentiluomo, che tutti chiamavano 'il cavalier Giorgio'. Martin Lutero rimase nel suo ritiro dieci mesi; dai primi di maggio del 1521 ai primi di marzo del '522; e durante quei dieci mesi tradusse il Nuovo Testamento dal testo greco d'Erasmo.

Questa del riformatore non fu la prima traduzione della Bibbia in tedesco. La Germania, ch'era stata la madre dell'arte tipografica, aveva subito pensato a servirsi di questo



Il castello della Wartburg.

(Pag. 96).

nuovo mezzo potente per diffondere il sacro volume. Esisteva, per esempio, fra le altre, un'antica traduzione del secolo decimoquarto, fatta da autori ignoti; e di questa traduzione, dopo inventata la stampa, s'erano pubblicate ben diciassette edizioni! Ma che edizioni! e che traduzione! Era una imitazione servile della versione latina; e cosí piena d'errori, e fatta cosí malamente, che anche oggi uno si domanda come dovesse fare il popolo a capirci qualcosa. Non è quindi da maravigliare se la nuova traduzione del riformatore, quando apparve nel settembre del 1522, rimase subito padrona del campo.

Alla traduzione del Nuovo Testamento tenne dietro rapidamente quella dell'Antico, che usciva in parti separate, di cui gli editori moltiplicavano man mano le edizioni senza riuscir mai a rispondere alle sempre piú numerose richieste del pubblico. Finalmente, nel 1534, apparve tutta la Bibbia; la quale, sette anni piú tardi, riveduta da capo a fondo dallo stesso Lutero con la cooperazione di parecchi valenti amici, prese la magnifica forma in cui è giunta fino a noi. Quando si pensi che la scienza linguistica era allora nella sua infanzia, che le versioni tedesche esistenti prima erano piú d' intoppo che d'aiuto a un traduttore nuovo, che regole esegetiche, criterj ermeneutici, norme per ben tradurre, tutto era da creare, bisogna veramente riconoscere che la traduzione di Martin Lutero, anche con le imperfezioni da cui nessun'opera umana può andar esente, è un vero miracolo di scienza. La lingua della traduzione, nonostante le asperitá del vecchio tedesco, suona come una magnifica melodia; nessun contemporaneo poté superarne la bellezza, e neppur oggi v' è chi la possa vincere per l'efficacia e la vigoria dell'espressione. La Bibbia di Martin Lutero non fu soltanto la base granitica della Riforma; fu il monumento ‘ aere perennius ’ che il riformatore innalzò al proprio nome; fu un'opera che la Germania a buon diritto considera come ‘ nazionale ’.

Dalla Germania passiamo in Inghilterra. Un secolo dopo la morte di Wicleff e un anno dopo la nascita di Lutero,

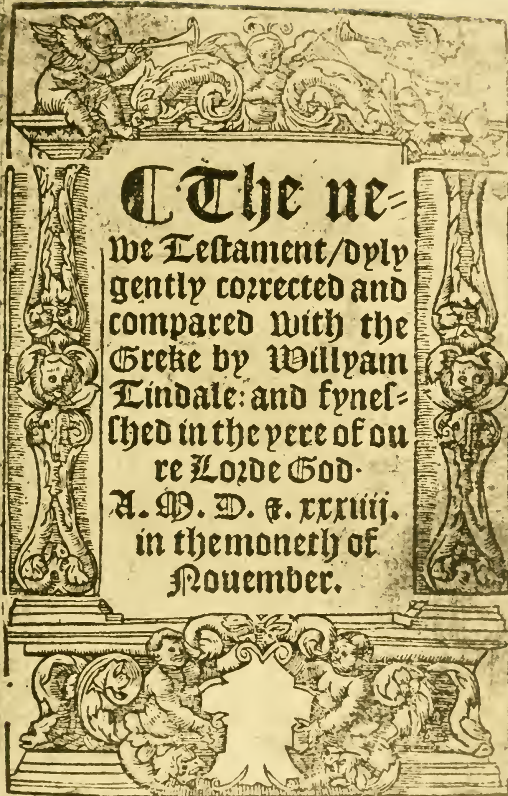
nel 1484, venne al mondo William Tyndall sui confini del Paese di Galles. Crebbe giovine amante degli studj, e si recò all'Universitá di Cambridge, attratto dalla fama d'Erasmo che v'insegnava. Erasmo aveva giá pubblicato il suo Nuovo Testamento greco; il Tyndall s'innamorò di questo libro, lo meditò profondamente, e fu cosí tratto alla crisi decisiva della sua vita spirituale. Concepí subito l'idea di dare all'Inghilterra la Bibbia nella lingua del popolo; e, manifestatala, non trovò che opposizione da tutte le parti; specialmente dalla parte del clero; e quando vide la persecuzione che in Inghilterra colpiva chi avesse posseduto o leggesse qualche scritto di Lutero, capí che sarebbe stata follia sperare che avesse potuto circolarvi liberamente la Bibbia; ed emigrò. Nel 1524 si recò ad Amburgo, e vi lavorò alacremente alla traduzione del Nuovo Testamento. Vi lavorò, trovandosi in isquallida miseria, in angoscia profonda, e in continuo pericolo della vita; e cosí alacremente vi lavorò, che il 1526, a Colonia, consegnava il manoscritto della sua traduzione allo stampatore. Subodoratasi la cosa per le chiacchiere degli operai, la persecuzione si scatenò contro il lavoro in corso di stampa, e il Tyndall fu appena a tempo a riprendere il suo manoscritto e a fuggirsene a Worms, dove la Riforma luterana era in pieno periodo ascendente, e dove non gli fu difficile pubblicare il suo Nuovo Testamento inglese. Il Tyndall, come dice il frontespizio del libro, tradusse, non dalla Vulgata, ma dall'originale greco; come dall'originale ebraico tradusse il poco che lasciò del Testamento Antico: il Pentateuco, i libri storici e parte de' profeti. Il Nuovo Testamento cosí tradotto, e tradotto magistralmente, fu fatto penetrare in Inghilterra in cento modi diversi, uno piú ingegnoso dell'altro: nascosto in casse di mercanzie, in botti, in caratelli, in balle di stoffa, in sacchi di farina. Arrivato ne' porti inglesi, non sempre sfuggiva agli occhi d'Argo della polizia; ma tanto sfuggí loro, che in poco tempo si diffuse ampiamente per tutto il paese. La tempesta che suscitò da parte del clero, ostile ad ogni movimento anche ragionevole di riforma, non si può descrivere.

Il Nuovo Testamento del Wicleff aveva giá dato noia a cotesto clero, e parecchio; ma allora, a prepararne un esemplare, ci volevano de' mesi; e poi, quand' era preparato, costava tanto, che ben pochi se lo potevan comprare. Ora, invece, c'era la stampa; il Nuovo Testamento del Tyndall si riproduceva giorno per giorno a centinaia di esemplari, e il prezzo n'era mite. Che fare?... ' A mali estremi, rimedi estremi ', pensarono quegli ecclesiastici; e si misero a perseguitare que' poveri volumi; ne sequestrarono quanti esemplari poterono, col danaro, con l'astuzia, con la violenza; e delle migliaia di esemplari sequestrati, dice il Cardinal Campeggio in una lettera al Wolsey, presso la vecchia croce di San Paolo, a Londra, si fecero con grande apparato dei falò ' come olocausto gradevole a Dio onnipotente '. Ma tutto questo a nulla valse; né valsero di piú le critiche acerbe e partigiane, e le inique calunnie; ché oramai in Inghilterra gli amici della Riforma erano numerosi, e i difensori del libro, molti e valenti; ma piú numerosi e piú potenti erano gli avversarj del Tyndall. Tradito da un falso amico, e' cadde in un tranello tesogli per indurlo a lasciar la terra d'esilio; arrestato, fu rinchiuso nel castello di Vilvorden ne' pressi di Bruxelles, dove gli fecero patire il freddo, la fame, e lo privarono del conforto d'ogni lettura. Finalmente, il 6 d'ottobre del 1536 fu tratto all'estremo supplizio; e mentre con lo sguardo rivolto al cielo esclamava: ' Signore, apri gli occhi al re d' Inghilterra ', fu strozzato e lasciato preda alle fiamme.

Era allora re d' Inghilterra Enrico VIII, salito al trono nel 1509: nell'anno, quindi, in cui aveva sposato Caterina d'Aragona, giá sua cognata. Le vicissitudini di questo matrimonio qui non c' interessano; alcuni ricordi sono però necessarj allo scopo nostro. Innamoratosi alla follia di Anna Bolena, Enrico volle divorziare dalla moglie. Papa Clemente VII negò il divorzio; e il re, che pure era stato nemico della Riforma e autore egli stesso d' un trattato contro Lutero, la ruppe col papa. Primo ministro di Enrico VIII era allora Tomaso Cromwell; arcivescovo di Canterbury, il Cranmer;

il quale, nel 1533, dichiarò non valide le nozze del re con Caterina, e rese quindi possibile ad Enrico il suo matrimonio con Anna Bolena. Il Parlamento dichiarava nulla l'autoritá del papa in Inghilterra, e nel 1535 Enrico era riconosciuto Capo supremo della Chiesa inglese. In mezzo a questi subbugli politico-religiosi, la Riforma andava continuamente acquistando terreno nel paese; e soltanto a distanza di tre anni dal martirio del Tyndall, nel 1539, l'Inghilterra aveva per la prima volta la sua Bibbia 'autorizzata' dal governo. Era la storica *Great Bible*, la *Gran Bibbia*, cosí chiamata dall'ampio suo formato, e impropriamente detta *Bibbia del Cranmer*: impropriamente, perché, prĕparata per iniziativa del Cromwell, non ebbe del Cranmer che la prefazione, e soltanto nella seconda edizione. La *Great Bible* aveva un frontespizio molto ricco, disegnato dallo Holbein. In una delle nostre Tavole ne riproduciamo la parte centrale. Sul trono sta Enrico VIII che tiene in ambo le mani la Bibbia. Alla sua destra ha il Cranmer, arcivescovo di Canterbury, e altri vescovi; a lui il re porge il libro e dice: 'Prendi, ed ammaestra il popolo'; a sinistra ha Tomaso Cromwell coi grandi dignitarj del regno; anche a lui e' porge il libro e dice: 'Io decreto che per tutto il regno i miei sudditi abbiano a tremare nel cospetto dell' Iddio vivente'.

Rendiamoci ben conto di quel che fosse questa *Great Bible*. Un gran cambiamento s'era operato in Inghilterra per rispetto alla Bibbia; ma la guerra mossa alla traduzione del Tyndall non era spenta. Il Tyndall, col suo atteggiamento ribelle a Roma, s'era creato troppi nemici nella Chiesa e a Corte, perché la sua versione potesse cosí sul subito trionfare. Ma ecco che cos'avvenne. Ne' tre anni che passarono fra il martirio del Tyndall e il riconoscimento ufficiale della *Great Bible* erano apparse in Inghilterra tre altre traduzioni della Bibbia: quella di Miles Coverdale (1536), che fu la prima traduzione completa della Bibbia pubblicata per la stampa in inglese, e fatta seguendo ben da presso la Vulgata, la versione latina di Sante Pagnino e le versioni di Martin Lutero, dello



The ne-
we Teſtament/dyly
gently corrected and
compared with the
Greke by Willyam
Tindale: and fyneſ-
ſhed in the yere of ou
re Lorde God.
A. M. D. &. xxxiiij.
in the moneth of
Nouember.

Il Nuovo Testamento tradotto dal Tyndall.

(Pag. 98).

Zwingli e del Tyndall; quella nota col nome di Matthew's Bible (ed era di John Rogers) che apparve nel 1537, e addirittura riproduceva il Tyndall; e quella del Taverner (1539), che si può dire era semplicemente una nuova edizione della Matthew's Bible. Nessuna di queste tre traduzioni riuscí a guadagnarsi il favore generale; nessuna fu reputata degna dell'onore di diventare la Bibbia nazionale; a tant'onore fu elevata invece la *Great Bible*, la quale non era una traduzione nuova, ma una semplice revisione della Matthew's Bible, fatta dal Coverdale. Ora, siccome la Matthew's Bible riproduceva il Tyndall, ne consegue che la Bibbia nazionale del 1539 'autorizzata' da Enrico VIII altro non era, in ultima analisi, che la traduzione del martire a cui il capestro di cotesto medesimo Enrico VIII aveva strozzato in gola la preghiera: 'Signore, apri gli occhi al re d' Inghilterra!'

Enrico VIII moriva nel gennaio del 1547 e gli succedettero successivamente nel regno i suoi tre figliuoli: Edoardo VI (1547-1553), amico della Riforma; Maria, l'ultima dei Tudors, detta 'la Sanguinaria' (1553-1558), che fu il flagello de' riformati, e i cui cinque anni di regno furon per l' Inghilterra gli anni del terrore; ed Elisabetta (1558-1603), che cercò di riparare, per quanto le fu possibile, agli scempj di Maria. Risuscitare le trecento vittime del fanatismo di lei non poté; ma richiamò i proscritti, restituí loro i beni confiscati, e dette loro modo di credere in Dio e di servirlo secondo l'ispirazione della propria coscienza.

I proscritti, che si erano rifugiati a Ginevra, tornando in patria, portarono con sé il frutto del loro lavoro nella terra d'esilio: la famosa *Bibbia di Ginevra*, chiamata anche la 'Bibbia delle brache', perché i traduttori, arrivati al passo di Gen. III. 7 che in ebraico dice: 'Adamo ed Eva cucirono delle foglie di fico, e se ne fecero delle cinture', avevano detto: 'Adamo ed Eva cucirono delle foglie di fico e se ne fecero delle brache'. Nonostante questo ameno particolare, la *Bibbia di Ginevra* era preferibile alla *Great Bible*, perché piú accu-

ratamente tradotta, piú maneggevole, piú economica; e non è quindi da maravigliare se diventò ben presto piú popolare dell'altra; ' ufficiale ' non poteva diventare, perché veniva da Ginevra, e aveva tinta troppo calvinista. La concorrenza delle due Bibbie fe' nascere il desiderio d'averne un'altra, che potesse diventare ufficiale e popolare ad un tempo. L'Arcivescovo Parker si mise all'opra, chiamando parecchi altri vescovi a coadiuvarlo; e nel 1568 apparve la nuova Bibbia, che fu appunto chiamata la *Bibbia de' Vescovi* per l'origine sua. La qual Bibbia, se diventò ' ufficiale ', non riuscí però a strappare la ginevrina all'affetto del popolo. Finalmente, nel 1603 saliva al trono Giacomo I; e nel luglio dell'anno seguente nominava una commissione composta di cinquantaquattro traduttori, ch'erano gli ebraisti e i grecisti piú in voga in Oxford e a Cambridge, perché preparasse una nuova traduzione della Bibbia. Il risultato del lavoro di questa commissione reale apparve nel 1611, e fu la *Authorized Version*, la *Versione autorizzata*; la quale per dir vero non fu propriamente ' autorizzata ' da nessuno, ma diventò di per sé, non solo la Bibbia della Corte e delle chiese ufficiali, ma la Bibbia della Corte, delle chiese ufficiali, della nobiltá e del popolo. E ben si meritò questo plauso universale; perché essa è e rimarrá sempre un monumento classico della letteratura religiosa, per la bellezza della lingua, per la elevatezza dello stile, e per la fedeltá e la scrupolosa coscienza con cui fu condotta.

Se dall'Inghilterra passiamo in Francia, vi troviamo il famoso volgarizzamento della Bibbia fatto da Pier Roberto detto Olivetano. Le origini di quest'opera, divenuta oramai rarissima, vanno cercate in Italia, tra le valli piemontesi delle Alpi Cozie, in mezzo alla Chiesa Valdese, la piú antica tra le Chiese evangeliche d'Europa, la Chiesa giá in gran parte riformata quattro secoli prima della Riforma. Nel secolo decimosesto, quando la tormenta della Riforma protestante passò sull'Europa, in Italia, la regione che, a motivo della sua posizione geografica, sentí piú d'ogni altra gli effetti dello spirito



Frontespizio della 'Great Bible'
disegnato dallo Holbein.

(Pag. 100).

THE BIBLE
AND
HOLY SCRIPTVRES
CONTEYNED IN
THE OLDE AND NEWE
Testament.

TRANSLATED ACCORding to the Ebrue and Greke, and conferred With the best translations in diuers langages.

WITH MOSTE PROFITABLE ANNOTAtions vpon all the hard places, and other things of great importance as may appeare in the Epistle to the Reader.

FEARE YE NOT, STAND STIL, AND BEHOLDE



THE LORD SHAL FIGHT FOR YOU: THEREFORE

AT GENEVA.
PRINTED BY ROVLAND HALL.
M. D. LX.

La 'Bibbia di Ginevra'.

(Pag. 101).

innovatore fu il Piemonte. Le opere di Martin Lutero, del Melantone e di altri riformatori tedeschi, tradotte in latino o in italiano, cominciarono presto a circolarvi tra le persone colte; e il popolo veniva a conoscere le nuove dottrine per mezzo o degli evangelizzatori valdesi o de' numerosi luterani e ugonotti arrolati negli eserciti di Carlo quinto e di Francesco primo. Di fronte al nuovo movimento riformista d'oltr'Alpe bisognava che i Valdesi d'Italia pigliassero un atteggiamento chiaro, preciso. Prima di decidersi, desiderarono informazioni dirette, sicure; e nel 1526, e poi di nuovo nel 1530, mandarono qualcuno de' loro a prenderne. Avute le informazioni, la decisione circa il da farsi spettava al Sinodo generale; e siccome gli evangelizzatori valdesi piú anziani e piú autorevoli si trovavano in Calabria e nelle Puglie, il Sinodo non poté esser fissato che per il dodici settembre del 1532. Due messi andarono in Isvizzera ad invitarvi i riformatori di Neuchâtel e del paese di Vaud, co' quali, a motivo della lingua, i Valdesi avevano giá avuto relazioni piú frequenti che con quelli di lingua tedesca. I messi tornarono, e condussero con loro il Saulnier, l'Olivetano, cugino del Calvino, e Guglielmo Farel. Il Sinodo, com'era stato deciso, si radunò il dodici di settembre, sotto i castagni di Chanforan nella Valle d'Angrogna; e in questo Sinodo fu deliberato di destinare millecinquecento scudi d'oro (equivalenti a circa sessantamila lire italiane) al divulgamento della Bibbia; e l'Olivetano, che conosceva bene il greco e meglio ancora l'ebraico, fu incaricato di fare del sacro libro una traduzione francese, 'ripurgata secondo le lingue originali'.[1]) Questi alpigiani,

[1]) La prima traduzione francese di tutta la Bibbia risale al tredicesimo secolo, e fu opera di parecchi autori; ma non cominciò ad essere veramente stimata e diffusa che quando apparve combinata con un altro lavoro di tutt'altro genere, dovuto a un certo canonico di Troyes-en-Champagne detto 'Pierre le Mangeur', 'Pietro il Divoratore', in latino 'Petrus Comestor', per la sua prodigiosa memoria: *quod scripturae sacrae auctoritates in sermonibus saepius allegando quasi in ventrem memoriae manducarit.* Questo suo lavoro era una raccolta di narrazioni bibliche e s'intitolava *Historia scholastica.* Esso divenne

deliberando che la nuova traduzione dovess'essere in francese, intendevano fare omaggio ai riformati svizzeri, cosí nobilmente rappresentati nel Sinodo, e dimostrare che non dimenticavano il debito di riconoscenza che avevano col popolo ospitale sempre pronto ad aprir loro le braccia, quando la persecuzione li cacciava dal paese nativo. L'Olivetano si mise all'opra alacremente; con quanta alacritá dica il fatto che (servendosi certo di lavoro suo giá prima preparato perché altrimenti sarebbe cosa inconcepibile), a detta di lui stesso, compí tuttaquanta la traduzione, press'a poco, in un anno. La sua Bibbia fu pubblicata a Serrières, presso Neuchâtel, con questa data: *Dalle Alpi, il 12 febbraio 1535*, e prese subito il posto che si meritava nel campo della Riforma fancese. La rapiditá con cui l'Olivetano preparò la sua versione non poté, come si capisce, non nuocere alla bontá di un lavoro cosí delicato; ma è incontestabilmente certo che l'autore tradusse in massima parte [1]) dai testi originali, e che diede ai

popolarissimo, ebbe ampia diffusione, e fu tradotto e rimaneggiato in francese da Guyard des Moulins, canonico di St. Pierre d'Aire nell'Artois, tra il 1291 e il 1295. A poco a poco cotesta raccolta di narrazioni bibliche andò arricchendosi di nuovi elementi tratti dai manoscritti della Vulgata, e si ebbe la *Bible Historiale*, il cui Nuovo Testamento uscí a Lione nel 1477; la Bibbia intera, a Parigi nel 1487. Questa Bibbia ebbe dodici edizioni; l'ultima è del 1545. Ai primi albori della Riforma, come continuazione di questi precedenti lavori, apparve la Bibbia del celebre umanista e teologo Jacques Le Fèvre d'Etaples (presso Boulogne), *Faber Stapulensis*, che fu professore a Parigi e visse da verso il 1450 al 1536. Il Nuovo Testamento del Le Fèvre apparve nel 1523; tutta la Bibbia, nel 1530. È traduzione della Vulgata, 'penosamente letterale', com' è stata definita, e non è certo se si debba considerarla come uno de' primi frutti della Riforma. I riformati di Francia non l' hanno mai considerata come tale. La traduzione è accompagnata da note marginali, che qua e lá hanno sapore protestante. Nel 1546 fu messa all' Indice. La ben nota traduzione cattolica di Louis Isaac le Maistre (1613-1684), meglio noto col nome di De Sacy o De Saci (Saci è un anagramma di Isaac), traduzione anche questa dalla Vulgata, apparve col Nuovo Testamento nel 1667; l'Antico, che il De Sacy tradusse quand'era in carcere nella Bastille, apparve a Parigi fra il 1672 e il 1695.

[1]) L'Olivetano nel Nuovo Testamento e nei libri deuterocanonici si serví ampiamente del Le Fèvre.

riformati di lingua francese una versione di non comune valore. Il Reuss ne definí specialmente la parte dell'Antico Testamento ' un vero capolavoro '; e il prof. Doumergue di Montauban, nella sua opera monumentale su Giovanni Calvino, scrisse che la Bibbia dell'Olivetano è ' il granito nel quale la fisonomia dell'autore continua a vivere piú nitida e piú precisa che in qualunque statua '; e piú oltre: ' Essa fu la Bibbia de' nostri confessori: la Bibbia letta di nascosto nelle famiglie, letta nelle prigioni, nelle spelonche, arsa sui roghi. Come potremmo noi sfogliarne senza commozione gli esemplari, diventati cosí rari? Nelle loro pagine ingiallite è contenuto il vivente ricordo di tutta la pietá e di tutto l'eroismo de' nostri padri. Evidentemente, se i protestanti avessero delle reliquie, cotesti esemplari sarebbero tra le reliquie loro piú preziose '.

La Bibbia dell'Olivetano ci ha condotti in Italia, e in Italia rimaniamo.

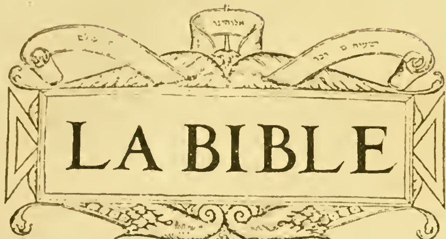
Le origini delle versioni della Bibbia in Italia ci trasportano all'ultimo periodo dell'etá medievale, quando in tutta l' Europa, ma specialmente in Italia e in Francia, la coscienza del popolo si risvegliava e alzava la voce a protestare contro le iniquitá de' tempi. Il feudalismo aveva strappato dalle mani del popolo quasi tutte le terre, le aveva date ai nobili e al clero, e aveva imposto ai lavoratori il giogo di una servitú dura e umiliante. I nobili dissanguavano la gente; il clero s'abbandonava alla corruzione piú sfrenata; non è quindi da maravigliare che il popolo, a cui non rimaneva quaggiú altro che gli occhi per piangere, si rivolgesse alla Bibbia, e in lei cercasse il conforto di Dio. La Bibbia ridava agli oppressi il senso della loro dignitá, la coscienza del diritto alla vita che avevan da Dio, e li stringeva in fasci di protesta contro la tracotanza de' nobili e la scostumatezza del clero: fasci, che ne' secoli duodecimo e tredicesimo si chiamarono degli Albigesi in Francia, de' Valdesi prima in Francia e poi in Italia, de' Patarini in Italia, e in Francia e in Italia de' Poveri, per-

ché al lusso della Chiesa che anelavano a riformare opponevano l'abbandono delle ricchezze e il viver povero secondo lo spirito e la lettera del Vangelo. Ma il latino non era oramai piú capito che dai dotti e dagli ecclesiastici; la Vulgata latina cominciava a non meritar piú il nome di ' Vulgata ', ' popolare ', e il bisogno si faceva sentire di avere il testo latino voltato nella lingua che il popolo parlava. E ' per tutte quelle anime sofferenti e sdegnose ', dice Salvatore Minocchi, ' la Bibbia, tradotta in volgare, diventava non meno un codice di vita cristiana, che argomento di una grande protesta. Poco amato qua e lá era il Vecchio Testamento, da molte sètte catare tenuto per opera del principio malefico, quasi un Vangelo di Satana, opposto a quello di Gesú; tuttavia tra i Valdesi ed altri Poveri, meno alieni dal cattolicismo, correvano versioni de' suoi libri piú noti e piú cari, per esempio dei Salmi, il libro di chi soffre e prega e spera, o dei Proverbi, dell' Ecclesiaste, spiranti cosí profonda sapienza e pur tanta malinconia. Ricercato e diffuso era il Nuovo Testamento: nel quale essi vedevano la condanna della Chiesa romana e del suo colpevole clero, sí come, d'altro lato, il rinnovamento religioso del popolo. L'Apocalisse dimostrava loro nell' immagine di Babilonia le brutture della Chiesa, e nella nuova Gerusalemme la sognata restaurazione cristiana. Le Lettere di San Paolo li affascinavano con la loro religione profonda, l'alta sapienza, e per tanta libertá di pensiero e semplicitá di costumi. Gli Atti degli Apostoli tracciavano un modello insuperabile di vita povera, virtuosa, felice, qual fu quella dei primi cristiani coi loro semplici riti, e la comunanza dei beni '. [1])

La prima versione italiana della Bibbia, versione della Vulgata latina, apparve verso la metá del secolo decimoterzo. La tradizione letteraria l'ha attribuita all'uno o all'altro dei

---

[1]) Salvatore Minocchi. *La Bibbia nella Storia d'Italia. Studi Religiosi.* Rivista critica e storica promotrice della cultura religiosa in Italia. Anno 1904; fasc. V.



Qui est toute la Saincte escripture.
En laquelle sont contenus/le Vieil Testament
e le Nouueau/translatez
en Francoys.
Le Vieil/de Lebrieu.
e le Nouueau/
du Grec.

Aussi deux amples tables/lune pour linterpretation
des propres noms/lautre en forme Dindice
pour trouuer plusieurs sentences
et matieres



Dieu en tout.

Isaiah. I.
Escoutes cieulx/et toy terre preste laureille:
car Leternel parle.

Chap

Le premier liure de Moseh/
dict Genese.

Chapitre premier.



Dieu crea au
commencement le
ciel et la terre. Et
la terre estoit * in-
disposee et * vuy-
de/et les tenebres
estoient sus les a-
bysmes/et * le vent
* de Dieu se de-
menoit par dessus
les caues.
Et Dieu dist:
Que la lumiere soit faicte/et la lumiere fut faicte. Et
Dieu veit que la lumiere estoit bonne: & Dieu separa
la lumiere des tenebres/& appella la lumiere/iour: et
les tenebres/nuict. Lors fut faict du soir & du matin/le
premier iour.

Traduzione francese di Pier Roberto detto Olivetano.
Frontespizio e principio della Genesi.

(Pag. 102).

tre grandi domenicani: Jacopo da Voragine, Jacopo Passavanti, Domenico Cavalca; ma è tradizione oramai abbandonata.[1] 'La versione dugentista della Bibbia è un'opera, come tant'altre dell'antichitá, anonima, di tutto un popolo che voleva con essa affermare un' idea religiosa, sorta da un nuovo stato di coscienza. Le sue strette relazioni da un lato con le versioni eretiche contemporanee di Francia, Provenza e Savoia, ci dimostrano ch'ella uscí fuori da alcuni centri *poveri* d' Italia, e piú precisamente, se abbiamo riguardo alla frase, dai Patarini toscani: ma, d'altro lato, cosí schietto è il nativo suo carattere popolare e religioso, da non potervi distinguere la minima intenzione di un lavoro d'arte e di grazia. Cercare, in quest'opera collettiva di popolo, il traduttore individuo sarebbe vana cosa: poiché giá neppure si determina, se i manoscritti ci mettano in presenza d'una, di due, o di piú versioni distinte. Ogni lettore, che per uso suo ricopiava l'uno o l'altro libro della nuova versione, si credeva pure in diritto – come attesta il Passavanti,[2] e confermano i codici – di farvi le aggiunte, le modificazioni, le varianti, che gli suggerivano la pietá o la memoria; talché di essa si può a buon diritto ripetersi il lamento che faceva San Girolamo della Bibbia latina al tempo suo, esservi, cioè, quasi tante versioni quanti sono i manoscritti'.[3] Anche il Carini dice: 'Io mi figuro questo gran lavorío della Bibbia volgarizzata, come la fabbrica del Duomo d'Orvieto o del Duomo di Milano, opera, non di un uomo solo, ma d' un intera generazione'.[4] Secondo il Berger, la lingua di questa versione è il toscano che si parlava a Firenze sul declinare del secolo decimoterzo,

---

[1]) Si può oramai dire con sicurezza che il Cavalca fu soltanto l'autore di certe glosse inserite negli Atti degli Apostoli, dei quali e' fece poi un'edizione speciale. Vedi il Prologo del Cavalca che il Minocchi cita dal manoscritto Laurenziano, *Ashburn.* 435, degli *Atti degli Apostoli* (S. Minocchi, articolo giá citato).

[2]) J. Passavanti. *Specchio*, Trat. della Vanagloria, cap. V.

[3]) Salvatore Minocchi, articolo giá citato.

[4]) Isidoro Carini. *Le Versioni della Bibbia in volgare italiano.* Roma, 1894.

quantunque piú di un manoscritto porti forte l'impronta del dialetto veneziano. L'opera, di cui possediamo molti manoscritti, anche per lui, non può essere ascritta a un solo individuo, e nemmeno a un unico gruppo di traduttori. La versione ha molti punti di contatto con antichi manoscritti francesi della Bibbia, e piú specialmente co' manoscritti connessi con la Provenza e con le Valli de' Valdesi. E, riferendosi al Nuovo Testamento, il Berger scrive: ' Si direbbe ch'esso è uscito tuttoquanto da una medesima penna, dalla penna d'un uomo che conosceva a fondo la lingua provenzale e che aveva il Nuovo Testamento provenzale sott'occhi o in mente. Molte lezioni latine che il traduttore adotta sono quelle ch'erano in corso al principio del secolo tredicesimo nella Linguadoca. Talvolta il testo italiano non è traduzione del latino ma del testo provenzale o valdese... Nel secolo tredicesimo la propaganda valdese fu ardentissima nel nord d' Italia. Questi discepoli di Valdo, scismatici essi stessi e diventati puramente italiani, ebbero certamente nelle mani una versione italiana del Nuovo Testamento: se no, non sarebbero stati Valdesi. Ora noi possediamo una versione del Nuovo Testamento fatta da un uomo che aveva la Provenza come patria spirituale (senza dubbio come patria d'adozione), e che probabilmente non ignorava il francese; il suo linguaggio religioso è quello de' montanari valdesi; e chi ci dice che questo traduttore non fosse proprio un valdese? ' [1])

Il 1471, con la data del primo d'agosto e coi tipi di Vendelino da Spira, apparve a Venezia la Bibbia del tredicesimo secolo; e con la data del 1º d'ottobre, sempre nel 1471 e a Venezia, riapparve co' tipi di N. Jenson. [2]) ' Questa seconda dell' Jenson ', dice il Minocchi, ' riproduceva in bei caratteri, ma con molti errori di stampa, gli scorretti manoscritti in

---

[1]) Samuel Berger. *La Bible italienne au Moyen Age* (Estratto dalla *Romania*, vol. XXIII. Parigi, 1894).

[2]) La Vendeliniana portava il nome del Malherbi; la Jensoniana usci anonima.

GENESIS

interpretatione del somnio. Li tre Canestri significano che doppo tre di Pharaone te torra la uita. et lite appichara nella forcha: et li uceli strazerano le tue Carni. Et de li ad tre di era il di del natale de pharaone: il quale facendo grande conuiuio ali suoi serui: se aricordo nel conuito del maestro di lescalchi et del Principe di pistori: et uno restitui nel suo luoco: che ali porgesse il bere: Laltro fece appicare nele forche: perche fosse approuata la uerita del interprete: Et niente dimeno il preposito di Sescalchi: subsequendo le cose prospere: se dismenticho del suo interprete.

Capitulo. xxxxi.

P Harao doppo duo ãni uide nel somnio. Parendoli stare sopra il fiume: Del quale usciuano septe belle uacche: molto grasse: et pascolauano neli paludi: uide etiã septe altre laide brutte: et magre: lequali usciuano del fiume. Et pascolauano nella rippa del fiume nel luochi uirdi: et deuorarono le belle et grasse. Et Pharao resuegliato ãchora se adormentoe: et uide uno altro insomnio. Pareuali de uedere septe spiche di frumẽto che usciuano duna gamba de frumento: Lequali erano piene et belle: pareuali etiã uedere altre tante spiche sottili et[illegible]: che usciuano duna gamba brusata da[illegible] le deuorauano tutta la belleza dele prime. Et Pharao risuegliato doppo il riposo et facta la matina tutto spauentato mãdo per tutti li interpreti de Egypto. et per tutti li Sauii: et chiamati a lui tutti narrano li in somnio: et non era alcuno che lo interpretasse In quello mezo ricordãdosi il maestro di Sescalchi: disse Io confesso el mio peccato Il Re essendo adirato contra li suoi serui: comando che io fussino redusi nela presone del principe di Caualieri: io et el Maestro de i Pistori: doue i una nocte: luno et laltro uidel mo insomnio che ne pronosticaua le cose ne doueano incontrare Et qui era uno giouine hebreo: fameglio del Principe di Caualieri: al quale dicessimo li nostri somnii da lui odessimo tutto quello che il tracto della cosa, puoe ensi sui restituito nel offitio mio: et colui fue impiccato fu la forca subito per comandamento del Re fue tracto fuori Ioseph de pregione et feceli tondare li capelli et mutati la ueste: lo presentorono ad lui. Al qual il re disse. Io ho ueduto li sonni: et nõ e chi li sappi dichiarare: et ho udito che tu li interpreti sapientissima mente: Respose Ioseph. Dio senza di me risponderà ad Pharaõe le cose prospere. Et Pharaon narro quelle cose che hauea uedute: Pareuame stare sopra la rippa del fiume: et septe Vacche molto belle et piene de carne usciuano del Fiume lequali pasculauano nelli Paludi uirdi. Li septe altre Vacche tanto brutte et magre: che mai simili sono state uedute nella terra de Egypto sequitauano queste lequali deuorate et consumate le prime non dettero alcuno uestigio de saturamento: ma remaneuano in quella sua magreza: et brutteza. Et resuegliato preso etiam dal somno unaltra uolta: Vide nel somnio septe spiche piene: et bellissime lequali usciuano fuori duna gamba de frumento: et altre septe sottili: et arse dal sole: che nasceuano duna sottile gamba: Le quali deuorarono la beleza dele prime. Io ho narrato il somnio ali interpreti: Et non e alcuno chel sappi interpretare. Rispose Ioseph. Il somnio del Re e uno Dio ha dimostrato ad Pharaone quelle cose che lui e per fare. Le septe Vacche belle: et le septe spiche piene: sono septe ãni de ubertate: et de habundantia: Li sõnii si comprendono una medesima expositione Le septe Vacche magre et triste lequali ãdauano doppo quel e: et le septe spiche suptili: et arse: sono septe ãni de la fame che de uenire: Liquali ãni cum questo ordine sarãno compiuti. Li primi septe anni uenturi serãno de grande fertilitate et habũdantia in tutta la terra de Egypto Li septe altri ãni che succederãno: sarano di tãta sterilitate che tutta lhabũdãtia passata si dismenticara. La fame e per douere cõsumare ogni terra: et la grãdeza de la miseria e per douere cõsumare la grãdeza dela ubertate cioe abũdãtia. Et il somno secõdo che tu hai ueduto e pertinẽte ad qsta medesima cosa: e indicio dela fermezza: ad dimostrare che e facto il parlare de

NVMERI.

redimere colui che laura offerto secõdo la sua extimationi & adgiognera la quinta parte del precio: & se non lauolesse ricomperare uendasi achiumque lauuole comparare facta la extimatione. Ogne cosa che fosse cõsecrata adio: o hõ bestia: o possessione che sia non se potra uendere ne ricomprare. Chi sara unauolta cõsecrato adio sara sancta sanctorum: & ogni cosa che sara consacrata dal huomo neuno la potra ricomparare: ma debba essere morto. Et ogni decima: o de biada: o de uino: o di pomi sono di dio & allui saranno consacrati. Et se fosse alcuno che uolesse ricomparare le decime sue adgiunga la quinta parte dogni cosa: di peccore: & di buoi: o di capre: & ogni altra cosa che per decima uiene si sanctificherà adio: ne non se eligiera ne buono ne rio: ne se potra tramutare in altro. Et se alcuno lo mutasse: & quello che muta: & quello per che e mutato se sanctificherà adio & non se potra ricompetare. Et questi sono li comandamenti liquali fece idio ai figliuoli disrael per le mani di Moyse nel monte Sinay.

QVI COMINCIA IL LIBRO DI NVMERI.

PArlo idio ad Moyses nello diserto de Sinay nel tabernacolo del pacto: il primo di del mese secondo ne laltro anno che erano usciti degypto: & disse lo signore. Toglete una quantita dogni gente di figliuoli disrael per ogni casa & congregatione loro: & tutti nomi dogni maschio da. xx. anni in su che sia forte fra i figliuoli disrael: & anumerareteli tutti quanti per le lore turme tue: & Aarõ Saranno tutti i principi dele tribu dele case secondo le loro generationi con uoi. Et questi sono i lloro nomi. Della tribu di Ruben Elisur figliuolo di Sedeur. Del tribu cioe di laschiatta di Simeon. Salamiel figliuolo di Surisadai Di giuda Naason figliuolo di Aminadab. Dy sachar: Nathanael figliuolo di Suar di Zabulon: Eliab figliuolo di Helon. Ma di figliuoli di Ioseph di Ephraim Elisama figliuolo di Amiud. De Manasse Gamaliel figliuolo di Phadasaur di Beniamin Abida fiolo di Gedeõ. Di Dã Ahiezer: fiolo di Misaday. Di Aser Phaziel fiolo di Ochrã di Gad Elisaph fiolo di Duel. Di Neptali: Ahira fiolo di Enã. Et questi sono i nobilissimi pricipi della moltitudine p tute le tribu: & loro cognationi: & capi dello exercito disrael liquali figli piglio Moyse & Aarõ cõ grande moltitudine di populo et congregationi. Et raunaronsi lo primo di del mese secondo rasignãdoli per tutte le schiatte & per tute le case: & per tute le famiglie & capi loro: & tutti nomi di ciaschuno da. xx. anni in su: si come comando idio ad Moyse. Et anumerogli nel diserto de Sinay. E di Ruben primogenito disrael per tute le sue generationi: & case: & famiglie: & nomi di capi loro di maschi da. xx. anni in su: che andare poteano ad battaglia furono. xlvi. migliaia & cccc. & di figliuoli di Simeon p tute le sue generationi: & famiglie: & case: & di tuta sua schiatta che maschi fossero et che ad battaglia potessero andare da. xx. anni in su. Et nũero loro furono. lviiii. migliaia & ccc. de figliuoli de Gad per tute le sue generationi & schiatte: & case: et famiglia da. xx. anni in su: che andare potessero ad battaglia: & che maschi fossero. Il numero loro furono. xlv. miglia & del. de figliuoli de Giuda p tute le sue generationi schiatte & case et famiglie che maschi fossero da. xx. anni in su: che ad battaglia potessero ãdare: ne sono numerati. lxxiiii. migliaia. Et. dc. di figliuoli di Isacchar per tutte le sue generationi et case & famiglie che maschio fosse da. xx. anni in su: che ad bataglia potessero andare ne sono uscitti. liiii. miglia &. cccc. di figliuoli de Zabulon per tutte le sue generationi & schiatte & famiglie & case da. xx. anni in su che fosse maschio & che ad battaglia potesse andare ne sono usciti lviii migliaia & cccc. Di figliuoli di Ioseph figliuolo di figliuoli di Ephraim per tutte

La Bibbia italiana del tredicesimo secolo.

Edizione Vendeliniana (Venezia) del 1° d'agosto 1471. Edizione Jensoniana (Venezia) del 1° d'ottobre 1471.

Riproduzione gentilmente permessa dal Prefetto della Biblioteca Nazionale. Firenze.

uso, tranne qua e lá dove copiava l'edizione di Vendelino, uscita due mesi avanti: questo grave difetto, e l'essere, di piú, stampata in un gran formato incomodo, la rese quasi inutile al pubblico. Fu quindi l'edizione prima ed ultima... L'edizione di Vendelino, in comodo formato, aveva pure il merito di essere stata alla meglio corretta per la stampa da un dotto frate camaldolese di Venezia, Niccolò Malherbi,[1]) e ottenne

[1]) Niccolò Malherbi o Malerbi o Malermi o Mallermi, frate veneziano dell'ordine Camaldolese de' Benedettini, abate di San Michele di Lemo e poi di San Mattia e di San Michele di Murano, visse da verso il 1422 al 1481. Ne' giudizj che si son dati di lui c'è come un crescendo di temporale. Da quello mite del Minocchi si passa all'altro piú forte del Comba, che dice: il Malermi ' non tradusse, ma raffazzonò la versione che s' intitola del suo nome, e lo fece con una imperizia solo pari alla sua strana presunzione ' (*Storia della Riforma in Italia. Introduzione.* Firenze, 1881, pag. 523). E si culmina con quello dello Zambrini, secondo il quale il Malherbi non fu che ' uno sfrontato plagiario, il quale ebbe l'audacia non solamente di manomettere quest'aureo volgarizzamento (l'anonimo del secolo tredicesimo), ma benanco di attribuirlo a sé stesso ' (Vedi *Le Opere volgari a stampa de' secoli XIII e XIV indicate e descritte.* Bologna, 1866, pag. 37-39). La veritá equa e serena è questa. La versione del Malherbi si fonda sul testo della Vulgata; ma, in certe parti, vi frammischia delle glosse. Di regola differisce in modo considerevole dalla versione che risulta comunemente dagli antichi manoscritti della Bibbia del dugento; ma ci sono de' luoghi dove cotesti manoscritti sono riprodotti, per quant'era possibile, tali e quali.

La Bibbia malermiana ebbe parecchie ristampe; fra le altre, una nel 1553 a Venezia co' tipi di *Aurelio Pincio* e col titolo: *Biblia volgare la quale in se contiene i sacrosanti libri del Vecchio, et Nuouo Testamento, i quali ti apporto Christianissimo lettore, tradotti da la Hebraica, et Greca verita in nostra Lingua... Nuouamente corretta et con ogni diligentia stampata.* L'ultima edizione è quella del 1567, uscita a Venezia, co' tipi di *Girolamo Scotto* e col titolo: *Bibbia Volgare... Con li Sommarij di tutti li Capitoli, et con due Tauole... Nuouamente riscontrata con la latina autentica, con licentia della S. Inquisitione ristampata, et da molti errori con ogni diligentia corretta.*

Ce ne fu un'altra di queste Bibbie malermiane edita nel 1773; ma non era piú la malermiana genuina; si trattava di un ' rifacimento '. Aveva per titolo: *La Sacra Bibbia volgarizzata da Niccolò Malermi, approvata dalla Sac. Congregazione dell'Inquisizione l'anno 1567. Ridotta allo Stile Moderno, e arricchita di Note. Edizione XXIX veneziana. L'Erede di Niccola Pezzana: Venezia. 1773.*

L'edizione Jensoniana di questa Bibbia, curata dal senatore Carlo

la meritata accoglienza. Una sua ristampa (1490) apparve istoriata da disegni di un Bellini e di Sandro Botticelli '. [1])

La Bibbia chiamata del ' Malermi ' o del ' Malherbi ' diventò in breve popolare; prima della fine del secolo decimoquinto uscí in non meno di dieci edizioni, e fu spesso ristampata fino al 1567.

Nel 1530, in Venezia, co' tipi di L. Giunti, apparve il Nuovo Testamento tradotto da Antonio Brucioli o Bruccioli, che nel '531 pubblicò il Salterio, e nel '532 la Bibbia intera. Nella quale edizione, per la prima volta in una Bibbia italiana, si trovano i libri deuterocanonici raccolti in un gruppo a sé, e collocati dopo il libro di Malachia, con questa nota proemiale: ' Nota lettore che questi sono infino a qui tutti i libri che si truouano in lingua hebraica, e che da gli hebrei sono accettati; gli altri che seguiteranno dietro a questi, ne in hebreo si truouano, ne da gli hebrei sono fra i canonici accettati, e per questo dietro ai canonici posti gli habbiamo; parte de quali per essere stati scritti in Caldeo, come testifica san Jeronymo, ne si trovando al presente in Caldeo, tutti essi libri Hagiographi che seguiteranno, habbiamo tradotti da la traslatione latina di san Jeronymo '. Nella edizione del luglio 1538, pur veneta ma co' tipi di Alessandro Bindoni et Mapheo Pasini compagni, i deuterocanonici non appaiono piú raggruppati alla fine dell'Antico Testamento ma frammisti agli altri libri.

Nel frontespizio della Bibbia l'autore dice di aver tradotto

Negroni e a spese dello Stato, fu ristampata fra il 1882 e il 1887 a Bologna, in dieci volumi e in soli trecento esemplari, col titolo: *La Bibbia Volgare secondo la rara edizione del 1 di Ottobre MCCCCLXXI.* La ristampa fu promossa dalla *R. Commissione pei testi di lingua nelle provincie dell'Emilia.* Questa edizione, molto rimaneggiata dal Negroni, porta appie' d'ogni pagina il testo latino della Vulgata di Clemente VIII.

[1]) Salvatore Minocchi, articolo giá citato.

dagli originali. ‘ La Bibbia quale contiene i sacri libri del vecchio testamento, tradotti nuouamente da la hebraica verita in lingua Toscana per Antonio Brucioli. Co divini libri del nuouo testamento di Christo Giesu... tradotti di Greco in lingua Toscana pel medesimo... ’. Ma il Simon[1]) ha dimostrato che la versione del Brucioli si fonda sulla latina di Sante Pagnini[2]) per l’Antico Testamento, e sulla latina d’ Erasmo[3]) per il Testamento Nuovo. Alla sua traduzione il Brucioli fe’ poi seguire un *Comento su tutti i libri dell’Antico e Nuovo Testamento* che apparve a Venezia, in sette volumi in folio, dal 1542 al ’46. La versione del Brucioli ebbe parecchie ristampe fino al 1559, anno in cui fu condannata da Paolo IV e messa all’ Indice. Da allora si può dire che non apparve piú.[4])

---

[1]) Richard Simon, prêtre de la Congrégation de l’Oratoire à Rotterdam. *Histoire Critique du Vieux Testament.* Rotterdam 1685.

[2]) La traduzione di Sante Pagnini, lucchese, dottore in teologia (1466-1541), è la prima, dopo le antiche, fatta in latino dai testi originali ebraico e greco. Il Pagnini la cominciò verso il 1493 e la terminò prima del 1520. In quell’anno e’ presentò il manoscritto di tutta la Bibbia a Leone X, il quale dispose che il manoscritto, dopo un’accurata revisione, fosse copiato e dato alle stampe a sue proprie spese. Qualche po’ n’era giá stato stampato, quando Leone, il primo di dicembre del 1521, morí, e il lavoro rimase in asso. Il Pagnini, da Roma dov’era, si recò allora ad Avignone, e vi rimase circa tre anni. Di lí andò a Lione, dove trovò finalmente tre mecenati: due, suoi parenti lucchesi: Franciscus Turcus e Dominicus Bertus; il terzo, un editore fiorentino: Jacobus de Giuntis. L’opera fu stampata a Londra co’ tipi di Antonius du Ry e porta la data 29 di gennaio del 1527. La versione del Pagnini è notabile per il modo fedelissimo con cui s’attiene agli originali. Questa è la prima edizione della Bibbia in cui il testo vien diviso in versicoli numerati; ma il sistema adottato qui nei deuterocanonici e nel Nuovo Testamento è diverso da quello adottato per la prima volta da Roberto Estienne nella sua edizione ginevrina della Vulgata del 1555. I versicoli qui sono di varia lunghezza, e, qualche volta, addirittura de’ paragrafi.

[3]) La traduzione erasmiana del Nuovo Testamento in latino è del 1516. Fu stampata a Basilea co’ tipi di Joannis Frobenii.

[4]) Nel 1552, coi tipi di *G. Rouillio: Lyone,* apparve una riproduzione della versione del Brucioli, intitolata: *Il Nuouo Testamento... nuouamente dall’original fonte Greco in lingua Toscana tradotto.*

Coi tipi dello stesso *G. Rouillio: Lyone 1558,* fu pubblicata una revisione del Nuovo Testamento brucioliano, che somiglia moltissimo al

Antonio Brucioli [1]) nacque a Firenze sul tramonto del quattrocento; in che anno non si può dire esattamente. Fece buoni studj, fu amico de' primi letterati del suo tempo, e frequentò da giovane le famose riunioni degli Orti Oricellari. Patriotta ardente e fervido repubblicano, si trovò coinvolto nella congiura ordita contro il cardinale Giulio de' Medici, che fu poi Clemente VII. Verso il 1522 riparò in Francia, dove conobbe Massimiliano Sforza, giá duca di Milano, che lo mandò in Germania incaricandolo di una missione particolare. Durante questo suo esilio in Francia e questo suo viaggio in Germania, venne a conoscenza delle dottrine evangeliche. Nel 1527, cacciati i Medici da Firenze, anche il Brucioli fu richiamato con gli altri sbanditi; ma la sua dimora nella cittá nativa fu breve. Durava ancora la repubblica, ed egli cominciò a sferzare preti e frati in modo ' tanto costante e ostinato ' dice il Varchi, il quale lo conobbe e praticò, che per quanto ' ne fosse avvertito e ripreso da piú suoi amici, mai non fu ordine che egli rimaner se ne volesse, dicendo: Chi dice il vero non dice male '. [2])

Il Brucioli, comportandosi cosí, non poteva non cadere in sospetto d'eresia. Infatti, accusato di luteranesimo, fu ventura se poté cavarsela con un gastigo di due anni di confine fuori del dominio di Firenze. Allora si rifugiò a Venezia, dove le nuove idee erano presso che tollerate dal governo della Serenissima; e a Venezia compí i volgarizzamenti bi-

---

Nuovo Testamento del 1560 uscito ' ex officina Fabii Tudeschi ', di cui parleremo piú innanzi. Questo *Nuovo Testamento* portava allato alla traduzione italiana quella latina di Erasmo, e aveva per titolo: *Il Nuouo Testamento... Latino et volgare, diligentemente tradotto dal testo Greco, et conferito con molte altre traduttioni volgari et Latine, le traduttioni corrispondenti l'una à l'altra, et partite per versetti.*

[1]) Per queste e per piú ampie notizie intorno al Brucioli, vedi nella *Rivista Cristiana*, Firenze, Tip. Claudiana, 1875, Anno III, pag. 273-284 e 313-325, l'articolo di G. Pietro Pons, il quale fu il primo a far di pubblica ragione gli Atti del processo del S. Uffizio contro Antonio Brucioli, che si trovano nell'Archivio Veneto dei Frari. Anni 1555-58. B. 13.

[2]) Benedetto Varchi. *Storia di Firenze.*

blici che aveva giá cominciati a Firenze, e li pubblicò nell'ordine e nel modo che abbiam detto. Ch'egli fosse uomo colto e versato nelle lingue antiche è attestato da parecchi; fra gli altri, dal Poccianti, dal Varchi, dal Gerdesio e dall'Aretino, il quale gli scriveva: ' A che fine darvi tanto fastidio del chiacchierar dei frati, essendo proprio della lor natura l'odiare? chi non sa, che essi non sanno se non abbaiare e mordere? Voi siete pur chiaro che l'amor non è senza gelosia, né la gloria senza invidia... Si farebbero piú honore a comendarvi e a inchinarvi, che a lacerarvi e a ingiuriarvi, perché voi siete huomo senza pare ne la intelligenza de la lingua Hebraica, Greca, Latina e Chaldea '.[1]) Ma è un fatto che, s' e' fu in grado di tradurre dai testi originali e non li perdé mai di vista, s'attenne però piú fedelmente, come abbiamo giá notato, a Sante Pagnini e ad Erasmo.

Segnato a dito come un ' lutherano ' pericoloso, denunciato segretamente al S. Uffizio ' pro haeretica pravitate ', il Brucioli ebbe a subire un primo processo nel 1548; e con sentenza del 21 di novembre fu condannato in contumacia (e' si trovava in que' giorni a Peschiera) ' a pagar et exbursar ducati cinquanta ' e al bando ' per anni dui continui dalla cittá di Venetia et suo distretto '. Sei anni e mezzo dopo, le sue opere furono sottoposte a un nuovo esame, e vi fu trovata materia per piú di trenta capi d'accusa. Citato dinanzi al Tribunale, e' rispose dapprima con fermezza; poi presentò per iscritto una esposizione di principj, ch'erano principj genuini della Riforma. Le minacce furon raddoppiate, l'animo del Brucioli fu scosso, intimidito, impaurito, e il pover uomo, oramai vecchio, malaticcio, e in grande angoscia per la famiglia, non ebbe la forza di reggere; e il 22 di giugno del 1555, invece di segnare, come avrebbe certo segnato s' e' fosse rimasto fermo, la data d'un glorioso martirio, segnò invece quella d'una miserevole abiura. Il Brucioli non ebbe piú pace. Sorvegliato da vicino e continuamente, non parve esser quello che i suoi persecutori

[1]) Lettera del 7 di novembre del 1537. Vedi ediz. di Venezia, 1539.

avrebbero bramato che fosse; e il 30 d'aprile del 1558 fu di nuovo tratto davanti al Tribunale, perché ' nescitur quo spiritu nisi maligno ductum ' non aveva scritto un'opera di ritrattazione nel modo che si desiderava, e fu gettato e gelosamente custodito in un carcere di S. Giovanni in Bragora. Nel novembre dello stesso anno, dal fondo del suo carcere implorava pietá dal Tribunale con una supplica in cui diceva: ' Priego pietá per l'etá mia che giá è vicina alla morte, e dei giovani figliuoli et figliuola et afflitta moglie, tutti innocenti '. Ma l' Inquisizione non si commosse; e tre mesi dopo, l' infelice, con un'altra supplica che spezza il cuore, implorava che per atto di misericordia gli si assegnasse come prigione la sua casa; ' et per loro cautione et assicuratione ', scriveva, ' offerisco ducati docento di piezo '. Finalmente, nel febbraio del 1559, il Tribunale esaudí la sua domanda; e previa una cauzione di cinquecento ducati, per cui un amico die' garanzia, e col divieto di uscire, di parlare con altri e di scrivere di materia religiosa, sotto pena d' esser rimesso in prigione, fu ridato alla squallida famiglia. Dal 1561 in poi non se ne ha piú notizia, se non questa che si legge sulla coperta del processo, in quarta pagina: *Die 4 Xbris 1566. Ant.º Brucioli Migravit ex hac vita.*

Nel 1536, a Venezia, coi tipi di Lucantonio Giunti, apparve il *Nuovo Testamento nuouamente corretto dal R. Padre Fra Zaccheria da Firenze de l'ordine de' Predicatori.* Fra Zaccaria era un Domenicano del convento di San Marco a Firenze. Il suo *Nuovo Testamento*, ristampato poi a Venezia nel 1542 e a Firenze nel 1566, era una ' correzione ' del testo brucioliano.

Nel 1538, a Venezia, coi tipi *degli heredi di Luc'Antonio Giunti*, uscí *La Bibbia nuouamente tradotta dalla Hebraica verita in lingua thoscana per maestro Santi Marmochino.* Santi Marmochino era un dotto Domenicano del convento fiorentino di San Marco, e morí nel 1545. Per quanto e' presentasse la

sua traduzione come fatta dagli originali, essa non era che, per l'Antico Testamento, una revisione del testo brucioliano, ricondotto in varj luoghi al testo genuino della Vulgata; per il Testamento Nuovo, una riproduzione esatta del testo di Fra Zaccaria. [1])

Nel 1551, a Lione, apparve *Il Nuouo ed Eterno Testamento di Giesu Christo. Nuouamente da l'original fonte Greca, con ogni diligenza in Toscano tradotto. Per Massimo Theofilo Fiorentino.* [2]) La traduzione era dedicata a Francesco de' Medici, ed era preceduta da una prefazione... *Come Christo e il fine de la legge...* che traduce la prefazione francese del Calvino (*Dieu le créateur...*) premessa alla Bibbia dell'Olivetano e a parecchie altre edizioni francesi. Di Massimo Theofilo non si hanno notizie precise. Era fiorentino e, a detta del Reuss, un ex-frate dell'Ordine di San Benedetto. La sua traduzione è veramente fatta dal testo greco, ed è pregevole. Siccome l'autore stesso scrisse del proprio lavoro un'Apologia che non è senza interesse per quel ch'e' vi dice de' motivi che lo indussero a tradurre e de' criterj da lui seguiti traducendo, vale la pena di riprodurne qui quel tanto che può giovarci. [3])

'Tu forse pio lettore ti maraviglierai, e giudicherai soverchia l'impresa mia, de l'essermi io messo, dopo parecchi

---

[1]) La Bibbia di Santi Marmochino riapparve a Venezia, sempre coi tipi degli *Heredi di Luc'Antonio Giunti*, nel 1545. Questa seconda edizione, riveduta, usciva anonima, dava de' libri di Giobbe e de' Salmi una versione metrica, e si presentava con questo titolo ampolloso: *La Bibia tradotta in lingua Toscana, di lingua Hebrea, quanto al testamento vecchio, et di lingua Greca quanto al nuouo, oltra le precedenti stampe, di nuouo riueduta, corretta, et emendata da molti errori, et mutati alquanti vocaboli non rettamente tradotti, et limati con diligentia secondo il commune parlar consueto a tempi nostri, seguendo la propria verita...*

[2]) Il Nuovo Testamento di Massimo Theofilo fu ripubblicato nel 1556 a Lione coi tipi di *Gicuanni di Tornes e Guillelmo Gazeio* e col titolo: *Il Nuouo ed Eterno Testamento di Giesu Christo.*

[3]) L'*Apologia* si trova in un volumetto, oramai rarissimo, che porta questa semplice indicazione: *In Lione 1551*, e ha questo titolo: *Le Semenze de | l' intelligen | za del Nuovo Testamen | to, per Massimo Theofilo Fiorentino | composte e adunate, | con la loro ta | vola dietro.*

altri traduttori, pure buonissimi da bene e saggi, a tradurre il Nuovo Testamento da la Greca fonte nella nostra Toscana lingua. Da la qual maraviglia e sentenza penso ti partirai quallora, pigliando la nostra tradozione, e qual' sivoglia altrui, ne farai il paragone. Percioche il medesimo ne piu ne meno avvenne a me, quando da alcuni pij e dotti amici, fui a questa impresa invitato e pregato. Ma piegaimi, quando mi fecer toccar con mano non ce ne essere ancor veruna, la quale in molti luoghi non sia, o mal tradotta, o dura, o oscura e barbara. Quei vecchi, che fecero la mal tradotta, non sono da esser detti malvagi, percio che piamente fecero quanto seppero il meglio, traducendo, non dal Greco, ma dal Latino. I piu moderni, non meno pij, e piu dotti, hanno tradotto dal Greco si, ma in piu luoghi, per la lor pia mente e divozione, la quale haveano al santissimo Evangelio, e à le altre sacratissime scritture, furono alquanto troppo scrupolosi. La onde hebber tal volta tanta cura di non mutare, o parola, o ordine di parole: di non turbare, anzi schiarire i turbati periodi e hiperbati, che parlarono ora à l' Ebrea, altra volta à la Greca, e tal hora a la Latina. Onde ne nasce, che tanto in alcun luogo sono ruvidi e barbari, che o non s' intendono, o sono scurissimi, o goffi affatto. Il che quanto sia gran vizio in uno traduttore, lascio giudicarlo a la prudenza tua. Io ho bene hauta grandissima riverenza, e ho a la sacra Scrittura, ma pero piu al sentimento, che a le parole sue: piu à la segnificazione, che al suono. Perche mi sono ingegnato, quanto ho saputo e potuto, di far quello, ne piu ne meno, che ho pensato, che harien fatto gli stessi Evangelisti e Paolo, se non a Greci, ma a i Toscani havessero scritte le cose che scrissero. Ne mi sono io mancato di far questo, fuor che dove non si è potuto altramente fare. La onde fatto da te tal paragone: Se discreto, e non superstizioso sarai, toccando con mano, la nostra traslazione essere non meno, che qual si sia altrui, fedele: di poi piu chiara, piu facile, e piu Toscana: dirai che non cosa soverchia, ma che ho fatto opera Christiana, giovevole, e necessaria a chiunque in cotal lezzione cerca la

bellezza con l'utilità. So bene io, che non mancheranno quegli, la cui lingua è sempre presta a dir male, e prima a biasimare, che à vedere le cose: i quali, non facendo eglino cosa veruna lodevole, mai non cessano di lacerare gli altrui fatti: tenendosi con l'appuntar tutti, d'assai e savi. Questi tali, se vedesser scacciare da Christo le dimonia, s'accorderebbono co' malvagi Farisei a dirgli, che egli le scaccia con l'aiuto e favore di Belzebu. Da questi non cercherò io altrimenti difendermi. Prima, per cio che come di ragione privati, non accettano alcuna ragione: di poi, perche sono contentissimo insieme co 'l mio Giesu Christo, e per le sua carità, la quale à questa fatica m' ha sospinto, di sopportare à torto le loro calunnie e biasimi...

... Così è a me paruto bene di fuggire, non solo i barbareschi modi del parlare, ma eziandio le istesse voci: riducendo, quanto m' è stato possibile, il Nuovo Testamento à la pulitezza de la Toscana favella. Chi adunque ha piu divozione à le parole e al suono di quelle, che al sentimento loro, lasci stare la mia traslazione, e legga le altre '.

Nel 1555 uscí, probabilmente a Ginevra, un'edizione diglotta del Nuovo Testamento (italiana e francese). S' intitolava: *Del Nuouo Testamento... Nuoua, e fedel traduttione dal testo Greco in lingua volgare Italiana... stampata di nuouo in compagnia d'un altra buona traduttione in lingua Francese: et amendue partite per versetti. Giouan Luigi Paschale. 1555.*

Giovan Luigi Paschale, piemontese, venne a conoscenza del Vangelo e delle dottrine evangeliche a Nizza, mentre militava nel presidio sabaudo. Esulò a Ginevra. Nell'elenco de' profughi piemontesi iscritti nel registro degli ' Habitants de Genève ' dal 1549 al 1574, sotto la data 1554, *6 aoust*, si legge: *Gian, Loys, Paschal, de Cuni*. Nel 1559 andò in Calabria, per rispondere a una chiamata de' riformati che in Calabria e in Puglia scarseggiavano di Pastori; e nelle chiese valdesi di Calabria esercitò uno zelante ministero. Arrestato, messo sotto processo il 27 di dicembre del 1559, trascinato

dalle carceri di Cosenza a quelle di Napoli e da quelle di Napoli a Roma, dopo inaudite sofferenze fisiche e morali, il 15 di settembre del 1560, il Paschale, confessando eroicamente la propria fede, moriva sul rogo eretto sulla Piazza del ponte, dirimpetto a Castel Sant'Angelo.

La parte italiana della edizione diglotta del Paschale era una revisione della traduzione brucioliana ' diligentemente conferita con molte altre traduttioni e Volgari, e Latine: et insieme pura e semplicemente tessuta con quella maggior chiarezza e facilità di parlare, ch'era possibile: fuggendo sempre (quanto però le qualità di tale Scrittura, e la natura de le cose che vi si contengono, poteua comportare) ogni durezza et oscurità, e sopra tutto ogni vana et indegna affettazione d' importuni e mal conuenienti Toscanismi '. La parte francese riproduceva il testo edito a Ginevra, nel 1552, da Roberto Estienne. [1]) Il Nuovo Testamento italiano ha una particolaritá importante; è il primo che dia la divisione numerata de' versetti fatta da Roberto Estienne e da lui introdotta la prima volta nella sua quarta edizione del Nuovo Testamento greco-latino pubblicata a Ginevra nel 1551.

Nel 1560 si ebbe ' ex officina Fabii Tudeschi ' un Nuovo Testamento con note, tradotte in italiano, di Nicolas des Gallars, amico del Beza e fondatore, nel 1560, di una chiesa riformata francese in Londra. Era una revisione che mirava a rendere il testo piú conforme al greco, e alla quale pare lavorasse anche il Beza. In sostanza riproduceva la traduzione brucioliana riveduta dal Paschale nel 1555, e fu incorporato poi nella Bibbia duroniana del 1562.

---

[1]) *Le Noueau Testament... tant en Latin qu'en François: les deux translations traduictes du Grec, respondantes l'une a l'autre, verset a verset, notez par nombres... Robert Estienne: 1552.* Il testo latino era quello della versione d' Erasmo; e il francese, quello della versione dell' Olivetano, riveduta dal Calvino. Questo fu il primo Nuovo Testamento francese in cui fu introdotta la divisione numerica de' versetti di Roberto Estienne.

La Bibbia duroniana apparve a Ginevra nel 1562, col titolo: *La Bibia, che si chiama il vecchio Testamento, nuouamente tradutto in lingua volgare secondo la verità del testo Hebreo, con molte et utili annotationi e figure e carte per piu ampia dichiaratione di molti luoghi, edificii, e supputationi. Quanto al nuouo Testamento è stato riveduto e ricorretto secondo la verità del testo Greco, e di molte e utili annotazioni illustrato con vna semplice dichiaratione sopra l'Apocalisse. Francesco Durone: 1562.* Era una revisione ginevrina della versione brucioliana. Alla fine de' preliminari è detto che in questa edizione s'era cercato di ' rendere la versione del Brucioli piú piana e piú chiara, eliminandone gli ebraismi dovuti al soverchio letteralismo del traduttore, e introducendovi delle parole (in corsivo), che non erano nel testo, ma stimate necessarie a chiarirne il senso '. Per la revisione dell'Antico Testamento aveva molto servito la traduzione latina di Santi Pagnini. Il Testamento Nuovo era il brucioliano riveduto, uscito ' ex officina Fabii Tudeschi ', nel 1560. Le xilografie erano quelle di Antoine Rebul, apparse giá nella Bibbia francese ginevrina del 1560. Questa revisione è attribuita a Filippo Rustici, medico lucchese, e sarebbe stata fatta per uso degli emigrati italiani che avevano abbracciato la Riforma e s'erano rifugiati a Ginevra.

Se, finalmente, menzioniamo il *Nuouo Testamento di Giesu Christo nostro Signore* edito a Ginevra nel 1576 da *Giov. Battista Pineroli,* [1]) che riproduce il testo della Bibbia ginevrina duroniana del 1562; il *Nuouo Testamento... Nuouamente riveduto e ricorretto secondo la verità del testo Greco, e di molte et vtili annotationi illustrato* edito a Ginevra nel 1596 da *Gli heredi d'Eustachio Vignoni,* che anch'esso riproduce il testo della Bibbia duroniana, ritoccato (dice la prefazione) ' da un dotto e valente teologo ', alludendo probabilmente al Beza;

[1]) Giov. Battista Pineroli, torinese, aveva aperto a Ginevra una Tipografia ben nota e molto pregiata.

e un *Nuovo Testamento* italiano contenuto in una Poliglotta edita a Norimberga nel 1599, e ch'è anch'esso una semplice riproduzione del testo duroniano, tutto è detto quel che concerne il nostro studio fino alla chiusa del secolo decimosesto.[1]

Nei due secoli che seguirono quello della Riforma due sole traduzioni c' interessano qui: la diodatina nel secolo decimosettimo, la martiniana nel decimottavo.

Cominciamo con la diodatina. Nella prima metá del secolo decimosesto nessuna cittá d' Italia sentí tanto l' influenza della Riforma quanto Lucca, la capitale della piccola Repubblica. Un agostiniano, Pier Martire Vermigli, [2] priore di San Frediano, uomo profondamente pio e di santi costumi, era l'anima del movimento riformista lucchese. Egli aveva concepito e in parte attuato una grande idea: fondare in Lucca una Scuola, che fosse per l' Italia quello che Wittemberga era per la Germania. E nella Scuola da lui fondata Paolo Lacisio da Verona insegnava il latino, Cesare Martinengo da Brescia il greco, l'orientalista Emanuele Tremellio l'ebraico,

---

[1]) Per quanto riguarda le versioni italiane della Bibbia, sono da consultarsi: lo *Historical Catalogue of the printed editions of Holy Scriptures in the Library of the British and Foreign Bible Society, compiled by T. H. Darlow, M. A. and H. F. Moule, M. A. London. 1911*; J. Le Long. *Bibliotheca Sacra.* Paris. Montalant. 1723; S. Berger. *La Bible italienne au Moyen Age*, in *Romania*, t. XXIII (1894) Pag. 358-431; l'articolo di Salvatore Minocchi nel *Dictionnaire de la Bible* di F. Vigoureux, alla parola *Italiennes* (*Versions de la Bible*).

[2]) Pier Martire Vermigli nacque a Firenze l' 8 di settembre del 1500 da genitori devoti alla memoria del Savonarola. Nel 1516 entrò nel convento degli Agostiniani di Fiesole. Studiò a Padova e a Bologna. Nel 1526 cominciò a viaggiare e a predicare, e finí col fermarsi a Napoli dove fu priore di San Pietro ad Ara. A Napoli, sotto l'influenza di Giovanni Valdès e di Bernardino Ochino, accettò la dottrina riformata della giustificazione per fede. Quantunque giá sospetto d'eresia, fu nominato, prima, visitatore dell'Ordine; poi, priore del convento di San Frediano a Lucca. Qui cominciò a predicare con gran semplicitá e fervore il puro Evangelo di Cristo, finché non fu costretto a fuggire per salvarsi la vita. Separatosi addirittura dalla Chiesa romana, andò a Strasburgo, poi in Inghilterra, poi di nuovo a Strasburgo, e quindi a Zurigo dove morí il 12 di novembre del 1562.

e Pier Martire stesso esponeva e commentava le Scritture. La Scuola fioriva, attirava molti patrizi e quanto Lucca aveva di piú serio e di piú intelligente, quand' ecco l' infausto 1541. Quello che avvenne è detto in poche parole. La cittá era sossopra; aspettava nientemeno che l' imperatore Carlo V e il papa Paolo III, i quali avevan combinato d' incontrarsi a Lucca per trattare varie cose che urgevano, come il dilagare della rivoluzione protestante di Germania, e la convocazione del Concilio che tutti aspettavano da un pezzo e che non si poteva piú rimandare. L' imperatore e il papa arrivarono. Primo magistrato della Repubblica era, quell'anno, Michele Diodati. Or avvenne che il diciassette di settembre Anna Diodati, moglie del magistrato, die' alla luce un bimbo. Non appena seppero la notizia: ' Vo' che porti il mio nome ', disse l' imperatore, ' e lo terrò io a battesimo '. E il papa: ' E il battesimo l'amministrerò io '. Cosí andò che il neonato di Michele Diodati si chiamò Carlo, ebbe Carlo V come padrino, e fu battezzato da Paolo III. E questo Carlo doveva diventare il padre Giovanni, il traduttore della Bibbia! Tant' è sovente l' ironia delle cose; né l'esser tenuto a battesimo da un imperatore ostile alla Riforma come Carlo V né il sacramento amministrato da un papa come Paolo III bastarono a rendere la famiglia Diodati immune dal tossico dell'eresia.

La visita dell' imperatore e del papa, per quanto concerneva la Riforma, fu per Lucca una rovina. Pier Martire Vermigli, preso subito di mira, dovette poi fuggire; i giorni della Scuola da lui fondata furono oramai contati; il nucleo de' lucchesi che avevano aderito alle idee riformate, guardato a vista, era giá destinato a sicura condanna. E il 1555 cominciò l'esodo doloroso; prima il Mei, il Rustici, l'Arnolfini, i Balbani, il Micheli, il Mazzei, il Trenta, il Calandrini e le loro famiglie; piú tardi il Minutoli, il Simoni, il Franceschi, lo Sbarra; e piú tardi ancora i Bonvisi, i Saladini, i Cenami, i Burlamacchi.

Carlo Diodati, cresciuto, se n'andò a Lione a imparare il commercio; e a Lione il seme gittatogli nel cuore da Pier Mar-

tire cominciò a dar segni di vita. Da Lione, quando il massacro della notte di San Bartolomeo [1]) portò il terrore in tutta la Francia protestante, riparò a Ginevra dove aderí apertamente alla Chiesa riformata. Sposò prima una Micheli, dalla quale ebbe un unico figliuolo, che gli morí piccolo; poi una Mei, dalla quale n'ebbe sette; Giovanni fu il primo: nacque il tre di giugno del 1576, e fu battezzato dal lucchese Niccolò Balbani.

Giovanni Diodati crebbe giovine serio e di forte ingegno. A diciannove anni era dottore in Teologia; e a ventuno, professore d'ebraico nell'Accademia ginevrina. Imprese a tradurre l'Antico e il Nuovo Testamento dagli originali ebraico e greco, e nel 1607, a Ginevra, ne pubblicò la prima edizione col titolo: *La Bibbia. Cioè, i libri del Vecchio, e del Nuovo Testamento. Nuouamente traslati in lingua italiana, da Giovanni Diodati, di nation Lucchese.* Alcuni esemplari portavano quest'aggiunta: *In Geneva. Appresso Johanne Tornesio.* L'edizione aveva numerose note esplicative ne' margini e appie' di pagina. Nel 1608 usciva la prima edizione separata del suo Nuovo Testamento, col titolo: *Il Nuouo Testamento del Signor nostro Jesu Christo tradotto da Giovanni Diodati.* E nel 1641 apparve la seconda edizione della Bibbia intera, riveduta, arricchita di un commento, e con l'aggiunta di una versione metrica de' Salmi fatta dal traduttore stesso. Il titolo di questa seconda edizione era: *La Sacra Bibbia, tradotta in lingua Italiana, e commentata da Giovanni Diodati, di nation Lucchese. Seconda Editione, migliorata, ed accresciuta. Con l'aggiunta de' Sacri Salmi, messi in rima per lo medesimo. Pietro Chovët: Geneva. 1640-41.* Il commento diodatino, in questa seconda edizione piú ricco che nella prima, diventò popolarissimo; fu tradotto anche in inglese e pubblicato varie volte a Londra, dal 1643 al 1664. Otto anni dopo aver pubblicato questa seconda edizione, Giovanni Diodati, il 13 di ottobre del 1649, a settantatre anni d'etá entrava nel suo

[1]) Il 24 d'agosto del 1572.

riposo, lasciando un caro ricordo di sé in quella gloriosa Accademia, nella quale per tanti e tanti anni aveva insegnato con vasta dottrina e con pietá profonda.

Appena apparve, la versione che il Diodati aveva pubblicata a proprie spese [1]) e che gli era costata ben quattordici anni di arduo, indefesso lavoro, [2]) s'ebbe subito gli elogj degli uomini piú dotti di que' tempi; e anche chi la giudicò severamente dovette pur confessare che il Diodati aveva fatto un'opera pregevole. Perfino Richard Simon, scrittore tutt'altro che benevolo verso i protestanti, quando nel 1678 criticò la versione diodatina, ebbe a dire: ' Tutti non consentiranno

---

[1]) Questo, naturalmente, non è un particolare di capitale importanza; ma siccome è stato messo in dubbio e anche oggi è accolto con molta titubanza, ci sia permesso di porre una buona volta le cose al loro vero posto. Si sapeva a Ginevra, ed era quivi cosa nota ai riformati italiani che il Diodati aveva edito la sua versione della Bibbia a proprie spese. Questo il fatto, diciam cosí, storico; e Richard Simon, prete dell'Oratorio, nella sua *Histoire critique du Vieux Testament* da lui pubblicata nel 1678, lo confermava. Però, il Simon, che non aveva il suo sangue co' protestanti, accettò anche premurosamente certi fronzoli che qualche maligno aveva aggiunti al fatto, e disse: *l'Auteur* (il Diodati) *a fait imprimer sa version à ses dépens, s'y est ruiné et n'a jamais pû payer ses dettes.* Jean Le Clerc, eminente teologo riformato e pastore a Rotterdam, nel suo libro intitolato: *Sentimens de quelques théologiens de Hollande sur l'Histoire critique du Vieux Testament composée par R. Simon de l'Oratoire* (1685), rivedendo le bucce al Simon, disse fra l'altre cose che spesso egli era stato male informato; come quando, per esempio, gli avevan dato ad intendere che il Diodati, pubblicando la sua versione, ' vi s'era rovinato e non era mai riuscito a pagare i suoi debiti '. E nel 1686 ecco apparire una *Réponse au Livre intitulé Sentimens de quelques Théologiens de Hollande sur l'Histoire Critique du Vieux Testament. Par le prieur de Bolleville. A Rotterdam. Chez R. Leers.* MDCLXXXVI. Questo ' Priore di Bolleville ' non era altri che Richard Simon stesso il quale, avendo preso un granchio, cercava di cavarsela alla meglio... con una spiritosaggine. ' La chose n'étant pas d'une fort grande importance, on n'étoit pas obligé de s'informer si Diodati s'étoit ruiné, et s'il n'avait pû satisfaire à ses créanciers. Mais je crois que l'Imprimeur de Mr. le Clerc profitera de l'exemple de Diodati, pour ne pas courir risque d'être ruiné en imprimant de méchans Livres '.

[2]) Dai registri della ' Vénérable Compagnie '; in data 21 gennaio 1620.

nelle spiegazioni ch'egli dá di parecchi passi dove specifica troppo certi termini che sono del tutto equivoci; nondimeno bisogna confessare che il Diodati in moltissimi luoghi traduce bene e si esprime con maggior chiarezza di qualsivoglia altro traduttore della Bibbia'.[1]) Nel secolo scorso, Bartolomeo Gamba, nella *Serie dei testi di lingua italiana e di altri esempi del bene scrivere*, disse: 'Il lucchese Giovanni Diodati quanto alla nettezza dell'esposizione meritò sempre elogi sommi; ed io nel registrare un volgarizzamento riprovevole, siccome opera di un seguace delle ginevrine dottrine, lo ricordo siccome ricco di que' modi di dire di grave e casta semplicità, che convengono alle schiette parole della divina Scrittura'.[2]) Pietro Giordani, scrivendo il 20 di settembre del 1838 all'Abate Giuseppe Roberti, gli diceva: 'La Bibbia bisogna leggerla, massime un prete e predicatore. La traduzione del Martini è assai cattiva da molti lati. Ottima è quella di Giovanni Diodati, sommamente fedele, e in ottima lingua, che pare del trecento. Legga quella. I preti *pieni di scienza e di caritá* i quali *odiano* anche i *nomi*, le diranno che Diodati non era cattolico. Io, con l'autorità di un uomo dottissimo e mio amico, oggi Cardinale (alludeva ad Angelo Mai), le dirò che nella versione del Diodati non è pure un atomo che non sia ortodosso'.[3]) E Monsignor Pietro Emilio Tiboni, dottore in Sacra Teologia e Canonico della Cattedrale di Brescia, nel suo *Misticismo Biblico*, diceva: 'La lingua della versione e delle note del Diodati è classica, benché alcune forme non siano del tutto eleganti'; e nel suo libro: *La secolarizzazione della Bibbia* scriveva: 'Non devo tacere che i clericali scagliarono calunnie e maldicenze contro il Diodati, stimando lecita la frode e la menzogna per metterlo in cattiva vista, e per tal modo distor-

[1]) Richard Simon (1638-1712). *Histoire critique du Vieux Testament* (1678).

[2]) Venezia, 1828, n. 152.

[3]) *Epistolario*, pubblicato da Antonio Gussalli. Milano. Borroni e Scotti, 1854. Vol. VI, pag. 375.

nare altrui dal leggerlo; quasiché la bontá del fine giustifichi l'iniquitá dei mezzi'. E, dopo aver dimostrato l'assurditá di alcune critiche mosse al Diodati da un prete milanese in un libercolo intitolato *Dialogo tra don Eusebio e un Letterato*, concludeva: ' Dalle preallegate calunnie e imposture si può agevolmente comprendere che la fazione clericale col dare ad intendere ai suoi aderenti tali e tante scempiezze e menzogne, e vendendo ai medesimi cosí francamente canne per brandi e lucciole per lanterne, essa fazione conta assai sull'ignoranza e codardia de' suoi affigliati '. [1])

Un giudizio equo, sereno, sull'opera del Diodati non s'è dato ancora. Evidentemente esagerò il Giordani quando ne disse ' ottima la lingua ' che gli parve addirittura ' del trecento '; esagerò Monsignor Tiboni quando ne definí ' classica ' la lingua della versione e delle note; e addirittura sognò Cesare Cantú quando pel primo mise in giro la fanfaluca che il Diodati è testo di lingua citato dalla Crusca. E, per converso, esagerarono ed esagerano i critici triviali e partigiani i quali, perché il Diodati era protestante, coprirono e coprono la diodatina d'ogni sorta di contumelie. Il Diodati ha de' meriti grandissimi, indiscutibili, ma non son quelli della lingua e dello stile. Era nato a Ginevra; aveva fatto i suoi studj in francese, insegnava e predicava in francese; da buon cittadino prendeva parte attiva alla vita politica ginevrina, sempre parlando, scrivendo, pensando in francese; durante tutta la sua vita non mise piede in Italia che due volte; a Venezia, e per pochi mesi; com'era quindi possibile, per colto che fosse e pur parlando italiano in casa (sua moglie era una Burlamacchi di Lucca) e con gli amici italiani rifugiati in Ginevra, com'era possibile ch'e' scrivesse ' classicamente ', in modo da esser preso per un trecentista, e proprio nel secento? Rimaniamo dunque ne' limiti del vero, senza esagerazioni, e diciamo con Salvatore Minocchi: ' La versione del Diodati è dotta, bella, vigorosa, tanto piú alta di quel seicento che la

[1]) Brescia, 1861.

vide nascere.' [1]) Sicuro, il Diodati scrisse come meglio si poteva nel suo tempo e nelle sue condizioni; e che scrivesse come fece sarebbe addirittura un miracolo, se il miracolo non fosse almeno in parte spiegato dal fatto ch'egli seppe giudiziosamente valersi dell'opera de' volgarizzatori che l'avevan preceduto. Il vero merito, il merito grande, grandissimo, del Diodati consiste in questo. Conoscitore profondo dell'ebraico e non superficiale del greco, egli tradusse la Bibbia dagli originali; e con una tal fedeltá, che spesso rasenta lo scrupolo eccessivo. Era la prima volta che (tranne il caso di Massimo Theofilo per il Nuovo Testamento) in Italia si faceva cosí. Tutt'i volgarizzatori, prima di lui, avevan tradotto la Vulgata. E non basta. Diceva il Passavanti: 'A volere ben volgarizzare la Bibbia converrebbe che l'autore fosse molto sufficiente, che non pur grammatica, ma gli converrebbe sapere ben teologia, e delle Scritture Sante avere esperta notizia, ed essere rettorico ed esercitato nel parlar volgare, ed avere sentimento di Dio e spirito di santa devozione'. [2]) Di tutte queste qualitá Giovanni Diodati fu riccamente dotato, e poté quindi dare all' Italia un volgarizzamento fedele, conciso, vigoroso. Nessuno meglio di noi crediamo sia in grado di apprezzare la versione diodatina. Impegnati noi stessi durante vent'anni continui a fare il medesimo lavoro di traduzione fatto da lui, tante e tante volte, dopo aver abbandonato un suo modo di esprimere l'ebraico perché credevamo di poterne trovare uno migliore, dovemmo poi finire con l'accettare il modo suo, come quello che in forma piú nitida e piú scultoria rendeva, se non la parola, l' idea dell' originale. Tutto questo e molt'altro ancora è vero; ma la concisione, il vigore e tutto il resto che ammiriamo nella traduzione diodatina (piú nell'Antico che nel Nuovo Testamento), sono dovuti, non alla lingua e allo stile dell'autore, ma al fatto che, con la sua traduzione, e' ci mette in contatto immediato col testo originale. La sua

---

[1]) *La Bibbia nella Storia d'Italia.*

[2]) *Specchio della Penitenza.*

lingua è spesso dura, e qua e lá infrancesata; il suo periodare è non di rado intralciato, contorto, faticoso; ma, nonostante le imperfezioni della forma, il lettore non può che sentirsi compreso d'ammirazione per un lavoro che gli dá di gustare, per quanto si possa in una traduzione, la magnificenza dei modi con cui si espressero gli scrittori sacri.

E veniamo alla martiniana.

Antonio Martini nacque a Prato il 20 d'aprile del 1720. Lasciata la Toscana, fissò la sua dimora in Piemonte, e fu Rettore del Collegio di Superga. In Piemonte pubblicò la sua traduzione: il *Nuovo Testamento*, in sei volumi, dal 1769 al 1771; il *Vecchio* aveva giá cominciato a pubblicare nel 1766 (il *Pentateuco*, in tre volumi); e il resto pubblicò dal 1777 al 1781 (in altri quattordici volumi). La sua traduzione era accompagnata, in una colonna parallela, dal testo della Vulgata, e illustrata da un commentario. Il Martini, che aveva intrapreso il lavoro per suggerimento di papa Benedetto XIV, ebbe l'approvazione papale dell'opera sua da Pio VI con Breve del 17 di marzo del 1778. Ai primi del 1781 era nominato vescovo di Bobbio; e si recava appunto a Roma per ricevervi la consacrazione, quando, giunto in Toscana, il granduca Leopoldo I lo desiderò e l'ebbe Arcivescovo di Firenze (1781). È noto come il Granduca vagheggiasse idee di grandi riforme. La sua Circolare del 26 di gennaio del 1786 è rimasta famosa: 'Io considero come mio primo e principal dovere', e' vi diceva, 'il procurare che l'esercizio della nostra santa religione sia purgato da tutti gli abusi e pregiudizj e da tutto ciò che impedisce che la medesima venga ricondotta alla sua vera e giusta perfezione, semplicità e splendore'. Leopoldo sperava forse di trovare nel Martini un uomo convinto della bontá delle innovazioni ch'e' stava preparando nel suo Stato; ma li Martini, pur avendo giudicate necessarie alcune riforme, era ben lungi dall'approvare tuttoquanto il disegno di Leopoldo, al quale aderiva invece interamente la storica figura di quell'ultimo de' Giansenisti che fu Scipione de' Ricci, vescovo di

Pistoia. Quando il Martini vide fino a che punto miravano ad arrivare le riforme leopoldine, non ebbe animo di spingersi tant'oltre, e si strinse piú fortemente che mai alla Santa Sede. E nella sua diocesi fiorentina, nella grave etá di ottantanove anni, morí il 31 di dicembre del 1809.

Domandiamoci adesso: Quale fu il criterio che il Martini seguí nella sua traduzione? Ce lo dica egli stesso. ' Mio proposito ', dic'egli nella sua Prefazione, ' è stato di tradurre costantemente la nostra Volgata '. E piú innanzi: ' Mi son tenuto a una versione interamente letterale (della Volgata) conservando, quanto era possibile, la stessa frase, le stesse figure, e lo stesso ordine e, come diciam noi, giacitura delle parole, sforzandomi, per dir tutto in una parola, di ritrarre e rappresentare l' inimitabil modello che mi era dinanzi; e di renderne non solo una generale simiglianza, ma anche i piú minuti lineamenti '. E questo metodo di traduzione letterale egli seguí in modo costante ed assoluto per quel che concerne l'Antico Testamento ; per quel che concerne il Nuovo, ricorse talvolta al greco. In una lettera al marchese abate Antonio Niccolini di Firenze, in data del luglio 1767, e' diceva: 'Io lavoro una Versione del *Nuovo Testamento* collazionato col testo originale, a arricchito di note e di riflessioni, ma brevi quanto si può, essendo questo lavoro fatto non per i dotti ma per il popolo... In questi due anni, lavorando instancabilmente, ho finalmente compito la Versione, la quale è accompagnata da qualche migliaio di osservazioni grammaticali sopra il testo greco '. [1]) Le ' osservazioni grammaticali ', sono, naturalmente, nelle note; ma questo suo ' collazionare ' la Vulgata ' col testo greco ' trasse il Martini a prendersi qualche libertá nel tradurre; ciò avvenne ben di rado, ed erano libertá di ben poca conseguenza; nondimeno, procurarono al Martini non poche noie. Come abbiam detto, l'approvazione

---

[1]) La lettera è riportata da Cesare Guasti nella sua *Storia aneddota del Volgarizzamento dei due testamenti fatto dall' ab. Antonio Martini. Rassegna Nazionale*, vol. XXV, anno VII, 1885, pag. 235-282.

papale di Pio VI venne al Martini nel 1778; ma ecco che cosa gli doveva capitare nel 1783. Lasciamo narrare questo interessante episodio a Cesare Guasti. ' Nell' 83 viene a notizia di monsignor Martini, che in Roma si sta preparando un'edizione della sua opera, ma corretta per ordine del Maestro del Sacro Palazzo. Era in quell'ufficio... il padre Tommaso Maria Mamachi, nativo di Scio, ma educato nel convento fiorentino di San Marco sotto la disciplina del padre Orsi, che morí cardinale. Noto per opere di sacra erudizione e di storia ecclesiastica fino dai tempi di papa Benedetto, nel pontificato di Clemente assai adoperato, avea nome di aver mutato bandiera in quelle battaglie scolastiche: tanto piú il Martini s' impennò a tale notizia; e com'ebbe dal Padre Maestro un certo foglio di Osservazioni, ne scrisse a Pio VI. Non ho la lettera; ma dalla risposta del Papa si rileva come dovesse avere scritto con franchezza, sino a indicare donde egli credeva che venisse tutto il male. È la lettera responsiva un singolare documento, anche per essere scritto proprio dal tavolino del Papa nella sua lingua nativa, come faceva il gran Lambertini.

PIUS P. P. VI

Ven. Fratr. salutem et Apostolicam benedictionem.

Ci è rincresciuto sentire dalla sua dei 9 corr., ch' Ella habbia attribuito a partito ciò che accade sulla ristampa qui preparata della sua versione della Bibbia: poichè non vi si è frapposta che una difficoltà la più semplice, che mai dir si possa, stata rilevata dai Revisori, i quali certamente sono ben altro, che di quel partito, che Lei intende dar per sospetto. La difficoltà adunque, tutta si riduce a non essere la sua versione esattamente corrispondente in alcune parole al Testo della Vulgata, che specialmente in una stampa di Roma non può preterirsi; e perciò non vi è da far note, non illustrazioni, non aggiunte, non commenti, ma soltanto da variare in corpo alla versione stessa alcuni termini, che non son sembrati appieno conformi al Testo suddetto; del che non vi sarà, per

così dire, chi se n'accorga... Questo è il vero stato delle cose, a norma del quale crediamo che Lei, colla sua saviezza, deporrà ogni sospetto che gli si voglia fare torto macchinato, con caricare il suo Libro di note e sopranote, quando ad altro non si è pensato che di cambiare nella versione Italiana alcune parole per la ragione sovradittata. Roma, 20 settembre, 1783.[1])

Lo stesso giorno, 20 settembre, il P. Mamachi scriveva all'Arcivescovo per pregarlo ' di rileggere, se non le sarà d' incomodo, le Osservazioni mandatele (le Osservazioni fatte dai Revisori), e di esaminarle, e di vedere se in qualche parte almeno sieno non immeritevoli di qualche considerazione '.

L'Arcivescovo rispose che parte di quelle osservazioni erano fondate sovra sbagli di stampa; parte non avevano nessun fondamento, e lo provava; di certe altre coserelle notate non si poteva occupare, avendo cose piú gravi a cui dare il suo tempo.

E il Padre Maestro, piú dolce ancora, dopo avergli detto, rispondendo, che aveva mostrato al Papa la lettera insieme colle sue Osservazioni sulle Riflessioni de' revisori, continuava: ' Il Santo Padre, avendo considerato che varie delle Riflessioni suddette non riguardano che certi sbagli dello stampatore, come giustamente è stato da Lei notato; e che in varie altre, come gli ho io stesso rappresentato, Ella ha tutta la ragione; si è degnato di dirmi, che correggansi pure gli errori di stampa da V. S. illustrissima e reverendissima riconosciuti per tali; e che non si tocchino que' passi, ch' Ella con tutta ragione ha provato essere da Lei stati tradotti a dovere; e che mutandosi nel resto alcune parole non vi sarà chi se n'accorga o ne resti maravigliato '. [2])

De' traduttori della Bibbia che l'avevan preceduto il Martini non si occupò seriamente; e fu male; e il parlarne come fece a vánvera non torna molto a sua lode. Nella lettera al

---

[1]) Cesare Guasti. *Storia aneddota* giá citata.

[2]) Cesare Guasti. *Storia aneddota.*

marchese abate Antonio Niccolini della quale abbiam giá citato un brano, e' dice: ' Adesso vo rivedendo e correggendo e riducendo al netto; e ho ridotti al netto i due primi vangeli, S. Matteo e S. Marco... Io vorrei, terminata che avrò questa impresa (che non è da pigliare a gabbo, e esige tempo ancora e studio molto), collazionarla con qualche versione italiana, che vi deve essere; come una del Malermi, che non ho mai veduta, ma è registrata dal Fontanini; una che non è stampata, ma è ms. nel Convento di S. Maria Novella, della quale parla Lami in una *Novella*. Non parlo delle versioni del Diodati e del Brucioli; perchè dell'una, avendone letto qualche cosa, non posso stimarla molto per riguardo all'esattezza e fedeltà; l'altra non so se si trovi più '. [1])

Tra le critiche mosse alla versione martiniana due sono interessanti: quella di Niccolò Tommaseo e quella del Padre Carlo Curci; e specialmente interessanti per quel che ne disse Cesare Guasti. ' Una parola di Niccolò Tommaseo, che si trova in un libro suo del 1835, oggi rarissimo, e credo anche pochissimo conosciuto, non sarebbe stata mai da lui stesso ristampata; chè molte cose di quel libro gli saranno parse poi troppo caricate, almeno nel colorito. Nel primo dunque de' cinque libri *Dell'Italia*, parlando della Toscana, scriveva esser fatto debito da quel Governo alla Censura di proibire (tradotto, *meno goffamente che dal Martini*) in volgare il Vangelo... Negava al Diodati *pregi di fedeltà e d'eleganza.* Nell'uno e nell'altro poi non trovava reso *veramente lo spirito* del sacro testo: spirito ch'egli faceva molto consistere nella collocazione, oltre alla scelta, delle parole in cui credeva che gli scrittori del Vangelo avessero avuto speciale assistenza da – quello Spirito il quale insegnava loro narrare con tanto sublime semplicità i fatti e i detti del Salvatore –. Ora, – certe leggiere varietà dal Martini e dal Diodati introdotte nel Vangelo –, diceva, – se non alterano il senso, scemano alcun poco della pienezza e bellezza di quello –. E prendeva

[1]) Cesare Guasti. *Storia aneddota.*

poche *prove* per saggio dal principio del Vangelo di Marco. La quale critica, che va cercando, come si vede, il pelo nell'uovo, cancella da sè l'avverbio poco consideratamente scritto tanti anni prima; perchè non si vorrebbe disputare di *finezze* linguistiche in *goffe* scritture '. [1])

Il Guasti continua: ' Padre Carlo Curci (nel Discorso che premette alla sua versione de' Vangeli) dice: – Non intendo censurare la versione del Martini: se quella è alquanto gretta nella lingua e un po' dilavata nello stile, ciò, più che a lui, si deve al tempo, in cui egli si avvenne di farla, quando il gusto della lingua italiana era a dirittura per terra, come può vedersi dagli scrittori, che, nella seconda metà del passato secolo, furono in voga. Contuttociò sono in quella delle parti buone; ed avendo egli in alcuni casi consultato per sè o *per altri* il greco, [2]) ha avuto qualche felice ispirazione, ed io me ne son valuto, dicendolo espressamente in *Nota* –. Non è una scoperta, che cent'anni fa il gusto della lingua era per terra; ma è forza riconoscere che molti Toscani, anche nel Settecento, scrissero con proprietà di vocaboli; e la Crusca ne cita parecchi. Il Martini appartiene a quella schiera; educato in quegli anni che furono in Firenze editori di scritture trecentistiche, e cresciuto nella conversazione di que' letterati che avevano conosciuto il Redi, il Magalotti, il Salvini. E poi v'era il popolo –, anzi la plebe, ch' è (diceva il Gioberti) – la parte più attiva del popolo –; in mezzo alla quale il Conte Vittorio Alfieri volle vivere e morire – per avvezzarsi a parlare, udire, pensare e sognare in toscano –.' [3])

Riassumiamo. Come nella diodatina la traduzione dell'Antico Testamento è migliore di quella del Nuovo, cosí, per converso, nella martiniana, la traduzione del Nuovo è migliore di quella dell'Antico; e come la diodatina è la migliore fra

[1]) Cesare Guasti. *Storia aneddota.*

[2]) Qui il Curci ' insinua destramente, che di greco il Martini non dovesse aver cognizione ' (Cesare Guasti).

[3]) Cesare Guasti. *Storia aneddota.*

le traduzioni italiane antiche fatte piú o meno direttamente sugli originali, cosí la martiniana, tra le versioni italiane della Vulgata, è una delle migliori. Monsignor Martini era toscano purissimo e conoscitore eccellente della lingua; ma non di rado, sacrificando la concisione del testo alla preoccupazione stilistica, divenne ampio, parafrastico; e il pensiero, non soltanto degli originali, ma anche della Vulgata, si diluí talmente nella sua traduzione, che il lettore ce lo ritrova a stento. Il Martini è senza dubbio superiore al Diodati per la lingua; e lo riconobbe l'Accademia della Crusca, quando, nell'adunanza collegiale del 28 di luglio del 1885, deliberò di porne il *Volgarizzamento dei due Testamenti* fra i Testi di lingua citati nel suo *Vocabolario*; ma, come volgarizzatore, in quanto non fa che tradurre una traduzione essa stessa tutt' altro che perfetta, e' non può che rimanere, e rimane difatti, di gran lunga inferiore al Diodati.

È tempo di concludere; e vogliamo farlo, combattendo un errore, dissipando un pregiudizio.

È vezzo comune parlar della Bibbia come di un libro che, mentr'ebbe tanta fortuna oltr'Alpe ed oltre mare, in Italia rimase sempre morto e sepolto. Non è vero. Giá nel secolo decimoterzo la grande versione anonima circolava largamente come norma di vita cristiana e come arma di protesta contro gli abusi della Chiesa; nel secolo di Dante e nel quindicesimo i Domenicani e i Francescani leggevano quotidianamente la Bibbia al popolo. Mercanti, notari, artigiani se ne ricopiavano or questo or quel libro per il loro uso privato. Dice il Minocchi: ‘ Le biblioteche fiorentine sole ne hanno piú di cinquanta di cotesti manoscritti; ed altri sono a Siena, a Venezia, in altre città... E popolani si palesano da sè questi manoscritti. I Vangeli della biblioteca di San Marco son scritti da un povero prigioniero triestino, che alleviava così il tetro silenzio dei Pozzi. I codici di Firenze son copiati quasi tutti ad uso proprio da mercanti, castellani, notari, artigiani. In un libro mer-

cantile della celebre famiglia dei Ricci è trascritta una Genesi; altri recano nomi ben noti nell'aristocrazia commerciale del secolo decimoquinto, gli Strozzi, i Serragli, i Vettori, i Mellini, i Baroni. I nostri buoni vecchi, per lo meno avanti che sui loro figliuoli cadesse il giogo ducale dei Medici, leggevano dunque la Bibbia. E che più? Negli anni medesimi che Girolamo Savonarola, dal suo pulpito di San Marco, in nome della Bibbia e della libertà popolare, condannava il paganesimo della Rinascita, Lorenzo de' Medici nella quiete solitaria di Poggio a Caiano insegnava a' suoi figliuoli leggere i Vangeli ed i Salmi: quell'anima gaudente di scettico, pur tra le sue vergogne carnascialesche, non aveva dimenticato l'eredità della Bibbia, lasciatagli da sua madre Lucrezia Tornabuoni'.[1]) Ed è falso l'asserire che gli studj biblici i quali produssero altrove la rivoluzione protestante furono, in Italia, sempre ignorati o tenuti a vile. La prima parte stampata della Bibbia ebraica fu un Salterio, e uscí a Bologna nel 1477. La prima edizione del Pentateuco apparve pure a Bologna nel 1482. La prima edizione, edizione principe, de' Profeti uscí a Soncino, nel Cremonese, il 1485; e la prima edizione, pur edizione principe, degli Agiografi uscí a Napoli nel 1487. La prima edizione di tutto l'Antico Testamento apparve a Soncino nel 1488; la seconda a Napoli tra il 1491 e il '93; la terza a Brescia nel 1494, e fu l'edizione di cui si serví Martin Lutero per il suo volgarizzamento tedesco. Il primo libro della Bibbia stampato in greco fu un Salterio liturgico edito a Milano nel 1481; e prima della fine del secolo decimoquinto due altri Salterj liturgici furono stampati a Venezia. Giá nel 1518 gli splendidi tipi di Daniele Bomberg a Venezia davano delle edizioni della Bibbia e de' Commenti rabbinici che hanno una pagina gloriosa nella storia della tipografia italiana. La Septuaginta, come vedemmo a suo luogo, fu per la prima volta incorporata nella Complutensis; ma la Complutensis era ancora sotto i torchi di Alcala, quando, nel 1518, la Septuaginta usciva a

[1]) Salvatore Minocchi. *La Bibbia nella Storia d'Italia.*

Venezia dai torchi aldini.[1]) Il volgarizzamento anonimo del dugento ebbe nove edizioni nel quattrocento, e dodici nel cinquecento. Tutti questi fatti, uniti all'altro della diffusione delle traduzioni di cui abbiam parlato: del Brucioli, del Marmochino, di Fra Zaccaria, di Massimo Theofilo e di Filippo Rustici, ci dicono che il gran Libro non fu mai un libro morto per l' Italia, ma anche in Italia circolò ampiamente, non soltanto per le celle de' monaci, per i palagi vescovili e per le sedi cardinalizie dove si sa ch'era studiato con grande amore, ma anche fra la nobiltá e fra il popolo. E se la bella tradizione italica, durante un certo tempo, per ragioni che non è qui il luogo d' investigare rimase interrotta, ai tempi nostri riprende vita, e vita rigogliosa. L'Italia ha giá avuto e continua ad avere nuovi volgarizzatori e nuovi commentatori. Voglia Dio che non abbiano ad essere abbandonati a sé stessi e circondati da quella gelid'aria d' indifferenza, che sgomenta i piú animosi. Essi hanno diritto, per molte ragioni, alla simpatia e all' incoraggiamento della gente colta e buona; sopra tutte, per questa: che il vecchio Libro ha oggi piú che mai una grande missione da compiere in Italia: la missione di chiamare a raccolta intorno a sé quanti languono per nostalgia del divino, innamorare il popolo d' idealitá nobili e sante, e additargli la via che mena a quella grandezza morale, senza la quale è presso che vana ogni altra grandezza.

---

[1]) La Complutensis, preparata prima, non uscí che due anni dopo (1520) l'edizione aldina.



Frammento della grande stele di Ur-Engur.

Riproduzione gentilmente permessa dalla Direzione del British Museum. Vedi la nota alla pag. 143.

(Pag. 144).

B

STORIA D'ISRAEL

I.

Il nome.

Il popolo di cui stiamo per tracciare a larghi tratti la storia ha, nell'Antico Testamento, tre speciali designazioni.

1. Egli stesso suol chiamarsi col nome patronimico e collettivo *Israel*, ovvero *Figliuoli d'Israel*, ' discendenti dall'antenato Israel ', [1]) vale a dire da Giacobbe che, dopo la misteriosa lotta a Peniel, ebbe cambiato il nome. ' Il tuo nome non sará piú Giacobbe (' uno che piglia per il calcagno ', ' uno che cerca di soppiantare ' [2])), ma Israel, poiché tu hai perseverato con Dio e con gli uomini, e hai vinto '. [3])

---

[1]) Gen. XLIII. 6. 8. 11.

[2]) Gen. XXV. 19-26.

[3]) Il nome *Israel* è variamente interpetrato. Si suole intendere come se significasse *pugnat Deus, lotta Iddio*, e quindi *colui che lotta con Dio*; ma sembra piú esatto fargli significare *Iddio persiste* o *persevera*; e quindi, applicato a Giacobbe, *colui che perdura, che persevera con Dio*. A capire la ragione del cambiamento del nome e la grandiositá della scena descritta in Gen. XXXII. 24-32, bisogna afferrar bene lo spirito del brano. Giacobbe, scaltro, calcolatore, uomo senza scrupoli, è qui alla vigilia di una profonda crisi morale. E' si trova al guado di Jabbok, solo, e circondato dalle tenebre. L'idea lo assale che Dio gli è nemico e in tutt'i modi lo avversa; e la terribile idea cosí lo possiede, che, a un tratto, gli pare addirittura di essere alle prese con un uomo; e con lui pugna, fino all'avvicinarsi dell'alba. Giacobbe lotta disperatamente; l'avversario, che vuole sparire prima che si faccia giorno chiaro, per ridurre Giacobbe subito e del tutto all'impotenza, gli ' sloga la commettitura dell'anca '. Giacobbe in un baleno intuisce che quest'avversario non è un mortale qualunque, ma un essere sovrumano; e, abbandonata tutta la fiducia che ha finora riposta nella sua forza e nella sua scaltrezza, esclama, con l'umiltá di chi si sente davanti a un'apparizione divina: ' Non ti lascerò prima che tu m'abbia benedetto! ' E la benedizione a cui Giacobbe anela gli viene concessa nel cambiamento del nome. ' Il tuo nome non sará

2. Gli stranieri e gl' Israeliti stessi quando parlano con degli stranieri usano un altro nome; ed è quello di *Ebrei*: [1]) nome che si trova anche in Tacito: ' Hebraeasque terras '. [2]) E di questo termine non si può dare una spiegazione sicura, definitiva. Può venire dall'*Eber* di Gen. X. 21. 25, e sarebbe quindi designazione, non soltanto d' Israel, ma anche di parecchi altri popoli. E può voler dire *oltre, di lá, dall'altra parte*, come *di lá dal Fiume*, [3]) *oltre il Giordano*, [4]) *oltre il mare*; [5]) e, in questo senso, Israel sarebbe designato come un popolo, non autoctono di Canaan, ma venuto in Canaan da qualche paese di fuori. In Gen. XIV. 13, per esempio, si legge: ' E uno degli scampati venne a dire il fatto (che anche Lot con tutta la sua roba era caduto in mano di Chedorlaomer e de' suoi alleati) ad Abramo, l' Ebreo, che abitava presso i terebinti di Mamre, l'Amoreo '. Nel qual passo, Abramo, l'*Ebreo*, termine che i Settanta interpetrarono ὁ περάτης, l'uomo *venuto poi* o *venuto di lá* dal fiume Eufrate ' (e che Aquila tradusse piú accuratamente ὁ περαΐτης, ' l'uomo *del paese di lá* dall'Eufrate ') è distinto da Mamre, *l'Amoreo*, l' antico abitante del paese.

3. La terza designazione è quella di *Giudei*: designazione usata dagli scrittori classici, e dovuta alla gran parte che la

---

piú Giacobbe, furbo, soppiantatore, ma Israel, perché tu hai perseverato con Dio e con gli uomini '. ' Perché hai perseverato lottando in preghiera con Dio, e la tua lotta finisce ora con la benedizione che Dio ti concede; hai perseverato lottando con Labano, e anche questa lotta è finita; hai perseverato con Esaú, e la lotta con lui non è finita ancora, ma finirá pur essa con la tua vittoria ' (in quell'*hai vinto* del v. 8 è la promessa e l'assicurazione di questa vittoria). Il nuovo nome sará l'espressione scultoria della crisi morale avvenuta nella vita del patriarca nella notte memoranda passata al guado. Da ora innanzi e' non sará piú *Giacobbe*; sará *Israel*; l'uomo che ha passato il guado di Jabbok non è piú quello che imbrogliò Esaú, che vinse Labano in astuzia; è l'uomo ' perseverante con Dio ': l'uomo che, rinunziando ad ogni furberia e ad ogni espediente carnale, cercherá di vivere una vita di costante preghiera e di assoluta sottomissione a Dio.

[1]) Gen. XXXIX. 14. 17; Es. I. 16; II. 6.

[2]) *Hist.* V. 2. Confr. Gen. XL. 15.

[3]) Is. VII. 20.

[4]) Is. VIII. 23.

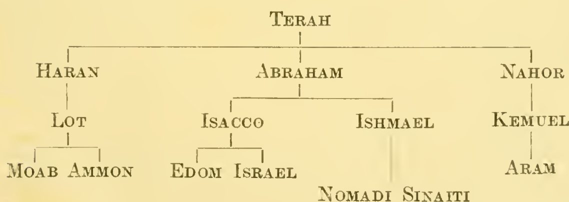
[5]) Ger. XXV. 22.

tribú di Giuda e la cittá di Gerusalemme ebbero nella storia nazionale di dopo l'esilio. La storia d' Israel si divide in due grandi parti: l'*ebraismo*, che va dalle origini alla distruzione del regno delle Dieci tribú e del regno di Giuda; il *giudaismo*, che va dall'esilio babilonese alla distruzione di Gerusalemme del 70 dopo Cristo. Però, Giuseppe Flavio usò il termine *Giudei*, anche parlando de' tempi antichi. Per esempio, chiamò David 'il re dei Giudei.[1]) Il primo scrittore sacro che si serví di questo appellativo fu Geremia, il quale l'usò ora per semplicemente designare il popolo d' Israel [2]) e ora per porre Israel a contrasto o co' Moabiti [3]) o co' Caldei [4]) o con gli Egiziani.[5]) Il termine finí poi col diventare il nome nazionale che contrappose Israel ai Gentili,[6]) ai Samaritani [7]) e ai proseliti. [8])

II.

Le origini.

L'albero genealogico d'Israel, raccogliendo i dati della Genesi, può esser tracciato cosí.



1) Gius. Fl. *Ant.* VII. IV. 1.
2) Ger. XXXII. 12.
3) Ger. XL. 11. 12.
4) Ger. XXXVIII. 19; XLI. 3.
5) Ger. XLIV. 1.
6) Giov. II. 6; Atti XIV. 1.
7) Giov. IV. 9.
8) Atti II. 10.

Di Terah leggiamo nella Genesi: ' E Terah prese Abramo, suo figliuolo, e Lot, figliuolo di Haran, cioè figliuolo del suo figliuolo, e Sarai sua nuora, moglie d'Abramo suo figliuolo, e li menò via da Ur de' Caldei per andare nel paese di Canaan; e, giunti a Charan, dimorarono quivi'.[1]) Israel fu dunque, in origine, una tribú nordica migrata in Canaan.

' Li menò via da Ur de' Caldei', dice la Genesi. Dove questa ' Ur de' Caldei ' si trovasse esattamente è stato molto discusso. Il nome di questa cittá, o regione che fosse, si trova mentovato quattro volte nell'Antico Testamento,[2]) ma sempre senz'ombra d'accenno alla sua positura; v' è detto ch'era ' de' Caldei '[3]) e nulla piú; e il fatto che i Settanta, in tutti questi passi, invece di riprodurre il nome ' Ur ' dicon sempre χώρα, *contrada*, *regione*, non ha fatto che aggiunger buio al buio. Oggi però ogni dubbio è tolto, ed è generalmente ammesso dagli studiosi che l' antica ' Ur de' Caldei ' corrisponde alla moderna Mugheir, o, piú esattamente, Mukayyar, ' la bituminosa ', situata al punto dove lo Shatt al-Hai entra nell' Eufrate, a circa centoventicinque miglia a nord ovest del Golfo Persiano. Le rovine dell' antica Ur coprono uno spazio di circa un chilometro di lunghezza e ottocento metri di larghezza. La rovina principale è all' estremo nord, e consiste ne' ruderi di una torre fatta a piani.

---

[1]) Gen. XI. 31.

[2]) Gen. XI. 28. 31; XV. 7; Nehem. IX. 7.

[3]) L' impero babilonese ebbe il suo nome dalla cittá di Babilonia. Anticamente si chiamava ' paese di Scinar ' (Gen. X. 10; XI. 2). La Caldea comprendeva, propriamente, soltanto la parte meridionale dell' impero; vale a dire la ricca pianura d' alluvione che faceva capo al Golfo Persiano; ma, in seguito, si chiamò Caldea l'impero tuttoquanto. La Caldea, in questo senso piú vasto, confinava al sud est col Golfo Persiano; al nord con la Mesopotamia (la regione dell'Asia antica situata, come dice la parola, *in mezzo ai fiumi*: l' Eufrate all'ovest e il Tigri all'est) e l'Assiria; all'est con la Persia e la Susiana; all'ovest e al sud con l'Arabia. L'abitavano i Chasdim, discendenti di Chesed, figliuolo di Nahor, fratello d'Abrahamo. Gen. XXII. 22.

Ci sia lecito dare qui qualche notizia degli ultimissimi scavi fatti ad Ur (1923-1924) dalle due Commissioni unite, del British Museum di Londra e del Museo dell' Universitá di Pennsylvania (Stati Uniti d'America). Chi pensi che su cotesta Torre si posò un tempo lo sguardo d'Abramo, e che si tratta della scoperta del piú importante fra i monumenti babilonesi conosciuti finora, non ne avrá certo discara qualche informazione un po' ampia. [1]) ' Ogni cittá importante dell'Antica Mesopotamia si gloriava di possedere una « ziggurat » o torre fatta a piani; la piú famosa di tutte era la torre di Babilonia, grazie specialmente alla storia che ne narra la Genesi e alla descrizione che ne fa Erodoto; quella di Ur è la meglio conservata. Tuttequante hanno sofferto enormemente, prima per mano degl' iconoclasti, poi per mano degl' indigeni che durante migliaia d' anni si servirono di quel tanto che se ne vedeva sopra terra, come di cave di mattoni per le loro fabbriche; col risultato che il loro aspetto originale è diventato affar di congettura. Oggi, per la prima volta, possiam dire di possedere una ricostruzione, tollerabilmente sicura, di una « ziggurat » proprio com' esistette a suo tempo. – La « ziggurat » di Ur era una costruzione rettangolare, di sessantacinque metri per quarantatre alla base, di mattoni, divisa in piani che, andando in su, diminuivano d' area; il piú basso aveva un' altezza di metri 9,75; il secondo, il terzo, il quarto, un' altezza di metri 2.50, 2.30 e 4, rispettivamente; i piani erano curiosamente irregolari, e la diminuzione dell'area loro non era uniforme. In mezzo alla piattaforma di cima c' era un piccolo tempio, ora interamente rovinato... La « ziggurat » è, essenzialmente, una collina artificiale. Questo tipo di costruzione

[1]) Dobbiamo alla squisita cortesia di Sir F. G. Kenyon del British Museum la possibilitá di recare a conoscenza dei lettori queste notizie ufficiali che traduciamo dalla Relazione di C. Leonard Woolley inserita nel *The Antiquaries Journal* (Vol. V. N° I. January, 1925), e il permesso di riprodurre nelle nostre Tavole alcune delle importanti fotografie in essa contenute.

originò senza dubbio dai Sumeriani, [1]) i quali, scendendo da una contrada montuosa nella pianura d'alluvione della Mesopotamia, si trovarono nella impossibilitá di adorare i loro dèi nel modo che avevano fatto i loro padri. Le loro divinitá, generalmente parlando, erano divinitá montane, ed è naturale che cosí fosse, trattandosi di un popolo montano; difatti, in tuttaquanta la storia di Babilonia le divinitá sono usualmente rappresentate in pie' o in trono, su colline rocciose; [2]) si capisce quindi che il posto naturale per i loro tabernacoli si dovesse trovar sempre sopra un'altura; e siccome Babilonia non aveva alture, non è punto strano che un popolo devoto si mettesse al lavoro per riparare a questa lacuna nell'opera della natura, costruendo delle colline dove non ce n'era veruna. E a questa semplice concezione che diede origine alla « ziggurat », ecco ben presto, e quasi inevitabilmente, associarsi un' altra concezione, piú simbo-

---

[1]) I Babilonesi e gli Assiri, che piú tardi s' impossessarono di queste contrade in cui si trovava Ur, discendevano da un unico ceppo semitico. Degli aborigeni di queste medesime contrade nulla si sà: ma si sa che i loro primi abitanti non erano di razza semitica. Quando precisamente questi abitanti di razza non semitica immigrassero in Babilonia non si può fissare con certezza; ma si chiamarono ' i Sumeriani ', perché si stanziarono in Sumer o Babilonia del sud. In un periodo susseguente, i Semiti invasero il nord di Babilonia; e, siccome si stanziarono in Akkad, presero il nome di Akkadiani.

[2]) Interessantissimo è il frammento della grande stele di Ur-Engur, che riproduciamo in una delle nostre Tavole. Il re fa delle offerte a Nannar, il dio-Luna, e alla moglie di lui Nin-Gal, e riceve l'ordine di costruire la ziggurat di Ur. – A sinistra è la dea Nin-Gal, seduta, con davanti un vaso alto, contenente foglie e picce di datteri. Le sta di faccia il re Ur-Engur, che versa nel vaso una libazione. Dietro al re sta un'altra dèa al servizio di Nin-Gal. Dall'altro lato, a destra, fa riscontro a questa un'altra scena. Nannar (la Luna), marito di Nin-Gal, ha davanti a sé il re, seguíto anche qui da una dèa servente, il quale versa una libazione in un vaso simile all'altro. Nannar, nella destra che tiene distesa, ha una canna sottile e della corda parte arrotolata e parte no; e sono la canna e la corda che debbon servire all'architetto per fare le sue misurazioni. Confr. Ezech. XL. 3. Nella sinistra, Nannar tiene una scure.



La ' ziggurat '. Aspetto generale.



La ' ziggurat '. Aspetto di uno de' muri esterni.

Vedi la nota alla pagina 143.

(Pag. 143).

Tavola XXX.



La ' ziggurat ' con i lavoratori su per le gradinate.

Vedi la nota alla pagina 143.

(Pag. 143).





Terrecotte rappresentanti delle divinitá o de' loro adoratori,
trovate nel cimitero di Diqdiqqeh
a un miglio e mezzo al nord est della 'ziggurat' (2300-2200 av. Cr.).

(Pag. 145).

Vedi la nota alla pagina 143.

lica della prima. La costruzione compiuta con tanta fatica non era semplicemente una collina; se no, la tanta fatica sarebbe stata fatica sprecata; essa era « la Collina di dio », consacrata ad essere la residenza e il trono dell' iddio della cittá; e siccome la residenza di dio era nel cielo e il tempio terreno che coronava la « ziggurat » non era che un riflesso della sua dimora celeste, la collina stessa diventava un simbolo de' cieli; e, per conseguenza, nella linea architettonica, nel colore, in tutto, doveva corrispondere a quello che si sapeva del cielo, dell'ordine e della natura delle sfere celesti '.

I primi scavi ad Ur furono eseguiti nel 1857 dal Taylor, per conto del British Museum. Molto e' lavorò sul posto della « ziggurat », e a lui toccò la fortuna di scoprire nelle fondamenta de' quattro angoli del tempio del dio Nannar (Luna), patrono della cittá, i quattro famosi cilindri [1]) che narrano come Nabu-naid (555-538 av. Cr.) ricostruí in Ur il tempio del nume nel posto dove giá molto prima era sorto il tempio eretto dagli antichi re babilonesi Ur-Engur (Ur-Nammu) e Dungi (Shulgi) suo figlio nel 2300-2200 av. Cristo. – Ur, come altre rinomate cittá di Babilonia, era uno dei luoghi sacri dove si portavano a seppellire i morti; e, difatti, è tutta circondata da tombe. A' tempi di Ur-Engur e de' suoi successori era la capitale del distretto e cittá importantissima, perché da lei dipendevano parecchi degli staterelli circostanti.

Varie ragioni inducono gli studiosi a credere che Ur-Kasdim (Ur de' Caldei), [2]) nell'Antico Testamento, non sia semplicemente il nome di una cittá, ma abbracci tuttaquanta la regione di Akkad. Nel qual caso, il patriarca e la sua famiglia avrebbero avuto, per pasturarvi i loro greggi e i loro armenti, non solo i dintorni della cittá di Ur (Mugheir o Mu-

[1]) Uno di questi quattro cilindri (in terracotta) è riprodotto nel vol. VIII, Tavola XVI (Daniele) tra le pagine 304 e 305.
[2]) Gen. XI. 28. 31; XV. 7; Nehem. IX. 7.

kayyar), ma tuttaquanta la provincia di Akkad, ossia il nord di Babilonia.

Quivi fu dunque la primitiva dimora de' Terahiti o discendenti di Terah, padre d'Abramo. Da Ur-Kasdim i Terahiti, volendo emigrare in Canaan, mossero verso il nord; ma, trovato in Charan [1]) un territorio adatto alle loro tribú nomadi, vi fecero una sosta, che non si sa esattamente quanto durasse.[2]) Il nome stesso di *Terah* significa *sosta*, e allude al fatto che l'emigrazione fu arrestata per cause che non conosciamo. In Charan morí Terah; [3]) e soltanto Abramo col nipote Lot proseguí poi per Canaan; [4]) il suo fartello Nahor rimase in Charan, [5]) e diventò stipite di dodici tribú aramee. [6])

III.

Il paese.

Visto cosí come Israel originasse, prima d' imprendere a narrare le fortunose vicende, gettiamo un'occhiata a volo d'uccello sul paese destinato ad essere ' il paese suo '.

È bene notare che quando si designa il paese d' Israel col nome di *Palestina* si fa uso di un termine che non si trova nella Bibbia. [7]) La parola *Palestina* viene evidentemente dall'ebraico *Filistia*, ch'era il nome della pianura marittima abitata dai Filistei. L'uso di chiamare *Palestina* tut-

[1]) Una delle cittá principali della Mesopotamia, a 550 miglia a nord ovest di Ur, sulla riva sinistra del Belikh tributario dell' Eufrate, in una contrada fertilissima perché riccamente irrigata.

[2]) Gen. XI. 31.

[3]) Gen. XI. 32.

[4]) Gen. XII. 4.

[5]) Gen. XXIV. 10; confr. XXVII. 43.

[6]) Gen. XXII. 20-24.

[7]) Il Diodati in Es. XV. 14; Is. XIV. 29 e 31 e il Martini in Es. XV. 14 (negli altri due passi traduce *Filistia*) dicono *Palestina*; ma è un errore; l'ebraico dice *Filistia*, e intende sempre soltanto la pianura marittima dov'erano stanziati i Filistei.



La carta geografica piú antica che esista della Palestina.

Si trova a Madeba, a oriente del Mar Morto. Sulle rovine dell' antica Madeba fu costruito un villaggio dove, dal 1880, vive una colonia di cristiani, per la maggior parte greci. Al nord del villaggio è la Chiesa greca, edificata sugli avanzi di un' antica basilica del V o del VI secolo, il pavimento della quale era formato da una gran carta in mosaico, di cui non rimane piú che un piccolo frammento rappresentante la Palestina.

Fotografia della 'American Colony'. Gerusalemme (Fr. Vester and Co.).

(Pag. 146).

toquanto il paese d' Israel cominciò con l'èra cristiana. Il Grove spiega cosí quest'ampliamento del termine. ' Siccome la pianura filistea era vicina al mare e mezzo di comunicazione tra l' Egitto e la Fenicia, essa diventò nota al mondo occidentale piú presto della parte piú interna del paese, e fu chiamata « Palestina Siria » (Siria Filistea). Di qui il nome fu a poco a poco esteso all' interno del paese, e gli autori romani e gli autori greci posteriori finirono col chiamare *Palestina* tuttoquanto il paese degli Ebrei '. [1])

Il paese d' Israel è un altipiano montuoso, che ha per confini: al nord, le montagne del Libano; all'est, il deserto d'Arabia; al sud, il deserto di Giuda, che è un prolungamento di quello d'Arabia; all'ovest, una striscia di pianure littorali. Ha una lunghezza di duecentotrenta chilometri; una larghezza media di sessantaquattro, e un'area di quindicimila cinquecentonovantaquattro chilometri quadrati. Si può dividerlo in sei zone.

La prima comprende le pianure littorali, e va da Beirut al Torrente d' Egitto. [2]) Il littorale di Siria tra il monte Tauro e lo scoglio d'Arvad non ha verun interesse per la storia d' Israel; non cosí la Fenicia, lunga striscia di terra tra il Libano e il Mediterraneo, che da Arvad si estende fino ad Acco. La pianura d'Acco termina al sud con l'ardito promontorio del Carmelo. Al sud del Carmelo si prolunga la pianura di Sharon, ricca di pascoli e di fiori, che al suo limite meridionale, segnato da una collina presso Giaffa, s'allarga per quattro miglia. Da Giaffa al confine egiziano la pianura littorale, diventata piú ampia, si chiama Scefelah (il Piano) [3]) e si bipartisce in una striscia sabbiosa lungo la costa, e in un territorio fertilissimo, un po' elevato, con qualche poggio qua e lá, sui quali sorgevano le fortezze filistee.

Di faccia a Giaffa, le montagne della catena centrale,

---

[1]) George Grove, citato dal *Bible Atlas and Scripture Gazetteer.* R. T. S. 4 Bouverie Street, London. 1920.

[2]) Vedi n. Num. XXXIV. 5.

[3]) Vedi n. I Cron. XXVII. 28.

che partendo dal nord verso il Tauro traversa tutto il paese, cominciano a digradare dolcemente verso la pianura; e in direzione di sud, verso il deserto della Giudea, appare una sfilata di colli bassi, separati dall'altipiano del centro da una valle longitudinale, che si estende da nord a sud come un ampio, arido fosso. È la seconda zona: la zona de' colli, che furon sempre argomento di contesa tra Giuda e la Filistia.

La terza zona è quella dell'altipiano centrale. Dirimpetto al Monte Hermon due distinti rami delle montagne del Libano si protendono ne' frastagliati monti della Galilea. Imprigionata tra questi picchi sta tutta una serie di altipiani, bene irrigati da rivi che scendono dalle montagne del Libano. Piú a sud, l'altipiano centrale è interrotto dalla pianura di Esdraelon, che si ramifica dal Mediterraneo alla valle del Giordano; ma, subito dopo la pianura, ecco che la catena centrale riappare ne' monti di Samaria. E la regione qui è fertilissima, intersecata in ogni senso da vallate ricche d'erba e di grano. Ma quando dai monti di Samaria si passa a quelli di Giuda, la scena cambia. Le valli si restringono, finiscono in gole strette, rocciose, e sparisce ogni segno di grano, di fieno, di verzura. I rivi, che nell'estate si prosciugano, diventano torrenti impetuosi nella stagione delle piogge; e perché la rada popolazione non abbia a morir di sete, bisogna serbar l'acqua in cisterne scavate nella roccia; in tutto il territorio di Giuda sí e no se si trovano cinque o sei sorgenti perenni! E piú digrada in direzione di sud e di est, e piú l'altipiano centrale diventa nudo e brullo, finché non va a perdersi nel deserto di Giuda.

La quarta zona è formata dall'Arabah [1]) o valle del Giordano. Il Giordano, l'unico fiume importante del paese d'Israel, scaturisce dal fianco occidentale dell'Hermon; [2]) e attraver-

[1]) Vedi n. Deut. I. 1.

[2]) Per le sorgenti del Giordano, vedi la Tavola III del VI volume (Salmi) al Salmo XLII tra le pagine 124 e 125.


CARTA OROGRAFICA
DELLA
PALESTINA
Chilometri
0 5 10 15 20 25 50
Terre più basse del livello del mare
id dal livello del mare a 100 m. di altezza
id. sopra i 100 metri
Mare fino a 100 m. di profondità
Più profondo di 100 metri
Beirut
Zableh
Aniar
Djebel esh Sherki (Anti Libano)
Dimeshk esh Sham (Damasco)
Barada
Baheiret el Atebeh
Deir el Kamr
Libnan (Libano)
el Bekaa
Jezzin
Rasheja
Saida
Djebel esh Sheikh Hermon
Sarafend
Hasbeija
Wady el Ajem
Nahr el Awaj
Baheiret el Hijaneh
Nahr el Litani
Hasbany
Banzas
Djedur
es Sur
el Kuneitrah
Wady Luwa
Ras en Nakurah (Scala di Tiro)
es Simamein
Baheiret el Huleh
El Ledja
ez Zib
Dj Bierinuk 1200
Safed
Akka
Haifa
Djaulan
Shubba
Mar Elias
Mar di Galilea -208
Tabariye
El Hauran
Kanawat
Djebel Hauran 1800
Athlit
M. Tabor 562
en Nasrah
el Mezeirib
ed Deraah
Tantura
Pianura di Izreel
Nahr ez Zerka
el Lediun
Kaisarieh
Bosrah
Salkhad
Nahr el Mefjir
Gilboa
Jenin
Djebel Adjlun
Nahr Iskanderuneh
Mukhalid
M. Ebal 938
Nablus
El Gbor
F. Giordano (esh Sheriah)
Surtubeh 379
Nahr el Auja
Ras en Ain
Monti di Efraim
Kalat Zerka
Jafa
Dj Osheh 1096
Tell Asur 1011
es Salt
Lud
Nahr Rubin
Ramleh
Beitin
Jebnah
Amwas
Naby Samwil 895
Hesban
El Kuds (Gerusalemme)
Mte Nebo 806
Mashita
Madeba
Askalan
Beit Djibrim
Monti di Giuda
Mti di Abarim
el Kbulü
Ghuzzeh
Dhiban
Jutta 837
Arnon
Mar Morto (Bahr Lut) -393 Sotto il livello del Mare
Deserto di Giuda
Bir es Seba
Wady es Seba
Tell el Milh
Kerak
Negeb
Khalasa
Akrabbim
Valle del Sale
Daroma
Araba
P. Rapisardi dis.

sando un piano monotono e paludoso, entra nel lago di Merom (Huleh). Uscito dal lago, dopo un corso veloce di una ventina di chilometri, si getta nel mare interno di Galilea o di Tiberiade. I dintorni del mar di Galilea sono ricchi, fertili, di una bellezza maravigliosa. Il Giordano, con giri infiniti, tortuosi, scende dal mar di Galilea; e, proseguendo il suo rapido corso lungo una profonda vallata chiusa tra due muraglie di scoscesi e brulli monti calcarei, versa le sue acque torbide e giallastre nel Mar Morto. Tutte le zone palestinesi si fanno ampie, dirigendosi verso il sud; e cosí fa la valle del Giordano che, prima d'arrivare al Mar Morto, s'allarga nella vasta e un tempo fertilissima pianura di Gerico. Il Mar Morto, chiamato nella Bibbia, 'Mar salato', 'Mare orientale', 'Mare del deserto', e che gli Arabi designano ordinariamente col nome di 'Bahr Lût' (Mare di Lot) dal fatto di Lot e della distruzione delle cittá della Pianura che si connette con questi luoghi, [1]) è a trecento novantaquattro metri sotto il livello del Mediterraneo, ha una lunghezza di settantasei chilometri, una massima larghezza di quasi sedici, e una superficie di novecentoventi chilometri quadrati. La sua massima profonditá è di trecento novantanove metri; il che vuol dire, di settecento novantatre metri sotto il livello del Mediterraneo. All'est e all'ovest è chiuso da montagne scoscese e brulle, che talvolta si spingono fino alla riva. All'estremitá di sud ovest si trovano degl' immensi depositi di sale. A motivo della forte evaporazione, l'acqua contiene dal ventiquattro al ventisei per cento di materie minerali; tra queste, il sette per cento di cloruro di sodio o sal marino; il cloruro di magnesio le dá un orrido gusto amaro, e il cloruro di caldio la rende grassa, oleosa. La forte quantitá di sale che l'acqua contiene vi rende scarsissima ogni vita organica.

La quinta zona ci porta oltre la valle del Giordano. Chi compia la faticosa ascensione del Hermon, il Sirion de' Sidonj

[1]) Vedi Gen. XIX. 1-29 e note.

e il Senir degli Amorei,[1]) dalla vetta della ' montagna dai capelli bianchi ', come la chiamano gli Arabi, mira quattro sezioni parallele, longitudinali. A levante, le alte dune, ondulate, che dalla valle del Giordano si elevano fino a mille metri e vanno a poco a poco digradando verso il desolato deserto arabico. A settentrione, il vasto e fertile Hauran o il Bashan, di formazione vulcanica e basaltica; nel tratto nord ovest, presso il Mar di Galilea, scosceso, dirupato, frastagliato da gole, da burroni inaccessibili; la pianura, invece, bene irrigata, feconda, nota per i suoi magnifici querceti, famosa per il suo pingue bestiame e per il vigore e la natura salvatica de' suoi tori.[2]) A mezzogiorno, i boscosi monti di Galaad, ' il paradiso de' nòmadi ',[3]) com'è stato chiamato. Lungo la spiaggia orientale del Mar Morto, la giogaia de'monti di Moab. Presso Heshbon, ' di faccia a Gerico ' il monte Nebo,[4]) dalla vetta del quale, a ottocentosei metri d'altezza, Mosè, abbracciando in uno sguardo le montagne d'Hebron, il Mar Morto, la valle del Giordano e in lontananza il Carmelo e l'Hermon, salutò il paese de' suoi sogni, la Terra promessa.

La sesta e ultima zona comprende la grande e bella pianura di Esdraelon o di Jezreel[5]) che taglia l'altipiano centrale, separandone il nord dal sud. Essa segna il limite meridionale della Galilea e va dal Giordano al Mediterraneo. È il centro da cui si parte, in ogni direzione, una quantitá d'altre pianure. A ponente, sta quella littorale di Acco; a settentrione un' altra si estende oltre il monte Tabor nella Galilea centrale; a levante, eccone un'altra, che va oltre i monti brulli di Ghilboa e Beth-scehan fino alla valle del Giordano e all'altipiano di Galaad; a mezzogiorno eccone

[1]) Vedi n. Deut. III. 8.

[2]) Vedi n. Sal. XXII. 13.

[3]) Vedi n. Num. XXXII. 1.

[4]) Vedi n. Deut. XXXII. 49; XXXIV. 1. Per il monte Nebo, vedi la Tavola XXV del II volume (Deuteronomio) tra le pagine 596 e 597.

[5]) Per la valle di Jezreel, vedi la Tavola I del IX volume (I Cronache) tra le pagine 48 e 49.

tutta una serie, una piú ampia dell'altra, intersecare la Samaria; e al limite sud est del Carmelo, al di lá di un'ampia vallata, si stendono i piani di Sharon giá famosi per lo splendore della vegetazione, [1]) per la magnificenza del bestiame, [2]) e anche oggi coperti di vigneti. Alle falde del Carmelo [3]) scorre il fiume Kishon, [4]) che ha dell'acqua tutto l'anno soltanto nel suo corso inferiore, grazie alle sorgenti che lo alimentano da ogni parte. La pianura di Esdraelon era la chiave della Palestina, come la Palestina era la chiave dell'Oriente; questo spiega come sia stata cosí spesso un gran campo di battaglia, dal Giudice Barak [5]) a Napoleone.

Il paese d' Israel, separato dal resto del mondo, al nord, dalle montagne del Libano; all'est e al sud dal deserto d'Arabia e all'ovest dal Mediterraneo, fu al tempo stesso il ponte che serví a mettere in contatto i due continenti: l'asiatico e l'affricano: a metterli in contatto commerciale mediante le grandi vie che l'attraversavano, e, come s'è giá accennato, in contatto d'armi sui campi di battaglia. La configurazione del paese ben si prestava a quest'ultimo scopo; ché la Palestina si può dividere in due grandi parti: in contrada montuosa e in Piano. La contrada montuosa ben serviva al cozzo degli eserciti di fanti; il Piano, ai carri e ai cavalieri. Tra que' monti e in quel Piano vive, difatti, il ricordo di gran parte delle fortunose vicende d' Israel. Non solo; ma questo paese dai grandi contrasti è anche diviso in tante frazioni o province, che le differenze di clima e di suolo rendono piú che mai dissimili l'una all'altra. E non basta ancora; un altro contrasto presenta la Palestina: il contrasto delle razze. E ci sia permesso, a questo proposito, e a conclusione del capitolo, citare una bella pagina di George Adam

[1]) Vedi n. Cant. II. 1.
[2]) Vedi Is. XXXV. 2; LXV. 10.
[3]) Per il Carmelo, vedi n. Cant. VII. 6 e la Tavola IV dell'VIII volume (Cantico) tra le pagine 48 e 49.
[4]) I Re XVIII. 40 e altrove.
[5]) Giud. IV.

Smith. ' Le frequenti differenze di razza nella Palestina odierna ', dic'egli, ' debbono colpire anche il viaggiatore piú superficiale. I popoli cristiani, piú che per metá Greci e in parte Franchi, spinti in tempi diversi al Libano dall'Arabo e dal Turco, conservano anche oggi le loro distinzioni di razza. I Drusi del Carmelo come sono piú alti, piú bianchi e piú nobili dei fellahs della pianura! Quanto diversi i Drusi di Jebel Hauran dai Beduini che stanno loro attorno! I Greci di Beyrut differiscono dagli Arabi di Damasco quanto il giorno dalla notte. Entro i limiti della stessa Giudea, il deserto ha conservato immutati i Beduini, a poche miglia di distanza da quel miscuglio di popoli che è Gerusalemme. E, finalmente, nella stessa famiglia araba si riscontrano differenze, che paion quasi differenze di razza... Mentre, quindi, la semplice distinzione tra contrada montuosa e Piano ci spiega le invasioni de' grandi imperi in Siria, le differenze piú intralciate di suolo, d'altezza e di clima ci spiegano come mai le razze minori che si riversarono sulla Palestina da parti del mondo cosí diverse come l'Asia Minore, la Mesopotamia, l'Arabia, l'Egitto e le isole greche abbian potuto conservare intatti i loro caratteri, attraverso tanti secoli, in questa piccola, affollata provincia... Non solo; ma queste differenze spiegano pure come mai nello stesso Israel le tribú potessero rimanere cosí distinte; come mai il popolo potesse cosí facilmente spezzarsi in due regni in un medesimo territorio cosí ristretto, e come mai perfino in Giuda potessero esserci de' « clans » simili a quello de' Recabiti, che continuavano a vivere in tende e conservavano l'austeritá de' loro usi del deserto a pochi passi dalle vigne e dalle cittá giudaiche. È evidente; la Palestina, per la sua stessa conformazione, è un paese di tribú; e l'idea che possa mai appartenere a un'unica nazione, fosse pure la giudaica, è contraria alla Natura e alla Bibbia '. [1])

[1]) George Adam Smith. *The Historical Geography of the Holy Land.* London. Hodder and Stoughton.

IV.

L'etá patriarcale.

Le tradizioni relative all'etá patriarcale si trovano raccolte ne' capitoli XII a L del libro della Genesi. I patriarchi, vale a dire gli stipiti d' Israel (πατριά, *schiatta, famiglia*, e ἀρχή, *stipite, ceppo* di una schiatta), ci sono presentati in que' documenti come de' nomadi, possessori d' immenso bestiame, padroni di centinaia di schiavi e di servitori, onorati e temuti come principi, potenti al punto da circondarsi di gente armata e da contrarre alleanze co' loro vicini. Di questi patriarchi noi non possediamo delle vere e proprie biografie. Il compilatore della Genesi s'era proposto uno scopo speciale: illustrare le origini d' Israel, mostrare come la Provvidenza protesse di continuo Israel fino da coteste origini e lo destinò, non solo a ereditare il paese di Canaan, ma a diventare una benedizione per tutt' i popoli della terra; quindi non si die' a raccogliere tuttequante le tradizioni che esistevano ed erano a sua conoscenza, relativamente a' patriarchi; ma, fra coteste tradizioni, si limitò a scegliere quelle che piú gli servivano per lo scopo suo. Ne risultò quindi il carattere speciale di queste narrazioni: carattere, non biografico, ma frammentario; carattere di scene, di quadri messi assieme alla meglio, senza un vero e proprio legame che ne faccia un tutto armonico. E siccome il compilatore raccolse queste tradizioni da tre fonti diverse, Jahvista, Elohista e Sacerdotale, [1]) e non le tenne sempre ben distinte né si curò sempre di badare che collimassero esattamente le une con le altre ma bene spesso le trasportò nella narrazione sua in modo intralciato, aggrovigliato, ne nacquero delle discrepanze tra non poche notizie e tra parecchi particolari. Un tempo, queste discrepanze servivano ai critici negativi, per

[1]) Per queste varie fonti, vedi nel Volume II, la Introduzione al Pentateuco.

coprire il testo biblico del loro disprezzo; agl' interpetri serj, per dar l'aire alle loro fantasie ' armonistiche '; oggi si spiegano semplicemente e naturalmente con la teoria della diversitá delle fonti da cui provengono le cose narrate.

Fra tutt' i patriarchi primeggia Abrahamo, per il suo carattere e per le sue condizioni esterne; ma di quanto spiccata e a volte luminosa è la personalitá d'Abrahamo, di tanto incerta e scialba è quella del suo figliuolo Isacco. Il quale è uomo franco, generoso e non senza fiducia in Dio, ma si distingue tanto dal magnifico tipo di credente che è Abrahamo, quanto dal tipo spesso ignobile di Giacobbe, che ha bisogno di una fiera disciplina per vincere la propria caparbietá e per elevarsi a una concezione piú spirituale della vita. Troppo scarsi accenni possediamo alle vicende d' Isacco per poter giungere a ricostruire la figura morale di lui; nondimeno, la sua intera sottomissione nel momento critico del sacrifizio, [1]) il suo ' andar sul far della sera per i campi a piangere ', [2]) il suo ' pregare istantemente Jahveh per la moglie ', [3]) la parola di Giacobbe che ci dice come Dio fosse ' il terrore d' Isacco ', [4]) ci danno buone ragioni per figurarcelo come preoccupato, non unicamente di ' cacciagione ' e d'altre ' pietanze saporite ', [5]) ma anche di qualcosa di piú dignitoso e di piú gentile. È un fatto però che, di fronte ad Abrahamo ed a Giacobbe, e' rimane una figura secondaria e insignificante; tanto insignificante, che quando Jahveh rinnova a lui e alla sua progenie le promesse delle future benedizioni lo fa, non perché Isacco si meriti qualcosa personalmente, ma ' perché ', dice Dio stesso, ' Abrahamo ubbidí alla mia voce e osservò quello che gli avevo ordinato, i miei comandamenti, i miei statuti, le mie leggi '. [6])

[1]) Gen. XXII. 3.
[2]) Gen. XXIV. 63.
[3]) Gen. XXV. 21.
[4]) Gen. XXXI. 42.
[5]) Gen. XXV. 28; XXVII. 4.
[6]) Gen. XXVI. 1-5.

Il carattere di Giacobbe è uno strano miscuglio di qualitá malvage e buone. Da un lato egli è un ' soppiantatore '; due volte imbroglia il fratello; non si fa scrupolo d' ingannare il suo vecchio padre; l'astuzia e il tranello sono i mezzi usuali per cui raggiunge i suoi fini; ambizioso, egoista, cerca sempre, in un modo o in un altro, di tirar l'acqua al suo mulino; e, in tutto questo, moralmente, egli è senza dubbio da meno di Esaú. Dall'altro lato e' non è privo di buone qualitá; ha un carattere piú fermo di quello d'Esaú; è costante, di una perseveranza tenace; è un lavoratore instancabile, tanto, che Labano stesso deve convenire ch' e' l' ha sempre servito bene; [1]) è intelligente, abile, e non indietreggia dinanzi a veruna difficoltá che incontri sulla sua via. Pur troppo, da principio, e' prostituisce le sue belle qualitá, facendole servire a fini vituperosi; ma quando, al guado di Jabbok, l'antico Giacobbe muore e nasce il nuovo Israel che pone al servizio di Jahveh tutte le sue qualitá rinnovate anch'esse e purificate, il patriarca diventa un collaboratore di Dio nell'attuazione di que' disegni che mirano a redimere l'umanitá dalla potenza del male.

A proposito di questi patriarchi si presenta un problema, che bisogna qui risolvere: il problema, cioè, se essi debbano esser considerati come vere e reali persone storiche o come personificazioni di tribú e di popoli. Quest'ultima è la teoria di una forte scuola d' interpetri, per i quali Abrahamo, Isacco e Giacobbe non sono individui, ma rappresentano in forma personale, individuale, i successivi movimenti migratorj delle tribú ebree dal luogo dove in origine erano stanziate. Ora, che nel fondo di questa teoria si trovi del vero è un fatto, e lo vedremo tra poco: ma che la storicitá de' patriarchi debba tuttaquanta risolversi in nulla non è ammissibile. Le narrazioni delle vicende de' patriarchi contengono troppi fatti, troppi incidenti, troppi particolari, di cui non si capirebbe piú lo scopo, se queste narrazioni non

[1]) Gen. XXX. 26. 27.

dovessero esser altro che un velame per adombrare de' movimenti migratorj di tribú; tutti codesti accessorj sarebbero troppo ingombranti, renderebbero il velame troppo fitto e pesante, e non si spiegano che come fatti, incidenti e particolari di vite realmente vissute.

Ma, ripetiamo, nel fondo di cotesta teoria c'è del vero, e non va disconosciuto; ché, negli stessi documenti genesiaci, la distinzione fra individui e tribú non è sempre chiara e nitida; non solo, ma spesso avviene che degl' individui v' impersonino delle tribú. Bethuel, per esempio, è un individuo, [1]) ma i suoi fratelli Uz e Buz sono delle tribú; [2]) Keturah è una donna, [3]) ma i suoi figliuoli e i suoi abiatici sono delle tribú; [4]) i popoli mentovati in Gen. X son dati come persone; e uno di questi popoli, Cush, ha invece come figliuolo Nimrod, che è un individuo; [5]) Canaan, Jafet e Sem, nella benedizione di Noè, [6]) rappresentano tre gruppi di nazioni; Ishmaele [7]) personifica le tribú del deserto che discendono da lui; [8]) Esaú è Edom, [9]) e Edom è nome di popolo; [10]) e perfino Giacobbe e Israel sono de' nomi nazionali: Israel, sempre; e Giacobbe diventa un sinonimo poetico d' Israel. [11])

Che è dunque avvenuto? Per risponder bene a questa domanda bisogna ricordare, prima di tutto, che fra i tempi in cui avvennero i fatti narrati nella Genesi e il tempo in cui la loro narrazione fu messa in iscritto passarono parecchi secoli; sarebbe quindi assurdo aspettarsi in questi documenti genesiaci un racconto preciso, fedele, esatto in tutt' i piú

[1]) Gen. XX. 23; XXIV. 15.
[2]) Gen. XXII. 21 e seg.
[3]) Gen. XXV. 1.
[4]) Gen. XXV. 2-4.
[5]) Gen. X. 8.
[6]) Gen. IX. 25-27.
[7]) Gen. XVI. 12.
[8]) Gen. XXV. 13. 15.
[9]) Gen. XXV. 30.
[10]) Gen. XXXVI. 1. 8. 19.
[11]) Gen. XLIX. 7.

minuti particolari di fatti occorsi tanti secoli prima; sarebbe assurdo credere che durante tutt' i secoli trascorsi tra i fatti e i documenti che li fissarono in iscritto la immaginazione popolare rimanesse inattiva. Ora, Abrahamo, Isacco e Giacobbe furono senza dubbio delle persone storiche; e quello che è detto delle loro vite è fondamentalmente esatto e vero. Diciamo ' fondamentalmente ', perché il *nucleo* di cotesti ricordi delle loro vite fu prima conservato e tramandato a voce di generazione in generazione; ma, come avvien sempre in questi casi, ogni generazione amplificò il nucleo primitivo, v'aggiunse de' particolari nuovi, lo arricchí d' incidenti creati dalla calda fantasia popolare, e dette sovente ai fatti stessi che costituivano il nucleo primitivo un colorito, che non fu piú quello primordiale, ma il colorito della generazione che vi lavorò attorno. Questo spiega, per esempio, come mai certi luoghi portino giá in questi documenti de' nomi che in realtá essi ebbero soltanto in séguito a fatti successi piú tardi, e certe istituzioni abbiano giá qui un aspetto e uno sviluppo che in realtá non acquistarono se non in etá piú progredite.

Lo stesso fatto appare anche in quel che concerne le idee religiose de' patriarchi. Noi sappiamo ch' essi vivevano in tempi d' idee primitive, rudimentali: idee, che qua e lá spuntano anche ne' documenti che possediamo: per esempio, la divinitá che si manifesta soltanto in certi luoghi speciali, il carattere sacro di certi terebinti, [1]) le mazzeboth, [2]) qualche vestigio d' idolatria come i terafim, [3]) o di superstizione come il divinare; [4]) nondimeno, ne' nostri documenti, essi appaiono spessissimo uomini di una fede piú pura, di una spiritualitá, di una esperienza religiosa piú profonda; e qui, evidentemente, va scòrta la mano di narratori dal senso religioso squisito, che vivevano in tempi di concezioni religiose piú terse, piú esatte, e che, scrivendo con uno scopo didattico,

[1]) Vedi n. Gen. XIII. 18.
[2]) Vedi n. Gen. XXVIII. 18 e n. Es. XXIII. 24.
[3]) Vedi n. Gen. XXXI. 19.
[4]) Gen. XLIV. 15.

attribuirono ai patriarchi le convinzioni loro, e in certo modo idealizzarono le grandi figure antiche e le trasformarono in figure tipiche da servir di norma alla generazione loro e alle susseguenti.

Né diversamente è avvenuto delle relazioni tra questi patriarchi e i varj movimenti di razza e di tribú. Le tradizioni dell'etá nomadica fissate per iscritto ne' documenti che noi possediamo e che furon redatti secoli e secoli dopo le cose da essi narrate, sono, sí, tradizioni di fatti veri, storici, occorsi in un passato remotissimo; ma i redattori di que' documenti dettero alle loro narrazioni una forma, in cui andò man mano scomparendo la distinzione tra individuo e popolo: una forma, in cui i nomi e le vicende personali de' patriarchi si confusero, si aggrovigliarono in modo spesso inestricabile co' nomi e co' movimenti delle nazioni; e i futuri destini di tutt' un popolo si trovarono anticipati e condensati nelle vicende di un individuo o di una famiglia. Cosí, per esempio, Ishmaele, vero e proprio figliuolo d'Abrahamo, [1]) finí con l' impersonare il beduino del deserto; Giacobbe ed Esaú, figliuoli gemelli d' Isacco che si contendevano il primato, finirono con l' impersonare due popoli e le relazioni che passaron poi tra loro molto piú tardi; e Giacobbe badò realmente a' greggi di Labano, e Labano fu realmente il padrone di Giacobbe; ma quando Giacobbe e Labano fissano il confine che né l'uno né l'altro dovrá varcare, essi cessano d'essere due persone storiche e diventano due nazioni.

V.

Israel in Egitto.

Le tradizioni raccolte ne' documenti genesiaci narrano che Giacobbe e la sua famiglia, il suo ' clan ', scesero dal paese di Canaan in Egitto. Erano in settanta, e si stanziarono

[1]) Gen. XVI. 12.

nella terra di Goscen che si trova fra il deserto e la bocca Sebennytica del Nilo. [1]) Goscen è il paese dove Giuseppe propose che suo padre e i suoi fratelli dimorassero quando la carestia infieriva da per tutto [2]) ed ' era gravissima in Canaan ', [3]) perché potessero godere dell' abbondanza dell'Egitto e star vicini a lui; [4]) il paese che il Faraone regnante a quel tempo assegnò loro, [5]) e nel quale Israel rimase co' suoi greggi e co' suoi armenti, durante l'oppressione, fino all'Esodo. [6]) Era un paese ideale per la dimora precaria di un ' clan ' straniero, per una tribú di pastori: di que' pastori che gli Egiziani abominavano. [7]) È generalmente ammesso che il Faraone il quale fece cosí buona accoglienza in Egitto a Giacobbe e al suo ' clan ' apparteneva, come vedremo, a una delle dinastie straniere chiamate degli Hyksos o de' Pastori, esse stesse odiate dagli Egiziani. Nella feconda e salubre terra di Goscen Israel moltiplicò in modo straordinario; il numero de' servi, i frequenti connubj tra padroni e serve, la fecondità de' matrimonj e ' la folla di gente d'ogni specie ' che s'era mescolata col popolo [8]) spiegano questo rapido accrescimento. Isolato dagli Egiziani e al medesimo tempo in contatto con essi e con la loro civiltà che si trovava nel suo piú ampio sviluppo, Israel, quantunque distinto dal popolo d' Egitto per costumi, per tradizioni religiose, per lingua e per condizione sociale, non poté non subire l'influenza di cotesta civiltà; ond' è che l'Egitto fu per Israel, non unicamente una ' casa di schiavitú ', [9]) ma anche una casa di disciplina e una scuola di educazione. Un cambia-

---

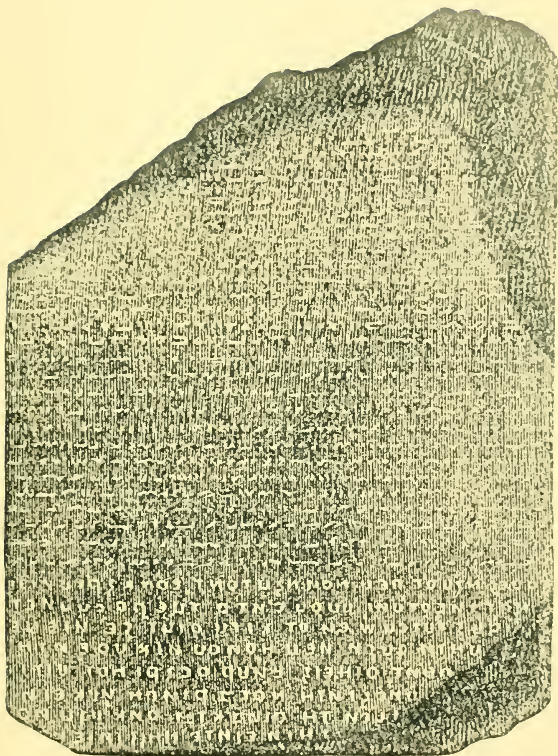
[1]) Vedi la carta geografica III, nel vol. II (Pentateuco) tra le pagine 196 e 197.
[2]) Gen. XLI. 54.
[3]) Gen. XLVII. 4. 13.
[4]) Gen. XLV. 10.
[5]) Gen. XLVII. 6.
[6]) Es. IX. 26, confr. XII. 32.
[7]) Gen. XLVI. 34 (nota).
[8]) Es. XII. 38.
[9]) Es. XX. 2.

mento di dinastia [1]) mise Israel alla mercé di un Faraone che non aveva sentimenti di gratitudine per quanto Giuseppe aveva fatto per l'Egitto, e che s' impauriva a vedere il popolo crescere a vista d'occhio in numero e in potenza. Lo spavento ch'e' potesse contrarre un'alleanza con qualche futuro invasore che calasse dalla Siria indusse questo Faraone a prendere delle misure energiche per frenare, se non arrestare del tutto, il rapido accrescimento del possibile nemico di un giorno, forse non lontano. E lo condannò a un lavoro forzato: all'arduo lavoro della fabbricazione di mattoni. Questo mezzo non bastò a raggiungere il fine, e il Faraone ricorse a mezzi piú energici ancora: all'uccisione di tutt' i bimbi maschi appena nati o nell'atto del loro nascere. E mentre il decreto veniva spietatamente applicato, nasceva Mosè, il liberatore del suo popolo.

Quanto esattamente durasse l'oppressione faraonica d'Israel non si sa; [2]) si sa però di certo che durò varie generazioni. E si capisce che l'Egitto in tutt' i tempi attirasse irresistibilmente gli sguardi degli studiosi. In Egitto Israel aveva sofferto dolori inauditi; in Egitto aveva cominciato in modo drammatico e s'era svolto nel suo primo avventuroso periodo la vita di Mosè, l'emancipatore e il legislatore d' Israel; con l'Egitto Israel aveva avuto delle relazioni il cui ricordo la Bibbia aveva eternato nelle sue pagine; impossibile, quindi, che l'Egitto non avesse nulla da dire per confermare o per contestare quello che la Bibbia narra del contatto d' Israel con l' infausta ' terra rossa ': rossa, non soltanto per il riflesso del vicino deserto infocato, ma anche per il sangue

[1]) Es. II. 8.

[2]) Secondo Gen. XV. 13 (vedi n.) avrebbe durato, in cifra tonda, quattrocent'anni; secondo Es. XII. 40 (confr. n. Atti VII. 6 e n. Gal. III. 17) avrebbe durato quattrocentotrent'anni; ma nel passo dell' Esodo i Settanta includono in questa cifra anche il tempo che i patriarchi dimorarono nel paese di Canaan; il che ridurrebbe la durata della permanenza d' Israel nella terra di Goscen a duecentoquindici anni.



La pietra di Rosetta.

Riproduzione gentilmente permessa dai Direttori del British Museum. (Pag. 161).

di cui l'aveva bagnata il popolo oppresso. E l'Egitto parlava; parlava con delle iscrizioni sui monumenti, sugli edifizj colossali, sulle tombe, sui macigni perduti nel deserto, ma parlava in un linguaggio ignoto, strano, impossibile a decifrare; parlava co' suoi geroglifici: co' suoi 'caratteri sacri incisi, scolpiti', cioè, ma di cui nessuno conosceva il significato. Quand'ecco a svelare il mistero una di quelle maravigliose scoperte, che nella storia della umanitá segnano le fasi progressive del pensiero e della scienza.

La scoperta ci conduce al 1798: al tempo della spedizione militare della Repubblica francese nell'Egitto, comandata dal generale Bonaparte. Varj scienziati e varj artisti accompagnavano la spedizione per istudiare il paese e i suoi monumenti. Era l'agosto del 1799. Presso Rosetta, antico porto di mare del basso Egitto, a trentatre miglia da Alessandria, nel delta del Nilo, un ufficiale del Genio stava occupato in certi scavi, quando, a un tratto, s' imbatté in una tavola di pietra nera, di basalto, coperta d' iscrizioni. Esaminata bene, si trovò che conteneva tre epigrafi: due in caratteri egiziani e la terza in carattere greco. La parte greca rivelò subito che si trattava di un decreto di Tolomeo V promulgato a Memfi nel 196 av. Cristo, e fece pensare che le altre due iscrizioni fossero semplicemente la ripetizione di uno stesso testo in altra lingua e in diversa forma di scrittura. Di qui cominciarono i tentativi per decifrare la scrittura egiziana nelle sue varie forme: la *geroglifica* o diciam cosí *onciale*, che è la scrittura de' monumenti; e la *corsiva*, che è di due sorta: la *ieratica* (*sacerdotale*) e la *demotica* (popolare), che sono le scritture usate ne' papiri. Oramai era affar di tempo e di studio; la traduzione greca della pietra di Rosetta doveva dare e dette infatti modo di costruire e fissare l'alfabeto delle due altre iscrizioni; e siccome gli Egiziani fecero uso abbondantissimo della scrittura sui loro monumenti, la pietra dette agli studiosi la chiave che apriva le porte di una nuova civiltá, di una nuova e ignorata letteratura.

Cosí, mediante le rivelazioni de' monumenti egiziani, me-

diante le notizie degli scrittori greci, tra i quali il piú importante è Manetone, sacerdote egiziano (di verso il 250 av. Cr.), delle opere del quale Giuseppe Flavio ed Eusebio ci hanno tramandato de' frammenti, e mediante i calcoli astronomici fatti sul fondamento di certi dati sicuri del Calendario egiziano, è stato possibile ricostruire la storia dell' Egitto.

L'Egitto si resse a monarchia per oltre quattromil'anni, con la successione di trenta dinastie, che si soglion dividere in otto grandi periodi. Nella pagina seguente è il quadro generale della cronologia egiziana. Le date sono quelle stabilite dagli studiosi moderni piú competenti: W. Flinders Petrie, Ed. Meyer, Mahler e lo Steindorff, che nel quadro sono semplicemente designati cosí: *P*, *Me*, *Mah*, *S*.

La storia vera e propria dell'Egitto comincia con la *terza* dinastia, quando il paese si costituisce in impero con Memfi capitale. Comincia allora l'*antico impero* o *impero memfitico*, retto dalla *quarta*, *quinta* e *sesta* dinastia.

Con la *sesta* dinastia la capitale dell' impero si trasferisce nell'alto Egitto, ad Abydos; e da allora fino all' inizio della *undecima* dinastia, vale a dire per ben cinque secoli, la storia dell' Egitto tace.

Con l'*undecima* dinastia, e a Tebe, sorge il *medio impero* o *primo impero tebano*; e l'*undecima* dinastia prepara alla *dodicesima* la signoria su tutto l' Egitto.

La *tredicesima* dinastia è poco nota; e sotto la *quattordicesima* avviene l' invasione straniera degli Hyksos o dei ' pastori ', calati dalla Caldea. Le guerre intestine che travagliavano l' impero sul finire della *quattordicesima* dinastia incoraggiarono gl' invasori, i quali, senza trovare resistenza, piombarono su tutto il basso Egitto e l' occuparono. La stessa Memfi fu presa, e i conquistatori vi fondarono il loro dominio con il re *Shalit* (*Saites*). I principi di Tebe rimasero tuttavia indipendenti, assunsero il titolo di re, costituirono la *quindicesima* dinastia; ed essi furono che ridonarono poi all' Egitto la sua indipendenza. Gli Hyksos costituirono la *sedicesima* dinastia.

PERIODI	DINASTIE	DATE
I....... Periodo arcaico	I a III	4777 av. Cr. (*P.*). . 3180 av. Cr. (*Me.*)
II..... Antico impero o impero memfitico . .	IV a VI	IV 3998 (*P.*). . 2830 (*Me.*) VI 3410 (*P.*). . 2530 (*Me.*)
III... Medio impero o primo impero tebano.	XI e XII	XI 2985 (*P.*) XII 2778 (*P.*). . 2130 (*Me.*)
IV.... Nuovo impero o secondo impero tebano	XVIII a XX	XVIII 1587 (*P.*). . 1530 (*Me.*) XIX 1327 (*P.*). . 1320 (*Me.*) XX 1240 (*Mah.*)
V...... Periodo saitico	XXII a XXVI	XXII . . . . 920 (*Me.*) XXV . . . . 728 (*Me.*) XXVI . . . . 663 (*Me.*)
VI.... Periodo persiano	XXVII a XXX	XXVII. . . . . 525 (*Me.*) XXX 382 (*S.*) al 332
VII.. Periodo macedone o tolemaico	. . . .	332 a 30
VIII. Periodo romano o bizantino	. . . .	30 av. Cr. al 642 dopo Cr.

Osservazioni. – Le dinastie non comprese nel quadro corrispondono a de' periodi di convulsioni o di sospensione, almeno apparente, nello sviluppo della storia del paese. La cronologia si può dire fissata definitivamente per il primo millennio avanti l'èra nostra; piú si risale a ritroso, e piú le date si fanno incerte.

E qui giungiamo a un punto di contatto della storia egiziana con la storia d' Israel narrata dalla Bibbia. Giuseppe, venduto dai fratelli, [1]) fu venduto di nuovo a Potifar (*Petefra*), [2]) uno de' grandi alla Corte di Afobis, re degli Hyksos. Poi, i ' figliuoli d' Israel ', lasciata la terra di Canaan passarono l' istmo e si stanziarono nella terra di Goscen, [3]) nel tempo appunto che il paese era in mano degli Hyksos.

E giungiamo al *nuovo impero* o *secondo impero tebano*, retto dalle dinastie *diciottesima*, *diciannovesima* e *ventesima*. Mentre gli Hyksos, ossia i re ' pastori ', dominavano il basso Egitto fino a Memfi e gl' Israeliti erano stanziati nella terra di Goscen, continuava nell'alto Egitto l'antico regno nazionale. Tebe era il rifugio de' patriotti che odiavano lo straniero, e da Tebe partí il grido di guerra contro gli Hyksos, i quali, dopo aver dominato il basso Egitto per ben cinque secoli, ne furono definitivamente cacciati. L'alto e il basso Egitto tornarono cosí ad essere uniti, liberi e indipendenti; e Ahmes I, l'eroe della indipendenza nazionale, iniziò la *diciottesima* dinastia, che fu la dinastia dei re conquistatori. Con gli ultimi re della *diciottesima* dinastia la prosperitá e la pace dell'Egitto subirono una sosta a motivo di dissidj religiosi interni; ma l'ordine fu presto ristabilito da Rameses I, fondatore della *diciannovesima* dinastia. A lui succedette il figlio Seti I, che iniziò la lotta formidabile contro gl' Hittei, stanziati al nord sui due versanti della catena dell'Amano fino al Tauro. Seti I si associò nel regno il figlio Rameses II, il piú noto de' Faraoni d' Egitto, che tenne lo scettro dell' impero per ben sessantasette anni. Gli succedette il figlio, detto Meneptah I, col quale Rameses II aveva condiviso la potestá reale.

E qui troviamo un altro punto di contatto della storia d' Egitto con quella d' Israel. I ' figliuoli d' Israel ', discendenti di quelli ch'eran venuti in Egitto al tempo della *sedi-*

[1]) Gen. XXXVII.
[2]) Gen. XXXIX.
[3]) Gen. XLVII.



Rameses II.

Riproduzione gentilmente permessa dai Direttori del British Museum.



Mattone con l'impronta del nome di Rameses II. (Pag. 164).

cesima dinastia, vale a dire della dinastia dei re ' pastori ', avevan trovato in questi ' pastori ', stranieri anch'essi e quindi odiati dai nazionalisti egiziani, larga ospitalitá e grande simpatia. Ma quando i re pastori furon cacciati dal paese e l'Egitto tornò libero e indipendente sotto lo scettro dei re egiziani, cotesti ' figliuoli d' Israel ' si trovarono ridotti a mal partito. I lunghi anni di pace del regno di Rameses II avevano snervato il paese. De' popoli, che non si può ben precisare chi fossero, per due volte assalirono l'Egitto per la via di mare, senza però riuscire nel loro intento. Lotte intestine, convulsioni provocate da pretendenti che aspiravano al comando, agitarono gli ultimi anni del regno di Rameses e fecero capire agli schiavi che il tempo favorevole ad una insurrezione era giunto. Degli schiavi, in Egitto, ce n'era d'ogni paese, ed eran condannati a cavar pietre, a fabbricar mattoni, a scavar canali, a costruire edifizj enormi; ma durante i lunghi anni di pace del regno, ne' quali non s'era piú combattuto, degli schiavi non se n'eran portati piú nell' impero, e il loro numero era quindi grandemente scemato; e, non bastando essi piú a compiere i lavori che da questa classe s' aspettava il Faraone, si convertirono in ischiavi i ' figliuoli d' Israel ', e si condannarono a que' lavori forzati; ed essi furono che costruirono al Faraone ' le cittá d'approvigionamento Pithom e Rameses '. [1]) Ma anche Israel approfittò delle circostanze che gli sconvolgimenti interni dell' impero rendevano favorevoli a un movimento di riscossa, si preparò a tornare nella terra di Canaan che i padri avevano abbandonata, e scrisse nella propria storia la pagina epica dell' Esodo.

La *diciannovesima* dinastia si chiude con Seti II, e la *ventesima* s' inizia con Nekht-Seti, principe tebano, a cui succedette il figlio Rameses III, l'ultimo de' grandi sovrani guerrieri e conquistatori, e restauratore, per breve tempo, dell' impero egiziano.

---

[1]) Es. I. 11.

Rameses III fu seguíto da una serie di figliuoli e di abiatici, ciascun de' quali prese il nome di ' Rameses '. Sotto il loro fiacco dominio la potenza dell' Egitto declinò rapidamente; ma andò crescendo invece il prestigio de' sacerdoti di Amon; e Hrhr (Herhor), giá sommo sacerdote, arrogatasi finalmente anche l'autoritá politica e militare, salí audacemente sul trono e pose cosí termine alle dinastie de' Ramessidi. [1])

Tra lunghe e fortunose vicende di decadenza e di restaurazioni sotto le dinastie che si succedettero dalla *ventiduesima* alla *venticinquesima*, l' Egitto rimase ancora indipendente. Fu il periodo *saitico*, che prese nome da Sais, cittá del delta, divenuta la piú importante, dopo che Tebe cessò d'esser capitale; ma, regnando la dinastia *ventesimasesta*, l'Egitto cadde in potere dei Persiani; e sotto il loro dominio tennero il regno, ma come soggetti e vassalli, i re delle dinastie che si seguirono dalla *ventisettesima* alla *trentesima*.

La storia del *periodo persiano* è frammentaria e oscura. Il periodo durò fino al 332, quando Alessandro Magno occupò il paese co' suoi eserciti, che non incontrarono resistenza. Comincia cosí il *periodo tolemaico* o *periodo greco de' Tolomei Lagidi*, che durò quasi tre secoli, dal 332 al 30 av. Cr. Dopo un secolo di buon governo e di grande prosperitá (323-222) la fortuna dell' Egitto cominciò di nuovo a declinare, e l'anarchia invase tutto il paese. Insurrezioni, tradimenti, assassinj abbreviarono i regni di parecchi monarchi. Finalmente i Romani, che per un secolo e mezzo avevano tollerato l'esistenza de' Lagidi, dopo la vittoria d'Ottavio sopra Antonio e Cleopatra (30 av. Cr.) presero le redini del governo del paese, il quale d' allora in poi rimase parte dell' Impero o di Roma o di Bisanzio, finché non fu conquistato dai Saraceni nel 642 dopo Cristo.

---

[1]) Torino possiede un papiro, molto rovinato, che contiene una lista di re del periodo Ramessida. Il papiro nel suo stato primitivo conteneva probabilmente la lista di tutt' i re dalla *prima* dinastia a quella degli Hyksos.

Non molto di sicuro hanno detto finora le iscrizioni de' monumenti e i papiri egiziani sul periodo della oppressione faraonica d' Israel; cosí poco hanno detto che c' è stato perfino chi ne ha concluso che Israel non fu mai in Egitto. Questo silenzio si cerca di spiegare in varj modi. Alcuni, per esempio, dicono: — Israel non fu il solo popolo ad essere oppresso dai Faraoni d' Egitto e ad esser condannato ai duri lavori che sappiamo; e nessuna notizia di cotesti altri popoli è giunta fino a noi. Ora, se si son perduti i ricordi delle vicende degli altri schiavi, c' è proprio da maravigliarsi che si sia perduto anche il ricordo d' Israel? — Noi crediamo che meglio valga attendere pazientemente e confidare nell' avvenire. Le ricerche e gli scavi continuano, in Oriente, con grande, febbrile attivitá; chi può dire quali sorprese ci riserbi l' Egitto? Le scoperte che vi si son fatte in questi ultimi tempi e vi si vanno facendo continuamente ci dicono che non è ancora il tempo di concludere, e ci consigliano ad aspettare in silenzio. Intanto, facciam tesoro di quello che possediamo; e l' impazienza non ci tragga a diminuirne il valore.

Gli annali d' Egitto si trovano scolpiti ne' tempj di certi re, e qua e lá nelle tombe di privati. Queste sculture ci hanno fornito delle date importanti della storia egiziana; le iscrizioni delle tombe private sono anzi le uniche fonti contemporanee che possediamo per istabilire una cronologia delle prime dinastie. Tutti questi dati cronologici hanno reso possibili de' contatti preziosi con la storia d' Israel: preziosi per fissare la cronologia d' Israel e per assicurare la veridicitá delle narrazioni bibliche.

Che la terra dove Israel dimorò e soffrí per tanto tempo sia ' il paese di Goscen ', [1]) il distretto attorno a Saft entro il triangolo ch'è tra i villaggi di Saft, Belbeis e Tel el-Kebir, nella parte del Delta considerata anche oggi come la miglior terra da pascolo dell'Egitto, non si può piú dubitare. A circa

---

[1]) Gen. XLVI. 28-34.

otto miglia a est di Zagazig (l' antica Bubastis) sulla riva destra del canale Ismailiyeh stanno le rovine di una cittá di considerevoli dimensioni. Il Naville accertò che qui era situata l'antica cittá di Goscen; e qui e' trovò i frammenti di una statua colossale, in granito nero, di Rameses II, il Faraone oppressore d' Israel, e gli avanzi del famoso tempio sacrato quivi al dio Sopt da Nekht-horeb (Nectanebo II) della *trentesima* dinastia (verso il 350 av. Cr.).

Presso le rovine di Goscen è stato scoperto un cimitero, che fu in uso dalla *diciottesima* dinastia sino all'etá romana. Vi si son trovate delle sepolture del periodo che risale alla *diciottesima* e alla *diciannovesima* dinastia; e il contenuto abbondante e svariatissimo di coteste sepolture ci ha dato un' idea della condizione sociale degli Egiziani co' quali Israel fu in contatto durante la sua dimora in Goscen. Si sa che i cimiteri sono sempre una ricchissima fonte d' informazioni intorno ai popoli vissuti in etá remote; e le terraglie, i vasi, gli ornamenti trovati in queste tombe dicono che gli abitanti di Goscen, a' tempi d' Israel, erano, in generale, gente di classe media, tra la quale c'erano tanti poveri, e molto poveri, ma non de' ricchi in modo straordinario. Particolare anche questo, non di grande importanza per il caso nostro, ma neppure del tutto privo d' interesse.

Di maggiore importanza è un altro fatto. Abbiam visto come Rameses II impiegasse gl' Israeliti a fabbricare i suoi grandi edifizj, e com'essi costruissero 'le due cittá d'approvigionamento, Pithom e Rameses '.[1]) I luoghi dove sorgevano le due cittá furon ritrovati dal Naville; ma non basta; il Naville, proseguendo i suoi scavi, scoprí de' granai e de' magazzini che, evidentemente, servirono come depositi di grasce a' tempi di Giuseppe. [2]) Ora, a proposito del materiale usato dagl' Israeliti nelle loro costruzioni è detto ch' essi si ser-

[1]) Es. I. 11.

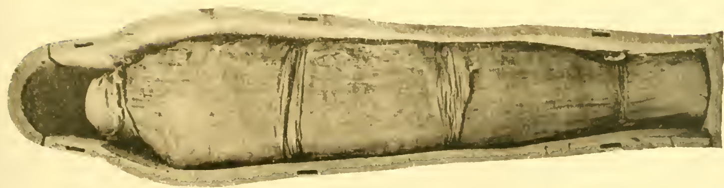
[2]) Vedi la Tavola VI nel volume II (Pentateuco), tra le pagine 116 e 117.



Granai del Periodo ebraico in Egitto.

Fotografia del 'Palestine Exploration Fund', Londra. (Pag. 168).

Profilo della mummia di Merenptah.



Mummia di Merenptah.

 (Pag. 169).

vivano di mattoni fatti col nero fango del Nilo, mescolato con della paglia; [1]) e, tratti da' muri di que' granai de' mattoni, e spaccatili, vi si trovarono ampie tracce di canne, di giunco e di paglia, che avevan servito alla loro fabbricazione.

E non va finalmente dimenticato che in certi monumenti egiziani ricorre un nome che, secondo alcuni, sarebbe il nome del popolo oppresso. V'è detto che certi forestieri chiamati *pru* (? *Aperu*, *Ibhri*, *Ebreo*) erano forzati a lavorare alle costruzioni di Rameses II. E nella famosa stele di Merenptah (Meneptah), scoperta nel 1896 da W. Flinders Petrie, è ricordato *Y-si-r-l*, che evidentemente non può essere altro se non *Israel*. Ma, siccome su questa stele avremo a tornare parlando della cronologia dell' Esodo, facciam qui punto.

VI.

L' Esodo. Israel nel deserto.

L' Esodo fu la naturale, inevitabile rivolta di un popolo di pastori contro i Faraoni d' Egitto che l'avevan ridotto ai lavori forzati. Da tutto quello che s'è potuto raccogliere finora si può arguire che avvenisse sotto Merenptah. La stele di Merenptah commemora la vittoria che *Mrnpth*, figliuolo e successore di Rameses II, riportò sui Libj nel quinto anno del suo regno (che, secondo il Mahler, avrebbe cominciato nel 1280 av. Cr.). Nella seconda parte della stele dov'è fatta l'enumerazione di altri trionfi del re, le località soggiogate si seguono in quest'ordine: il paese degl'Hittei, Canaan, Ashkelon, Ghezer, Janoah (?), *Y-si-r-l* Israel, Sud Palestina, ' tutt' i paesi '. Ora, siccome Pithom e Rameses furono costruite da Israel per Rameses II, [2]) il cui lungo

[1]) Vedi Es. V. 6-9 e nota Es. I. 14.
[2]) Es. I. 11.

regno ben risponde a quello che è detto in Es. II. 23, il Faraone dell' Esodo dev' essere stato Merenptah.

Rameses II aveva dato al popolo quest' ordine: ' Ogni maschio che nasce gettatelo nel fiume; le femmine lasciatele pur viver tutte '. [1]) In questo tempo sciagurato, Mosè nacque da Amram e da Jochebed, due coniugi della tribú di Levi. [2]) Jochebed, la madre, tenne il figliuolo nascosto tre mesi; poi lo mise in una cassa di papiro e lo lasciò nel canneto sulla riva del Nilo. La figliuola del Faraone lo trovò, lo prese con sé e l'adottò. Mosè, diventato uomo, provò una simpatia profonda per il suo popolo oppresso; e tanto l'amò, che n'ebbe a perder la vita; e dovette fuggire nel paese di Madian. Qui, dopo del tempo, ricevette da Jahveh la missione di redimere Israel dalla schiavitú d'Egitto. E' si presentò piú volte al Faraone, e gli chiese di lasciare andar libero il popolo; ogni volta n'ebbe un rifiuto; ma ogni rifiuto provocò una terribile manifestazione dell' ira di Dio. L'ultima, la morte del primogenito in ogni famiglia egiziana, persuase il Faraone, e Israel partí. Giungiamo cosí al passaggio del Mar Rosso, che apre il periodo della vita errabonda d' Israel nel deserto. [3])

---

[1]) Es. I. 22.

[2]) Es. II. 1 e seg. e VI. 20.

[3]) Quanti fossero gl' Israeliti quando lasciarono l' Egitto non si sa precisamente. La cifra di ' secentomila uomini a piedi, senza contare i fanciulli ' data dall' Esodo (XII. 37) non è ammissibile (vedi n. Num. I. 17-46). Un corpo di tanti combattenti presuppone un popolo di almeno tre milioni, il quale non avrebbe potuto trovare sostentamento sufficiente per sé e per il suo bestiame né in Goscen né al Sinai. Goscen avrebbe potuto dar di che vivere appena, forse, a una popolazione stabile di un ventimila persone, se si fosse trattato di lavoratori della terra; ma, trattandosi di pastori nomadi com'erano gl' Israeliti, non avrebbe neppur potuto arrivare a tanto. Se diciamo che potevano essere un cinquemila non sarem forse lungi dal vero. La popolazione del Sinai ammonta oggi appunto a circa cinquemila anime; e non è probabile che siano mai stati di piú, giacché le condizioni del clima e della vita in generale, in cotesta regione, a quanto pare, sono sempre rimaste piú o meno invariate. E poi, non è possibile che un uomo solo, anche se aiutato da altri settanta, potesse portare ' il carico, i pesi e le liti ' di tutt' un popolo di tre milioni (Deut. I. 12; Num. XI. 16. 17).

Le ricerche del Naville hanno oramai resi certi, si può dire, i punti che segnano le prime tappe del popolo. Esso partí da Rameses, e il suo primo campo fu quello di Succoth, [1]) che il Naville ha dimostrato essere Pithom. [2]) Arrivato alla frontiera d'Egitto, Israel viaggiò tre giorni senza trovar acqua; e seguendo la via che costeggia il deserto fra l'altipiano del Tih e la riva orientale del Mar Rosso, giunse a Marah dalle acque amare, e quindi ad Elim ' dov'erano dodici sorgenti d'acqua e settanta palme '. [3]) Elim corrisponde al moderno Uâdi Ghurundel, luogo anch'oggi fornito di sorgenti e di palme.

A Refidim la marcia d'Israel fu arrestata dalle armi degli Amalekiti, potente tribú del deserto; ma questi ebbero la peggio, e il gran condottiero guidò felicemente il fuggiasco Israel al ' monte di Dio ', chiamato ora Horeb, ora Sinai, [4]) e che per quasi general consenso corrisponde al moderno Diébel Moûsâ. [5]) Qui il popolo fermò un Patto che mirava a stringere con legami indissolubili le varie tribú fra loro, e tutte le tribú con Jahveh; qui Israel accettò quel Libro del Patto, che doveva poi cosí presto porre in non cale; e qui e' s'ebbe da Jahveh le direzioni per la costruzione della Dimora e per l'ordinamento del culto. Dal Sinai, per la via lungo il Golfo di Akabah, Israel mosse verso Kadesh, stazione del deserto sui confini meridionali di Giuda; e da Kadesh continuò il viaggio fino alle pianure di Moab, fino cioè alla conquista del paese a oriente del Giordano. [6])

Giunto che fu a Kadesh, Israel si sentí attratto dai fertili campi del sud della Palestina; però, quando fu informato della potenza che avevano gli abitanti di quelle regioni, non ebbe cuore di tentare un'avanzata, e si rassegnò a con-

---

[1]) Es. XII. 37.
[2]) Es. I. 11.
[3]) Es. XV. 27.
[4]) Vedi n. Es. III. 1.
[5]) Vedi la Tavola X del volume II (Esodo) tra le pagine 200 e 201.
[6]) Per questa parte del viaggio, vedi Num. XX a XXII. 1; Deut. I e II; Num. XXXII.

tentarsi del poco che gli offriva il deserto. Ma l'occasione non tardò a presentarglisi d' impossessarsi dell' agognato paese; e gli fu pòrta da una guerra che durava da un pezzo tra gli Amorei e i Moabiti e gli Ammoniti, parenti degli Ebrei. [1]) Gli Amorei, sotto il loro re Sihon, avevano precedentemente strappato agli Ammoniti il loro territorio occidentale, avevan cacciato i Moabiti al sud dell'Arnon, e sui luoghi conquistati avevan fondato un forte reame con Heshbon capitale. Contro questo formidabile nemico Israel impegnò l'azione. La vittoria arrise alle armi d' Israel, il quale si assicurò cosí una dimora temporanea sul confine di Canaan e in mezzo a popoli consanguinei. Considerevole fu l'effetto della conquista di queste nuove terre che erano, non soltanto terre da pascolo, ma anche adatte all'agricoltura. A questo punto della sua storia Israel cessava d'essere un popolo nomade e diventava un popolo agricoltore.

La cronologia di questo periodo del deserto non è chiara. Secondo Numeri XIV. 33 (confr. Amos. V. 25), esso durò tutta una generazione: quarant'anni; e anche la narrazione delle vicende del popolo durante questi quarant'anni di vita errabonda è spesso oscura, confusa; ora ci presenta delle contradizioni inesplicabili, ora degli strani duplicati, ora, tutt' a un tratto, un brano nuovo s' interseca nel racconto e ne spezza bruscamente il filo. Cose tutte che dimostrano all'evidenza come queste narrazioni siano tratte da fonti diverse che il redattore non vagliò, non coordinò logicamente, ma trasportò cosí com'erano nel suo lavoro, in modo da renderlo di quando in quando confuso, aggrovigliato. Ma chi si pigli la pena di separar bene nella matassa della narrazione i fili arruffati delle fonti, ha la sodisfazione di giungere a spiegarsi perfettamente e le contradizioni e i duplicati e gl' intersecamenti. [2])

---

[1]) Vedi Gen. XIX. 30-38.

[2]) Per queste diverse fonti, vedi nel vol. II la Introduzione al Pentateuco.



Punto nord dove Israel attraversò il Golfo di Suez o Mar Rosso.

Fotografia della 'American Colony'. Gerusalemme (Fr. Vester and Co.). (Pag. 171).

Questo popolo di pastori, partendo dalla terra di Goscen, era tutt'altro che pronto per la conquista di Canaan.[1]) Il deserto fu la sua scuola; prima di tutto, di educazione religiosa: scuola nella quale si liberò da tante idee che aveva prese e portate con sé dall'Egitto, e giunse a concezioni piú alte, piú pure, piú spirituali. Nel deserto Israel fermò con Jahveh un Patto che diventò la pietra angolare di tuttoquanto l'edifizio della sua vita nazionale. E mentre le sue concezioni religiose si approfondivano e si fissavano in modo sempre piú preciso e concreto, il legame che univa tribú a tribú s'andava facendo sempre piú intimo, sempre piú saldo. Nel deserto, alla scuola di Jahveh, quest'orda di pastori andò a poco a poco diventando nazione: nazione compatta, che l'ora del cimento doveva trovar preparata.

VII.

La conquista.

Prima di vedere come le tribú d'Israel passassero piú oltre e movessero alla conquista della Palestina occidentale, fermiamoci un momento a dare un'occhiata al paese nel quale esse stavano per entrare.

Chi furono i primi abitatori della Palestina? Due passi specialmente ci aiutano a dare una risposta a questa domanda: Deut. II. 10 e seg. e Gen. XIV. In Deut. II. 10 e seg. Mosè, per inanimire Israel ad affrontare gli Anakim,[2]) menziona varj popoli di giganti che furono un tempo spodestati da altri popoli: gli Emim,[3]) i Refaim,[4]) gli Horiti,[5]) gli Avvei.[6])

---

[1]) Es. XIII. 17; Num. XIV. 3. 40 e seg.; Deut. I. 27.

[2]) Vedi n. Num. XIII. 22.

[3]) *Emim* significa *terribili*. Vedi Gen. XIV. 5 e n. Deut. II. 10-12.

[4]) Vedi n. Gen. XIV. 5.

[5]) *Horiti* significa *abitatori di caverne, trogloditi*. Vedi n. Gen.XXXVI. 20-30.

[6]) Vedi n. Deut. II. 23.

In Gen. XIV leggiamo che Chedorlaomer e i suoi alleati sbaragliarono i Refaim, gli Zuzim o Zanzummim,[1]) gli Emim, gli Horiti gli Amalekiti e gli Amorei. Tutti questi popoli pare che avessero abitato la Palestina fino da' tempi d'Abrahamo. Dall'Antico Testamento risulta chiaro che l'avevano abitata prima de' Caftorim o Cretesi,[2]) de' Filistei, degli Ammoniti, de' Moabiti, degli Edomiti, degl' Israeliti. È opinione di molti, e opinione non priva di fondamento, che questi popoli fossero gli aborigeni della Palestina.

È naturale che la Palestina, situata com' era tra l'Asia e l'Affrica, non fosse mai lasciata in pace; sino da tempi remotissimi la vediamo difatti invasa da varj lati; prima di tutto, e si capisce, dal lato di mare; piú tardi gl' invasori ne occuparono le regioni piane dell' interno, e finalmente ne presero d'assalto le regioni montane. È oramai accertato dalle iscrizioni babilonesi che queste invasioni cominciarono prima del tredicesimo secolo avanti Cristo. E s'ebbe il periodo del dominio babilonese. Ma i Babilonesi non seppero conservare la loro conquista; e, probabilmente perché indeboliti dalle lotte intestine, invogliarono altri popoli a tentare l' invasione; e vennero i Faraoni d' Egitto, che penetrarono a piú riprese nella Palestina, si spinsero fino all'Eufrate, e tennero la signoria del paese fino al dodicesimo secolo avanti Cristo. Poi, per un certo tempo, il popolo Hitteo, popolo forte, probabilmente d' origine non semitica, calato dal nord, contese ai Faraoni d' Egitto il loro possesso. Come l' infiacchimento de' Babilonesi aveva prima tratto in Palestina gli Egiziani, cosí ora l' infiacchimento degli Egiziani vi traeva gl'Hittei, e permetteva loro di stabilirsi, non solo a Carchemish sull' Eufrate, ma anche a Kadesh sull'Oronte presso il Lago di Holms. Seti I, secondo Faraone della diciannovesima dinastia, pare che li attaccasse con fortuna; Rameses II, suc-

[1]) Voce onomatopeica che significa *tumultuosi*. Vedi n. Deut. II. 20-23.

[2]) Vedi n. Deut. II. 20-23.

cessore di Seti, continuò la guerra, e nel ventunesimo anno del suo regno (1327 av. Cr.) la pace tra lui e il ' gran re ' degl'Hittei Khata-sar fu stipulata. Il trattato, posto sotto la protezione delle divinitá Hittee ed Egiziane, fu fedelmente osservato e reso piú fermo che mai dal matrimonio di Rameses con la figliuola del re degl'Hittei. Kadesh continuò a segnare il confine meridionale del dominio Hitteo.

Tutte queste diverse valanghe d'invasori lasciarono in Palestina una popolazione mista e svariatissima. Nel piú lontano nord, di lá dal monte Hermon, stavano i popoli aramei, che si spingevano al nord e all'est perfino oltre l'Eufrate, ed erano riusciti ad assorbire il territorio degl'Hittei verso il tempo che gli Ebrei si cercavano una dimora in Palestina. Gli Aramei del sud, meglio noti col nome di Sirj, avevano costituito un forte regno col centro in Damasco.

I Fenicj erano il residuo di una piú antica inondazione d'immigranti, che s'erano stanziati nelle ricche pianure del littorale mediterraneo dalla baia d'Antiochia al promontorio del Carmel.

Nelle pianure occidentali si trovavano le tribú cananee, probabilmente d'origine semitica. Esse occupavano la spiaggia mediterranea al nord della Filistia, le pianure della Galilea e la valle del Giordano.

I Filistei, popolo guerriero, abitavano il territorio fra i promontorj occidentali di Giuda e il Mediterraneo, che confinava al sud col deserto e si spingeva al nord fino a Joppa. Il territorio era spartito tra le cinque cittá principali: Gaza, Ashkelon, Asdod, Gath, Ekron.

Con la designazione di ' Amorei ' [1]) si abbracciavano tutte

[1]) ' Amorei ' pare che voglia dire ' montanari '. In molti passi dell'Antico Testamento questa parola abbraccia tutti gli abitanti del paese, in generale (vedi II Sam. XXI. 2; Amos. II. 9. 10). Per esempio: gl' Hivvei di Gen. XXXIV. 2 sono Amorei in Gen. XLVIII. 22; i Gebusei di Gios. XV. 63 sono Amorei in Gios. X. 5. 6; gl' Hittei di Hebron di Gen. XXIII. 2. 3 diventano degli Amorei di Mamre in Gen. XIV. 13. A rigor di termini, però, secondo Num. XIII. 29,

le tribú de' montanari all'est e all'ovest del Giordano; tra queste, principali, gl' Hittei[1]) (al sud e al centro del paese occidentale), i Gebusei (intorno a Gerusalemme), gl' Hivvei (intorno a Sichem) e i Ghirgasei (ne' pressi del lago di Tiberiade).

Le parti meridionali della Palestina orientale erano occupate dal gruppo de' Moabiti, degli Ammoniti e degli Edomiti.

Nel gran deserto d'Arabia erano stanziati i Madianiti, gl' Ishmaeliti e gli Amalekiti, i quali dal deserto facevano frequenti scorrerie ne' territorj delle tribú che, lasciata la vita nomade, s'erano stabilite in dimore fisse. [2])

Per ricostruire la storia della conquista israelitica della Palestina occidentale noi possediamo due fonti: la prima, in Gios. II. 1 a XI. 9; la seconda, nelle notizie sparse negli ultimi capitoli di Giosuè e nel primo capitolo de' Giudici.

Dalla prima fonte ricaviamo questi fatti: Rahab e le spie (cap. II), il passaggio del Giordano (cap. III-IV), la presa di Gerico (cap. V-VI), il delitto di Acan (cap. VII), la presa di Ai (cap. VIII), il patto co' Gabaoniti e le battaglie di Gabaon e delle acque di Merom (cap. IX a XI). Giosuè

---

mentre gli Amalekiti o Beduini dimoravano nel deserto del sud e i Cananei sul littorale mediterraneo al nord della Filistia e nella valle del Giordano, ' gl' Hittei, i Gebusei e gli Amorei abitavano la regione montuosa '. De' regni amorei ne esistevano anche al sud e all'est della Palestina. In Gen. XIV. 7, confr. Deut. I. 7. 44 si parla di Amorei stanziati al sud ovest del Mar Morto; ma a' tempi dell' Esodo i loro regni principali erano quelli di Sihon e di Og al lato orientale del Giordano (Deut. XXXI. 4; Gios. II. 10). Og regnava nel Bashan; Sihon piú al sud, dove aveva cacciato i Moabiti dalle fertili regioni tra lo Jabbok e l'Arnon (Num. XXI. 13. 26. 33).

[1]) Il paese degl' Hittei, secondo Gios. I. 4, stava tra il Libano e l' Eufrate, vale a dire, secondo Giud. I. 26, al nord della Palestina. Oltre questi Hittei nordici l'Antico Testamento menziona altri Hittei, che avrebbero invece abitato il sud. Abrahamo, per esempio, ne trovò a Hebron (Gen. XXIII. 3; XXV. 10); e in Num. XIII. 29, gl' Hittei sono mentovati assieme ai Gebusei e agli Amorei, come abitatori della regione montuosa di Canaan.

[2]) Per questi popoli e per le loro dimore, vedi le carte geografiche *Il paese di Canaan* e *L'Egitto, la Penisola del Sinai e la Terra promessa*, nel volume II (Pentateuco), tra le pagine 52-53 e 212-213.



Rovine dell' antica Gerico.

Fotografia della 'American Colony'. Gerusalemme (Fr. Vester and Co.). (Pag. 177).

è presentato in questa fonte come successore di Mosè e condottiero del popolo. La conquista vi è descritta come compiuta da tutto Israel, unito, compatto, e, meno che nel fatto di Ai, sempre vittorioso.

Secondo l'altra fonte (qui si tratta di frammenti e bisogna quindi andare adagio a concludere) parrebbe invece che le tribú procedessero alla conquista, non come popolo compatto, sotto la guida di un uomo solo, Giosuè, ma a gruppi di tribú, che non sempre riuscissero a sottomettere le tribú da loro attaccate, [1]) e che le tre tribú nordiche, Zabulon, Ascer, Neftali e la tribú di Dan fossero costrette a limitare la loro conquista a motivo dell'accanita resistenza opposta loro dai Cananei e dagli Amorei. [2]) Dan avrebbe cercato di conquistarsi un'altra dimora nel nord, a Laish (Lescem). [3])

Quanto tempo le tribú rimanessero nelle terre conquistate sui confini di Canaan, e di cui parlammo nel capitolo precedente, non si può precisare. Si sa però che Mosè, il loro gran condottiero, morí durante questo periodo, e che, non la generazione sua, ma un'altra fu quella che mosse alla conquista della parte occidentale della Palestina.

Gl' Israeliti cominciarono a passare il Giordano un po' piú in alto del Mar Morto. Gerico, ' la cittá delle palme ', [4]) la piú esposta a un attacco dal lato di levante, fu la prima a cadere nelle loro mani. A Ghilgal, che significa *cerchio* (di pietre) e dice quindi subito che doveva essere un luogo sacro degli antichi Cananei, deposero l'Arca, simbolo santo della presenza di Jahveh, centro della loro vita religiosa durante la traversata del deserto. Da questo punto la tribú di Giuda, accompagnata dai Simeoniti e dai Kenei loro alleati nomadici, [5]) mosse alla conquista di un territorio nel

[1]) Giud. I. 22 e 29.
[2]) Giud. I. 30-34.
[3]) Gios. XIX. 47; confr. Giud. XVIII. 27 e seg.
[4]) Deut. XXXIV. 3.
[5]) Giud. I. 16.

sud di Canaan. [1]) A Bezek impegnarono la battaglia, sconfissero il re Adoni-bezek con quelli che s'erano uniti a lui, e lo trattarono in modo atroce. [2])

Da Gerico le tribú nordiche continuarono poi la conquista. Capitanava questa invasione nordica la tribú di Giuda, [3]) e a lei s'erano unite Beniamino, Zabulon, Neftali, Issacar, Ascer. Con mossa fulminea e con uno strattagemma s'impadronirono delle due importanti cittá cananee Ai e Beth-el; e la grande battaglia data e vinta presso la cittá di Gabaon li mise in possesso del centro alto di Efraim. Di qui, non tutto ad un tratto, ma lentamente, e non soltanto per forza e bravura d'armi, ma anche per via di matrimonj misti e di progressivo assorbimento della popolazione cananea o di lenta fusione con essa, [4]) gl'Israeliti s'impossessarono di gran parte del paese.

Ecco il modo in cui si trovarono distribuite le varie tribú a conquista compiuta. [5])

Al sud la forte tribú di Giuda occupava l'altipiano centrale. In mezzo a Giuda e affiliati a lei stavano molti della sparpagliata tribú di Levi; e in basso s'era stabilito il residuo de' Simeoniti, che si spingeva fin dentro il deserto di Giuda. [6])

La 'casa di Giuseppe' era stanziata al nord; comprendeva le forti tribú di Efraim e di Manasse che occupavano la fertile regione montuosa al sud del piano di Esdraelon, e si estendeva fino al Giordano a oriente, e fino alle pianure del littorale a occidente.

---

[1]) Giud. I. 3.

[2]) Giud. I. 4-7.

[3]) Giud. I. 22.

[4]) Nella cittá cananea di Sichem, per esempio, gl'Israeliti e i Cananei vivevano assieme, si servivano del medesimo tempio, e adoravano nominalmente lo stesso Dio che portava il nome significativo di *Baal-berith*, *Baal del patto*. Giud. IX. 1-5.

[5]) Per questa distribuzione delle tribú d'Israel nel paese di Canaan, vedi la carta geografica del volume III (Giosuè).

[6]) Per i destini di Simeone e di Levi, vedi Gen. XLIX. 5-7 e note.

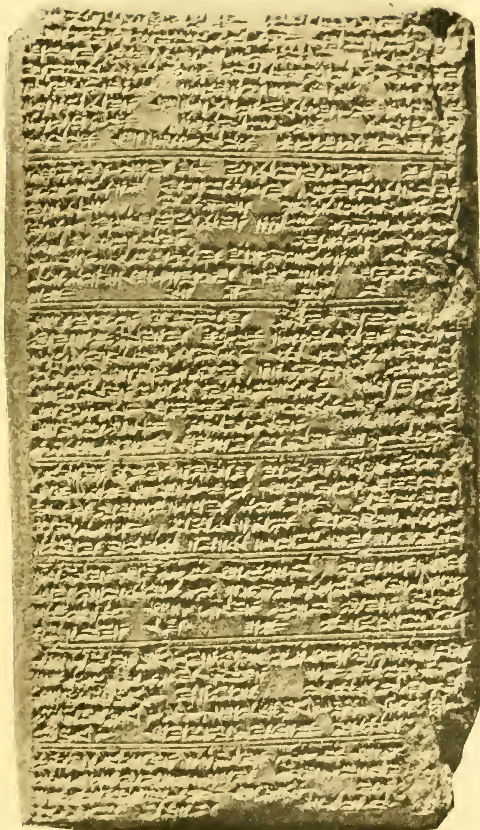
I Beniaminiti erano un piccolo ramo di queste tribú nordiche e stavano in mezzo agli scabri colli che sorgevano tra Efraim e Giuda. Issacar occupava la ricca pianura di Esdraelon; Zabulon, le alture del nord; Neftali, l'angusta striscia che andava dalla pianura d'Esdraelon al pie' del Libano ed era lambita dal Giordano; Ascer, le pendici occidentali dell'altipiano, che piú tardi si chiamò Galilea superiore. Sulle pendici al sud ovest del Monte Efraim stavano i Daniti; sugli altipiani di Galaad nel territorio orientale del Giordano s'erano fermati certi 'clans' de' Manassiti, tra' quali primeggiava la famiglia di Machir. Piú al sud, fra il Giordano e il territorio degli Ammoniti, avevan piantate le loro tende i Gaditi. La tribú di Ruben, stanziata sul lato orientale del Mar Morto, tranne che per una campagna vittoriosa contro gli Hagareni, [1]) non è mai mentovata nella storia biblica. In Gen. XLIX. 3-4, e in Deut. XXXIII. 6 è alluso alla debolezza e alla poca importanza di questa tribú. In Giud. V. 15-16, è accusata di apatia.

A questo punto vien fatto di domandare: — Ma com'è possibile che un piccolo popolo com'era Israel arrivasse a compiere queste conquiste in un paese tenuto da tante genti, e da genti com'erano quelle che dominavano le varie regioni palestinesi? — È ben vero che non fu conquista di tuttoquanto il paese; è ben vero che non tutta la conquista fu dovuta a forza d'armi, ma fu in parte anche dovuta ai lenti processi di assorbimento e di fusione a' quali abbiamo giá accennato; ma ciò non basta a spiegare il fatto della conquista; e questo fatto sarebbe rimasto ricordato nella storia d'Israel come un effetto immensamente sproporzionato alla sua causa, se anche qui non fosse intervenuta una di quelle maravigliose scoperte che si ha generalmente torto di chiamare 'fortuite': bisogna dire che sono scoperte 'provvidenziali'. Alludiamo alle circa trecentoventi tavolette di terracotta, scritte in caratteri cuneiformi e in lingua babilonese, che nel 1887-88

[1]) I Cron. V. 8-10.

furono dissotterrate nel villaggio moderno di Tell el-Amarna, sul Nilo, nell'Egitto di mezzo, tra Memfi e Tebe. Pare che le trovasse una contadina; ma ci fu subito chi ne capí l'immenso valore, e in men che non si dica furono in possesso de' collettori europei. Le ottanta migliori si trovano oggi a Londra, nel British Museum; un'altra parte n'è conservata a Berlino nel Museo Reale; un certo numero n'è rimasto ne' Musei d'Egitto, e alcune poche sono in man di privati. I caratteri della scrittura delle tavolette sono cuneiformi: vale a dire formati con piccole linee a mo' di cunei o chiodi, combinati con vario numero e con varia disposizione, verticali, orizzontali, obliqui. Anche qui, come nel caso de' geroglifici d'Egitto, l'Assiria e Babilonia andavano continuamente rivelando agli archeologi iscrizioni su monumenti, su tavolette d'argilla o mattoni, su cilindretti di pietra dura che avevan servito da sigilli reali; ma i segni strani erano indecifrabili, e la storia delle civiltá assira e babilonese rimaneva un mistero impenetrabile.

Delle iscrizioni cuneiformi se n'eran trovate fino dal secolo decimosettimo sulle ruine di Persepoli, una delle capitali dell' impero persiano, sull' Araxe, al sud ovest d' Ispahan, nell'odierna pianura di Merdacht; ma esse crebbero immensamente di numero con gli scavi assiri e babilonesi. I primi tentativi di decifrare questi caratteri cuneiformi furon fatti da Jules Oppert, assirologo francese (1825-1905); ma chi aprí la via alla scoperta del significato de' segni misteriosi fu il tedesco Georg Friedrich Grotefend (1775-1853); e le iscrizioni persiane fornirono il materiale che dette il vero modo d' interpetrare tuttequante le iscrizioni cuneiformi. Nel 1802 il Grotefend riuscí a decifrare i nomi di Istaspe, Dario e Serse, ma non a decifrare il resto delle iscrizioni dove ricorrevano que' nomi. Il Rask, il St. Martin, il Burnouf e il Lassen, applicando il metodo di cui s'era servito il Grotefend, arrivarono alla conferma de' risultati ch'egli aveva ottenuti; ma fino al 1837 le iscrizioni rimanevano ancora impenetrabili. In quell'anno Sir Henry C. Rawlinson



Una delle tavolette di terracotta
dissotterrate nel villaggio di Tell el-Amarna.

Lettera scritta da Tushratta, re di Mitani, ad Amenophis III, re d'Egitto,
verso il 1450 av. Cr.

 (Pag. 179).





Iscrizioni della roccia di Bisutun o Behistun.

 (Pag. 181).

(1810-'95), lavorando su due corte iscrizioni che aveva trovate nel 1835 sul monte Elwend presso Hamadan in Persia, riuscí a costruire una specie d'alfabeto de' caratteri cuneiformi persiani, e a ricavare con esso un senso dalle corte iscrizioni ch'e' possedeva. Sempre nel 1837, il Rawlinson andò a Behistun, ne' monti occidentali della Persia; e, vincendo non poche difficoltá, arrivò a farsi una riproduzione della parte persiana dell'ampia iscrizione che per ordine di Dario il Grande era stata scolpita quivi, nella roccia, in tre lingue: persiana, susiana,[1]) e babilonese. Il Rawlinson, paragonando l'iscrizione persiana di Behistun con quelle di Elwend, giunse a decifrare i nomi di Arsames, Ariaramnes, Teispes, Akhaemenes, Persia, e a scoprire il significato di parecchie parole; e, aiutandosi con le lingue affini al persiano di coteste iscrizioni cuneiformi, dopo aver costruito uno scheletro di grammatica e accertato il senso di un grandissimo numero di altre parole, nel 1847 fu in grado di pubblicare, tradotto da un capo all'altro, il testo persiano della grande iscrizione di Behistun.[2]) Arrivati a questo punto, il deciframento delle versioni susiane e babilonesi delle iscrizioni fu quistion di tempo; e il Rawlinson, in collaborazione con lo Hincks, il Norris e l'Oppert, finí col fissare il valore de' segni susiani, babilonesi e assiri, e dette la traduzione esatta di tutte le iscrizioni.[3]) Cosí la roccia di Behistun fu

---

[1]) Per *Susa*, vedi n. Esther I. 1. 2.

[2]) Le iscrizioni della roccia di Bisutun o Behistun, riprodotta in una delle Tavole, descrivono le guerre e le conquiste di Dario re di Persia (521-485 av. Cr.). La scena scolpita nella roccia (e che nella Tavola è ripetuta, ingrandita, in alto) rappresenta Dario che riceve l'atto di sottomissione de' capi delle nazioni che gli si erano rivoltate contro. La figura nel circolo alato che domina la scena è il dio Ahuramazda. La riproduzione è fatta dal disegno delle sculture pubblicate dal Rawlinson stesso, e conservate nel British Museum.

[3]) Vedi la magnifica pubblicazione fatta dalla Direzione del British Museum di Londra nel 1907: *The Sculptures and Inscriptions of Darius the Great on the Rock of Behistun in Persia.* Essa contiene una riproduzione delle iscrizioni originali con le traduzioni inglesi, una introduzione, e un ricco materiale fotografico illustrativo.

per la interpetrazione de' caratteri cuneiformi persiani assiri e babilonesi quello che la pietra di Rosetta fu per i geroglifici egiziani.

E torniamo a noi; vale a dire alle tavolette di Tell el-Amarna. Esse contengono un trecentoventi lettere o parti di lettere, indirizzate principalmente tra il 1450 e il 1400 av. Cr. ad Amenofis III e a suo figlio Amenofis IV re d'Egitto. Noi sappiamo che la Palestina fu sempre il pomo della discordia tra l'Egitto e questa o quella forte potenza dell'Asia occidentale. Prima della data delle tavolette di Tell el-Amarna la Palestina era stata sotto il dominio di Babilonia, giacché la corrispondenza epistolare di quel tempo, anche quella con l' Egitto, è tutta in caratteri cuneiformi babilonesi. Però, al tempo delle tavolette, sovrano reale o di nome della Palestina era l'Egitto. Diciamo 'o di nome', perché la potestá e la vigilanza che l'Egitto esercitava allora sulla Palestina era ben misera cosa. L'Egitto vi nominava de' governatori indigeni, dava loro il titolo di re, e il re esercitava il suo potere sopra un' unica cittá con le terre e le borgate che ne dipendevano. Ognuno di questi, diciam cosí, principotti doveva pagare un tributo all' Egitto; e lo pagava... quando glielo facevan pagare per forza; ma tuttiquanti si profondevano in proteste di devozione e di fedeltá al sovrano d' Egitto, che chiamavano 'loro dio', 'loro sole'. Ogni principotto era sempre pronto ad attaccare il vicino quando ciò tornasse al proprio vantaggio; e se uno o l'altro d'essi fosse minacciato da un invasione di qualche importanza, invocava l'aiuto dell' Egitto; il quale bene spesso, per debolezza o per apatia, faceva orecchi da mercante, e il principotto veniva per conto suo a patti di buona guerra con l' invasore. Tutto questo e molt' altro ancora risulta dalle tavolette di Tell el-Amarna. Risulta che tra il 1500 e il 1400 il paese di Canaan era in uno stato di disordine e di confusione da non dire. I principotti indigeni, tratti alla disperazione dalla indifferenza e dalla infingardaggine dell' Egitto da cui dipendevano, si alleavano coi re Hittei, e s' impadro-

nivano delle cittá e delle navi del Faraone. I rappresentanti del re d'Egitto erano strappati a forza dalle loro residenze o bloccati e ridotti agli estremi nelle cittá rimaste fedeli al Faraone. Ogni grido d'aiuto rivolto all'Egitto rimaneva senza risposta. Ora ognun capisce che uno stato di cose come cotesto rendeva tutt'altro che ardua l' invasione d' Israel. Quando Giosuè entrò nel paese, lo trovò spezzettato in tanti staterelli, retti da que' principotti di cui abbiam parlato, sempre in lotta l'uno con l'altro. Eloquente, a questo proposito, è la menzione che il libro de' Giudici [1]) fa di Adonibezek, il quale aveva vinto e catturato settanta re, aveva fatto tagliar loro il dito grosso delle mani e de' piedi, e li teneva nel suo palazzo, dove raccoglievano gli avanzi del cibo sotto la sua mensa. Sicuro; in siffatte condizioni, l' invasione del paese di Canaan non poteva presentare difficoltá insormontabili; ma se la supremazia dell'Egitto fosse stata allora, nell'Asia occidentale, quella che fu un tempo, la conquista di Canaan sarebbe stata addirittura impossibile a una piccola nazione com'era Israel.

VIII.

L'etá eroica.

Abbiam giá detto, nel capitolo precedente, che Israel non conquistò la Palestina tuttaquanta; risulta dal libro de' Giudici, specialmente dai capitoli primo e quarto, ch' e' ne invase soltanto una parte dell' interno. Una larga striscia di territorio lungo il littorale rimase in man de' Filistei e de' Sidonj; [2]) le fortezze che cingevano il piano di Esdraelon [3]) e quindi il piano stesso restarono in mano degli abitanti

[1]) Giud. I. 7.
[2]) Giud. I. 18. 19. 31.
[3]) Giud. I. 27.

del paese. C' erano poi delle cittá, come Gerusalemme, [1]) Ghezer, [2]) e probabilmente Scechem, [3]) sulle quali gl' Israeliti avevano qualche potere, ma non esercitavano una supremazia assoluta. È vero che alcune cittá, come Hebron, [4]) Beth-lehem, [5]) Beth-el, [6]) caddero di buon'ora nelle mani d' Israel o de' suoi alleati; ma, in generale, si può dire che gl' Israeliti occuparono i villaggi, e i Cananei si tennero le cittá fortificate. Ed era naturale che cosí avvenisse. Un popolo nomade come Israel non poteva passar subito dalla vita del deserto a quella della cittá; bisognava ch'e' passasse prima per uno stadio intermedio fra que' due estremi, e cominciasse con l'assuefarsi alla vita ancora aperta e pur giá sedentaria del villaggio: villaggio, che non era allora quello che intendiamo oggi noi con questo termine, ma semplicemente un accampamento fisso composto di tende.

Ora, la vita degl' Israeliti in queste condizioni era tutt'altro che sicura e tranquilla; la minacciavano di continuo gli antichi abitanti del paese; e la mancanza di coesione, di unitá nel popolo la rendeva sempre piú debole, incerta, piú esposta che mai a' pericoli esterni. Le tribú sentivano, sí, che venivan tutte da un medesimo ceppo; ma questo sentimento non era cosí forte da impedire che una tribú s'azzuffasse con l'altra, e ad ogni modo non bastava a tener compatto il popolo in modo da offrire un fronte unico a' Cananei.

L' ordinamento sociale d' Israel, in questo tempo, era ancora quello del deserto. Il nucleo maggiore era la tribú; la tribú dipendeva dall' autoritá d' un emiro (*nasî, principe*); si divideva in tanti ' clans ' (*mishpacoth*), retti da sceicchi (ziqnim), il cui numero variava secondo la importanza del

---

[1]) Giud. I. 21.
[2]) Giud. I. 29.
[3]) Giud. IX. 1-4.
[4]) Giud. I. 10.
[5]) Giud. XII. 8-10.
[6]) Giud. I. 22.



Stoviglie cananee anteriori al Periodo israelitico.

Fotografia del 'Palestine Exploration Fund', Londra.

(Pag. 187).

'clan'; e il 'clan' si spartiva in tante famiglie. [1]) L'emiro rappresentava l'autoritá patriarcale; autoritá ereditaria, che aveva oramai perduto molto del suo primitivo valore; piú valeva l'autoritá rappresentativa e giudiziaria degli sceicchi, uomini d'etá, ricchi d'esperienza, stimati dal popolo, che col suo voto gl'investiva dell'ufficio. L'autoritá vera e propria, quasi assoluta, stava ne' capifamiglia, ch'erano signori e padroni delle mogli, de' figliuoli, de' servi. E siccome tra i varj capifamiglia non esisteva gerarchia, l'unico fatto per cui si distinguevano, socialmente, l'uno dall'altro, era la quantitá di grosso e minuto bestiame da loro posseduta; piú contava chi n'aveva di piú; e, probabilmente, di tra questi capifamiglia piú in vista, piú stimati e piú forti, uscivano gli sceicchi.

In mezzo a quest'ordine di cose essenzialmente patriarcale sorsero i Giudici o Suffeti, gli eroi della indipendenza nazionale d'Israel. Chi eran essi, e quale autoritá esercitavano? La Fenicia e Cartagine avevano anch'esse de' Suffeti. In Fenicia costituivano la magistratura suprema in tempo di guerra e in tempo di pace; a Cartagine avevano un ufficio fisso, permanente, e le loro attribuzioni erano ben fissate per legge. In Israel il Suffeta era invece un dittatore, che esercitava un'autoritá fuor dell'ordinario e temporanea. Piú tardi, a' tempi di Heli e di Samuele, i Suffeti ebbero un'autoritá civile e religiosa permanente; qui, nel nostro periodo, il Suffeta sorgeva soltanto in un'ora di pericolo e di cimento per la vita del popolo. Per esempio: una grave sciagura – il piú spesso un'invasione nemica – minacciava una tribú; un uomo energico, valoroso, abile, sorgeva, chiamava a raccolta la sua gente, e la guidava animosamente alla difesa. Il condottiero vittorioso, salvatore della tribú, diventava naturalmente il capo della tribú liberata. Quest'autoritá suprema non gli era conferita da una legge, da una Costituzione, ma gli era volontariamente rico-

[1]) Gios. VII. 14-18.

nosciuta dal popolo. Generalmente quest'autoritá non era esercitata che entro un territorio limitato. In alcuni casi era ristretta entro i limiti del ' clan ' locale o si estendeva a tre o quattro tribú, perché o si trovavano l'una accanto all'altra o erano state salvate dal medesimo pericolo. Tali erano i Suffeti, d'alcuni de' quali poco piú del semplice nome ci è stato tramandato. Nel sud, Ehud liberò il popolo da una incursione moabita; Sansone e Shamgar guidarono l'azione contro i Filistei. Fra le tribú nordiche e centrali, e probabilmente alcuni nel medesimo tempo degli eroi del sud, sorsero Deborah, Barak, Tola della tribú d'Issacar, e Gedeone il Manassita. Tra gli eroi delle tribú a oriente del Giordano furono due Galaaditi: Jair e Jefte.

Strano periodo questo de' Giudici! Periodo in cui non esiste vero e proprio sentimento di unitá nazionale, e il sentimento che avrebbe dovuto stringer forte tribú a tribú s'è rilassato ed è divenuto languido, fiacco. In questi tempi sciaurati, non legge, non tribunali, non ordinamento sociale nel senso che intendiamo noi; sono tempi di caos civile e religioso; tempi che il redattore del libro de' Giudici definisce con una frase scultoria: ' In quel tempo... ognuno faceva quel che gli pareva '. [1]) Diciamo di caos anche ' religioso ' perché, se nel periodo de' Suffeti miserevoli erano le condizioni sociali del popolo, non migliori erano le sue condizioni religiose. Va bene che si consultava Jahveh, [2]) probabilmente per mezzo dell'efod, [3]) che la guerra era dichiarata in nome di Jahveh, [4]) che l'arca era considerata come la presenza reale di Jahveh stesso; [5]) ma la fusione che s'andava man mano effettuando d'Israel coi Cananei, fusione alla quale abbiamo piú sopra accennato, è chiaro che non poteva avere se non de' pessimi effetti sulla reli-

---

[1]) Giud. XVII. 6; XXI. 25.
[2]) Giud. I. 1.
[3]) Vedi n. Es. XXVIII. 6.
[4]) Giud. III. 28; IV. 6.
[5]) I Sam. IV. 3.

gione del popolo. Difatti, ecco gli antichi abitanti del paese introdurre Israel ne' loro aviti santuarj, e Israel imparare a offrire il suo culto al Baal locale, all' indigeno dio del grano e del vino, e ad adorarlo con tutte le pratiche nefande che accompagnavano cotesto culto. E non deve maravigliare se, corrompendosi il sentimento religioso, vediamo in questo periodo corrompersi anche il senso morale del popolo, al punto da succedervi delle cose strane, anormali, come quelle che leggiamo nelle vite di Jefte e di Sansone, [1]) nella storia della tribú di Dan, [2]) e nel fatto di Ghibeah. [3])

Quanto durò questo periodo? Durò dalla morte di Giosuè all' unzione di Saul come re d' Israel. Se riteniamo, e bisogna ritenerlo, che l'Esodo avvenne nel tredicesimo secolo, e che David regnò nel secolo undecimo avanti Cristo, il periodo de' Giudici non poté durare che un paio di secoli o due secoli e mezzo. [4]) L'etá de' Suffeti, nonostante le sue tristi condizioni sociali, religiose e morali, non si può dire che fosse, come dicon parecchi, un'etá di assoluto, totale regresso; essa fu anzi, senza dubbio, un'etá di progresso: di progresso non esterno, ma interno; ché appunto in cotesta etá le tribú impararono dai Cananei a coltivare il grano, la vite, e i primi rudimenti delle arti che le loro condizioni ancora primitive rendevano necessarie, come quella del fabbro, per fornirsi di armi e di strumenti di lavoro; e quella dello stovigliaio, per fornirsi de' vasi richiesti dalla vita domestica. Diventati agricoltori, gl' Israeliti cominciarono a vivere in comunitá fisse, raccolte, per potersi proteggere a vicenda e potersi scambiare i loro prodotti. Queste comunitá diventarono prima, come s'è visto, villaggi; poi, cittá; e quando le cittá si fecero popolose furono circondate di mura. A poco a poco l'antica forma di vita patriarcale andò

---

[1]) Giud. XI a XVI.
[2]) Giud. XVII e XVIII.
[3]) Giud. XIX a XXI.
[4]) Per la discussione di questa cronologia, vedi l' Introduzione al libro de' Giudici.

sparendo; e la vita cittadina che andava man mano sviluppandosi, faceva dimenticare le antiche affinitá tra le varie tribú. Le questioni d' interesse pubblico cominciarono a esser discusse e regolate da Consigli, che agivano o per il comune consenso che riconosceva in essi il fior fiore della cittadinanza o come rappresentanti delle migliori famiglie del luogo. Questi Consigli erano composti degli ' anziani ' della cittá. Il villaggio di Succoth, a oriente del Giordano, ne aveva settantasette di codesti anziani. [1]) Si capisce bene che tutto questo ordinamento era quanto mai primitivo; in tutto s'andava a tastoni, senza norme fisse, costanti, e ne risultava spesso del disordine, dell'anarchia; ma, in germe, l' idea del ' governo ' c'era; e questo germe, che andava a poco a poco sviluppandosi, preparava il popolo alla monarchia. Questo popolo, oramai in tanta parte fuso con gli abitanti del paese, non piú nomade ma agricoltore, assuefatto alla vita di cittá, mercante, era pronto per costituire un regno, il regno di Saul. Israel non era piú un aggregato di tribú come quando aveva invaso la terra di Canaan; era un popolo nuovo, misto, un popolo cananeo-israelitico, molto piú numeroso di tuttequante assieme le antiche tribú dell' Israel invasore. Da questo popolo nuovo David trarrá degli eserciti poderosi, e con questi eserciti fonderá un impero.

IX.

La Monarchia.

In Genesi XXXVI. 31, dov'è senza dubbio l'eco di un documento piú antico, si legge che il paese di Edom si reggeva a monarchia ' prima che alcun re regnasse sui figliuoli d' Israel '. Comunque sia, certo è che la prima idea di stabilire un reggimento monarchico in Israel balenò nella mente

[1]) Giud. VIII. 14.

di un mezzo Cananeo per nome Abimelec, [1]) e che l'elemento cananeo oramai fuso con l'elemento israelitico affrettò la sottomissione de' figliuoli del deserto a una testa coronata.

L'origine della monarchia è narrata ne' documenti biblici in due modi. Secondo la prima narrazione, [2]) Jahveh fece egli stesso la scelta di un re (Saul) per salvare il suo popolo dai Filistei, e comandò a Samuele d' impartirgli l'unzione sacra. [3]) Samuele promise a Saul ' tutto quello che c'era di desiderabile in Israel ', [4]) e lo incoraggiò ad agire da re, non appena l'opportunitá si presentasse di farlo, ' perché Dio era con lui '. [5]) E l'opportunitá non tardò a presentarsi. Nabash, l'Ammonita, s'accampò contro Jabesh di Galaad. Saul si mise a capo del popolo, diresse l' azione contro Nabash, vinse, e il popolo, con grande esultanza, lo proclamò re.

Secondo l' altra narrazione, [6]) gl' Israeliti disgustati dal modo orrido con cui i figliuoli di Samuele amministravano la giustizia, chiesero a Samuele di ' stabilire su di loro un re che amministrasse la giustizia, come l'avevano tutte le nazioni '. [7]) Samuele, per direzione divina, considerò la richiesta del popolo come un abbandono del legittimo re d' Israel, che era Jahveh; e, pur annuendo al desiderio d' Israel, lo avvertí che di tutto questo avrebbe dovuto pentirsi, perché il re ch'e' voleva sarebbe stato ben diverso da quello ch'egli allora s' immaginava. [8]) Piú tardi, Samuele, alludendo a Saul, ch' era stato proclamato re, diceva al popolo: ' Ecco il re che ti sei scelto! ' e aggiungeva che ' grande era agli occhi di Jahveh il male ch'esso aveva fatto chiedendo un re '. [9])

---

[1]) Giud. IX. 1 e seg.
[2]) I Sam. IX. 1-X. 16; XI. 1-11. 15.
[3]) I Sam. IX. 16 e seg.
[4]) I Sam. IX. 20.
[5]) I Sam. X. 7.
[6]) I Sam. VIII; X. 17-27; XII.
[7]) I Sam. VIII. 5.
[8]) I Sam. VIII. 11-18.
[9]) I Sam. XII. 13. 17.

Evidentemente la prima narrazione è la piú antica e collima meglio coi fatti. Saul stabilisce il suo trono in mezzo a una tremenda oppressione filistea, [1]) quando i Filistei avevano una guarnigione nel cuore del territorio beniaminita, [2]) e alcuni degli Ebrei dovevano servire per forza nelle file de' Filistei. [3]) E si sa che il regno di Saul fu una lotta accanita e quasi continua contro i Filistei. [4])

La discrepanza tra le due narrazioni è grave. Secondo l'una, il re fu un dono di Dio al popolo; secondo l'altra, il re fu concesso a malincuore e inflitto al popolo come punizione de' suoi peccati. Ma la discrepanza, per quanto grave, si spiega facilmente. La seconda narrazione è piú recente e accompagnata dalle riflessioni di profeti e di scrittori i quali avevano visto e sperimentato a che guai possa condurre la migliore delle istituzioni umane, quando perda la sua primitiva purezza, si corrompa e si guasti. I re che vennero dopo Saul introdussero nella monarchia uno spirito, che era la negazione dello spirito di Jahveh. A' tempi di Salomone, per esempio, la tolleranza del politeismo era giunta a tale che comprometteva gravemente l'integritá del culto avito; e il dispotismo del monarca faceva degl' Israeliti addirittura tanti schiavi. Il paese, diviso in dodici distretti senza tenere verun conto de' confini delle tribú; a capo di questi distretti, degl' impiegati regj per estorcere tasse sopra tasse per il mantenimento della Corte; comandate enormi e continue per costruire i grandiosi edifizj ideati dal re... e un mondo d'altre cose che, viste co' proprj occhi dallo storico che scrisse l'ottavo capitolo del primo libro di Samuele, lo indussero a mettere in bocca all'antico profeta le parole: ' Questo sará il modo d'agire del re che regnerá su di voi. Egli prenderá i vostri figliuoli e li metterá sui suoi carri

[1]) I Sam. XIII. 6. 19.
[2]) I Sam. XIV. 1 e seg.
[3]) I Sam. XIV. 21.
[4]) I Sam. XIII. 3; XIV. 52; XVII. 1; XVIII. 25; XXIII. 1. 27; XXVIII. 1; XXXI. 1.

e tra i suoi cavalieri, e dovranno correre davanti al suo carro; se ne fará de' capitani di migliaia e de' capitani di cinquantine; li metterá ad arare i suoi campi, a mieter le sue biade, a fabbricare i suoi ordini di guerra e gli attrezzi de' suoi carri. Prenderá le vostre figliuole per farsene delle profumiere, delle cuoche, delle fornaie. Prenderá i vostri campi, le vostre vigne, i vostri migliori uliveti per darli ai suoi servitori. Prenderá la decima delle vostre semente e delle vostre vigne per darla a' suoi eunuchi e a' suoi servitori. Prenderá i vostri servi, le vostre serve, il fiore della vostra gioventú e i vostri asini per adoperarli ne' suoi lavori. Prenderá la decima de' vostri greggi e voi sarete suoi schiavi. E allora griderete per cagione del re che vi sarete scelto, ma in quel giorno Jahveh non vi risponderá '. [1]) L' istituzione della monarchia a' tempi di Samuele segnava senza dubbio un progresso nella vita sociale del popolo; ché non era propriamente un passare, come si suol dire, dalla repubblica alla monarchia; era, per dirla in modo piú esatto, un passare dall'anarchia all'ordine; ma lo scrittore de' tempi posteriori che mise per iscritto que' ricordi storici contemplava con gli occhi dello spirito un altro ideale: un ideale piú alto, piú puro: l' ideale di un ordinamento in cui tutti avrebbero riconosciuto in Jahveh il loro padre; e, amando il padre loro celeste, si sarebbero sentiti spinti ad amarsi a vicenda, e a porsi gli uni al servizio degli altri. Questo storico e altri storici del suo tempo, non soltanto avevan veduto e additavano i guai dell'ordinamento monarchico, ma salutavano in fede quell'ordinamento ideale a cui piú tardi Giuseppe Flavio dava il nome di ' teocrazia ', e che Gesú di Nazareth trasfigurava nella sua maravigliosa concezione del Regno di Dio. E siccome il redattore della nostra seconda narrazione non aveva, come nessuno degli scrittori del suo tempo aveva, la menoma idea del metodo storico, narrando fatti e cose relative al periodo de' Suffeti, le narrò

[1]) I Sam. VIII. 11-18.

nel modo che gli dettavano la sua esperienza personale, la meditazione sugli eventi che s'erano svolti prima o si andavano svolgendo allora, e le spirituali visioni della sua mente profetica.

La prima e piú antica di queste due narrazioni storiche ci pone dinanzi la figura di Saul, figliuolo di Kish. Saul è giá uomo fatto, e nondimeno ancora sotto la cura del padre e occupato a lavorare le terre di lui. Nient'altro egli ambisce; ma un bel giorno avviene un incidente, che dá alla sua vita una nuova direzione. Le asine del padre si smarriscono; Saul le va a cercare da per tutto, ma non le trova. E dispera oramai di piú trovarle, quando il fedel servo che l'accompagna gli suggerisce d'andare a consultar un Veggente di cui gli è giunta la fama. Saul esita perché non ha il consueto onorario che si dá a questi Veggenti; ma la difficoltá è presto appianata, e Saul acconsente ad andare. Ora Samuele (ché cosí aveva nome il Veggente) non è uno de' soliti Veggenti; per la sua probitá e per la sua devozione al bene del popolo è giunto ad essere l'uomo piú influente del piccolo luogo dove dimora. In quel torno di tempo, ricorre nel villaggio una di quelle feste alle quali i capifamiglia sogliono andare per prender parte al sacrifizio che si offre in comune. Samuele, designato sempre a tenere la presidenza in tutte le pubbliche occasioni, è chiamato a presedere anche a questa festa; e mentre Saul e il servo stanno per entrare nel villaggio, s' imbattono appunto nel Veggente, che sta salendo al santuario. Questi invita cortesemente gli stranieri ad accompagnarlo, li fa ospiti d'onore della festa, e li conduce a pernottare in casa sua. La mattina prende Saul da parte, e gli annunzia che Jahveh l' ha scelto ad essere il liberatore per il quale Israel sospira; e il messaggio è confermato dal rito solenne della unzione che consacra Saul a Dio.

Col racconto di questo fatterello tutto rusticano si volle anticamente dare una conferma divina alla istituzione della monarchia. Il seguito della storia lo dimostra. Saul, tornando alla sua cittá nativa di Ghibeah, s' imbatte in una

schiera di profeti, che scende in solenne processione dal santuario, preceduta da un corpo di sonatori di saltèri, timpani, flauti ed arpe. In un attimo lo stesso spirito che ha investito i profeti investe lui, ed e' comincia a compiere gli atti strani, entusiastici, i gesti di esaltazione religiosa degli altri. [1])

Qui per la prima volta appaiono nella storia israelitica queste schiere di profeti. I quali ' profeti ' non sono da confondere con quelli di piú tardi. Ne' tempi primordiali di cui qui discorriamo, queste schiere si adunavano attorno a' santuarj e stimolavano il proprio zelo religioso con la musica strana, selvaggia, che l'antico Orientale traeva da' suoi strumenti; e i profeti, trasportati in uno stato estatico, gesticolavano, cantavano, parlavano in modo da lasciare negli astanti l'impressione che nel secolo apostolico lasciava l'esaltazione glossolalica. [2]) La religione cananea aveva giá anch'essa de' ' profeti ' che ballavano intorno agli altari; e questa che ritroviamo in Israel è appunto l' istituzione giá prima esistente in Canaan. Ben altra cosa sará il profetismo di piú tardi. Sará piú calmo, piú sereno, piú profondo, piú spirituale. Il profeta sará allora l'uomo suscitato da Dio in un momento critico della vita nazionale per richiamare il popolo sulla diritta via che ha smarrita; sará l'uomo che, scrutando il passato e meditando sul presente, consapevole che da certe cause non potranno scaturire che certi effetti, si eleverá di quando in quando a intuizioni dell'avvenire, che la luce dello Spirito eterno ond'egli è illuminato renderá ampie, profonde, sicure. Di tutto questo, niente ancora ne' profeti primordiali. La narrazione piú antica pone Samuele in contatto con queste schiere profetiche; [3]) una narrazione posteriore lo pone a capo di una di queste corporazioni di profeti che aveva sede in Ramah, dov'e' dimorava. [4]) Piú tardi,

[1]) Il passo I Sam. XIX. 18-24 non è se non un ampliamento e un abbellimento della narrazione originale antica di I Sam. X. 9-13.

[2]) Vedi n. I Cor. XII. 10; I Cor. XIV e note.

[3]) I Sam. IX; X.

[4]) I Sam. XIX. 18-24.

gli scrittori immaginarono e descrissero un Samuele piú in armonia col concetto che della profezia si aveva nell'etá loro, e ne fecero un profeta nel senso puro, profondo della parola, un educatore, un liberatore del popolo, un altro Mosè. E questa tendenza ad esaltare la memoria di Samuele non si spiega se non col fatto ch'egli fu realmente un uomo grande: uno di quegli uomini che lasciano un' impressione profonda, incancellabile, non solo nella generazione loro, ma anche nelle seguenti.

Quello che a noi specialmente importa di mettere in rilievo, a proposito di queste corporazioni profetiche, è ch' esse giovarono non poco a scuotere il popolo dal suo torpore religioso e a risvegliare in lui l'amore per Jahveh e per la patria. La luminosa figura di Samuele, vero e grande uomo di Dio, le corporazioni profetiche, il contatto del primo re d'Israel con Samuele e con coteste corporazioni, e Saul stesso che s'abbandona all'esaltazione estatica, ci dicono che la monarchia di Saul sorse com' effetto di un potente risveglio religioso. I tempi erano gravi, critici: erano i tempi della tirannia filistea; nessun soccorso che non venisse da Dio sarebbe stato sufficiente a portare l'agognata liberazione. Durante la tirannia ci furono degli uomini onesti, sinceri, ch'ebbero chiara la visione della realtá delle cose, e cercarono con tutta l'anima, con tutto il cuore, Jahveh. Questi uomini si unirono, formarono le corporazioni, s' infiammarono a vicenda, diventarono gli ' agitatori ' del loro tempo, seppero trasfondere negli altri il loro entusiasmo, e un brivido nuovo passò per le intorpidite membra della nazione.

Intanto, gli Ammoniti e il loro re Nahash, approfittando della debolezza degl' Israeliti, muovono contro la cittá di Jabesh di Galaad a oriente del Giordano; e, non soltanto impongono alla cittá d'arrendersi, ma, in onta ad Israel, minacciano di cavare a tutt' i cittadini l'occhio destro. [1]) De' messi percorrono il paese, chiedendo aiuto per la cittá

[1]) I Sam. XI.

dannata a perire; ma nessuno risponde. I messi giungono a Ghibeah, e i cittadini si sciolgono in lacrime. Saul, che torna dai campi dietro ai suoi bovi, chiede: — ‘ Che ha il popolo, che piange? — ’ E mentre ode il perché delle lacrime, lo spirito di Jahveh s’avventa su di lui, che, senza esitare un istante, prende un paio di buoi, li fa a pezzi, e manda per tutto Israel i sanguinolenti simboli del dovere che a tutt’ incombe in questa tragica ora, con la minaccia che a quel modo saran ridotti i buoi di chi non si leverá a seguire lui e Samuele. Subito gl’ Israeliti capiscono che c’ è tra di loro uno, degno d’essere il ‘ capo ’, il ‘ duce ’; e rispondono con islancio alla chiamata, come se fossero un uomo solo. Si marcia alla riscossa, Jabesh è salva; gli Ammoniti sono sgominati, e Israel, esultante perché la causa della libertá ha trovato il suo eroe, torna a Ghilgal e acclama in Saul il proprio re.

Saul riesce a formare un esercito nazionale composto degl’ Israeliti piú valorosi, e ne affida il comando al suo cugino Abner. Le gesta militari di Saul sono narrate nel primo libro di Samuele; esse ebbero termine con la disastrosa guerra contro i Filistei, e la sua tragica fine sul monte Ghilboa è raccontata nella conclusione del libro stesso. [1])

Saul menò vita semplice; non tenne Corte; la sua Casa reale fu composta unicamente de’ membri della sua famiglia. Coraggioso, pronto all’ azione, impulsivo, patriotta caldo e sincero, amava il suo popolo ed era pronto a dare per esso la vita. Poderoso fisicamente, pieno d’entusiasmo e d’energia, fulmineo quando si slanciava all’ attacco in testa alle sue colonne, sapeva trasfondere negli altri la sua baldanza, il suo eroismo. Ma era uomo de’ suoi tempi, e i suoi tempi erano sgorgati dall’etá de’ Giudici. Come capo della nazione, avrebbe avuto bisogno di tatto, di genio ordinatore, di calma, di perseveranza; e di questi doni egli era del tutto privo. Di mente limitata, incapace di concepire idealitá spirituali

[1]) I Sam. XXXI.

alte, squisite, pure, e' non capí Samuele; e, abbandonato dal grande profeta, fu preso da indomabile gelosia per David suo genero, diventò cupo, malinconico, pieno di sospetti, superstizioso, arrogante, barbaro, sfrenato, brutale. Spento ch'e' fu a Ghilboa, i Filistei tornaron padroni del nord e del centro del paese di Canaan; e tutto parve perduto; ma cosí non fu; le vicende politiche non potevano distruggere l'opera di Saul; ess'aveva troppo solido fondamento. Saul trovò gl' Israeliti schiacciati sotto il giogo filisteo, avviliti, senz'ordine, senza disciplina; e seppe unirli, infiammarli a conquistare con le armi la propria indipendenza, e insegnò loro che l'unione sola dá la forza e assicura la prosperitá, la pace. Saul perí prima di poter raccogliere il frutto del seme che aveva gettato; il frutto lo raccolse David; cosí ' anche in questo caso ben s'avverò il detto: l'uno semina e l'altro miete '. [1])

Se Saul fu il primo monarca della nascente nazione e colui che gettò le fondamenta della futura grandezza d' Israel, David fu il fondatore e l'ordinatore di uno Stato potente.

David appare sulla scena della storia come arpista, chiamato alla Corte di Saul per consolare e sollevare il re nelle ore tetre della sua cupa malinconia. [2]) Il giovine entra in relazioni amichevoli, intime col re, e ben presto è pratico della vita di Corte. Ma la gelosia di Saul non tarda a infiammarsi contro di lui, prode e fortunato, ed egli è costretto a fuggire. Il deserto di Giuda, vale a dire la regione lungo la riva occidentale del Mar Morto, diventa il rifugio di David e della banda che s'è unita a lui. Lá essi vivono la vita randagia del beduino, e campano di scorrerie. Dal deserto David passa al servizio di un capo piú potente di lui, Achish, re di Gath; diventa emiro di Ziklag, cittá sull'orlo del deserto, a quivi si ferma con la sua gente. Poi Ziklag è investita dagli Amalekiti, che David sconfigge; ed è appunto

[1]) Giov. IV. 37.
[2]) I Sam. XVI. 14-22.

tornando da questa sconfitta che, durante una sosta a Ziklag e' riceve la notizia della morte di Saul.

La morte di Saul fu seguíta da una guerra civile che durò due anni, e terminò con un duplice assassinio, compiuto per vendetta e per tradimento: quello di Abner [1]) e quello d'Ishbosceth; [2]) e allora fu che David diventò re di tutto il paese.

Nel regno di David [3]) la storia ricorda tre fatti importantissimi, fondamentali: la scelta di Gerusalemme come cittá capitale; la preminenza a cui s'elevò la tribú di Giuda; la fondazione dell' impero israelitico. Gerusalemme, prima di David, doveva consistere in una cittaduzza raccolta attorno alla fortezza Gebusita che sorgeva sopra una collina. È naturale che cotesta cittaduzza dominata da una fortezza Gebusita non potesse servire di capitale israelitica. David s' impadroní della fortezza, cominciò a fabbricare dal lato di nord e d'ovest, abbracciò nell'area delle sue costruzioni altri colli circonvicini, e creò una capitale ampia e forte. Con David sorge l'astro della tribú di Giuda. La tribú di Giuda, attiva al tempo della conquista, entra nell'ombra nell'etá de' Giudici. Degli antichi condottieri d' Israel, come Mosè, Aaronne, Giosuè, Samuele, Saul, nessuno appartenne a Giuda. Con David, la tribú comincia ad aver gran parte nella storia del popolo. E, finalmente, David diventa fondatore di un impero che si estende dai confini d'Egitto al lontano Eufrate.

Il carattere di David è una sintesi delle buone qualitá e de' difetti del suo tempo. S'è detto da taluno che David è un enimma; e lo stesso si può dire di quasi tutt' i grandi dell'antichitá; i quali tanto piú diventano enimmatici, quanto piú, strappandoli dai tempi loro e trasportandoli nei nostri, noi li giudichiamo con criterj moderni. Cotesti uomini vanno studiati alla luce dell'etá loro, e giudicati coi criterj di quei

---

[1]) II Sam. III. 22-30.
[2]) II Sam. IV. 1-12.
[3]) II Sam. II e seg.

tempi remoti. David fu uomo forte, energico, e al tempo stesso non privo di bontá e di grazia. Si guadagnò il favore di Saul e l'amicizia di Gionathan; e seppe condursi con tal circospezione, da guadagnarsi l'affetto di tutti, perfino ne' momenti critici quando a Corte s'era accesa contro di lui la gelosia del monarca, e non era quindi senza pericolo il mostrargli simpatia. Fu soldato prode, eroico, non solo, ma di un eroismo non disgiunto da moderazione e da magnanimitá. Poco curante della propria vita, ebbe speciali attenzioni per quella degli altri: per quella almeno de' suoi connazionali. Quando tre de' suoi seguaci, a Beth-lehem, gli procurano dell'acqua col rischio della loro vita, e' rifiuta di beverla; [1]) e quando i suoi seguaci vorrebbero la vita di Saul, Saul è al sicuro nelle mani di lui. [2]) E' non dimentica quello che deve all'amico Gionathan, e assicura al figliuolo d'esso un posto onorevole a Corte; [3]) e la benevolenza usatagli da Barzillai contraccambia, usando benevolenza al figliuolo Chimham. [4])

Se gli scrittori di piú tardi fecero di David un uomo di Dio secondo l'ideale loro, addirittura un modello di pietá, un ordinatore del sistema levitico, l'autore del Salterio, rimane pur sempre vero ch'e' fu uomo pio e sentí profondamente e sinceramente il timore di Jahveh. Han detto che la sua pietá era tutta esteriore o si mostrava almeno in atti esteriori in modo piú vivo di quello ch'e' la sentisse dentro; ma il termometro della nostra pietá lo tiene Iddio solo, e nessuno certo si sentirebbe d'affermare che le pie dimostrazioni esterne di David non fossero sincere. Prima d'avventurarsi in qualche impresa importante e' non mancava mai di consultare Jahveh per mezzo dell'oracolo sacerdotale. S'affrettò a portare nella sua nuova capitale l'arca di Jahveh, perché il simbolo dell'Iddio ch'egli serviva gli fosse vicino;

[1]) II Sam. XXIII. 15-17.
[2]) I Sam. XXIV.
[3]) II Sam. IX. 1-13.
[4]) II Sam. XIX. 31-40.

e mentre si portava in cittá l'arca, David, ' cinto di un efod di lino, [1]) danza a tutta forza davanti a Jahveh; ' [2]) cose che un re ipocrita non avrebbe fatte per certo. E se, cedendo alla superstizione de' suoi tempi, permise che gl' innocenti figliuoli di Saul fossero ' impiccati dinanzi a Jahveh in Ghibeah ', [3]) non vuol dire che tutta la sua pietá fosse bugiarda; vuol dire soltanto ch'egli aveva del suo Dio una conoscenza imperfetta; ch'e' non aveva ancora imparato quello che piú tardi impareranno le generazioni future e uno de' loro salmisti esprimerá in una strofe sublime:

... ' a te non piacciono i sacrifizi; se no, te ne offrirei;
non ami olocausti.
I sacrifizi grati a Dio sono uno spirito infranto;
tu non sprezzi, o Dio, un cuore infranto e contrito! ' [4])

David, regnando sulle tribú riunite d' Israel, aveva la convinzione profonda d'essere il rappresentante di Jahveh. Impegnava le sue battaglie nel nome di Jahveh, e i nemici che combatteva erano per lui nemici d' Israel e ad un tempo nemici di Jahveh. Delle spoglie di guerra si serví per costruire una dimora che fosse degna dell' Iddio del suo popolo. I sacerdoti trovarono in lui un generoso protettore, e de' profeti come Nathan furono tra i suoi piú fidati consiglieri.

Ma nella vita di David non mancano le pagine losche; e queste sono appunto le pagine che bisogna in modo tutto speciale leggere alla scarsa luce de' tempi a cui si riferiscono. Non bisogna dimenticare che una sola generazione separa David dal periodo de' Giudici; e che cotesta generazione di tumulto, di guerra, di barbarie, di sangue, non era la piú adatta a formare caratteri miti, puri, sereni. Se un uomo illuminato come Samuele, a Ghilgal, poteva fare ' squartare

[1]) Per l'efod vedi n. Es. XXVIII. 6.
[2]) II Sam. VI. 14.
[3]) II Sam. XXI. 5-9.
[4]) Sal. LI. 18. 19.

Agag in presenza di Jahveh ', [1]) non è da maravigliare che David, dopo aver debellato i Moabiti e gli Ammoniti, li trattasse in modo atroce. [2]) Cosí, a que' tempi e in tutto il mondo semitico, si trattavano i vinti. In un caso solo David si lasciò andare oltre i limiti di quello ch'era lecito a' tempi suoi: quando peccò d'adulterio con Bath-sceba e ne assassinò il marito. [3]) Ma anche in questo caso, inescusabile, turpe, orrido, un raggio di luce pura illumina il carattere di David; ché il capitolo dodicesimo del secondo libro di Samuele, dov' è narrato il pentimento di lui, è un capitolo immortale. Questo re potente, conquistatore, circondato di maestá e di gloria, che confessa umilmente il suo peccato, e tutto contrito grida al profeta Nathan: ' Ho peccato contro Jahveh ', [4]) è unico in tutti gli annali dei re del suo tempo e di quelli che furon prima di lui. David è obbrobrioso nel fatto di Bath-sceba e di Uriah l'Hitteo; ma è sublime quando, poco dopo, con la fronte nella polvere, riconosce che piú in alto della volontá del monarca potente, sta il volere dell'onnipotente Iddio.

Salomone, fatto erede del trono a preferenza d'ogni altro membro della famiglia di David, edificò il suo regno sulle fondamenta giá gettate dai suoi predecessori. [5]) Il regno salomonico sarebbe inconcepibile per chi non tenesse conto dell'opera compiuta prima di lui da Samuele, da Saul e da David. Samuele, l'ultimo de' Giudici, fu il primo ad esercitare la sua influenza su tutto Israel, e gettò le fondamenta della monarchia; Saul, con le sue lotte contro i Filistei, i Moabiti, gli Ammoniti, gli Edomiti, gli Amalekiti, facilitò a David il consolidamento di tutte le tribú d' Israel in una unica nazione; e David fu che rese possibile la politica di Salomone, e col consiglio e con l'esempio gli mostrò il modo

---

[1]) I Sam. XV. 33.
[2]) II Sam. VIII. 2; XII. 31.
[3]) II Sam. XI.
[4]) II Sam. XII. 13.
[5]) I Re II e seg.

di seguire e di effettuare cotesta politica. Salomone poco fece che David non avesse iniziato prima di lui.

Salomone fu un re non guerriero, ma d' ingegno straordinario. Die' prova di fine accorgimento politico nelle sue alleanze con l' Egitto, co' Fenicj di Tiro, con gl' Hittei del nord; e dimostrò di possedere un' alta scienza di governo nel vasto e complicato ordinamento del suo regime, e nel suo modo d' amministrare la giustizia. Con l' incremento ch' e' dette all' agricoltura, ai commerci internazionali, alla importazione delle ricchezze straniere, con le sue costruzioni colossali, con la magnificenza delle sue reggie, egli assicurò all'etá in cui visse una grandezza materiale prodigiosa; e per l' impulso da lui dato a ogni ramo della cultura intellettuale, l' etá salomonica rimase nella storia d' Israel, l' etá d' oro delle lettere e delle scienze; e nella storia dell' Oriente, l' etá di un impareggiabile splendore.

Salomone fu un re mondano, ambizioso oltre ogni limite. Vincere tutti gli altri re in magnificenza ed in lusso fu il suo sogno. L' inutile, assurdo fornire di scudi d'oro le sue guardie del corpo dice come sfrenata fosse la vanitá sua. Gl' Israeliti, prima di lui, non avevano mai fatto uso di cavalli e di carri; la configurazione del suolo del paese non li comportava; David tagliava i garetti a' cavalli che pigliava in guerra, e non ne serbava che pochi. [1]) Salomone fu il primo a fare una importazione in grande di carri e di cavalli. Le sue ricchezze e il lusso del suo arem diventarono proverbiali. Ma ben piú importante delle sue ricchezze, del suo arem e di quella stessa sua sapienza che fece andare in visibilio la regina di Sceba, [2]) fu, per i posteri, la costruzione del Tempio.

Il regno di Salomone raggiunse senza dubbio un grado eminente di grandezza esterna ed interna; ma in quella grandezza stavano i germi di una corruzione, che presto o tardi doveva fatalmente trarlo alla rovina. Il lusso sfrenato

[1]) II Sam. VIII. 4.
[2]) I Re X.

trascinò la nazione alla licenza piú sfacciata, piú turpe; la volontá assoluta del re diventò dispotismo, tirannia insopportabile; i contatti commerciali con le altre nazioni introdussero nel regno una degradante tolleranza de' culti politeistici che finí col farvi crollare l'unitá religiosa. Troppo grave soma era oramai divenuto l'impero per questo vecchio libidinoso, che aveva molto parlato di ' saviezza ', ed aveva praticato la ' follia '; che aveva molto raccomandato la castigatezza, e aveva dato agli altri l'esempio della piú sfrenata lussuria; che aveva fatto sfoggio di tanta pietá, e aveva disonorato il suo Dio. E mentre all'interno bolliva l'insurrezione dell'Efrateo Geroboamo,[1] prima di scendere nella fossa, doveva esser testimone dello smembramento parziale del suo regno, operato dall'Idumeo Hadad [2] e dall'Arameo Rezon.[3]

Cosí, il secolo che passò tra l'inalzamento al trono di Saul e la morte di Salomone fu un secolo di vita veloce in Israel. Entro i limiti di tre generazioni il regno israelitico nacque, arrivò al punto piú alto della sua parabola, e cominciò a decadere.

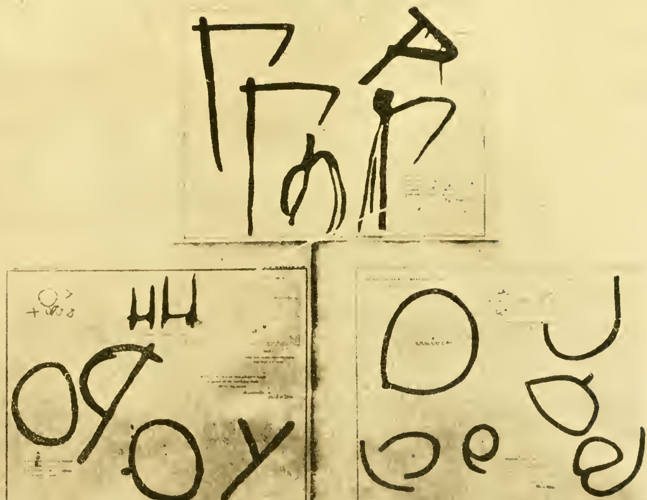
X.

La Monarchia si scinde ne' due regni d'Israel e di Giuda.

Morto Salomone, Roboamo suo figliuolo gli succedette nel regno.[4] Israel, stanco del dispotismo di Salomone, disse al re, ch'era venuto a Sichem per esservi incoronato: ' Tuo padre ha reso duro il nostro giogo; ora rendi tu piú lieve la dura servitú e il giogo pesante che tuo padre ci ha imposto, e noi ti serviremo '.[5] Il giovine re prese tempo per riflettere

---

[1]) I Re XI. 26-40.
[2]) I Re XI. 14-22.
[3]) I Re XI. 23-25.
[4]) I Re XI. 42-43.
[5]) I Re XII. 4.



Segni trovati su pietre delle fondamenta del Tempio.
(Scavi degli anni 1867-1874).

Fotografia del 'Palestine Exploration Fund', Londra. (Pag. 201).

e per sentire i suoi consiglieri. I vecchi gli consigliavano la moderazione: ch'egli annuisse per ora; consolidasse intanto bene il trono, e poi farebbe il piacer suo. I giovani, invece, abituati a considerare il popolo come una massa di schiavi, gli consigliavano di non dar retta ad Israel. Roboamo seguí il consiglio di questi giovani, ch'erano cresciuti con lui, e rispose al popolo: 'Il mio dito mignolo è piú grosso del corpo di mio padre; ora, mio padre vi ha caricati di un giogo pesante, ma io lo renderò piú pesante ancora; mio padre vi ha gastigati con la frusta, e io vi gastigherò con gli scorpioni'. [1]) Le dure parole di Roboamo provocarono la ribellione degl'Israeliti alla Casa di David. Essi proclamarono loro re Geroboamo, che avevan fatto tornare dall'Egitto, dove s'era rifugiato perché Salomone lo voleva morto. [2]) Le sole tribú di Giuda e di Beniamino si mantennero fedeli alla Casa davidica. Il nome nazionale d'Israel rimase allo Stato nordico delle dieci tribú, piú vasto per territorio, piú importante per numero. Geroboamo fortificò Sichem, nelle montagne d'Efraim, e ne fe' la capitale del nuovo 'regno d'Israel'. La dinastia davidica dovette contentarsi del titolo modesto di sovrani del 'regno di Giuda': regno che, se per territorio e per numero era meno importante di quello d'Israel, godeva di non pochi altri vantaggi: non aveva rivali, abbracciava una popolazione piú omogenea e meglio amministrata, possedeva de' confini ben protetti, una capitale ben fortificata, e, nella capitale, il santuario del 'popolo di Dio'.

1. – *Il regno d'Israel.*

Con la scissione della prima Monarchia rimase al regno d'Israel il còmpito di porre un argine a una possibile invasione degli Aramei o Siri di Damasco che, intraprendenti e

---

[1]) I Re XII. 14. *Con gli scorpioni* vuol probabilmente dire con una sferza munita di aguzze punte metalliche.

[2]) I Re XII. 2. 3 e XI. 26-40.

ingordi di guadagno, meditavano d' assalirlo per varie ragioni: sorrideva loro l' idea d' impadronirsi della via breve che li avrebbe menati a Tiro traversando la tribú di Dan; faceva loro gola la pianura di Esdraelon per la sua fertilitá e perché conduceva al mare; e occhieggiavano Ramoth di Galaad perché circondata da grassi pascoli e perché dominava una delle grandi vie commerciali che lungo il lato orientale del Giordano guidava in Arabia.

Del regno di Geroboamo non si sa molto. Come s'è detto, Geroboamo scelse l'antica Sichem come sua capitale. Eletto dal popolo, adottò un sistema di governo democratico, e si fe' patrono della religione popolare e degli antichi santuarj. Egli capí che per istabilir bene il suo regno bisognava trovar modo d' impedire che il nuovo Tempio di Gerusalemme attirasse tutta l'attenzione de' suoi sudditi e fosse l'unico scopo di tutto il loro interesse religioso; si die' quindi a rimettere in onore i sacri luoghi di Beth-el e di Dan, ne' quali all'altare e all'Ascerah [1]) che giá possedevano aggiunse delle immagini d'oro di Jahveh in forma di giovenchi e di tori; fondò un nuovo sacerdozio, e istituí una festa popolare sul tipo delle feste di Gerusalemme. Cosí Geroboamo compromise nel regno nordico la spiritualitá della religione, che in Giuda era invece conservata gelosamente; e servendosi della religione come di un mezzo per i suoi fini politici ben si meritò il severo giudizio di ' uomo che indusse Israel a peccare '. [2])

A Geroboamo, che regnò dal 933 al 912 av. Cr., succedette il figliuolo Nadab. [3]) Nadab rimase sul trono un paio d'anni, e poi fu ucciso dal suo generale Baasa, il quale sterminò lui e tutta la sua famiglia. Di Baasa, che fu re dal 911 all' 888 av. Cr., [4]) si sa soltanto che dovett'essere uomo di non

---

[1]) Vedi II Re XXIII. 15. *Ascerah* era il nome di una dèa del popolo cananeo che pare si possa identificare con *Ashtoreth, Astarte.* Vedi n. Es. XXXIV. 13 e n. II Cron. XV. 16.

[2]) I Re XII. 30; XIII. 34; II Re XVII. 21 e seg.

[3]) I Re XV. 25-32.

[4]) I Re XV. 33-XVI. 7.

comune abilitá, giacché spinse la sua frontiera giú fino a Ramah, mettendo Asa, re di Giuda, nella necessitá di chiedere man forte allo straniero. Il figliuolo di Baasa, Elah, scapestrato, corrotto, non fu sul trono che dall'888 all'887.[1]) Mentre ubriaco stava gozzovigliando in casa del suo maggiordomo, fu assassinato da Zimri, uno de' suoi generali; il quale, com'era costume allora, massacrò anche tutta la famiglia di lui. Ma chi semina vento raccoglie tempesta. L'esercito era in gran parte al campo, impegnato davanti a Ghibbethon. Visto che in quell'ora di subbuglio e' poteva fare quel che gli pareva, proclamò re il generale Omri e mosse contro Tirzah, residenza reale di Zimri; e Zimri, quando vide che la cittá era perduta e che nessuna speranza di scampo piú gli rimaneva, die' fuoco al palazzo, e perí miseramente in mezzo alle ruine dopo aver appena appena cominciato a gustare l'ebbrezza del dominio (887 av. Cr.).[2]) Un'altra parte dell'esercito del regno nordico, stimolata dall'esempio della parte che aveva proclamato re Omri, insorse, e proclamò re Tibni, un altro generale.[3]) Ne nacque una guerra civile; ma Tibni, ebbe la peggio; Omri, rimasto vincitore, regnò dall' 883 all' 877 av. Cr., trasportò la capitale da Sichem alla cittá di Samaria, e Samaria restò sede del governo fino alla distruzione del regno.

Sotto il suo figliuolo Ahab (876-854 av. Cr.)[4]) che gli succedette nel trono, il regno d' Israel raggiunse il punto piú alto della sua prosperitá materiale. Ahab ha nella storia mala fama per via del suo matrimonio con Jezebel, figlia di Ethbaal, re de' Sidonj. Non era la prima volta che i re israeliti sposavano donne straniere; David aveva sposato una principessa filistea o cananea, Salomone si teneva, non solo la figliuola di un re egiziano, ma anche delle principesse

1) I Re XVI. 8-14.
2) I Re XVI. 15-20.
3) I Re XVI. 21-22.
4) I Re XVI. 29-XXI. 29.

d'Ammon e d'altre nazioni vicine; ma nessuna di queste donne fu iniqua, senza cuore, e arrivò a farsi odiare, come Jezebel. Essa fu il cattivo spirito d'Ahab. Del modo diabolico con cui s'intrometteva negli affari del marito è rimasta memoria nelle pagine che narrano la truce rapina della vigna di Naboth. [1])

Durante il regno d'Ahab si svolse il ministero del profeta Elia, uomo di un'attivitá straordinaria; la ricchezza delle tradizioni che abbiamo di lui ne' racconti sacri dice qual profonda impressione e' lasciasse nella vita del suo popolo. [2])

Ahaziah, figliuolo d'Ahab, ebbe un brevissimo regno (854-853 av. Cr.), e gli succedette il fratello Jehoram, il quale regnò dall'853 all'842 av. Cr.. E qui è il luogo di ricordare il ministero di quel grande uomo di Dio che fu Eliseo, il successore di Elia. Della sua vita non è possibile stabilire una cronologia sicura perché, spesso, mentre i luoghi dove avvennero i varj fatti che a lui si riferiscono sono precisati bene, i nomi dei re e le date non hanno invece indicazione esatta; onde, siccome i re d'Israel suoi contemporanei furono quattro, non si può dire sotto quale d'essi avvenisse questo o quell'evento che appartiene al suo ministero. Il piú de' fatti che lo concernono sono dati come avvenuti prima della rivoluzione di Jehu; ma, siccome e' visse ancora quarantacinque anni dopo cotesto avvenimento, non si può ammettere che durante tutti quegli anni e' rimanesse del tutto inattivo. Il ministero profetico di Elia fu breve, e nondimeno memorabile per i pochi ma grandiosi, epici eventi che lo ricordano; il ministero d'Eliseo fu piú lungo e ricco d' innumerevoli atti di bontá e di misericordia.

Jehu fu portato al trono da una insurrezione preparata ne' circoli profetici, dove grande era l' influenza personale di Eliseo. Jehu, figliuolo di Nimsci, era generale nell'esercito di Jehoram, figliuolo d'Ahab. L'esercito era impegnato

---

[1]) I Re XXI; XXII; II Re IX.
[2]) I Re XVI-XXII; II Re IX.

in un'azione contro quello di Siria che, comandato da Hazael, aveva attaccato la fortezza di Ramoth di Galaad, sempre oggetto di contesa tra la Siria e Israel, e ora nelle mani d'Israel. Il re Jehoram rimase gravemente ferito, e fu costretto a ritirarsi a Jezreel. Jehu, suo generale, fu incaricato di prendere il comando dell'esercito.[1]) E furon queste le circostanze delle quali approfittarono Eliseo e il partito della insurrezione. Un giorno, a Ramoth di Galaad, il generale se ne stava seduto a Consiglio co' suoi ufficiali, quando, un giovinotto, che si vedeva veniva di lontano e dal gestire si addimostrava membro di una corporazione di profeti, entrò nella stanza. — 'Capitano,' — esclamò — 'ho da dirti una parola.' —[2]) Jehu gli domandò a chi intendesse parlare; e, capito ch'e' voleva parlare proprio a lui, lo condusse nel suo appartamento privato. Senza por tempo in mezzo, il nuovo giunto gli versò l'olio sul capo, esclamando: 'Cosí dice Jahveh, l'Iddio d'Israel; io ti ungo re del popolo di Jahveh, re d'Israel'.[3]) E se ne andò veloce com'era giunto.

Jehu, interrogato da' suoi ufficiali sullo scopo della venuta di quel 'pazzo', cercò prima di cavarsela cosí come poteva; ma, siccome gli altri insistevano, finí col dire tutto per filo e per segno. Fu uno scoppio d'entusiasmo frenetico; si gridò: 'Jehu è re!' s'improvvisò un trono rustico in cima a una scala, si die' nelle trombe. Jehu, con la rapiditá del lampo, si mise all'opra per istabilir bene il suo impero. E fu addirittura un macello. Prima di tutto, vola a Jezreel dove uccide d'arco il suo re Jehoram; e uccide pure Ahaziah, re di Giuda, che si trovava in que' giorni a Jezreel per visitare il suo parente ferito, Jehoram. Poi, massacra Jezebel, la regina madre, che, dopo la morte di Ahab, aveva continuato i suoi maneggi nel regno. Poi, fa una raccapricciante carneficina di tutt'i settanta figliuoli d'Ahab. E l'ultimo atto

[1]) II Re VIII. 25-29.
[2]) II Re IX. 5.
[3]) II Re IX. 6.

dell' immane macello si svolge nel gran tempio che Ahab aveva eretto in Samaria al dio fenicio Baal. Si finge adoratore zelante del nume, e fa bandire una gran festa da tenersi a Samaria nel tempio. Tuttiquanti i sacerdoti sono al loro posto; il tempio è pieno di adoratori; quand'ecco, non appena Jehu ha finito d'offrire il suo sacrifizio, ottanta assassini, ch'egli ha appostati, escono dai loro nascondigli e s'avventano sulla folla inerme. Non uno di que' disgraziati si salva, e il tempio è ridotto un mucchio di rovine. [1])

Con quest'ultima strage, il cui scopo è variamente inteso, Jehu non volle giá atteggiarsi a riformatore religioso; egli era un soldato, e nient'altro che un soldato; ma gli dava noia questa forma fenicia di culto nel paese, e si decise ad eliminarla col suo solito modo trucemente sbrigativo.

Ma la fortuna delle armi fu da prima avversa alla dinastia di Jehu. I Siri, sotto Hazael e il suo successore Ben-hadad, cominciarono a far sentire a Israel la propria prevalenza, forse, fino giá dal tempo dello stesso Jehu; ma quasi annientarono gli eserciti del suo successore Jehoahaz (814-798 av. Cr.), e s' impadronirono del paese a oriente del Giordano. [2]) In que' giorni ' l'afflizione d' Israel era amarissima... perché non c' era piú nessuno che soccorresse Israel '. [3]) Sotto Jehoash, successore di Jehoahaz (798-783 av. Cr.), terzo re della dinastia di Jehu, l'aspetto delle cose mutò. Tre volte Jehoash sconfisse Ben-hadad, e giunse a ricuperare le cittá prese da Hazael. [4]) Ma se tanto riuscí a fare Jehoash, piú ancora fece il figliuolo suo Geroboamo II (783-743 av. Cr.), il quale ' riconquistò ad Israel Damasco e Hamath ' [5]) e ' ristabilí i confini d' Israel dall' ingresso di Hamath al mare dell'Arabah '. [6]) Con Geroboamo II Israel raggiunse il piú

[1]) II Re IX-X. 36.
[2]) II Re X. 32 e seg.; XIII. 3-7.
[3]) II Re XIV. 26.
[4]) II Re XIII. 25, confr. vers. 14-19.
[5]) II Re XIV. 28.
[6]) II Re XIV. 25. Per l'*Arabah*, vedi n. Deut. I. 1.

alto grado di prosperitá materiale, e scese al livello piú basso di degradazione morale.

Sotto Geroboamo II e i suoi successori immediati profetarono Amos e Hosea; e, in questo secolo ottavo, nella storia del profetismo avvenne una trasformazione importante: cominciò la serie de' profeti scrittori. Elia ed Eliseo 'parlarono'; i profeti del secolo ottavo, non solo 'parlarono' ma, partendo da questa vita, lasciarono in iscritto degl' insegnamenti per la educazione religiosa delle generazioni future. Amos ed Hosea tonarono contro l'avvilimento morale del popolo; e, con una visione spirituale maravigliosa per la sua vastitá, insegnarono che Dio non era soltanto l' Iddio d' Israel, ma l' Iddio del mondo, e ch' E' non avrebbe scusato l'abominazione d' Israel, perché era Israel, ma avrebbe chiamato Israel al 'redde rationem', senza verun riguardo nazionale.

Zaccaria, figliuolo di Geroboamo II, salí al trono, dopo suo padre, ma per regnare soltanto sei mesi (743 av. Cr.); ché fu assassinato da Shallum, il quale, però, poté godersi il trono male acquistato soltanto per un mese (743 av. Cr.) giacché fu a sua volta assassinato da Menahem, uno de' suoi generali. Menahem regnò dal 743 al 737 av. Cr., e il suo regno fu come un mare in tempesta. A questo punto della storia l'orizzonte politico del regno nordico si fa terribilmente buio, e presagisce gravi sventure per il minaccioso avanzarsi della formidabile Assiria.

L'Assiria, che per un certo tempo non s'era quasi fatta viva, ora, tutt'a un tratto, sotto Tiglath-Pileser III suo re (745-727 av. Cr.), alzava altezzosamente il capo. Questo monarca, dotato di un' energia straordinaria, seguiva nel suo impero una linea di condotta diversa da quella de' suoi predecessori. Questi, almeno in buona parte, solevan concedere alle nazioni soggiogate una certa autonomia. Conservavano sui troni i re indigeni, li lasciavano amministrare le proprie cose interne, pur che pagassero il tributo imposto loro. Tiglath-Pileser, invece, no; deponeva i re e metteva ne' paesi conquistati de' governatori di suo gusto; non solo;

ma, per prevenire ogni possibile ribellione, spopolava i paesi conquistati; ne portava via, cioè, tutta o in parte la popolazione e la scaraventava in Assiria, in province remote, in cittá costruite apposta o fatte allargare. Immaginarsi lo spavento de' popoli! Immaginarsi la paura, lo sgomento delle nazioni della Siria, sulle quali Tiglath-Pileser poteva accampare certe antiche pretese, e piombar loro addosso, e soffocare in esse ogni palpito di vita nazionale!

Ora noi sappiamo dalle iscrizioni assire che Menahem mandò agli Assiri un tributo nello stesso tempo che Rezin di Damasco, i re di Ghebal, Tiro, Hamath e un gran numero di altre cittá o paesi della Siria. Di questo tributo si parla appunto in II Re XV. 19-20, dove il re d'Assiria Pul è Tiglath-Pileser III; e questo tributo, pagato nel 738 av. Cr., tenne le cose un po' in asso. Il figliuolo di Menahem, Pekahiah, poté ancora regnare un paio d'anni (737-736 av. Cr.); dopo di che morí di mala morte per una congiura orditagli contro da Pekah, figliuolo di Remaliah, il quale salí sul trono e regnò dal 736 al 730 av. Cr.

In questo tempo, fu fatto un tentativo di scuotere il giogo assiro; e lo fe' Pekah, incoraggiato da Rezin di Damasco, il quale aveva ideato una insurrezione generale de' paesi occidentali. Sul trono di Giuda stava allora Ahaz, il quale non volle aderire a questo disegno; gli alleati, allora, cercarono di strappargli l'adesione con la violenza. Invasero il paese, e cinsero d'assedio Gerusalemme. Ahaz si buttò in braccio all'Assiria. Prese l'argento e l'oro che si poté trovare nella casa di Jahveh e ne' tesori del palazzo reale, e mandò tutto in dono al re d'Assiria, dicendogli: 'Io sono tuo servo e tuo figliuolo; sali qua e liberami dalle mani del re di Siria e dalle mani del re d'Israel che sono sorti contro di me'. Tiglath-Pileser non cercava di meglio. Andò, invase la Siria, prese Damasco, uccise Rezin, portò via in Oriente gran parte della popolazione; [1]) invase il paese d'Israel, se

[1]) II Re XVI. 5-9.

ne impadroní, lo spopolò, trasportandone gli abitanti nelle province orientali dell' impero. Samaria, la capitale, fu risparmiata, perché Hoscea, creatura dell'Assiria, uccise Pekah, e si pose sul trono d' Israel col consenso dell' invasore. [1]) Hoscea regnò dal 730 al 722 av. Cr. sopra un paese spopolato. E buon per lui, se non avesse avuto altri nemici che l'Assiria! Un falso amico è peggiore di un nemico aperto. E, per Israel, il falso amico era l' Egitto.

L'antagonismo tra l' Egitto e l'Assiria era forte; e il re So (forse il Sabako de' monumenti egiziani), uomo energico di sangue etiopo, giunto oramai a dominare tuttoquanto il paese, ne' suoi ambiziosi disegni non perdeva d'occhio l'Assiria. Per arrivare ai suoi fini è indubitato che aveva ordito tutta una trama, e avvolto nella sua rete il re d' Israel, Hoscea. Il re d'Assiria, Shalmaneser IV (727-722 av. Cr.), successore di Tiglath-Pileser, scoperta la trama, [2]) marciò contro Israel e investí Samaria. Shalmaneser non vide la resa della capitale; Samaria cadde per mano di Sargon, [3]) usurpatore succeduto a Shalmaneser (722-705 av. Cr.), il quale portò le sue armi fino nell'estremo sud della Filistia; quivi trovò l'esercito egiziano, e lo sconfisse.

Cosí cadde Samaria nel 721 av. Cr. [4]). Sargon dice egli stesso che ne portò via ventisettemila duecentonovanta abitanti; il resto della popolazione, egli aggiunge, lo lasciò stare. Il paese diventò addirittura una provincia assira, retta da un governatore. La parte della popolazione portata via da Samaria fu sparsa per la Mesopotamia e per la Media; [5]) delle nuove colonie d' immigranti furon fatte venire nelle desolate contrade da Babilonia e dal nord della Siria; [6]) e dalla mescolanza di questi elementi stranieri con l'ele-

[1]) II Re XV. 29-30.
[2]) II Re XVII. 4.
[3]) Is. XX. 1.
[4]) II Re XVII. 1-6.
[5]) II Re XVII. 6.
[6]) II Re XVII. 24.

mento israelitico rimasto nel paese sorse il tipo di gente samaritana, di cui si parla nel libro dei Re. [1]) Della ' desolazione ' a cui eran ridotte quelle contrade basti dire che, anche dopo l'arrivo de' nuovi immigranti, molta parte d'esse rimanevano infestate da leoni che menavano strage da per tutto. [2])

Si parla spesso delle ' Dieci Tribú ' come se si fossero conservate nella condizione di tribú distinte in qualche paese lontan lontano, donde un giorno o l'altro dovrebbero ricomparire sulla scena della storia. È un sogno. Gl' Israeliti furon portati via dal loro paese alla spicciolata, e scaraventati sparpagliatamente nelle province assire. Quivi o perirono miseramente di stenti, sopraffatti nella terribile lotta per l'esistenza, o finirono con l'essere assorbiti dalla popolazione in mezzo alla quale si trovaron trapiantati.

2. – *Il regno di Giuda.*

Viste cosí le vicissitudini del regno nordico o d' Israel, gettiamo ora un'occhiata a volo d'uccello sul regno di Giuda, che si componeva della tribú di Giuda e di una piccola parte di Beniamino. La storia dei re di Giuda va da Roboamo (933-917 av. Cr.) alla caduta di Gerusalemme (586 av. Cr.). [3])

Roboamo (933-917 av. Cr.) succedette senza veruna opposizione a Salomone, e di lui parlammo a proposito della scissura della Monarchia. Abijah [4]) regnò brevemente (916-914 av. Cr.), e ' s'abbandonò a tutt' i peccati che suo padre aveva commessi prima di lui '. [5]) Gli succedette il figliuolo Asa (913-873 av. Cr.), di cui la storia conserva un miglior ricordo. Fe' guerra alla immoralitá, all' idolatria, e privò d'ogni autoritá la regina madre Maacah appunto perché

---

[1]) II Re XVII. 24-41.
[2]) II Re XVII. 25.
[3]) I Re XII a XXII; II Cron. X a XXXV.
[4]) In I Re XV. 1, *Abijam.*
[5]) I Re XV. 3.



Vaso di vetro opaco col nome di Sargon, re d'Assiria, che regnò dal 722 al 705 av. Cr.

Sargon fu il primo re assiro che attaccò l' Egitto; e ne sgominò l' esercito a Rafia, vicino alla frontiera egiziana. Quivi aveva condotto le sue forze appena ultimata una campagna contro la Samaria, dove s'era impadronito della cittá di Samaria, e aveva menato via dal paese il piú de' Samaritani.

 (Pag. 211).

idolatra. Fu però in lotta aspra e continua con Baasa re d' Israel, e i suoi maneggi in questa lotta non furon sempre commendevoli. [1]) Gli succedette il figliuolo Giosafat, che fu sul trono dall'873 all'849 av. Cr., in grandissima parte contemporaneamente ad Ahab che regnava in Giuda (876-854 av. Cr.). Seguí le orme di suo padre e fece anch'egli guerra all' immoralitá. Contrasse un' alleanza con Ahab, che fu biasimata dal veggente Jehu, [2]) e fece de' vani tentativi di riattivare i commerci del Mar Rosso. I successori di Giosafat non ebbero grande importanza. Sotto Jehoram, figliuolo di lui (849-842 av. Cr.), Edom si ribellò; scosse il giogo di Giuda, si dette un re; e Libnah, nelle pianure di Giuda, antica residenza reale de' Cananei e cittá fortificata, passò a' Filistei. Ahaziah, il piú giovine de' figliuoli di Jehoram, non regnò che un anno (842 av. Cr.), e fu coinvolto nella catastrofe che distrusse la Casa d'Omri.

A questo punto si ebbe in Giuda un qualcosa di simile a quello che avvenne in Israel; ché l'usurpazione di Athaliah (842-837 av. Cr.) in Giuda corrisponde alla ribellione di Jehu in Israel (842-815 av. Cr.). Athaliah era figliuola di Ahab e di Jezebel. Ahaziah morí assassinato per via delle sue relazioni con Jehoram, re d'Israel, ch'egli era andato a visitare a Jezreel dov'e' giaceva ferito. Morto Ahaziah, Athaliah, regina madre, rimase la persona di maggiore autoritá nel regno. Chi avesse legittimo diritto alla successione al trono di Giuda non si sa; ma si sa che, per assicurarsi lo scettro, Athaliah ricorse a un mezzo degno della figliuola di Jezebel. Massacrò tutta la casa di David, e s' impossessò del trono. Cosí Giuda, per sei anni, die' lo spettacolo insolito di una donna al timone dello Stato. Ecco il modo della sua caduta. Jehoshabeath, sorella del re ucciso Ahaziah, era riuscita a salvare il nipote Joash dal fato de' suoi zii, de' suoi fratelli, de' suoi cugini. Era riuscita a salvarlo, diciamo, perch'era moglie di Jeho-

[1]) I Re XV. 16-22.
[2]) II Cron. XIX. 1-3.

iada, sacerdote incaricato allora della cura del Tempio. Pare che col marito ella dimorasse nel recinto sacro. Qui il bimbo trovò un asilo sicuro, finché non giunse il momento d'uscire dall'ombra. Con l'aiuto delle guardie del corpo, che secondarono il disegno di Jehoiada, Athaliah fu detronizzata e uccisa, e Joash, a sette anni d'etá, diventò re. Regnò una quarantina d'anni (836-797 av. Cr.); ma le notizie di questo periodo scarseggiano. Tolte due menzioni: quella di una disputa sorta fra il re e i sacerdoti sulla questione dello a chi toccasse a provvedere ai restauri del santuario, e l'altra di un tributo imposto ad Hazael re di Siria, nient'altro si sa di lui oltre questo: ch'e' ' fece ciò ch'è giusto agli occhi di Jahveh tutto il tempo che visse il sacerdote Jehoiada ', e che Jehoiada ' prese per lui due mogli, dalle quali egli ebbe figliuoli e figliuole ': [1]) accenni, che ci fan capire quanta fosse la gratitudine di Joash per il suo benefattore, e quanto potere l'animo del sacerdote avesse su quello del re; e ci fanno intravedere che per molti anni il vero re di Giuda dovett'essere, non Joash, ma Jehoiada.

Joash ebbe per successore Amaziah (797-779 av. Cr.) suo figliuolo, uomo di carattere energico. Mosse guerra agl' Idumei, e la fortuna gli arrise. Imbaldanzito da questo buon successo, mandò una sfida a Jehoash, re d' Israel. Il motivo di questa sfida non si sa, e forse essa n'ebbe veruno. Jehoash, re d' Israel, accettò la sfida con un'aria di sprezzo che spira forte nella sua risposta ad Amaziah: ' Lo spino del Libano mandò a dire al cedro del Libano: — Da' la tua figliuola per moglie al mio figliuolo —. Ma le bestie selvagge del Libano passarono e calpestarono lo spino '. [2]) I due s'azzuffarono; ma il baldanzoso re di Giuda fu punito perché, non solo ebbe la peggio, ma cadde egli stesso nelle mani del vittorioso Jehoash, il quale abbatté le mura di Gerusalemme, fe' man bassa sui tesori del Tempio e della

[1]) II Cron. XXIV. 2-3.
[2]) II Cron. XXV. 18.

Casa reale, e portò con sé degli ostaggi giudei a Samaria. Successore di Amaziah fu il figlio Uzziah, che dal 779 al 740 av. Cr. regnò sul popolo di Giuda diventato vassallo d'Israel per la follia del padre. Quasi l'unica cosa ricordata del suo lungo regno è ch'e' ' fortificò Elath ' in cima al Golfo di Akaba e ' la riconquistò a Giuda '. [1]) Siccome sappiamo che Amaziah aveva conquistato Edom, bisogna supporre che, quando salí al trono Uzziah, dovette avvenire una ribellione, domata almeno al punto da conservare a Giuda Elath, e con Elath la padronanza del commercio d'Arabia. Uzziah, negli ultimi anni della sua vita cadde malato di lebbra, e l'amministrazione degli affari fu affidata a Jotham, suo figliuolo. Secondo le Cronache, [2]) questa malattia sarebbe stata una punizione divina per un atto sacrilego da lui compiuto, avendo cercato di usurpare le funzioni sacerdotali, bruciando dell' incenso sull'altare de' profumi del Tempio. Jotham, succeduto al padre, regnò dal 740 al 736 av. Cr., e nulla di veramente straordinario è ricordato del suo breve regno. [3]) Ahaz, figliuolo di Jotham, succedette al padre nel 736 e regnò fino al 728 av. Cr. in giorni tempestosi.

Noi vedemmo giá come Pekah, re d' Israel, dopo aver ucciso Pekahiah, salisse al trono di Samaria (736-730 av. Cr.); e come, incoraggiato da Rezin di Damasco, che aveva ideato una insurrezione generale de' paesi occidentali, tentasse di scuotere il giogo assiro; vedemmo pure come, non volendo Ahaz re di Giuda aderire a questo disegno, gli alleati cercassero di strappargli l'adesione con la forza; e vedemmo come penetrassero nel territorio di Giuda, come assediassero Gerusalemme, e come Ahaz cercasse il suo scampo nell'aiuto dell'Assiria, la quale con l'esercito di Tiglath-Pileser invase la Siria e il paese d' Israel e ne fece scempio.

[1]) II Re XIV. 22.

[2]) II Cron. XXVI. 16-21.

[3]) In II Re XV. 33 e in II Cron. XXVII. 1 è detto che regnò sedici anni; ma questi sedici anni debbono includere anche quelli della reggenza.

Ora, quasi tutto quello che sappiamo del regno di Ahaz è contenuto nel racconto di questa invasione, che troveremo a suo tempo ne' capitoli settimo e ottavo del profeta Isaia. Il profeta fece di tutto per dissuadere Ahaz dal gettarsi in braccio all'Assiria e per deciderlo a confidarsi unicamente in Jahveh; ma noi sappiamo giá quello che avvenne. Ahaz volle fare di sua testa; mandò a Tiglath-Pileser tutt' i tesori su cui poté metter le mani; e quando il re d'Assiria entrò in trionfo a Damasco, vi trovò il re di Giuda che gli era andato incontro. Ahaz, avendo scòrto a Damasco un altare che gli piaceva, ne mandò il modello a Gerusalemme perché ne fosse eretto uno simile nel Tempio; e altre modificazioni furono introdotte nel Tempio come risultato di questa sua visita a Damasco. Evidentemente Ahaz mirava a introdurre in Gerusalemme degli dèi d'Assiria. E si capisce; la dedizione politica di Giuda all' impero doveva condurre, come conseguenza logica, alla sua trasformazione religiosa. La coscienza del re la comportava benissimo, e il popolo, in generale, non andava poi tanto per la sottile. A venticinque anni d' etá, Ezechia cominciò a regnare in Gerusalemme; e regnò dal 727 al 699 av. Cr. Le condizioni in cui Ahaz suo padre aveva lasciato il regno erano, come abbiam visto, tutt' altro che rosee. Infatti, Ezechia regnò in tempi turbolenti; e fu assai s'e' riuscí a conservare e a trasmettere il trono al suo successore. La storia ce lo presenta nemico della idolatria e distruttore di alti luoghi, di Ascerah, [1]) e del serpente di rame del deserto, divenuto oggetto di culto. [2]) Si ribellò al re d'Assiria e non gli fu piú soggetto; sconfisse i Filistei sino a Gaza e ne devastò il territorio. [3]) Ed è un fatto che, con questa ribellione, e' s'ebbe qualche temporaneo vantaggio sopra i suoi naturali nemici, i Filistei; ma gli avvenimenti che seguirono frustrarono pur

[1]) Per *Ascerah*, vedi n. Es. XXXIV. 13 e n. II Cron. XV. 16.
[2]) II Re XVIII. 4.
[3]) II Re XVIII. 5.

troppo le sue speranze. Questi avvenimenti noi siamo in grado di delineare con l'aiuto del libro d' Isaia e de' monumenti Assiri.

Noi vedemmo giá come Sargon invadesse la Filistia; come in seguito a questa invasione Samaria cadesse nel 721 av. Cr., e come il regno d' Israel, perduta la sua indipendenza, diventasse una provincia assira. Ora, nel primo decennio, press'a poco, dal regno d'Ezechia, ecco avvenire una seconda spedizione di Sargon. In quel torno di tempo, Merodach-Baladan di Babilonia, l'accanito rivale di Sargon, dava del filo a torcere all'Assiria. Era riuscito a scuotere il giogo assiro, e teneva fronte agli sforzi che Sargon faceva per domarlo. Naturalmente, Merodach-Baladan cercava d'incitare anche altri vassalli dell'impero a emanciparsi dalla dipendenza assira. E l'ambasciata da lui spedita a Ezechia, benché in apparenza non avesse altro scopo fuor di quello di congratularsi col re per la sua guarigione dalla malattia che lo aveva tratto sull'orlo della fossa, [1]) può considerarsi come un tentativo d' indurre anche Giuda a entrare nel movimento emancipatore; perché anche Giuda aveva ragion di temere qualche brutta sorpresa da parte dell'Assiria. Ora bisogna sapere che, fino dal principio del regno d'Ezechia, c'era stato in Giuda un forte movimento favorevole a un'alleanza con l'Egitto. [2]) Nonostante l'energica opposizione del profeta Isaia a qualunque alleanza o con Babilonia o con l' Egitto, Giuda volle fare a modo suo; e si persuase, sí, ma troppo tardi, che l' appoggio dell'Egitto era un appoggio di 'canna rotta'. Nel 705 av. Cr. morí Sargon, re d'Assiria, e gli succedette il figliuolo Sennacherib. I re d'Egitto (giacché l' Egitto si trovava allora diviso in diversi piccoli staterelli), alleatisi, persuasero i popoli palestinesi a unirsi a loro per fare una generale levata di scudi contro l'Assiria. La gente di Ekron, una delle cinque cittá principali della

---

[1]) II Re XX. 12-19.
[2]) Is. XXVIII.

Filistia, la piú al nord di tutte, [1]) detronizzò Padi suo re, perché si rifiutò d'unirsi al movimento; e Padi fu consegnato ad Ezechia che lo tenne in prigione a Gerusalemme. Sennacherib, salito sul trono, si occupò prima de' ribelli dell'est, e soltanto nel 701 volse le armi contro la Palestina. Fu la terza campagna assira in queste regioni. Sennacherib conquistò prima Sidone, dove pose sul trono un nuovo re. Questo colpo bastò a disanimare alcuni de' ribelli, che s'affrettarono, come Moab ed Ammon, a fare atto di sottomissione. Tennero duro la Filistia e Giuda. Gli Egiziani mantennero i loro impegni e mandarono un esercito in soccorso di Ekron; ma nella battaglia di Etekeh [2]) gli Egiziani ebbero la peggio; Ekron dovette arrendersi, e i capipopolo furono impalati fuor delle mura. Poi sonò l'ora di Giuda. Ezechia fu costretto a liberare il re Padi, che fu rimesso con onori sul trono. Il paese fu invaso dagli Assiri; quarantasei cittá murate furono prima cinte d'assedio, poi messe a sacco e a fuoco; piú di duecentomila persone furono menate in ischiavitú; gl' invasori fecero un bottino enorme, e Gerusalemme stessa fu investita, ma non cinta di vero e proprio assedio. Ezechia ebbe a pagare un fortissimo tributo di guerra e dovette mandare le sue figliuole come concubine a Ninive. Tutto questo narra Sennacherib stesso, ed è sostanzialmente in accordo con la narrazione del libro dei Re. [3])

Come mai Sennacherib, vendicativo e spietato com'era, non assediasse Gerusalemme e non la mettesse a sacco e a fuoco, i monumenti assiri non ispiegano. Forse, il modo umiliante con cui Ezechia si sottomise e il fatto che la presa di Gerusalemme, cittá ben munita e forte, avrebbe richiesto non poco sacrifizio di tempo e d'uomini basterebbero a spiegare la cosa; ma la narrazione biblica dá del suo improvviso levar del campo e del suo precipitoso tornare in Assiria

[1]) Gios. XIII. 3.
[2]) Gios. XIX. 44.
[3]) II Re XVIII. 13-16.

due ragioni, che evidentemente scaturiscono da due tradizioni diverse ma in cotesta narrazione si trovano combinate, intralciate.[1]) Secondo la prima tradizione, Sennacherib avrebbe mandato uno de' suoi grandi ufficiali da Lachish, ch'e' stava allora assediando, a Gerusalemme, con lo scopo d'aizzare il popolo contro Ezechia. Il messo avrebbe insultato atrocemente Ezechia perché confidava nell'Egitto e in Jahveh; e Isaia avrebbe incoraggiato il re, mandandogli a dire: ' Non ti spaventare per le parole che hai udite, con le quali i servi del re d'Assiria m' hanno oltraggiato, dice Jahveh. Ecco, io, Jahveh, metterò in lui uno spirito tale che, all'udire una certa notizia, egli tornerá al suo paese; ed io lo farò cadere di spada nel suo paese. '[2]) E da quel che segue si vede che questo ' spirito ' era uno spirito di pánico, e che la ' certa notizia ' era quella dell'avvicinarsi degli Etíopi. Secondo l'altra tradizione, il messaggio di Sennacherib sarebbe stato mandato per mezzo di lettera; e Jahveh, in risposta alle preghiere di Ezechia, avrebbe fatto dire ad Ezechia per bocca d'Isaia: ' Sennacherib non entrerá in questa cittá, e non vi lancerá freccia; non le si fará innanzi con iscudi, e non eleverá trincea contro ad essa. Ei se ne ritornerá per la via ond'è venuto, e non entrerá in questa cittá, dice Jahveh. Io proteggerò questa cittá affin di salvarla, per amor di me stesso, e per amor di David, mio servo. '[3]) E in quella stessa notte l'angelo di Jahveh avrebbe colpito nel campo centottantacinquemila soldati. Le due tradizioni, si può dire quasi con certezza, si riferiscono al medesimo fatto. Secondo la prima, la improvvisa ritirata di Sennacherib e del suo esercito sarebbe stata cagionata dal pánico della notizia concernente l'avvicinarsi dell'Etiopia; secondo l'altra, sarebbe stata l'effetto di un miracoloso intervento di Dio.

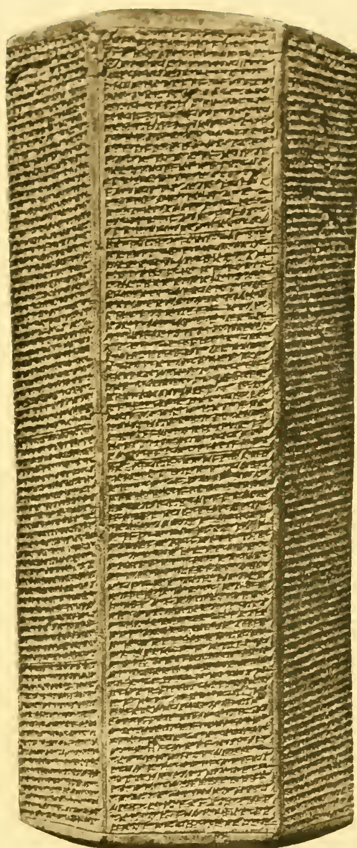
Ezechia consacrò gli ultimi anni della sua vita a miglio-

[1]) II Re XVIII. 17-XIX. 37 e Is. XXXVI e XXXVII.
[2]) II Re XIX. 6. 7.
[3]) II Re XIX. 32-36.

rare l'interno di Gerusalemme, e specialmente a fornire d'acqua la cittá. Il serbatoio e l'acquedotto che sono dati nel ricordo storico come costruiti da lui [1]) corrispondono senza dubbio al tunnel che dalla cosí detta Fontana della Vergine mena alla vasca di Siloam. Il successore di Ezechia fu il suo figliuolo Manasse (698-643 av. Cr.), del cui regno la storia poco ricorda. ' Fece ciò ch'è male agli occhi di Jahveh, seguendo le abominazioni delle nazioni che Jahveh aveva cacciate d'innanzi a' figliuoli d'Israel. Riedificò gli alti luoghi che Ezechia suo padre aveva distrutti, eresse altari a Baal, fece un idolo d'Astarte, come aveva fatto Ahab re d'Israel, e adorò tutto l'esercito del cielo e lo serví... Fe' passare per il fuoco il suo figliuolo, si dette alla magia e agl' incantesimi, e istituí di quelli che evocavano gli spiriti e predicevan l'avvenire. ' [2]) E quadro dipinto a piú foschi colori non si potrebbe dare. Il regno di Manasse non pare essere stato sconvolto da guerre con nazioni estere. L'autore delle Cronache [3]) narra che Manasse fece un tentativo di ribellione, per cui sarebbe stato trasportato in catene dagli Assiri a Babilonia, dove si sarebbe pentito e avrebbe riavuto il regno; e, tornato re a Gerusalemme, vi avrebbe compiuto qualche riforma religiosa. Di tutto questo nulla dicono le fonti piú antiche. Il regno di Amon, figliuolo di Manasse, fu brevissimo (643-641 av. Cr.); e di lui null'altro si sa oltre questo: che fece ciò ch'è male agli occhi di Jahveh come aveva fatto Manasse suo padre; che fu idolatra come lui, e che fu assassinato nel suo palazzo, in seguito a una congiura degli ufficiali di Corte; ma il popolo fe' strage de' congiurati e mise sul trono il figlio di lui, Giosia. [4])

Giosia, quando nel 640 salí al trono, aveva otto anni; e di lui nulla sappiamo fino a che non fu diciottenne. Allora ordinò che fossero fatte delle riparazioni alla Casa di Jahveh.

[1]) II Re XX. 20.
[2]) II Re XXI. 2-6.
[3]) II Cron. XXXIII. 11-19.
[4]) II Re XXI. 20-24.



Cilindro (terracotta) di Sennacherib,
che fu re d'Assiria dal 705 al 681 av. Cr.

Il cilindro narra com'egli invase la Palestina e come assediò Gerusalemme
durante il regno d'Ezechia, re di Giuda (727-699 av. Cr.).

 (Pag. 217).

Durante queste riparazioni avvenne che Hilkiah, allora sommo sacerdote, trovò nel Tempio il libro della legge (il Deuteronomio), [1]) e lo diede al segretario Shafan, che lo lesse in presenza del re. Giosia, all'udire le parole della Legge, si stracciò le vesti, pianse sulla disubbidienza sua e del popolo, e mandò a consultare Jahveh. [2]) Jahveh gli fece dire: ' Ecco, io farò venire delle sciagure su questo luogo e sopra i suoi abitanti, conformemente a tutte le parole del libro che il re di Giuda ha letto. Essi m' hanno abbandonato ed hanno offerto profumi ad altri dèi per provocarmi ad ira con tutte le opere delle loro mani; perciò la mia ira s'è accesa contro questo luogo, e non si estinguerá. Quanto al re di Giuda che v' ha mandati a consultare Jahveh, gli direte questo:... Giacché il tuo cuore è stato toccato, giacché ti sei umiliato dinanzi a Jahveh... giacché ti sei stracciato le vesti e hai pianto dinanzi a me, anch' io t' ho ascoltato, dice Jahveh. Perciò, ecco, io ti riunirò co' tuoi padri, e te n'andrai in pace nel tuo sepolcro; e gli occhi tuoi non vedranno tutte le sciagure ch' io farò piombare su questo luogo. ' [3]) Allora il re mandò a radunare presso di sé tutti gli anziani di Giuda e gli abitanti di Gerusalemme, salí con loro al Tempio, e lesse in presenza di tutti il libro del Patto. Poi il re e l'assemblea promisero di osservare con tutto il cuore i comandamenti di Jahveh. Dopo questo, il re ordinò che fossero gettati fuori del Tempio tutti gli utensili che avevano servito al culto di Baal, di Ascerah, di tutto l'esercito celeste, e fe' dare ogni cosa alle fiamme nella valle di Kidron; distrusse tutti gli alti luoghi, e ordinò a tutto il popolo di celebrare una Pasqua solenne. [4]) Nell'anno 609 av. Cr. il Faraone d'Egitto Neco, che s'era mosso per assicurarsi il dominio di tutta la Siria sino all' Eufrate, entrò in Palestina. Giosia volle te-

[1]) Vedi nel Volume II l' Introduzione al Pentateuco.
[2]) II Re XXII. 1-13.
[3]) II Re XXII. 16-20.
[4]) II Re XXII e XXIII.

nergli fronte, e ci lasciò la vita. Cadde a Meghiddo.[1]) Gli succedette il figlio Shallum che, salendo al trono, prese il nome di Jehoahaz e regnò soltanto tre mesi. Il Faraone Neco lo trasportò incatenato in Egitto, e mise sul trono di Giuda il fratello maggiore di lui Eliakim, a cui cambiò il nome in quello di Jehoiakim. Questi regnò dal 608 al 597 av. Cr.

Il 607-606 av. Cr., fu l'anno della caduta di Ninive e dell' impero assiro. L'anno dopo, il 605, Nabopolassar, re di Babilonia, affrontò l'esercito egiziano a Carchemish sull'Eufrate. Nebucadnezzar comandava le forze babilonesi; il Faraone Neco, quelle d'Egitto. L'esercito egiziano fu schiacciato, e la vittoria babilonese di Carchemish decise dei destini dell'Asia occidentale. Babilonia fe' valere tutt' i suoi diritti sull' impero assiro. Tutti gli Stati della Siria sino ai confini dell'Egitto fecero atto di sottomissione a Nebucadnezzar.

Lo storico sacro dice che al tempo di Jehoiakim apparve Nebucadnezzar, re di Babilonia, il quale, nel suo vasto disegno di conquista, aveva incluso la presa di Giuda; e che Jehoiakim diventò suo vassallo per tre anni, e poi tornò a ribellarsi.[2]) Questa ribellione non fa maraviglia se si pensa ch'egli nutriva senza dubbio delle forti simpatie per l'Egitto, al quale doveva la propria corona. Ora, non appena cominciarono a giungere in Giuda le prime notizie dell'avvicinarsi de' Babilonesi, il profeta Geremia si mise ad esortare caldamente il popolo a ravvedersi e ad avvertirlo in modo grave e solenne che, se si fosse ostinato a perseverare nella via iniqua che batteva, Jahveh avrebbe distrutto Gerusalemme e il Tempio.[3]) Geremia fu preso per un traditore e trattato come tale. Sacerdoti e profeti l'arrestarono e lo trascinarono in giudizio davanti ai principi; ma fu rilasciato. Intanto Jeho-

[1]) II Re XXIII. 29. 30.
[2]) II Re XXIV. 1-2.
[3]) Ger. XXVI.

iakim moriva, e scampava cosí alla tremenda vendetta babilonese. A Gerusalemme fu proclamato re il figlio di lui Jehoiachin, il quale non regnò che tre mesi (597 av. Cr.), e vide subito la necessitá di arrendersi incondizionatamente, con tutta la sua famiglia, ai Babilonesi. Gerusalemme fu risparmiata, ma Jehoiachin fu menato a Babilonia, dove rimase prigioniero fino al 561 av. Cr., quando salí al trono Evil-Merodach. Geremia cantò un breve lamento sul destino del giovine re;[1]) ed Ezechiele pure, che si trovò tra quelli che l'accompagnarono a Babilonia, in un lamento suo lo paragonò a ' un leoncello acchiappato in una fossa, messo in gabbia, e portato a Babilonia. '[2]) Nebucadnezzar s' impossessò, in Gerusalemme, di tutt' i tesori del Tempio e del palazzo reale, e menò in cattivitá la gente di Corte, gli uomini principali della cittá, tutti gli uomini d'arme piú cospicui e tutti gli artieri, per fiaccare la nazione e metterla nella impossibilitá di ribellarsi ancora.[3]) Il libro di Habakkuk si riferisce appunto alle incursioni e a' trionfi de' Caldei di questi tempi rovinosi.

Questo primo spopolamento della Giudea avvenne nel 597 av. Cr.; e il numero della gente menata in cattivitá a Babilonia fu di ottomila capifamiglia, rappresentanti un circa quarantamila persone, che furono stabilite a Babilonia e vi formarono una comunitá a parte. Nebucadnezzar mise sul trono di Giuda lo zio di Jehoiachin, Mattaniah (*dono di Jahveh*), terzo figliuolo di Giosia, e gli cambiò il nome in quello di Zedekiah (*giustizia di Jahveh*).[4]) Zedekiah regnò dal 597 al 586 av. Cr., l'anno fatale per Gerusalemme e per Giuda. E' si ribellò a Nebucadnezzar, e il 589 av. Cr. il re di Babilonia mandò un esercito in Palestina. Gerusalemme fu cinta d'assedio per due anni, e ridotta allo stremo. In quei

---

[1]) Ger. XXII. 24-30.
[2]) Ezech. XIX. 3-9.
[3]) II Re XXIV. 10-16.
[4]) II Re XXIV. 17.

giorni Geremia cercò d'andarsene al suo villaggio nativo di Anathoth, forse pensando di poter cosí proteggere il poco che vi possedeva; ma, arrestato alla porta di cittá, e accusato di voler disertare per darsi al nemico, fu percosso e gettato in una vecchia cisterna dal fondo coperto di fango. [1]) Liberato per intercessione di uno schiavo del re da cotesta cisterna dove sarebbe sicuramente morto, il profeta fu tenuto nella prigione del re sino alla fine dell'assedio. Il re avrebbe voluto liberarlo, ma i nobili non lo consentivano. E' soleva perfino mandarlo a chiamare segretamente, per consigliarsi con lui. Geremia lo esortava ad arrendersi prima che la cittá fosse ridotta a un mucchio di rovine. Ma Zedekiah non volle dargli ascolto. E il momento tremendo venne. La fame desolava la cittá; il nemico aveva giá aperto una breccia nelle mura. Zedekiah, e con lui i pochi soldati che potevano ancora reggersi in piedi, cercarono d'aprirsi un varco tra i nemici per mettersi in salvo; e vi riuscirono; ma, inseguiti, furon fatti tutti prigionieri nella valle del Giordano. Il quartier generale di Nebucadnezzar era a Riblah. Lá trascinarono Zedekiah ed i suoi. I figliuoli del re furono scannati sotto gli occhi del padre; Zedekiah accecarono e menarono a Babilonia, dove finí i suoi giorni in carcere. Molti de' suoi ufficiali furon pure massacrati. La cittá fu messa a sacco; il Tempio, spogliato d'ogni cosa preziosa, e poi dato alle fiamme. Dopo l'assedio, non era rimasto in cittá che un pugno di gente; quelli che non perirono di ferro durante il saccheggio furono trasportati a Babilonia. La regione fu ridotta a una provincia babilonese governata da un certo Ghedaliah, insediato a Mizpah, antico santuario non lungi da Gerusalemme. A Geremia fu dato di scegliere: o andare a Babilonia o rimanere nel suo desolato paese. Preferí rimanere. I fuggiaschi cominciarono a tornare, ma non tutti si adattarono al giogo babilonese. Ishmael, che aveva nelle vene sangue reale, sostenuto da altri, assassinò Ghedaliah;

[1]) Ger. XXXVII. 38.


IMPERO
DI
BABILONIA
IMPERO ASSIRO
ARMENIA
MEDIA
ELAM
ASSIRIA
BABILONIA
SIRIA
F. Halys
Pteria
Tarscish
CIPRO
KITTIM
Carchemish
Ninive
Nimrud
Asshur
F. Eufrate
Tigri
Babilonia
GIUDEA
GERUSALEMME
EGITTO
Dedan
Teman
F. Nilo
Sceba
SCEBA
Sabei
SEBA
Sabei
Ofir ?
P. Rapisardi dis

e i Giudei, spaventati all' idea di quello che dovevano aspettarsi dalla vendetta di Babilonia, fuggirono in Egitto. [1] Geremia li sconsigliava a far questo passo estremo; e i Giudei, non soltanto non gli dettero retta, ma lo costrinsero ad andar con loro. Come Geremia finisse i suoi giorni non si sa. Una tradizione dice ch'e' fu assassinato da de' Giudei che avevan perduto ogni senso di religione e di patria. I fuggiaschi in Egitto furono a poco a poco assorbiti dalla popolazione del paese e non se ne seppe mai piú nulla.

Cosí si spense il regno di Giuda; ma rimanevano gli esuli, e negli esuli non era spenta la fede di Jahveh. Se non fosse stato per questi esuli e per la loro fede, la storia d' Israel avrebbe avuto come sua data finale il 586 av. Cr. Ma non finí con quella data nefasta; e noi la vedremo continuare, prima in terra d'esilio, e poi di nuovo in patria, dove gli esuli saranno ricondotti dal braccio provvidenziale di quell' Iddio 'lento all' ira e pieno di bontá', [2] il quale tante e tante volte aveva promesso per bocca de' suoi profeti che non avrebbe mai abbandonato il residuo fedele del popolo suo.

XI.

L'esilio e il ritorno in patria.

Quanto durò l'esilio di Giuda? Se fissiamo l'anno dell'editto di Ciro al 538 av. Cr., e datiamo l'esilio dalla caduta di Jehoiachin (597 av. Cr.), esso durò cinquantanove anni; se lo datiamo dalla caduta di Zedekiah (586 av. Cr.), durò quarantotto anni. Geremia dice che durò settant'anni; [3] ma è cifra tonda, e da non ritenersi come matematicamente esatta.

Un poeta d'Israel, non si può dire se subito dopo il ritorno

---

[1] II Re XXV. 22-26.
[2] Sal. CIII. 8.
[3] Ger. XXV. 12.

in patria o a gran distanza dal tempo dell' esilio, ma senza dubbio dopo l'esilio, facendosi interpetre dell'angoscioso sentimento del suo popolo che riandava col pensiero a' giorni della triste cattivitá, scrisse il ' Super flumina Babylonis, ' uno de' canti piú maravigliosi che la letteratura ebraica ci abbia conservato.

In riva ai fiumi di Babilonia
noi sedevamo; e, sí, piangevamo
nel ricordarci di Sion!
Ai pioppi, lungo le sponde,
avevamo sospese le nostre cetre;
ché lá, quelli che ci avean menato schiavi
ci chiedevan de' canti,
e i nostri tormentatori, allegrezza:
' Cantateci qualcuno de' canti di Sion! '

' Ma come cantare i canti di Jahveh
in terra straniera?
S' io ti scordo, o Gerusalemme,
mi s' irrigidisca la destra!
Mi s'attacchi la lingua al palato,
se cesso di pensare a te,
se non metto Gerusalemme
piú su di tutte le mie gioie! '

O Jahveh, ricòrdati de' figli di Edom
che nel giorno di Gerusalemme
andavan dicendo: ' Spianatela, spianatela
sin dalle fondamenta! '
O figliuola di Babilonia, dannata alla ruina,
beato chi ti ricambierá
il male che tu ci hai fatto!
Beato chi piglierá i tuoi lattanti
e li sbatterá nelle rupi! [1])

[1]) Salmo CXXXVII (Vulgata CXXXVI) e note.

Delle vere condizioni de' Giudei in terra d'esilio non abbiamo notizie esatte e sicure; quelle che abbiamo sono sovente contradittorie; il che parrebbe voler dire che coteste condizioni non furon le stesse sempre e dovunque, ma variarono secondo i luoghi e secondo i tempi.

Come vedemmo giá, qualche anno prima della caduta di Gerusalemme un numero considerevole di Gerosolimitani fu portato in cattivitá a Babilonia da Nebucadnezzar. Ora non pare che il re facesse di que' Giudei tanti schiavi, nel senso rigoroso della parola; né pare ch'e' li confinasse tuttiquanti nella cittá di Babilonia; pare invece che li stabilisse a mo' di colonie agricole lungo i grandi canali che irrigavano il paese e lo rendevano cosí ferace. Il ' fiume Chebar ' di Ezechiele I. 1 era uno di cotesti canali. E sembra pure che il governo babilonese lasciasse a' Giudei una certa libertá, giacché li vediamo ' fabbricar case e abitarle, piantar giardini e mangiarne il frutto, ' [1]) vivere in comunitá rette dai loro proprj anziani. [2]) Del resto, che le condizioni di molte famiglie giudaiche (passati, si capisce, i primi tempi quando l'amarezza dello strappo dalla patria dovett' essere presso che mortale) finissero col diventare piú che tollerabili è dimostrato dal fatto che un gran numero d'esse (secondo alcuni si sarebbe trattato addirittura della grande maggioranza del popolo) non prese parte al primo ritorno in patria guidato da Sceshbazzar, come in caldaico si chiamava Zerubbabel. [3])

Questi esuli s' illudevano, da prima, che la cattivitá sarebbe stata breve, e che ben presto avrebbero potuto rivedere la patria. Geremia solo aveva avuto la visione esatta della realtá delle cose: Jahveh, no, non avrebbe abbandonato per sempre il suo popolo in balía dello straniero; ma lo tenesse il popolo pure per fermo: l'esilio sarebbe stato lungo.

---

[1]) Ger. XXIX. 5.
[2]) Ezech. VIII. 1; XIV. 1; XX. 1.
[3]) Ezra I. 8.

E se questa illusione valse in parte a tenere compatti gli esuli in que' tempi angosciosi di generale sbandamento, è un fatto che creò anche tra gli esuli una certa irrequietezza, che li rendeva poco disposti a dar retta a' consigli di chi poteva parer pessimista ma aveva delle cose l' intuizione vera, precisa. La caduta di Gerusalemme aprí gli occhi agli esuli. Dopo cotesta caduta nessuna illusione era piú possibile; e se gli esuli non si sgomentarono del tutto e non perdettero la fede in Jahveh, se capirono che la sventura non è una maledizione ma ha una grande missione educatrice nella vita, e se alla scuola della sventura il loro sentimento religioso non si spense ma acquistò maggior vigore, si dovette in modo tutto speciale a un grande profeta, ad Ezechiele. [1]) Per la sua predicazione il popolo capí meglio il suo passato, si rese conto piú chiaro della missione che Jahveh gli affidava in mezzo alla grande famiglia umana; e, fondato sulle promesse di cui il profeta era l'organo divino, imparò a sperare con animo fermo nella resurrezione della patria.

Sotto Nebucadnezzar i Giudei pare che potessero menare una vita relativamente tranquilla. Nebucadnezzar era un monarca tutto intento ad abbellire la sua capitale, a ideare e costruire que' magnifici edifizj che stupirono allora il mondo, e lo stupiscono oggi man mano che se ne vanno scoprendo le rovine; e, preoccupato della prosperitá materiale del suo paese, faceva innalzare degli enormi terrapieni per proteggere le campagne dalle inondazioni, e scavare tutto un vasto sistema di canali per inalvear bene le acque e renderle utili all'agricoltura. Morto Nebucadnezzar II (604-561 av. Cr.), [2]) gli succedette sul trono il figlio Evil-Merodach (561-559 av. Cr.), il quale ' l'anno stesso che cominciò a regnare fece grazia a Jehoiachin, re di Giuda, e lo trasse di prigione; gli parlò benignamente, e mise il trono d'esso piú in alto di quello degli altri re che erano con lui a Babi-

[1]) Per il profeta, vedi l' Introduzione a Ezechiele.
[2]) Nebucadnezzar I è del 1120 av. Cr.

lonia. Gli fece mutare le vesti di prigione; e Jehoiachin mangiò sempre a tavola con lui per tutto il tempo ch'e visse; il re provvide continuamente al suo mantenimento quotidiano, fintanto che visse '. Cosí si legge nel libro dei Re. [1]) Che effetto avesse sugli esuli di Babilonia questo largo trattamento del re Jehoiachin non sappiamo. Il regno di Evil-Merodach, che durò un paio d'anni scarsi, non pare che avesse nulla di speciale. Evil-Merodach sembra essere stato poco premuroso delle cose del regno e amante del quieto vivere. Morí di mala morte per mano del cognato Neriglissar (559-556 av. Cr.), che s' impadroní del trono. Ma per poco; per tre anni soltanto; e poi gli succedette il figliuolo Lâbasci-Marduk, il quale non appena salito al trono dovette abbandonarlo (556-555 av. Cr.) in seguito a una congiura ordita a danno di lui e a pro di Nabonido, che s'ebbe lo scettro e regnò dal 555 al 538: anni di subbuglio, di sfacelo, durante i quali l' impero babilonese si trovò minacciato da un altro impero formidabile, quello di Persia.

Nabonido fu l'ultimo re di Babilonia. Di lui ben poco si sa. Si sa che non ebbe talento ed energia di duce di popoli; fu piú che altro amante ed investigatore di cose antiche. Ricostruí tutta una serie de' piú antichi tempj babilonesi (Sippar, Larsa, Ur), ma non ebbe tatto; cercò di concentrare nella capitale il culto degli dèi delle province, e offese cosí la suscettibilitá religiosa de' suoi sudditi, e in modo speciale de' sacerdoti. Preoccupato di archeologia piú che delle cure del governo, Nabonido trasandava la capitale anche in momenti gravi e difficili. Chi realmente governava, a Babilonia, senz'assumere il titolo di re, era Bel-shar-uzur, il Belshazzar del libro di Daniele, figliuolo di Nabonido. Nabonido era tutto intento alla ricostruzione dell' antico tempio di Sin in Harran, quando Astiage, principe di Media, invase la Mesopotamia; ma Ciro, re di Anshan, piccolo paese al di lá d' Elam, venne a dar man forte a Babilonia, e Astiage

[1]) II Re XXV. 27-30.

fu respinto. Ciro aveva giá cominciato a conquistare uno dopo l'altro i paesi de' suoi vicini; ma con questa vittoria sopra Astiage diventò re de' Medi e de' Persiani. Era verso l'anno 559 av. Cr., e si costituiva cosí il principio dell'impero persiano. Nel 547 Ciro entrò in campagna contro Creso di Lidia. Nabonido e il re d'Egitto avevano aderito alla lega che s'era formata a danno di Ciro; ma la sorte delle armi fu loro contraria, e Ciro, vittorioso, diventò padrone di tuttaquanta l'Asia Minore.

Ciro non dimenticò l'adesione che Nabonido e il re d'Egitto avevan dato alla lega stretta contro di lui, e differí la punizione dell'Egitto: punizione, che soltanto Cambise, suo successore, doveva infliggere poi (525 av. Cr.); la punizione a Babilonia, invece, la volle infliggere lui. Il 539 av. Cr., ad autunno avanzato, per tradimento de' sacerdoti, e' s' impadroní di Babilonia quasi senza colpo ferire. Tre mesi dopo fece il suo ingresso trionfale nella cittá; e otto giorni dopo, il suo generale Gubaru (Gobrias) mise a morte Belshazzar, figliuolo del re. [1]) Nabonido fu risparmiato e cacciato in bando. Cosí Babilonia perdette la sua indipendenza, e Ciro in pochi anni si trovò a capo di un impero immenso, che si estendeva dai confini dell'India alle sponde dell'Egeo; e capo rimase dal 538 al 529 av. Cr.

Ciro non fu per Babilonia un conquistatore disumano; trattò anzi i Babilonesi con molta mitezza; permise che continuassero ad adorare i loro dèi come prima, e fe' considerare la lingua babilonese come una delle tre ufficiali dell' impero (la persiana, l'elamita, la babilonese). L'orizzonte giudaico si rischiarava, e la speranza di giorni migliori cominciava a farsi viva e cara nel cuore di quelli che avevano conservato gelosamente il sacro ricordo della patria lontana.

Spuntò finalmente, e radiosa, l'alba del ritorno. La narrazione de' fatti che seguono è dovuta all' ignoto cronista

[1]) Dan. V.


IMPERO PERSIANO
SCIZIA
TAURICA
Mæotis
Monte Caucaso
PONTO EUSINO
MAR CASPIO
Bosforo
BITHINIA
Sinope
PAPHLAGONIA
F. Halys
F. Phasis
Ellesponto
MISIA
FRIGIA
CAPPADOCIA
PONTO
IMPERO
GRECIA
Samos
LIDIA
CARIA
CILICIA
F. Araxes
MEDO
Isso
SIRIA
IMPERO
F. Tigri
DI
F. Eufrate
Ecbatana
MEDIA
PARTHIA
Mash-had
ARIANA
BACTRIANA
SOCDIANA
SAMARIA
GIUDEA
GERUSALEMME
BABILONIA
SUSIANA
Shushan
PERSIA
Persepoli
CARMANIA
GEDROSIA
F. Indo
INDIA
ARABIA
BABILONIA
GOLFO PERSIANO
EGITTO
Seveneh
F. Nilo
GOLFO ARABICO
ETIOPIA
P. Rapisardi dis

autore dell'opera giunta fino a noi co' nomi di Ezra e Nehemiah.

Ciro, re di Persia, nel primo anno del suo regno, vale a dire nel 538 av. Cr., [1]) emanò un editto che proclamava la decisione presa dal re di far ricostruire il Tempio di Gerusalemme, e invitava il popolo ad andare a por mano alla grand'opera. I capi delle case patriarcali di Giuda e di Beniamino, i sacerdoti e i leviti risposero all' invito; tutt' i loro vicini d'ogn' intorno dettero loro oggetti d'argento, oro, doni in natura, bestiame; e Ciro, tratti fuori gli utensili della casa di Jahveh che Nebucadnezzar aveva portati via da Gerusalemme e posti nella casa del dio suo, li consegnò a Sceshbazzar (Zerubbabel), principe di Giuda, che li riportò a Gerusalemme, quando vi si recò a capo della prima mandata di reduci dall'esilio. [2])

Zerubbabel, nato in Babilonia, era figliuolo di Scealtiel, figliuolo di Jeconiah, il re menato in cattivitá a Babilonia; quindi, di schiatta reale. [3]) E con lui, a capo della mandata de' reduci, era Jeshua, figliuolo del sommo sacerdote Jozadak, il cui padre Seraiah Nebucadnezzar aveva messo a morte a Riblah. [4]) Zerubbabel era il capo politico; Jeshua, il capo religioso della mandata.

La lista de' componenti questa prima carovana è data in modo molto particolareggiato. Erano quarantaduemila trecentosessanta, senza contare i servi e le serve che ammontavano a settemila trecentotrentasette. [5]) Non appena si furono stabiliti nelle loro cittá, si radunarono a Gerusalemme, si dettero a ricostruire l'altare degli olocausti, cominciarono a celebrare il loro culto a Jahveh offrendo i sacrifizi, osservarono la festa delle Capanne nel modo prescritto dalla Legge, si assicurarono il legname dai Fenicj,

---

[1]) Vedi n. Ezra I. 1.
[2]) Ezra I.
[3]) Ezra III. 2; I Cron. III. 17; Ger. XXIV. I.
[4]) II Re XXV. 18-21; Ger. LII. 24-27.
[5]) Ezra II.

ma non gettarono ancora le fondamenta vere e proprie del Tempio. [1])

Il secondo anno del loro arrivo a Gerusalemme i reduci gettarono le fondamenta. A questo punto, i nemici di Giuda e di Beniamino, avendo saputo ch' essi edificavano un Tempio a Jahveh, andarono da Zerubbabel e dai capifamiglia e chiesero loro di poterli aiutare nella costruzione. Zerubbabel e gli altri domandarono che diritto avessero di prender parte a quest'opera; e quelli risposero che erano discendenti di que' coloni, che Esarhaddon aveva stabiliti in Samaria. [2]) Zerubbabel e tutti rifiutarono la collaborazione, e questi nemici di Giuda e di Beniamino si rivoltarono piú che mai contro i nuovi arrivati, e misero loro continuamente de' bastoni nelle ruote. Cosí, per tutta la vita di Ciro e fino al regno di Dario, l'opera della costruzione del Tempio fu sempre attraversata. [3])

Ma, nel secondo anno di Dario, [4]) il lavoro fu ripreso; e nonostante una nuova interruzione cagionata dal governatore Tattenai, da Scethar-bozenai e dai loro colleghi, [5]) il Tempio fu compiuto il sesto anno dello stesso Dario, nella primavera del 515 av. Cr. [6]) La calda, vibrante parola de' profeti Aggeo e Zaccaria aveva dato ai reduci vigore, slancio, e li aveva resi costanti nell'arduo còmpito loro. [7]) I figliuoli d' Israel, i sacerdoti, i leviti, tutt' i reduci dalla cattivitá celebraron con gioia la sagra della nuova Casa di Dio, [8]) e fecero la Pasqua nella data legale: il quattordicesimo giorno del mese di Nisan.

E qui i documenti biblici sorvolano sopra un periodo di cinquantotto anni, che va dal 516-515 al 458, e ci traspor-

---

[1]) Ezra III. 1-7.
[2]) Vedi n. Ezra IV. 2 e II Re XVII. 24 e seg.
[3]) Ezra IV. 5.
[4]) Ezra IV. 24.
[5]) Ezra V. 3 e seg.
[6]) Vedi n. Ezra VI. 15.
[7]) Aggeo I. 4; II. 9; Zacc. IV. 6-10.
[8]) Ezra VI. 16-17.



Cilindro di terracotta che narra come Ciro, re di Persia, nel 539 av. Cr. s'impadroní di Babilonia. Da questa data Babilonia rimase sotto la dominazione persiana fino al tempo di Alessandro il Grande, quando cadde in potere de' Greci (333 av. Cr.).

(Pag. 230).

tano di punto in bianco sotto il regno del figliuolo di Serse, Artaserse I Longimano, che fu sul trono dal 465 al 424 av. Cr.. [1]) Il settimo anno di questo Artaserse, vale a dire il 458 av. Cr., lo scriba Ezra [2]) venne a Gerusalemme, munito di un decreto che gli conferiva grandissima autoritá e ordinava che si facesse in nome del re una ingente offerta per il mantenimento del Tempio. Venne a Gerusalemme con una carovana di circa milleottocento maschi, numero che includeva trentotto leviti, i quali erano stati persuasi a partire anch'essi. [3]) Ezra aveva tanto parlato ad Artaserse del come Jahveh aveva sempre protetto i suoi servi, che si vergognò di chiedergli la scorta usuale. Ezra stesso narra: 'Lá, presso il fiume Ahava, io bandii un digiuno per umiliarci nel cospetto del nostro Dio, per chiedergli un buon viaggio per noi, per i nostri bambini, e per tutto quello che ci apparteneva; perché io mi vergognavo di chiedere al re una scorta armata e de' cavalieri per difenderci per istrada dal nemico, giacché avevamo detto: — La mano del nostro Dio assiste tutti quelli che lo cercano; ma la sua potenza e la sua ira sono contro tutti quelli che l'abbandonano — '. [4])

Si misero in cammino, e dopo centotto giorni di viaggio arrivarono a Gerusalemme. [5]) Ezra trovò nella cittá santa una comunitá non molto disposta ad accogliere con entusiasmo il nuovo ordine di cose ch'egli era venuto a stabilire. Parecchi del popolo eran diventati benestanti, [6]) e lo spirito religioso, in generale, s'era rilassato. Ezra seppe ben presto che molti Giudei, fra i quali perfino de' sacerdoti e de' principi, avevano sposato delle donne straniere. Queste notizie sgomentarono Ezra, che dette in gesti d'esasperazione e

---

[1]) Vedi n. Ezra VII. 1.
[2]) Ezra VII. 8.
[3]) Ezra VIII. 1-20.
[4]) Ezra VIII. 21-22.
[5]) Vedi n. Ezra VII. 9.
[6]) Aggeo I. 4.

d'angoscia;[1]) e al momento dell'oblazione della sera si buttò in ginocchi, stese le mani verso Jahveh, lo pregò ardentemente, e con profonda umiltá gli confessò le colpe del suo popolo. [2])

Scecaniah, come rappresentante del popolo il quale era rimasto tutto compunto a sentire Ezra pregare a quel modo, propose che tutte le mogli straniere fossero mandate via co' loro figliuoli. Ezra accettò la proposta, e fe' giurare ai capi de' sacerdoti, de' leviti e di tutto il popolo che si farebbe com'era stato detto. I principi e gli anziani emanarono un decreto per il quale tutto il popolo doveva radunarsi in Gerusalemme entro tre giorni, sotto pena di confisca de' beni e di scomunica per chi mancasse. Ma il còmpito era troppo vasto per essere eseguito tuttoquanto in un'assemblea tenuta cosí all'aria aperta e durante la stagione delle piogge; [3]) e la cosa fu affidata a una speciale Corte di divorzio, preseduta dallo stesso Ezra. In tre mesi, non senza qualche opposizione,[4]) la Corte finí il suo lavoro; e molte donne e molti figliuoli, senz' aver commesso veruna colpa, si trovaron cacciati di casa.

Ed eccoci alla missione di Nehemiah.

Siamo al ventesimo anno del re Artaserse Longimano, figlio di Serse (465-424 av. Cr.); e quindi, al 445 av. Cr., vale a dire a dodici o tredici anni dopo l'arrivo di Ezra a Gerusalemme. [5])

Nehemiah era un laico, s'era fatto strada alla Corte di Persia, a Susa, ed era diventato coppiere del re. [6]) Nell'anno che abbiam detto, 445 av. Cr., certi Giudei che erano stati a Gerusalemme, tornati a Susa, raccontarono a Nehemiah, il quale li aveva interrogati a questo proposito, in che tristi condizioni avessero trovato la cittá. ' I superstiti

[1]) Ezra IX. 3.
[2]) Ezra IX. 5-15.
[3]) Ezra X. 13.
[4]) Ezra X. 15.
[5]) Confr. Ezra VII. 7.
[6]) Nehem. II. 1.

della cattivitá sono lá, nella provincia ', dissero, ' in gran miseria e nell'obbrobrio; le mura di Gerusalemme sono atterrate; e le sue porte, consumate dal fuoco '. [1]) Nehemiah, angosciato per queste notizie, pianse, digiunò, pregò Jahveh. E' riconobbe, nella sua preghiera, che l' esilio era la giusta punizione che la Legge aveva comminato al popolo, se mai si fosse reso infedele; ma, siccome assieme con la minaccia della punizione Jahveh in quella stessa Legge aveva fatto una promessa, Nehemiah lo supplicò di ricordarsene: ' Noi ci siam condotti malvagiamente contro di te, e non abbiamo osservato i comandamenti, le leggi e le prescrizioni che tu desti a Mosè, tuo servo. Deh, ricòrdati della parola che ordinasti a Mosè, tuo servo, di pronunziare: — Se mi romperete fede, io vi disperderò tra i popoli; ma se vi convertirete a me e osserverete i miei comandamenti e li metterete in pratica, quand'anche i vostri dispersi fossero nelle parti estreme de' cieli io di lá li raccoglierò; e li ricondurrò al luogo che ho scelto per farne la dimora del mio nome — '. [2])

Nehemiah era uomo pratico e d'animo risoluto. Concepí un disegno vasto, ardito; còlse a volo la prima occasione che giudicò favorevole, e parlò al re. Parlò al re, e gli chiese nientemeno che di mandarlo a Gerusalemme, alla cittá de' sepolcri de' suoi padri, per ricostruirla. Il re, a questa richiesta del suo coppiere, rimase commosso, ed annuí; nominò Nehemiah governatore di Gerusalemme, lo forní de' documenti necessarj, e lo fe' scortare da ufficiali delle milizie e da cavalieri.

Nehemiah, appena arrivato a Gerusalemme, sentí subito che c'era chi gli voleva male: un partito avverso a' figliuoli d' Israel, capitanato da Samballat, forse un sceicco di Beth-

---

[1]) Nehem. I. 3. Questi ' superstiti della cattivitá ' o ' scampati, superstiti della cattivitá ' (vedi n. I. 2) erano i Giudei rimasti nella Giudea e distinti da quelli che si trovavano in Babilonia e dispersi in altri paesi. Erano de' *superstiti* o *figli di superstiti* di quelli ch'erano stati menati in cattivitá.

[2]) Nehem. I. 7-9.

horon, da un Arabo per nome Ghescem, e da uno schiavo Ammonita chiamato Tobia. [1]) Ma Nehemiah non era uomo da sgomentarsi cosí alla bella prima. Non disse nulla a nessuno de' suoi disegni; e tre giorni dopo il suo arrivo, di notte, per non esser disturbato, fece il giro delle mura, affin di rendersi ben conto dello stato delle cose. Poi, senza por tempo in mezzo, radunò il popolo, gli propose di riedificare le mura, e fe' valere il mandato regolare che aveva dal re. La grande maggioranza rispose accettando la proposta. Soltanto i tre capipartito cercarono di fare opposizione; ma bisognava striderci; il re aveva parlato, e c'era poco da dire. Però non s' arresero. Quand' udirono che si faceva per davvero e che la riedificazione delle mura era iniziata e continuava alacremente, cominciarono da prima con le beffe, col prendere in giro i Giudei; poi, quando videro che questo non approdava a nulla, pensarono di passare alle vie di fatto, e meditarono un attacco. Ma Nehemiah non si lasciò intimidire. Conosciuto il disegno de' nemici, benché non mancasse tra i Giudei chi consigliasse e pregasse di rinunziare all'opera, [2]) sospese i lavori quel tanto di tempo che gli bastò per trasformare le sue schiere di lavoratori in tante schiere di combattenti; dispose il popolo per ' clans ', e armò i ' clans ' di spade, di lance, d'archi. Il nemico, all'udire tutto questo, si sgomentò, e il lavoro di ricostruzione fu ripreso con nuovo vigore. ' La metá della mia gente lavorava, e l'altra metá teneva pronte le lance, gli scudi, gli archi, le corazze; e i capi stavan dietro a tutta la casa di Giuda. Di quelli addetti a' lavori delle mura, i portatori si caricavano de' pesi, con una mano lavorando e con l'altra tenendo l'arma; e i costruttori, lavorando, portavan ciascuno la spada cinta a' fianchi. Il trombettiere stava accanto a me. E io dissi ai notabili, ai magistrati e al resto del popolo: — L'opera è grande ed estesa, e noi siamo sparsi sulle mura, distanti

---

[1]) Nehem. II. 10. 19.

[2]) Nehem. IV. 10-13. Vedi n. v. 12.

l'un dall'altro. Dovunque udirete il suon della tromba, lá radunatevi presso di noi; l' Iddio nostro combatterá per noi — '. [1])

Queste misure energiche bastarono a impedire l'attacco esterno; ma ecco che una nuova, minacciosa difficoltá si presentò nell' interno. I lavori di ricostruzione delle mura erano eseguiti in gran parte dal popolino, che sembra avesse risposto con slancio all' invito del governatore. Ma questi lavoranti non riscotevano paga, e ben presto ebbero dato fondo al poco che avevan di loro. Altri, che possedevano de' campi e delle case, avevan finito con l' impegnar tutto, con l' ipotecare i loro beni, e s'erano indebitati fino al collo. La stagione era stata cattiva, e la minaccia della carestia era grave. I lavori alle mura finirono con del tutto esasperare la gente. I debiti bisognava pagarli; i beni e le case, vincolati da ipoteche, stavano per andar perduti; i figliuoli sarebbero tra poco schiavi in man de' creditori... Che fare?...

Nehemiah, anche qui, die' prova d'energia e di senno pratico. Radunò prima di tutto i notabili e i magistrati, e fece loro una buona lavata di capo perché prestavano del danaro a interesse ai loro fratelli. [2]) ' Io e i Giudei che avevamo la possibilitá di farlo, ' esclamò, ' lá in Babilonia, abbiamo riscattato tanti de' nostri ch' erano schiavi, e li abbiamo cosí messi in grado d'unirsi alla colonia; voi, invece, vendete i vostri fratelli, e li vendete a de' nostri, a de' Giudei! Cosí, non soltanto trasgredite la legge che proibisce all' Israelita di vendere schiavo il suo connazionale, [3]) ma fra voi, che siete Israeliti, se ne trovan di quelli che non si vergognano di comprare di cotesti schiavi! Noi compravamo i nostri fratelli per farne de' liberi, voi li comprate per farne degli schiavi! E l'empio mercato ha luogo entro le stesse mura della Cittá santa! ' [4])

---

[1]) Nehem. IV. 16-20.
[2]) Nehem. V. 6-8.
[3]) Lev. XXV. 42.
[4]) Nehem. V. 8 nota.

Ma anche Nehemiah aveva prestato del danaro a interesse a de' Giudei. E' non lo nascose, e lo confessò anzi francamente; e prendendo le mosse da questa sua confessione e mostrando di voler predicare, non soltanto con le parole ma anche con l'esempio, esclamò: ' Su via, condoniamo a tutti questi debiti! Rendete a tutti, oggi stesso, i campi, le vigne, gli uliveti, le case! ' [1]) E i creditori, trascinati dalla parola e dall'esempio del governatore, promisero di condonare i debiti, restituire i pegni, togliere le ipoteche; s'impegnarono con giuramento a cosí fare, e mantennero la promessa giurata.

A questo punto, Nehemiah accenna ad un fatto che lo concerneva personalmente. I governatori persiani godevano, si capisce, di una provvisione; ma questa provvisione non la ricevevano dal governo; essi stessi la dovevan cavare dalle tasche de' loro amministrati; tassavano le loro province, e si facevan cosí mantenere dai sudditi. I governatori che l'avevan preceduto, vale a dire Zerubbabel e i suoi successori, avevano esatto piú di quaranta sicli d'argento (piú di circa centosedici lire) al giorno per la loro mensa; e la gente che avevano attorno si procurava da sé e a modo suo, secondo il costume orientale, quello che piú le garbava. Ora Nehemiah fe' cessare tutto questo; provvide da sé, dalla sua borsa privata, al bisogno proprio e alla mensa de' notabili e degl' invitati. E' manteneva cosí, di suo, regolarmente e di tutto punto, un centocinquanta persone. Il suo corpo di guardia personale non era a carico del popolo, perché lavorava alle mura. Tutto questo che Nehemiah narra con grande semplicitá dovette essere di non poco incoraggiamento a tuttoquanto il popolo. [2])

Il lavoro di ricostruzione delle mura procedeva bene; ma Samballat, Tobia, Ghescem e tutt' i nemici di Nehemiah non dormivano. Gli tesero un tranello. ' Gli mandarono a

---

[1]) Nehem. V. 11.
[2]) Nehem. V. 14-18.

dire: — Vieni, troviamoci un po' assieme in uno de' villaggi di Ono — '. [1]) Ma Nehemiah capí l'antifona, e rispose: ' Ho troppo da fare, e non ho tempo da buttar via '. Allora mutarono tattica. Gli fecero recapitare una lettera, nella quale stava scritto: ' Corre voce fra queste genti, e Gashmu [2]) l'afferma, che tu e i Giudei meditate di ribellarvi; e che perciò tu ricostruisci le mura; e, stando a quel che si dice, tu diventeresti loro re, e avresti perfino fissato de' profeti per far la tua proclamazione a Gerusalemme, dicendo: — C' è un re in Giuda! — Or questi discorsi saranno riferiti al re. Vieni dunque, e consultiamoci assieme '. Ma Nehemiah gli fe' rispondere: ' Le cose non stanno come tu dici, ma se' tu che te le cavi dalla testa! ' ' Quella gente ', dice Nehemiah, ' ci voleva impaurire e diceva: — Le loro mani si rilasseranno e il lavoro non si fará piú — '. [3])

Ma i nemici non si dettero per vinti, e subornarono de' profeti perché traessero Nehemiah in inganno co' loro consigli. Questi profeti, tra' quali una profetessa per nome Noadiah pare fosse specialmente attiva, [4]) finsero di essere gravemente preoccupati della sicurezza personale di Nehemiah, e proposero ch'egli e i suoi amici si rifugiassero nel Tempio, il quale sarebbe stato un riparo sicuro per il tradizionale ' diritto d'asilo ', e, occorrendo, si sarebbe potuto facilmente trasformare in fortezza. Nehemiah capí ben che si trattava di un nuovo tranello; capí che fare a quel modo sarebbe stato un comportarsi da codardo; [5]) e d'altronde, uomo religioso com'era, sapeva benissimo che a nessun laico era permesso d'entrare nel santuario. [6])

Nonostante tutti questi tentativi d' impedire che i lavori proseguissero, la ricostruzione delle mura fu compiuta

---

[1]) Nehem. VI. 1. 2.
[2]) È lo stesso che Ghescem. Vedi n. Nehem. II. 19.
[3]) Nehem. VI. 6-9.
[4]) Nehem. VI. 14.
[5]) Nehem. VI. 11.
[6]) Num. XVIII. 7.

in cinquantadue giorni, che ci menano verso il dieci di settembre del ventesimo anno del regno d'Artaserse (445 av. Cr.). [1]) Le mène de' nemici non cessarono; ché si parla di una corrispondenza tra i nemici di Nehemiah in Gerusalemme e i loro affiliati fuori, in Giuda. Ma le mène a nulla valsero; Nehemiah, con l'aiuto di Jahveh, trionfò di tutti e di tutto.

Non appena fu compiuto il lavoro delle mura, Nehemiah dette delle disposizioni speciali perché la cittá di Gerusalemme fosse ben protetta, fece il censimento del popolo, [2]) e il settimo mese, che è il mese di Tisri (l'anno non è menzionato ma è senza dubbio sempre l'anno ventesimo d'Artaserse), ' tutto il popolo si radunò come un sol uomo sulla piazza ch'è davanti alla porta dell'Acqua, e disse a Ezra, lo scriba, che portasse il libro della legge di Mosè che Jahveh aveva data ad Israel. E il primo giorno del settimo mese, il sacerdote Ezra portò la legge davanti all'assemblea... e lesse il libro sulla piazza... dalla mattina presto fino a mezzogiorno...; e tutto il popolo teneva tese le orecchie a sentire il libro della legge '. [3]) Strano è il fatto che soltanto a questo punto si facesse la lettura della Legge al popolo. Ezra aveva portato con sé a Gerusalemme la Legge, naturalmente, con lo scopo di darla al popolo come norma della sua vita religiosa e civile; come mai, dunque, non la lesse egli prima d'ora al popolo? Non ci sono che due risposte da dare a questa domanda: o Ezra che aveva imposto il divorzio obbligatorio e quindi suscitato tra il popolo non poco malumore s'accorse che il tempo non era adatto a cotesta lettura ed era meglio aspettare, ovvero è avvenuto un po' di scompiglio nella cronologia degli avvenimenti che son qui narrati. Non bisogna dimenticare che la compilazione di queste narrazioni fu fatta molto tempo dopo che avvennero i fatti narrati, e che una inesattezza cronologica di questo genere non è

[1]) Vedi n. Nehem. VI. 15.

[2]) Nehem. VII. 5.

[3]) Nehem. VIII. 1-3. Per questa *Legge*, vedi nel Volume II l'Introduzione al Pentateuco.

quindi impossibile. E non sarebbe l'unica avvenuta nelle compilazioni fatte dagli autori biblici.

Finita la lettura pubblica della Legge, lettura accompagnata dalla sua spiegazione perché il popolo ne afferrasse bene il senso, [1]) si celebrò la festa delle Capanne, seguendo a puntino le norme stabilite dalla Legge stessa; [2]) e il ventiquattro di Tisri, sempre del 445 av. Cr., per Nehemiah e per tutti, fu giorno di umiliazione nazionale. Finalmente fu fermato un patto, messo per iscritto, sigillato in modo solenne, [3]) e la sagra delle mura di Gerusalemme fu compiuta con gran pompa, con generale esultanza, con magnifici cortei, con numerosi sacrifizi. [4]) ‘ La gioia di Gerusalemme ’, dice il cronista, ‘ si sentiva di lontano ’. [5])

Qui finisce la storia della prima missione di Nehemiah a Gerusalemme. Diciamo della ‘ prima, ’ perch'essa fu seguíta da una seconda missione piú breve, sembra, dell'altra, ma durante la quale si vide che l'energia del grande uomo di Dio era tutt'altro che venuta meno.

Nehemiah, dopo aver passato a Gerusalemme ben dodici anni, [6]) e dopo averne fatto una cittá bene ordinata e forte, era tornato in Persia. Quanto tempo ci rimanesse precisamente, non si sa. Nehemiah dice: ‘ *In capo a qualche tempo*, avendo ottenuto un congedo dal re, tornai a Gerusalemme ’. [7]) L'espressione *in capo a qualche tempo* è un modo di dire vago, che in ebraico può però significare, e significa spesso, uno spazio di tempo considerevole. [8]) Durante la sua assenza, in Gerusalemme, s'erano introdotti parecchi abusi; Nehemiah tornò e die' ordine a ogni cosa.

---

[1]) Nehem. VIII. 8.
[2]) Nehem. VIII. 13-18.
[3]) Nehem. X. 1.
[4]) Nehem. XII. 27-43.
[5]) Nehem. XII. 43.
[6]) Nehem. V. 14.
[7]) Nehem. XIII. 6.
[8]) Vedi, per esempio, Gen. IV. 3.

Un primo abuso ch' e' represse fu questo. Era sommo sacerdote Eliascib, un parente di Tobia. [1]) Tobia era un Ammonita, un nemico personale di Nehemiah. [2]) Eliascib gli aveva dato nel recinto sacro una camera grande dove, prima d'allora, si riponevano le oblazioni, l' incenso, gli utensili, la decima del grano, del vino e dell'olio, tutto ciò che spettava per legge ai leviti, ai cantori, ai portinai, e le contribuzioni per i sacerdoti. [3]) Ora, dare a questo straniero una camera in cittá e, peggio ancora, dargliela proprio nel sacro recinto del Tempio, era evidentemente un abuso d'autoritá e una profanazione. Nessuno aveva osato protestare perché il personaggio che aveva cosí fatto stava troppo in alto. Nehemiah andò per le corte; fe' buttar fuori dalla camera tutte le masserizie di Tobia, ordinò che si purificassero quelle stanze, e vi fe' ricollocare le cose del Tempio. [4])

Un altro abuso che Nehemiah trovò a Gerusalemme si riferiva alle porzioni che spettavano ai leviti, [5]) e che non erano state date; di modo che i leviti e i cantori incaricati del servizio del Tempio avevan piantato lí ogni cosa, e se n'erano andati ciascuno alla sua terra. Nehemiah censurò forte i magistrati e represse l'abuso. [6])

Anche il sabato non era piú osservato a dovere. Nehemiah notò che c'erano de' Giudei i quali di sabato pigiavan l'uva ne' tini o riponevano il grano o portavano dalla campagna a Gerusalemme vino, uva, fichi e ogni sorta di cose. E Nehemiah, non dubitate che si fe' sentire a que' Giudei! [7]) E' vide che c'erano anche de' Tiri, stabiliti a Gerusalemme, i quali si procuravano dal littorale del pesce seccato e salato e tant'altra roba, e vendevan tutto, di sabato, e proprio nella

[1]) Nehem. III. 1. 20; XIII. 4. 28.
[2]) Nehem. II. 10.
[3]) Nehem. XIII. 4. 5.
[4]) Nehem. XIII. 8.
[5]) Nehem. X. 39; XII. 47.
[6]) Nehem. XIII. 10-13.
[7]) Nehem. XIII. 15.

cittá santa! E Nehemiah, dopo aver detto ai notabili di Giuda il fatto loro, il venerdí sera, non appena il mercato di Gerusalemme principiava ad essere nell' ombra, vale a dire avanti che cominciasse il sabato, ordinò che fossero chiuse le porte, e che non si riaprissero fino a dopo il sabato; e vi collocò alcuni de' suoi servi, per sorvegliare che nessun carico entrasse in cittá durante il sabato. [1])

Nehemiah vide pure che c'eran de' Giudei i quali s'erano ammogliati con donne d'altri popoli, e che la metá de' loro figliuoli conosceva il dialetto dell'uno o dell'altro di que' popoli, ma non sapeva parlare l'ebraico. ' E io ', dice Nehemiah, ' li censurai, li maledii, ne picchiai alcuni, strappai loro i capelli, e li feci giurare nel nome di Dio che non darebbero le loro figliuole a' figliuoli di costoro, e non prenderebbero le figliuole di coloro per i loro figliuoli né per sé stessi. E dissi: — Salomone, re d' Israel, non peccò egli appunto in questo? E, certo, fra le molte nazioni, non ci fu re simile a lui; era caro al suo Dio, e Dio l'aveva fatto re di tutto Israel; nondimeno, lui pure indussero a peccare le donne straniere. [2]) E s'avrá egli a dir di voi che commettete questo gran male d'essere infedeli al nostro Dio, prendendo mogli straniere? — ' [3])

' Cosí ', dice Nehemiah stesso, e con queste parole conclude il libro che porta il suo nome, ' io purificai il popolo da ogni elemento straniero, e ristabilii i varj servizi de' sacerdoti e de' leviti, assegnando a ciascuno il suo lavoro '. [4])

Delle vicende d' Israel negli ultimi tempi dell' impero persiano nulla si sa di sicuro.

---

[1]) Nehem. XIII. 16-19.

[2]) ' Badate ', vuol dire Nehemiah; ' molta circospezione è richiesta per non cader nell' insidia. Se neppur Salomone, che pur era l'uomo che tutti sapete, non riuscí a salvarsene, figuratevi quello che può succedere a voi! '.

[3]) Nehem. XIII. 23-27.

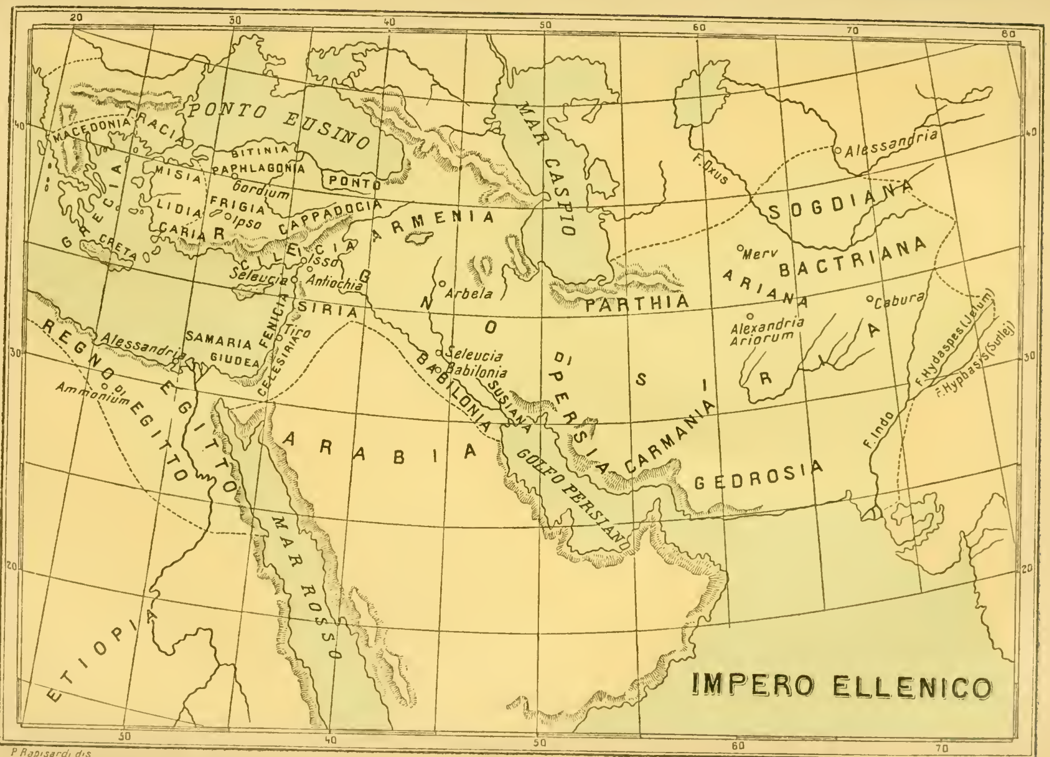
[4]) Nehem. XIII. 30.

XII.

Israel nel periodo ellenico.

Alessandro il macedone sgominò l'esercito persiano a Isso, luogo dell'antica Frigia, nell'anno 333 av. Cr. Per annientare la potenza navale del suo avversario, egli aveva bisogno del pieno possesso del littorale siro; perciò mosse subito contro l'Egitto; poi, contro Tiro e Gaza, che avevan fornito di navi la flotta persiana. Le due cittá gli opposero fiera resistenza. Tiro non cadde che dopo sette mesi d'assedio; Gaza, dopo un paio di mesi. Impossessatosi cosí della costa, era naturale che, presto o tardi, anche l'interno della Palestina dovesse arrendersi. Le cittá del nord non avevan piú grande importanza; Gerusalemme non era piú, in verun senso, la capitale del paese.

Alessandro il Grande, re di Macedonia, era figlio di Filippo II e d'Olimpia; nacque a Pella nel 356, la notte stessa in cui fu incendiato il tempio di Diana ad Efeso. Filippo morí assassinato da Pausania, e Alessandro si trovò re quand'aveva appena vent'anni d'etá (336 av. Cr.). E' fu uno di quegli uomini straordinarj, uno di que' genj, che lasciano nella storia del mondo tracce incancellabili. Creò una nuova monarchia, non solo, ma addirittura un nuovo mondo. La monarchia non gli sopravvisse, ma gli sopravvisse il mondo ch'ebbe origine da lui. Alessandro esercitò una influenza straordinaria nell'etá sua, che fu quella di pittori come Apelle, Protogene, Aristide il tebano; di scultori come Lisippo e Prassitele; l'etá che vide apparire la Venere di Gnido, il gruppo di Laocoonte, l'Apollo del Belvedere; l'etá de' pensatori come Aristotele e Platone. Con lui sorse Alessandria; e con Alessandria sorse, non soltanto una nuova cittá, ma tuttaquanta la civiltá greca orientale. A poco a poco i popoli conquistati non ebbero piú che una lingua: la lingua maravigliosamente ricca e flessibile dei conquistatori.


IMPERO ELLENICO
PONTO EUSINO
MAR CASPIO
MACEDONIA
TRACIA
GRECIA
CRETA
MISIA
BITINIA
PAPHLAGONIA
PONTO
Gordium
FRIGIA
Ipso
LIDIA
CARIA
CAPPADOCIA
ARMENIA
CILICIA
Isso
Seleucia
Antiochia
SIRIA
FENICIA
Tiro
CELESIRIA
SAMARIA
GIUDEA
Alessandria
REGNO DI EGITTO
Ammonium
EGITTO
ARABIA
MAR ROSSO
ETIOPIA
Arbela
REGNO DI PERSIA
Seleucia
Babilonia
BABILONIA
SUSIANA
GOLFO PERSIANO
PARTHIA
CARMANIA
GEDROSIA
ARIANA
Merv
BACTRIANA
SOGDIANA
Alessandria
F. Oxus
Alexandria Ariorum
Cabura
ARIA
F. Indo
F. Hydaspes (Jelum)
F. Hypbasis (Sutlej)
P. Rapisardi dis.

In una fonte giudaica noi troviamo descritta l' impressione prodotta dall'apparire di Alessandro il Grande sulla scena della storia. Nel libro di Daniele si legge: ' Io guardavo, durante le visioni notturne, ed ecco una quarta bestia, terribile, spaventevole, straordinariamente forte; aveva grandi denti di ferro; divorava, sbranava, e quel che rimaneva lo calpestava co' piedi '. [1]) Passo che dipinge con forti tinte la rapiditá, la implacabilitá delle conquiste d'Alessandro, e lo spavento ch'egli incuteva in tutti e per tutto. Altrove, nello stesso libro, lo scrittore sacro vede ' venire dall' occidente un capro che percorre tutta la superficie della terra senza toccare il suolo; e questo capro ha fra gli occhi un corno cospicuo '. [2]) Anche qui il ' capro ' è l' impero greco, e il ' corno ' è Alessandro, [3]) il quale co' suoi eserciti sembra attraversare a volo le immense regioni che separano la Macedonia dalla Persia. In altri luoghi dello stesso libro, Alessandro è un ' re guerriero ', [4]) il cui regno è ' forte come il ferro; poiché, come il ferro spezza e doma tutte le cose, cosí, pari al ferro che tutto frantuma, esso spezza e frantuma tutti gli altri '. [5])

Alessandro, abbiam detto, creò una nuova monarchia, ch'era però destinata a non sopravvivergli. Difatti, e' morí prima di poter dare solido assetto al suo impero. Morto lui, la confusione regnò sovrana da per tutto: confusione tra i popoli e le regioni ch' egli aveva conquistato; confusione nell' esercito, che spesso e volentieri s' ammutinava; confusione nella Macedonia stessa, perché viveva ancora Demostene, e chiamava a libertá le cittá greche; confusione perfino nella famiglia reale, perché de' figli piú o meno legittimi d'Alessandro non ne mancavano; ma eran tutti minorenni, nati da madri diverse, che rappresentavano tante diverse

[1]) Dan. VII. 7. Vedi la nota.
[2]) Dan. VIII. 5.
[3]) Dan. VIII. 21.
[4]) Dan. XI. 3.
[5]) Dan. II. 40.

correnti d' interessi egoistici; e quello che sarebbe stato il piú legittimo di tutti, Alessandro, nato dalla famosa Rossana, figlia d'un grande di Persia, la piú bella e forse la piú malvagia donna de' suoi tempi, non nasceva che un mese dopo la morte del padre; confusione, quindi, circa la scelta del successore al trono; ché gli uni volevano un generale dell'esercito; gli altri, un parente d'Alessandro.

Durante l'impero d'Alessandro che stendeva le sue ali su tanta parte del mondo, la piccola Giudea passava inosservata, senza suscitare bramosie o persecuzioni; ma, quando lo sfasciarsi dell' impero macedone die' luogo alla costituzione di nuovi regni rivali tra loro e sorsero le spinose questioni della delimitazione de' varj confini, la Giudea, e si può dire tutta la Palestina, per la sua stessa situazione geografica, messa com'era tra le pianure della Mesopotamia e quelle d'Egitto, tra Babilonia e il Nilo, diventava una posizione militare importantissima, e non poteva quindi piú passare inosservata.

Quello che avvenisse della Giudea nel periodo de' sanguinosi sconvolgimenti politici che seguirono la morte d'Alessandro non si sa bene; la storia tace a questo proposito; o, se mai parlò, nessuna traccia de' suoi ricordi è giunta fino a noi. La Giudea e Gerusalemme passarono di mano in mano, e ogni mano si aggravò sul paese e gl' inflisse nuovi tormenti. La Palestina fu l'osso agognato e conteso prima fra Tolomeo I d'Egitto, figliuolo di Lago, fondatore della dinastia de' Lagidi in Alessandria, e Seleuco I (Nicatore) di Siria, fondatore della dinastia de' Seleucidi; e poi, fra i Tolomei e i Seleucidi. Si dice (e pare con buon fondamento) che Tolomeo I (Lago) s' impadronisse di Gerusalemme in giorno di Sabato, quando i Giudei, per osservare la loro Legge, non si battevano, neppure a costo d'esser presi e fatti schiavi. [1]) In quel tempo, i Giudei menati schiavi in Egitto furono moltissimi; e, probabilmente, questa fu l'origine della popo-

[1]) Giuseppe Flavio. *Ant.* XII. 1.

lazione giudaica che piú tardi si sa era numerosissima in Alessandria. Poi, questo primo forte nucleo giudaico attirò senza dubbio presto altri Giudei, che in Palestina erano ridotti a mal partito, campavano stentamente, e si trovavano di continuo in mezzo agli orrori della guerra e delle miserie che ne seguivano. Scappare era l'unica via di salvarsi; e si capisce che si sentissero specialmente attirati dalle ricche terre fecondate dal Nilo.

Tolomeo I (Lago) ebbe da principio il possesso del paese contrastato da Antigono, che s' impadroní della Siria sino a' confini d'Egitto. Respinto dagli Egiziani, Antigono tornò alla carica; e benché non riuscisse a invadere l'Egitto, riuscí a tenersi per alcuni anni la Siria. Sconfitto e ucciso, le province orientali dell' impero d'Alessandro rimasero in mano di Seleuco. Cosí i Giudei si trovarono d'allora in poi ad aver che fare con due regni: con quello di Siria e la dinastia de' Seleucidi, iniziata da Seleuco I (Nicatore) che regnò dal 312 al 280 av. Cr., e con l'Egitto e la dinastia de' Lagidi, iniziata da Tolomeo I (Lago) che regnò nel 322 al 285 av. Cr. Tanto i Tolomei quanto i Seleucidi avevano nelle vene sangue greco; gli uni e gli altri si consideravano come legittimi successori di Alessandro, e miravano ad attuare lo stesso programma di lui: grecizzare l' Oriente. L' Egitto non era una nazione conquistatrice. I Tolomei, dinastia d'artisti e di gente studiosa, coltivavano le scienze e le arti. Alessandria era un gran centro commerciale, una cittá ricchissima e di gran lusso, ma era, al tempo stesso, il ' cervello ' dell' Egitto. Piú guerrieri erano i Seleucidi, i quali cercavan sempre d'aumentare la loro potenza, che raggiunse il suo punto culminante con Antioco il Grande (dal 223 al 187 av. Cr.). La Giudea si trovò dunque fra questi due regni, e vi si trovò come il loro naturale campo di battaglia.

Occupiamoci prima di tutto della dinastia de' Tolomei, entro i limiti, si capisce, delle relazioni ch'essa ebbe col popolo d' Israel.

Tolomeo I (Lago) (dal 322 al 285 av. Cr.), ebbe il soprannome di *Sotero, Salvatore,* in seguito alla sua strenua difesa di que' di Rodi nel 306 av. Cr.; secondo altri, perché salvò l'Egitto dalla distruzione e lo trasse dall'avvilimento in cui era caduto. Difatti e' fece dell' Egitto una nazione di grande importanza politica e militare, ne protesse e restaurò Memfi, l'antica capitale, finí d'abbellire Alessandria, residenza de' nuovi re. Scrittore egli stesso, protesse le lettere, le arti, le scienze, chiamò presso di sé studiosi e filosofi, li raccolse in una parte del suo palazzo, che fu specialmente consacrata alle muse e quindi denominata 'Museo'. Cominciò la fondazione della famosa Biblioteca che fu poi incendiata prima dai soldati vittoriosi di Cesare, poi di nuovo nel 390, e i cui resti, secondo la leggenda, sarebbero stati distrutti dal califfo Omar nel 641. Tolomeo I abdicò nel 285 av. Cr. a favore del suo secondo figliuolo, e morí due anni dopo, lasciando la sua dinastia solidamente stabilita.

Tolomeo II, conosciuto piú tardi col nome di *Filadelfo* (*amante del fratello, della sorella, che sente l'amor fraterno*), succedette al padre nel 285 av. Cr., e regnò sino al 247. Seguí le orme di Tolomeo I, e sotto di lui la Palestina cominciò a far parte integrale del regno e a passare quindi di padre in figlio per diritto ereditario: diritto che prima, e neppure in lui, era stato riconosciuto come tale. Fondò parecchie cittá: Filotera, al sud del Lago di Galilea; Filadelfia nel luogo dov'era Rabbath-Ammon, l' antica metropoli degli Ammoniti; Tolemaide, dov'era Acco. [1]) Arricchí di una gran quantitá d'opere rare la Biblioteca fondata da suo padre, e fu anch'egli protettore de' letterati e degli artisti piú famosi del suo tempo. Sotto il suo regno fu fatta la traduzione greca dell'Antico Testamento detta dei Settanta, e a lui fu dovuta la erezione, nell' isola di Faro presso Alessandria, della torre di marmo bianco alta centotrenta metri

[1]) San Giovanni d'Acri sulla costa della Siria. Vedi n. Atti XXI. 7.

che fu il primo faro, reputato allora una delle sette maraviglie del mondo.

Tolomeo III, detto *Evergete* (*benefattore*), salí sul trono di suo padre nel 247 av. Cr., e regnò sino al 222 quando, secondo alcuni, fu assassinato dal figlio; secondo altri, morí di morte naturale. Pare ch'e' si consacrasse specialmente allo sviluppo interno del suo regno che, difatti, alla morte di lui, si trovava in condizioni di grande floridezza. Meno pacifico de' suoi predecessori, s'impegnò in guerra con la Siria. Ecco come e perché. Tolomeo II (*Filadelfo*), per appianare le interminabili questioni che aveva con Antioco II (*Theo*) re di Siria (261-246 av. Cr.), gli dette in moglie la propria figliuola Berenice, a condizione ch'e' ripudiasse la moglie che giá aveva, Laodice, e diseredasse i figliuoli natigli da lei, Seleuco e Antioco. Il che Antioco II fece. Ma, dopo due anni da questo nuovo matrimonio, Tolomeo morí; e Antioco, ripudiata Berenice, si riprese Laodice. Antioco aveva avuto con Berenice un figlio; e Laodice, tornata a stare con Antioco e riacquistato tutto il suo potere, temendo che il marito potesse ancora rimettersi con Berenice, ricorse a una precauzione radicale: lo avvelenò. E, non contenta di questo, fece assassinare Berenice e il figliuolo ch'essa aveva avuto con Antioco. Ed ora, ecco che Tolomeo III (*Evergete*), fratello di Berenice, per vendicare la morte della sorella, marcia contro Seleuco II (*Callinico*) figliuolo di Antioco II (*Theo*), ammazza Laodice, e s'impossessa di gran parte della Siria; e, dopo aver battuto Seleuco, torna dalla Siria in Egitto con un bottino enorme, e con una gran quantitá di vasi preziosi e d' immagini di dèi. Fra queste ultime si trovavano gl' idoli egiziani che Cambise, duecentottant'anni prima, aveva portati dall'Egitto in Persia. Per questo fatto, il popolo, attaccatissimo a' suoi dèi, dette a Tolomeo III il soprannome di *Evergete, benefattore.* [1])

[1]) Vedi Dan. XI. 6-8 e note.

Tolomeo IV, detto *Filopatore* (*amante del padre*) quantunque il soprannome gli fosse dato, almeno cosí sembra, perché si credeva che il padre lo avesse designato come suo successore al trono, venne dopo Tolomeo III (*Evergete*), e regnò dal 222 al 205 av. Cr. Fu uomo pigro, scostumato, corrotto. Seleuco II (*Callinico*), re di Siria (246 av. Cr.), come s'è detto, era stato battuto da Tolomeo III (*Evergete*). Morí, e lasciò due figliuoli: Seleuco III (*Cerauno*) e Antioco III il Grande. Successore al trono del padre fu Seleuco III; ma, essendo questi stato assassinato durante una spedizione in Asia Minore, Antioco salí lui sul trono, e partí di nuovo in guerra contro l'Egitto. Tolomeo, che era allora nel quinto anno del suo regno, gli tenne fronte; e nella memorabile giornata di Rafia presso Gaza, il 217 av. Cr., vinse e addirittura fiaccò Antioco, il quale ebbe diecimila morti e quattromila prigionieri. Tolomeo IV, però, invece di approfittare della vittoria per continuare la lotta e impadronirsi di tutta la Siria, tornò alla vita indolente, dissoluta, di prima; e quando Antioco gli chiese di far la pace acconsentí, e perdette in questo modo tutto il frutto della sua vittoria.

A Tolomeo Filopatore succedette il figlio Tolomeo V, chiamato *Epifane* (*illustre*), che regnò dal 205 al 182 av. Cr., quando morí di veleno. Dodici anni dopo la battaglia di Rafia, vale a dire nel 205 av. Cr., Tolomeo IV (*Filopatore*) morí, lasciando un figliuolo di quattro anni, che gli succedette nel trono col nome di Tolomeo V (*Epifane*). Antioco il Grande, diventato potente in seguito a varie fortunate campagne in Persia, in Giudea e nell'Asia Minore, alla testa di un esercito poderoso attaccò il bambino re di Siria, e riconquistò le province che aveva prima perdute. Scopas, generale comandante l'esercito egiziano spedito a tener fronte alle forze d'Antioco, benché la sorte delle armi gli arridesse da principio, fu sbaragliato nel 198 av. Cr. a Paneas; [1]) e,

[1]) La cittá porta anche oggi il nome di Banias, e si trova all'estremo confine nordico della Palestina, appie' dell' Hermon, dov'è una delle

obbligato poi a ritirarsi a Sidon, [1]) fu costretto a capitolare per mancanza di viveri (198 av. Cr.). Con la giornata di Paneas e la resa di Sidon la Palestina tutta fu in potere di Antioco, e rimase tranquillo possesso dei re di Siria fino all' intervento romano. Ora Antioco aveva disegnato d' inondare l'Egitto con le sue forze e d' impossessarsene; ma tutto ad un tratto mutò idea, e combinò invece un matrimonio: dette la sua figliuola Cleopatra in moglie al giovine Tolomeo V; gliela diede, dice il libro di Daniele, ' per distruggergli il regno '. [2]) Antioco, ubriacato dalla fortuna che gli aveva arriso finora, vagheggiava il sogno grandioso di riconquistare tutto il territorio che era stato d'Alessandro il Grande; teneva quindi d' occhio l'Asia Minore, e mirava a invadere l' Europa. Ma all' invasione d'Europa i Romani opponevano un ostacolo formidabile; quindi, ecco intanto la sua tattica: tenersi in buone relazioni con l'Egitto; e perciò, il matrimonio stretto il 193 av. Cr., e concluso, non per amore che Antioco sentisse per l'Egitto, ma semplicemente per calcolo: per assicurarsi un rinforzo in caso di conflitto coi Romani, e per aver cosí modo di piantar le tende nel paese, aspettando che gli s'offrisse il destro d'abbrancarselo tutto. Ma il suo disegno fallí. Il conflitto coi Romani venne, e Lucio Cornelio Scipione, fratello del vincitore d'Annibale, a Magnesia, presso Smirne, nell'autunno del 190 gli sgominò l'esercito, forte di ottantamila uomini, gl' inflisse delle perdite considerevoli. Antioco, che aveva trattato Lucio Cornelio Scipione e i Romani con grande arroganza, dovette baciar basso e subire durissime, umilianti condizioni di pace. Dalla data nefasta del 190 Antioco fu perduto. Affin di trovare il danaro occorrente a pagare l' indennitá di guerra impostagli dai Romani, fece una spedizione in Oriente, e ad Elimaide, in Persia, mise a sacco un ricco tempio di Bel;

---

sorgenti del Giordano. A' tempi del Nuovo Testamento si chiamò Cesarea di Filippo. Vedi n. Matt. XVI. 13.

[1]) Vedi Dan. XI. 15-16 e note.

[2]) Dan. XI. 17.

ma l'atto empio, sacrilego, gli costò la vita, perché fu scannato dagli abitanti furibondi (187 av. Cr.). [1])

L'effimera apparizione (nel 182 av. Cr.) di Tolomeo VI *Eupatore* (*che proviene da nobil padre, di nobile origine*), non c' interessa qui. C' interessa invece, e molto, per la storia nostra, Tolomeo VII, detto *Filometore* (*che ama la madre*). Esso regnò dal 182 al 146 av. Cr. Tolomeo V *Epifane* morí nel 182 av. Cr.; la sua vedova, Cleopatra (sorella di Antioco IV *Epifane*), lo seguí nella tomba il 173, lasciando come erede del trono Tolomeo Filometore, un ragazzo di quattordici o quindici anni, che era, naturalmente, nipote di Antioco Epifane. Ora, siccome il giovine re, spinto dai suoi ministri, voleva farsi avanti per riconquistare la Celesiria, Antioco decise di prevenirlo; e nel 170, entrato a capo di un esercito in Egitto, sgominò le forze di Tolomeo Filometore a Pelusio; e, impossessatosi dello stesso Tolomeo, occupò il paese, facendo sembiante di voler proteggere il nipote, ma mirando, in realtá, a farsi padrone d'ogni cosa. Però, nonostante la presenza dell' esercito d' Antioco in Egitto, il fratello piú giovane di Tolomeo Filometore, chiamato Fyskon (*obèso*, popolarmente si direbbe ' il buzzone '), l'Evergete II di poi, fu proclamato re in Alessandria. Questa proclamazione forní ad Antioco il pretesto di riprendere le operazioni militari per, diceva lui, tutelare i diritti del nipote Tolomeo Filometore, ma col fine, invece, di aizzare un fratello contro l'altro e di carpire poi, alla fine, tutto lui. Cinse quindi d'assedio Alessandria; ma, trovando l'osso troppo duro, se ne tornò a casa in Siria, lasciando Filometore re di nome a Memfi, e una forte guarnigione a Pelusio. Questa guarnigione lasciata a Pelusio fu per Tolomeo Filometore una vera rivelazione. E' capí ogni cosa; i due fratelli, Filometore e Fyskon, in men che non si dica si riconciliarono, e Filometore fu ricevuto in Alessandria. Antioco allora attaccò violentemente i due fratelli, mandò la flotta a Cipro,

---

[1]) Vedi Dan. XI. 10-19 e note.



Palazzo del Periodo seleucida.

(Scavi compiuti dalla Societá 'Palestine Exploration Fund' a Ghezer dal 1902 al 1909).

Fotografia del 'Palestine Exploration Fund', Londra.

(Pag. 253).

attraversò egli stesso la Celesiria, e mosse contro l'Egitto (186 av. Cr.). Ma mentre marciava contro Alessandria, ad Eleusi, a quattro miglia dalla cittá, fu fermato da Q. Popilio Lena e da altri legati romani, i quali, a nome del Senato, gl' imposero di finire la guerra e d'andarsene dall' Egitto. E Antioco dovette ubbidire.

A questo punto convien che lasciamo i Tolomei per tornare in Siria e renderci conto della dinastia de' Seleucidi: anche qui, entro i limiti delle sue relazioni con Israel.

Fondatore della dinastia fu Seleuco I, che regnò dal 312 al 280. Fu chiamato *Nicatore* (*vittorioso*). Morto Alessandro il Grande (323 av. Cr.), Seleuco uscí ' vittorioso ' da un aspro conflitto in que' tempi agitatissimi, e poté farsi riconoscere come capo di un impero che si estendeva dalla Frigia fino quasi all' Indo, ed era piú vasto di quello di Tolomeo I. Il libro di Daniele dice: ' Il re del mezzogiorno diventerá forte; ma uno de' suoi generali diventerá piú forte di lui e dominerá; e il suo dominio sará un dominio potente '. [1]) Il ' re del mezzogiorno ' è il re d' Egitto Tolomeo I, figliuolo di Lago; il suo ' generale ' che ' diventerá piú forte di lui ' è appunto Seleuco I Nicatore. Seleuco I morí assassinato il 280 av. Cr.

Antioco I, soprannominato *Sotero* (*salvatore*), figlio di Seleuco Nicatore e di Apama, principessa della Sogdiana, subentrò al padre nel 280, e regnò sulla Siria fino al 261 av. Cr.; ma durante tutto il suo regno fu principalmente occupato a far valere i suoi diritti al trono di Macedonia, a difendersi dai Celti, a domare delle rivolte, e a tenere a freno i Galli che si erano stabiliti nell'Asia Minore. Restò ucciso, combattendo appunto coi Galli.

Gli succedette il figlio Antioco II, detto *Theo* (*dio*): soprannome che gli fu dato dai Milesi in segno di riconoscenza per la vittoria da lui riportata sul loro tiranno Timarco. Regnò

[1]) Dan. XI. 5.

dal 261 al 246 av. Cr. Non appena salito al trono, ebbe il regno invaso dai generali di Tolomeo Filadelfo, re d' Egitto, i quali occuparono parecchie cittá sul littorale dell'Asia Minore. Nel 249 av. Cr. fu conclusa la pace, a patto, come vedemmo giá, che Antioco ripudiasse la sua moglie Laodice e sposasse Berenice, figliuola di Tolomeo Filadelfo, diseredasse i figliuoli che aveva avuti da lei, Seleuco ed Antioco, e assicurasse la successione al trono alla prole maschia di quest'ultima. Vedemmo pure come il matrimonio difatti avvenisse, e ne nascesse un figlio; come due anni dopo il matrimonio Tolomeo morisse, e Antioco, ripudiata Berenice, si riprendesse Laodice. La quale, tornata a stare con Antioco e riacquistato il suo potere, temendo che il marito potesse ancora rimettersi con Berenice, sappiamo giá che lo fe' morire di veleno, e che, non sodisfatta ancora, fece assassinare Berenice e il figliuolo che questa aveva avuto con Antioco, e assicurò il trono al proprio figliuolo Seleuco, che fu Seleuco II.[1])

Seleuco II, detto *Callinico* (*che ha conseguito una bella vittoria, glorioso vincitore*), regnò dal 246 al 226 av. Cr. Era figlio di Antioco II (*Theo*) e di Laodice; e noi abbiam giá visto che, siccome Laodice sua madre aveva assassinato la principessa egiziana Berenice, Tolomeo III (*Evergete*), fratello di Berenice e successore di Tolomeo II (*Filadelfo*), per vendicare la morte della sorella marciò contro Seleuco II Callinico, uccise Laodice, e s' impadroní di gran parte della Siria. Piú tardi, Seleuco volle prendere la rivincita su Tolomeo III, e invase l' Egitto; ma la sorte gli fu avversa; subí una sconfitta disastrosa, e dovette tornarsene al suo paese a gambe levate (240 av. Cr.). [2]) Della fine del suo regno non si hanno particolari.

Seleuco III, figliuolo di Seleuco II Callinico e fratello d'Antioco il Grande, regnò dal 226 al 223 av. Cr. Fu chiamato *Cerauno* (*folgore*). Dopo un regno di due anni, essendo morto

---

[1]) Vedi Dan. XI. 6 e nota.
[2]) Vedi Dan. XI. 7-9 e note.

assassinato durante una spedizione in Asia Minore, rimase erede del trono il fratello di lui Antioco, che entrò in campagna contro l' Egitto, dove regnava Tolomeo IV Filopatore. La fortuna delle armi fu avversa ad Antioco, che nella giornata di Rafia (217 av. Cr.) ebbe a subire una disfatta disastrosa; e arrise invece a Tolomeo; il quale, però, come vedemmo a suo luogo, inorgoglito per la vittoria riportata non seppe trarne profitto, perché, invece di continuare la lotta e d' impadronirsi di tutta la Siria, tornò alla vita scioperata di prima. Ai due fratelli Seleuco III e Antioco il Grande e a questi fatti allude il libro di Daniele. [1])

Antioco III, chiamato il Grande, era figliuolo di Seleuco II Callinico; e, come s' è visto, succedette al fratello Seleuco III Cerauno, che morí assassinato. Antioco il Grande regnò dal 223 al 187 av. Cr. Non appena sul trono, dichiarò guerra all' Egitto; e in due campagne successive spinse le sue forze sino a poche miglia a nord di Cesarea. Noi sappiamo giá che nel 217 av. Cr. e' fu aspramente sconfitto dagli Egiziani a Rafia; che Tolomeo IV Filopatore re d' Egitto rimase padrone assoluto della Celesiria e della Fenicia; che poi, nel 198 av. Cr., Antioco il Grande inflisse una grave disfatta al re d' Egitto Tolomeo V Epifane, e s' impossessò di tuttaquanta la Palestina, e cosí la Giudea rimase definitivamente sotto il dominio della dinastia seleucida. E sappiam giá pure come Antioco avesse disegnato d'attaccare di nuovo l'Egitto e d' impadronirsene, ma mutasse poi divisamento, e affin di giungere per altra via a ' distruggere il regno ' d' Egitto, [2]) combinasse il matrimonio della sua figliuola Cleopatra col giovine re d' Egitto Tolomeo V; come la fortuna delle armi gli avesse fatto perdere la testa al punto da vagheggiare nientemeno che una invasione europea; come il suo disegno fallisse per la lezione che i Romani gli dettero a Magnesia (190 av. Cr.) per mezzo di Lucio Cornelio Scipione, e come,

[1]) Vedi Dan. XI. 10-12 e note.
[2]) Dan. XI. 17 e nota.

finalmente, tre anni dopo la sconfitta di Magnesia, e' fosse ucciso dal popolo ad Elimaide in Persia (187 av. Cr.).[1]

Seleuco IV, figlio di Antioco III il Grande e fratello di Antioco IV Epifane, succedette al padre, e regnò dal 187 al 175 av. Cr. Fu detto *Filopatore* (*amante del padre*); ma sarebbe stato meglio chiamarlo *Filárguro* (*amante del danaro*), perch'era di una spilorceria proverbiale. A lui è fatta allusione in Daniele: ' Al posto di lui sorgerá uno che manderá un esattore nel luogo ch' è la gloria del regno; ma in pochi giorni e' sará distrutto, ma non per iscoppio d' ira né in battaglia '.[2] Il che vuol dire: ' Al posto di Antioco III il Grande sorgerá Seleuco IV Filopatore, il quale manderá Eliodoro nel paese di Giuda, la provincia piú gloriosa del regno de' Seleucidi, a far man bassa sul tesoro del Tempio.[3] Ma in pochi giorni, vale a dire, a datare o dalla missione di Eliodoro a Gerusalemme, o da quando fu ordita la congiura capitanata da Eliodoro stesso per uccidere Seleuco, Seleuco sará distrutto, ma non in rissa né in battaglia '. Morí difatti di veleno datogli da Eliodoro, suo ministro, il quale tentò questa via per arrivare egli stesso al trono; altri dicono che gli fosse dato invece ad istigazione d'Antioco suo fratello, il quale stava appunto tornando da Roma, dove l'avevan tenuto ben dodici anni in ostaggio.

Dopo Seleuco IV venne Antioco IV, detto *Epifane* (*illustre*) dai suoi piaggiatori, ed *Epimane* (*pazzo*) dai suoi sudditi. Era il secondo figliuolo di Antioco III il Grande, e quindi fratello minore di Seleuco IV Filopatore. Regnò dal 175 al 164 av. Cr. Il libro di Daniele lo chiama ' uomo spregevole ',[4] e nel primo libro de' Maccabei è detto ' una radice empia '.[5] Tornava da Roma, dove, come abbiam detto, era stato dodici anni ostaggio in seguito a' patti di pace imposti alla Siria dai Romani dopo la battaglia di Magnesia, quando gli giunse

[1]) Vedi Dan. XI. 10-19 e note.
[2]) Vedi Dan. XI. 20 e nota.
[3]) Vedi II Macc. III.
[4]) Dan. XI. 21.
[5]) I Macc. I. 11.

la notizia della morte del fratello Seleuco IV Filopatore. Allora, a forza d'inganni, riuscí ad assicurarsi il trono e a soppiantare il legittimo erede, che sarebbe stato il suo nipote Demetrio, figliuolo di Seleuco Filopatore, il quale aveva allora undici o dodici anni, e si trovava anch'egli, a quel tempo, come ostaggio a Roma.

I principali eventi del regno di Antioco Epifane a' quali accenna il libro di Daniele sono le sue spedizioni contro l' Egitto, e il suo modo di comportarsi verso i Giudei. Per le sue spedizioni in Egitto non ripeteremo qui quello che abbiam giá detto parlando di Tolomeo VII Filometore; e rimandiamo semplicemente il lettore alle ampie note di cui abbiamo corredato il libro di Daniele. [1]) Cercheremo invece di renderci ben conto del suo atteggiamento di fronte a' Giudei. Non bisogna credere che Antioco l'avesse a morte co' Giudei in odio alla religione ch'essi professavano. No, almeno da principio, non era cosí. Il suo atteggiamento ostile di fronte a loro derivava da questo disegno ch'egli aveva concepito: diffondere in tutt'i suoi dominj la cultura greca, e per questo mezzo unire strettamente, in modo indissolubile, tutt'i popoli che dipendevano da lui. Antioco, durante il tempo ch'era stato a Roma, aveva frequentato il ceto alto e colto della grande cittá, e aveva acquistato de' gusti, delle abitudini e delle idee del tutto occidentali. Amava lo sfarzo, era munificente, prodigo; e lo dimostrò piú tardi ne' doni ch'egli fece alle cittá greche, nel modo con cui migliorò, allargò la sua capitale Antiochia e l'ornò di copie delle statue greche piú maravigliose, e nell'erigere che fece in Antiochia e in Dafne, suo suburbio, de' tempj sontuosi. Infatuato com'era di tutto quel che veniva dall' Occidente o all' Occidente s' ispirava, fece tali sforzi per rendere il giudaismo ' paganeggiante ', che agli occhi de' Giudei apparve come un persecutore accanito, come addirittura un mostro d' iniquitá. [2])

[1]) Dan. XI. 25-30 e 40-45.

[2]) Dan. VII. 8. 21. 25; VIII. 9-12. 23-25; IX. 26. 27; XI. 28. 30-38; XII. 7. 11.

Era appena salito sul trono, quando fu chiamato ad appianare una lite sorta a Gerusalemme tra il sommo sacerdote Onia III e il fratello di lui Giasone,[1]) capo del partito grecizzante. Onia fu costretto a fuggire co' suoi aderenti da Gerusalemme ad Antiochia,[2]) e Giasone ottenne d'esser fatto lui sommo sacerdote mediante il pagamento al re di una forte somma di danaro, e la promessa di grecizzare del tutto la cittá.[3]) Antioco andò poco dopo a Gerusalemme in persona, e vi fu ricevuto con grandi onori.[4]) Ma nel 172 av. Cr. Menelao fece a Giasone quello che Giasone aveva fatto ad Onia. Giasone aveva mandato Menelao a portare al re il danaro promessogli. Menelao che fece? Cominciò ad adulare il principe, a solleticarne la vanitá; poi, toccatolo nel suo punto debole, gli domandò d'esser fatto sommo sacerdote, offrendogli una somma piú forte di quella che a lui mandava Giasone. L'empio mercato fu concluso, e l' indegno sacerdote a Gerusalemme fu soppiantato da uno piú indegno anche di lui. Giasone passò il Giordano, e si rifugiò presso gli Ammoniti. Ma si trattava ora di pagare l' ingente somma promessa ad Antioco; e Menelao s'accorse che il procurarsela non gli era poi cosí facile come s'era immaginato. Allora rubò de' vasi d'oro del Tempio, e li vendette a de' mercanti di Tiro. Alla notizia di questo sacrilegio il vecchio Onia montò sulle furie; e, mosso dall'ardente e sacro zelo della casa sacerdotale d'Aaronne, rimproverò aspramente Menelao. Il quale, forse, toccato sul vivo da que' rimproveri, poco sicuro che i Giudei anche piú indifferenti avrebbero lasciata impunita una profanazione cosiffatta, e avuto vago sentore di sommosse e di scene tumultuose giá avvenute a cagione di quel fatto, per isbarazzarsi dell' importuno censore, trovò modo di farlo assassinare.[5])

Nel 170 av. Cr. Antioco era impegnato in una campagna

[1]) Dan. XI. 22 e nota.
[2]) II Macc. IV. 4-6.
[3]) II Macc. IV. 9-16; I Macc. I. 10-15; Gius. Fl. *Ant.* XII. V. 1.
[4]) II Macc. IV. 22.
[5]) Vedi Dan. IX. 26 e nota.

contro l'Egitto; quand'ecco giungere in Palestina la notizia ch'egli era stato ucciso in battaglia. Giasone, che non dormiva ma vegliava e aspettava l'opportunitá di prendersi la rivincita su Menelao che l'aveva soppiantato, si mise a capo di mille uomini, attaccò Gerusalemme, rinchiuse Menelao nella cittadella e massacrò non pochi cittadini.[1]) Ma fu trionfo di ben poca durata. Antioco, credendo che la rivoluzione fosse scoppiata in Giudea,[2]) e pregato da Menelao e dai suoi seguaci, marciò furiosamente contro Gerusalemme, prese la cittá, trucidò migliaia di persone, fe' man bassa sul Tempio e sui tesori che conteneva; e, lasciati come governatori in Gerusalemme Menelao e un figlio di nome Filippo, uomo addirittura feroce, tornò ad Antiochia col suo ricco bottino.[3])

Nel 168 av. Cr. Antioco era di nuovo, e per l'ultima volta, in campagna contro l' Egitto. Stava per cinger d'assedio Alessandria, quando ricevette da Roma l'ordine di cessare immediatamente le ostilitá contro i Tolomei. Antioco ubbidí a malincuore, e sfogò tutta l'ira sua contro Gerusalemme.[4]) Mandò Apollonio, uno de' capi esattori de' tributi, con un esercito di ventiduemila uomini, e con istruzioni precise: sterminasse i Giudei, e facesse occupare la cittá da coloni greci.[5]) Apollonio, per non incontrare soverchia resistenza, entrò improvvisamente in Gerusalemme in giorno di sabato. Gli uomini furono massacrati; pochi se ne salvaron con la fuga; le donne e i fanciulli, venduti schiavi; la cittá, data alle fiamme; le mura, le fortificazioni, molte case, abbattute. Lo scrittore del primo libro de' Maccabei dice: ' La cittadella diventò un gran pericolo per la cittá, una specie d'agguato permanente teso contro il santuario, e un nemico terribile per Israel, durante tutto questo tempo. Versarono anche

---

[1]) II Macc. V. 5.
[2]) II Macc. V. 11.
[3]) I Macc. I. 20-28; II Macc. V. 11-16. 21-23; Gius. Fl. *Ant.* XII. V. 3; II Macc. V. 22; Dan. XI. 28 e nota.
[4]) Dan. XI. 30 e nota.
[5]) II Macc. V. 24; I Macc. I. 34. 38.

molto sangue innocente attorno al Tempio, e contaminarono il santuario '.[1]) Menelao era sempre sommo sacerdote; ma a che cosa fosse ridotto, in coteste condizioni, il suo sacerdozio non è facile definire.

Antioco cominciò subito ad effettuare il suo divisamento. Promulgò per tutto il regno un decreto che diceva il popolo dover essere uno per religione, per leggi, per usi e costumi.[2]) Bisognava dunque che la Giudea si grecizzasse; quindi, l'osservanza del Sabato, la circoncisione, l'astinenza da' cibi impuri, proibite; la pena di morte comminata ai trasgressori; i libri della Legge, arsi; le donne che circoncidessero i figliuoli, trucidate. Il 15 di dicembre del 168, sull'altare degli olocausti fu eretto un altro piccolo altare sacrato a Giove Olimpio;[3]) e il 25 dello stesso mese vi furono offerti su de' sacrifizi.[4]) I cortili del Tempio furon pure contaminati con ogni sorta d'orge infami. In varie cittá furono introdotte le feste di Bacco; e i Giudei, costretti a parteciparvi.[5])

Non mancarono gli apostati;[6]) ma piú numerosi furono gli eroi che lasciarono i loro nomi scritti a caratteri d'oro nel martirologio giudaico.[7])

XIII.

L'antico eroismo rivive ne' gloriosi Maccabei. Il periodo asmoneo o dei re-sacerdoti.

Sul territorio della tribú di Dan, al sud della valle d'Ajalon, tra Joppa e Gerusalemme ma piú vicino a Gerusalemme, stava un villaggio montano, Modin, che poteva offrire un asilo

[1]) I Macc. I. 38-39.
[2]) I Macc. I. 41.
[3]) Dan. XI. 31 e nota.
[4]) I Macc. I. 54. 59; II Macc. VI. 2; Gius. Fl. *Ant.* XII. V. 4.
[5]) II Macc. VI. 7.
[6]) Dan. XI. 30. 32 e note; I Macc. I. 43-61.
[7]) I Macc. I. 62. 63; II. 31-38; II Macc. VI. 11-VII. 42; Dan. XI. 32. 33. 35 e note.



Castello maccabeo.
(Scavi compiuti dalla Società 'Palestine Exploration Fund' a Ghezer dal 1902 al 1909).

Fotografia del 'Palestine Exploration Fund', Londra.

(Pag. 260).

naturale, almeno momentaneo, ai fuggiaschi da Gerusalemme. Lá s'era rifugiato un sacerdote venerando, quasi centenario, fedele alla Legge del suo Dio, che si chiamava Mattathia, discendente d'Aaronne. Era un pronipote di Asmon, e l' intera sua famiglia portava il nome dell'avo e si chiamava degli Asmonei. [1]) Aveva con sé i suoi cinque figliuoli: Giovanni, Simone, Giuda, Eleazaro, Gionathan.

S'era nel 167 av. Cr. Un giorno, destinato a segnare una data memorabile nella storia giudaica, ecco capitare a Modin un ufficiale della Corte, per accertarsi se gli ordini del re v'erano osservati. E avendo il messo reale imposto a Mattathia d'offrire un sacrifizio, questi si rifiutò di farlo, non solo; ma, visto che un Giudeo veniva avanti per offrirlo lui, gli si fe' addosso, l'uccise, e col Giudeo uccise pure l'inviato del re. [2]) Fu il segnale della rivolta. Il partito de' nazionalisti, che si chiamava degli Hasidim, ossia de' *pii*, [3]) si raccolse intorno a Mattathia e a' suoi cinque figliuoli. Sulle prime non fecero che difendersi, fuggendo a' monti, e nascondendosi tra le rocce piú inaccessibili. Una volta, mille d'essi, assaliti di sabato, piuttosto che battersi nel giorno sacro, si lasciaron tutti massacrare. Mattathia riuscí in seguito a persuadere i suoi seguaci che la legge del Sabato non annullava il diritto della legittima difesa. Cresciuti poi di numero, passarono all'offensiva; percorsero le campagne, distrussero gli altari pagani, rimisero in onore la circoncisione, dettero la caccia agli apostati.

Verso la fine del 167 av. Cr. Mattathia morí, lasciando ai figliuoli il còmpito di continuare la guerra per l'indipendenza del popolo oppresso. [4])

Giuda, il terzo figliuolo di Mattathia, si mise a capo de' nazionalisti; e a lui, eroico duce della lotta contro i Seleucidi, fu

[1]) *Hashmon* significa *magnate*.
[2]) I Macc. II.
[3]) I Macc. II. 42; VII. 13; II Macc. XIV. 6.
[4]) I Macc. II.

prima dato il soprannome di *Maccabeo, Martello* o *Martellatore*, da *makkab, martello*; [1]) soprannome che designò poi tutta la famiglia di Mattathia, poi tutto il partito nazionalista, l'esercito, i martiri tutti dell'epica lotta.

Giuda cominciò questa lotta, e con ottimo successo, seguendo la tattica del padre: attaccare i nemici di sorpresa e alla spicciolata: tattica della guerra di scaramucce e d' imboscate: ma, quando vide che i suoi s'eran fatti gagliardi, ardimentosi, disciplinati, mutò sistema, e cominciò la guerra di piú ampio stile, e iniziò una serie di campagne che durarono dal 166 al 161 av. Cr., e furono una piú fortunata dell'altra. Giá nel primo anno sconfisse e uccise i due generali siri, Apollonio e Seron, che avevano l'un dopo l'altro invaso la Giudea. [2]) Esasperato per questi rovesci delle sue forze, Antioco mandò il suo parente Lisia con la metá di tuttoquanto il suo esercito, per addirittura sradicare Israel dalla sua terra e dividere il paese fra gli stranieri. [3]) E Lisia spedí subito in Giudea quattromila fanti e settemila uomini di cavalleria, al comando de' tre generali piú fidi, Tolomeo, Nicanore e Gorgia. Ma Giuda, nella giornata di Emmaus, sgominò l'esercito e gl' inflisse gravi perdite.

L'anno seguente (165-164 av. Cr.) Lisia stesso volle prendere il comando delle forze, e piombò in Giudea con un esercito di sessantacinquemila uomini; ma non gli toccò sorte migliore di quella toccata l'anno prima a' suoi generali. A

---

[1]) Si soleva un tempo far derivare il nome *Maccabeo* dalle iniziali delle parole con cui comincia il passo di Esodo XV. 11: M*i* K*hamokhah* b*aelim* J*ahveh*. *Chi è pari a te fra gli dèi, o Jahveh?* E si supponeva pure che queste parole fossero scritte sulla bandiera del partito e dell'esercito nazionalista. Questa derivazione è oramai abbandonata perché, per quanto ingegnosa, non ha fondamento né filologico né storico. Benché questo soprannome finisse col diventare designazione di tutta la famiglia, la designazione riconosciuta come vera ed esatta fu sempre quella di *Asmonei*. Difatti, gli scrittori giudei la preferiscono sempre all'altra; e quando i Giudei parlano del primo e del secondo libro de' Maccabei, dicon sempre ' i libri degli Asmonei '.

[2]) I Macc. III. 20-24.

[3]) I Macc. III. 34-36.

Beth-zur, tra Hebron e Gerusalemme, ebbe l'esercito disfatto e se ne tornò ad Antiochia. [1]) E mentr' e' tornava ad Antiochia con l' intenzione d'arrolare delle milizie mercenarie per sedare la rivolta in Giudea, Giuda si die' a tutt'uomo a restaurare il Tempio e a ristabilire il culto. Le piante crescevan salvatiche ne' sacri recinti, e furono sbarbate; l'altare idolatrico fu distrutto, e sostituito da un altare nuovo; i sacri utensili furon rimessi tutti al loro posto; e il 25 di dicembre del 165, precisamente tre anni da che era stato la prima volta profanato, il Tempio fu purificato con l'offerta del sacrifizio legale sul nuovo altare, e la festa della Sagra fu celebrata con grande esultanza. [2])

Durante tutto questo tempo, Giuda Maccabeo e i suoi non avevano subíto neppure una sconfitta; eran passati di vittoria in vittoria. Questi splendidi successi mossero a gelosia i vicini pagani: gl' Idumei, gli Ammoniti, che si strinsero in lega per 'sterminare i figliuoli di Giacobbe'. [3]) Ma Giuda affrontò i due antichi nemici d' Israel, e li vinse. E i Maccabei, rispondendo al grido d' aiuto giunto fino a loro dai molti Giudei che si trovavano rinchiusi nelle fortezze di Galaad e della Galilea, volarono alla loro riscossa: tremila andarono in Galilea capitanati da Simone, e ottomila in Galaad capitanati da Giuda e da Gionathan.

Oramai la necessitá immediata di difendere la fede de' padri non esisteva piú tanto come prima, e la guerra cominciava a diventare un vero e proprio conflitto per la indipendenza nazionale. E alla guerra patriottica i Maccabei si sentirono piú che mai incoraggiati dalla notizia inaspettata che giunse loro della morte di Antioco Epifane. Era vero. Antioco il 164 av. Cr. aveva intrapreso una spedizione nel lontano Oriente per rifornirsi ben bene di danaro; [4]) ed era morto in

---

[1]) I Macc. IV. 1-35.
[2]) I Macc. IV. 36-60; Giov. X. 22 e nota.
[3]) I Macc. V. 2.
[4]) I Macc. III. 28-31. 37.

Persia, a Tabae (al nord di Susa).[1]) In punto di morte aveva nominato reggente del figlio, allora appena novenne, un amico: Filippo, che era stato allevato con lui; ma Lisia, allora governatore delle province dall' Eufrate all' Egitto, fece incoronare re il bambino, che fu Antioco V, soprannominato *Eupatore* (*nato di padre nobile*). L' anno dopo, il 163 av. Cr., avendo Giuda Maccabeo attaccato a fondo la cittadella di Gerusalemme (Acra), la guarnigione sira fu costretta a chieder soccorso ad Antioco. E venne Lisia con un forte esercito, che includeva trentadue elefanti da guerra, e strinse d'assedio Beth-zur. Giuda era accampato a Beth-zacharias a circa nove miglia al nord di Beth-zur. S' impegnò l'azione. Giuda ebbe la peggio; e nella mischia cadde Eleazaro, suo fratello. I Siri s'erano impossessati della fortezza di Beth-zur e stavano per cinger d'assedio Gerusalemme, dove scarseggiava il pane perch'era l'anno sabatico,[2]) quando Lisia fu obbligato a riprender tosto la via d'Antiochia, perché Filippo, che tornava dall'Oriente, era deciso a farvi valere il suo titolo di reggente. Lisia s'affrettò quindi a firmare un trattato di pace, che garantiva ai Giudei quella libertá religiosa per cui avevano cosí strenuamente combattuto.[3])

Con questo trattato la guerra cessava del tutto d'esser guerra per la libertá religiosa, e diventava unicamente guerra per la indipendenza politica.

Lisia domò ben presto Filippo; ma tanto lui quanto Antioco V, nel 162 av. Cr., furono uccisi da Demetrio I, l'erede legittimo del trono di Siria.

Demetrio I, soprannominato *Sotero* dai Babilonesi perché li aveva liberati dal loro satrapo Eraclide, era figliuolo di Seleuco IV (Filopatore). Nella sua fanciullezza fu mandato a Roma come ostaggio (175 av. Cr.), e quivi rimase durante il regno di suo zio Antioco IV (Epifane). Varie volte e' chiese

---

[1]) I Macc. VI. 1-16; Dan. XI. 45 e nota.
[2]) Lev. XXV. 4.
[3]) I Macc. VI. 55-61.

al Senato di riconoscergli il diritto che aveva al trono di Siria, ma non n'ebbe altro che de' rifiuti. Alla fine, fuggí. Sbarcato a Tripoli, molta gente s'uní a lui; lo seguí perfino la guardia del corpo di Antioco V (Eupatore) suo cugino. Ucciso il cugino Antioco V, Demetrio ebbe finalmente i suoi voti appagati, e fu proclamato re.[1]) Si riconciliò con Roma a forza d'ingenti, preziosi donativi; e, dopo essersi immischiato parecchio negli affari di Babilonia, volse la sua attenzione alla Giudea. Il partito grecizzante di Giudea indusse Demetrio a mandare colá un esercito (che fu comandato da Bacchide), per insediarvi come sommo sacerdote Alcimo, uomo indegno ed empio; il quale, subíto per forza dai Giudei, poté esercitare il suo ministero sacerdotale sicuramente, protetto com'era dalle armi straniere, e non si vergognò d'esercitarlo in cosiffatte condizioni. Ma, non appena le forze sire ebbero evacuato la Palestina, ricomparve Giuda Maccabeo, e Alcimo fu costretto a invocare, a danno del popolo che doveva esser l'oggetto delle sue cure, l' intervento delle milizie e de' generali di Demetrio. Questa volta, chiamato al comando della spedizione fu Nicanore, che in quella campagna lasciò la vita. Nella battaglia di Adasa, presso il passo di Beth-horon, l'esercito di Nicanore fu del tutto sbaragliato, e Nicanore stesso fu uno de' primi a cadere. Il suo corpo fu trovato sul campo di battaglia. Ne staccarono il capo e il braccio destro, e li appesero a una delle porte del Tempio. Il 13 di Adar del 161 av. Cr., data della vittoria, fu d'allora in poi festeggiato come giorno commemorativo, e chiamato ' giorno di Nicanore '.[2])

A questo punto, Giuda Maccabeo, prevedendo un nuovo attacco de' Siri, fece un passo, che fu disastroso per le sue conseguenze materiali e morali. Si volse ai Romani, e chiese loro che lo proteggessero dai Siri. Il Senato accolse con grande affabilitá gli ambasciatori giudei, e concluse con essi un trattato che approdò soltanto a questo: a dire a Demetrio:

---

[1]) I Macc. VII. 1-4; II Macc. XIV. 1. 2.
[2]) I Macc. VII. 39-50; II Macc. XV.

' Non molestare piú oltre i Giudei; ché, se li tocchi, avrai da farla con noi '. Ma, prima che il messaggio arrivasse ad Antiochia, Alcimo era giá entrato in Palestina, sorretto da un esercito siro comandato da Bacchide. Dopo appena sei settimane dalla gloriosa vittoria del ' giorno di Nicanore ', Giuda era vinto. Ad Elasa, la maggior parte de' tremila uomini che aveva seco, vista la grande superioritá delle forze sire, s'era data alla fuga. Con gli ottocento uomini rimastigli fedeli volle ancora tentar la sorte, e vincere o morire. Morí; i suoi fratelli ne portarono il corpo a Modin, dove riposavano le spoglie mortali del padre, e vi dettero onorata sepoltura alle sue (161 av. Cr.). Per sette anni Giuda aveva guidato Israel di vittoria in vittoria. Il suo eroismo fu pari alla sua pietá; e cadde sopraffatto dal numero, non vinto dal valore de' nemici. Fu rimpianto da tutti. Il popolo ne lamentò per lungo tempo la perdita, dicendo: ' Ah, come mai è caduto l'eroe, il salvatore d' Israel? ' E lo storico chiude il ricordo di lui con queste parole: ' Il rimanente della storia di Giuda, le sue altre battaglie, le altre gesta da lui compiute e i suoi titoli di gloria non sono stati messi per iscritto, perché erano troppi '. [1])

Verso la fine del 161 av. Cr., la Palestina era ricaduta in man di Bacchide, il generale che Demetrio aveva mandato in Giudea per insediarvi come sommo sacerdote Alcimo; nella cittadella di Gerusalemme stavano rinchiusi come ostaggi gli uomini piú ragguardevoli del paese; i fedeli si trovavan ridotti a pochi, e stremati e dispersi. Era allora sommo sacerdote Alcimo, nativo di Zeruboth, discendente da Aaronne, ma uno de' capi del partito siro e grecizzante. L'aveva creato sommo sacerdote Antioco V nel 162 av. Cr., e l'aveva insediato Demetrio; ma non gli era stato possibile di fare tutto quello che avrebbe desiderato, perché troppo grande era l'influenza che Giuda Maccabeo esercitava in Gerusalemme. Adesso, però, che aveva le mani libere, cominciò ad attuare

[1]) I Macc. IX. 21-22.

le sue riforme col fare abbattere il muro che separava il cortile de' Gentili da quello de' Giudei; ma mentre, per ingrazionirsi i Gentili, faceva cosí demolire il muro che Antioco III il Grande aveva fatto rispettare con un decreto speciale per ingrazionirsi i Giudei, Alcimo fu colpito d'apoplessia e morí a un tratto (160 av. Cr.).

De' cinque figliuoli di Mattathia non ne rimanevan piú che tre: Giovanni, Simone e Gionathan. I Giudei fedeli si raccolsero intorno a Gionathan, e con lui si ritirarono nel deserto di Tekoah. Ricominciarono le scaramucce. In una di queste, Giovanni, mentre cercava di portare in salvo il bagaglio de' Giudei presso i Nabathei, gente amica, a Medaba cadde in mano di una tribú di briganti beduini e fu messo a morte. Gionathan passò il Giordano e vendicò la morte del fratello; ma, intanto, Bacchide s'era impadronito de' guadi del fiume; e stava in agguato per assalirlo, quando si presentasse. I Giudei si trovaron ridotti a mal partito, ma poterono salvarsi a nuoto.

Morto Alcimo, Bacchide tornò ad Antiochia, e il partito Maccabeo diventò cosí forte che, dopo due anni, il partito ostile siro fu costretto a volgersi di nuovo a lui per chiedergli aiuto. Questo partito sperava che Gionathan, ritenendosi oramai sicuro del fatto suo, potesse facilmente esser còlto all'improvviso e ridotto all' impotenza. Ma Gionathan si trincerò nella fortezza di Bethbasi, non lungi da Gerico; Bacchide la cinse d'assedio; ma quando vide che per le fortunate sortite de' Giudei e per il fermento del paese che alle sue spalle si faceva sempre piú minaccioso correva non poco pericolo, accettò la proposta che Gionathan gli fece di trattare la pace. Gionathan fu fatto governatore della Giudea (158 av. Cr.), Bacchide pattuí di ritirare le forze sire (il che fece, ma non del tutto), [1] e finalmente se n'andò egli stesso. [2] Per quattro anni Gionathan governò il suo popolo e tenne a freno il partito grecizzante.

---

[1]) I Macc. X. 12.
[2]) I Macc. VII. 8-20; IX. 1-72.

Quand' ecco, nel 153 av. Cr., apparire sulla scena della storia un personaggio nuovo: un audace avventuriero per nome Alessandro Balas. E' si dava per un bastardo di Antioco Epifane; e per questo titolo, di cui era superbo, affermava d'esser fratello, e quindi successore di Antioco V (Eupatore); e quindi anche cugino, ma rivale, di Demetrio, e pretendente alla corona di Siria. Ne nacquero de' torbidi, che giovarono a Gionathan, il quale da un pezzo ambiva la carica di sommo sacerdote. Il posto era vacante; e i due rivali, Demetrio e il Balas, cercarono ambedue di accalappiarsi Gionathan, pensando che avrebbe potuto diventare un forte alleato. Gionathan si buttò dalla parte di Alessandro Balas, il quale gli die' l' investitura sacerdotale, e gli mandò un manto di porpora e un diadema, emblemi reali. Lo stesso anno, 153, alla festa delle Capanne, Gionathan cominciò le sue funzioni, e spiegò subito non poco zelo per la causa del Balas. Demetrio cercò di allettare Gionathan con delle promesse piú ampie e piú ricche di quelle del suo rivale; ma Gionathan non si fidava delle promesse di Demetrio; e, sapendo che il Balas aveva le simpatie di Roma, piú che mai aderiva a lui. Cominciarono i subbugli; si venne alle mani; e finalmente, nel 150 av. Cr., in una battaglia decisiva, Demetrio rimase sconfitto e ucciso. [1])

Gionathan si stabilí a Gerusalemme, e fortificò di nuovo il Tempio. Fra tante posizioni fortificate dai Siri, soltanto la cittadella e la fortezza di Beth-zur rifiutarono di riconoscere l'autoritá de' Maccabei; e si capisce perché: la loro guarnigione si componeva in massima parte di Giudei apostati.

Morto Demetrio, il Balas, verso il 150 av. Cr., sposò Cleopatra, principessa egiziana, figliuola del re Tolomeo Filometore, del quale bramava l'amicizia e l'appoggio. Il governo di Alessandro Balas in Siria fu quello che poteva essere un governo d' origine avventuriera, e die' ben presto luogo a de' trambusti. Demetrio I (Sotero) che, come abbiam visto,

---

[1]) I Macc. X. 48-50.



Costruzione maccabea.
(Scavi compiuti dalla Società 'Palestine Exploration Fund' a Ghezer dal 1902 al 1909).

Fotografia del 'Palestine Exploration Fund', Londra.

(Pag. 267).

nel 150 aveva perduto in battaglia il trono e la vita, lasciò un figlio che fu Demetrio II detto *Nicatore* (*vittorioso*, per la vittoria che riportò come vedremo, sul Balas nel 146). Questo figlio era rimasto per parecchi anni in esilio; ma, non appena seppe che il Balas stava diventando impopolare, còlse la palla al balzo, e nel 147 con un esercito di mercenari cretesi sbarcò sulla costa di Cilicia. Tutto il paese fu per lui; meno la Giudea, dove Gionathan stava ancora per il Balas. Ma Tolomeo VII Filometore, re d' Egitto, abbandonato il genero Balas, si dichiarò per Demetrio II e, unendo le sue forze a quelle di quest'ultimo, inflisse sulle rive dell'Oenoparas una tremenda sconfitta al Balas, che fu costretto a fuggire in Arabia, dove uno sceicco gli staccò la testa e la mandò a Tolomeo; [1]) il quale ebbe appena tempo di riceverla, perché, ferito a morte nella medesima battaglia, perí anch'egli tre giorni dopo la morte del Balas. Era il 146 av. Cr., e nel 145 Demetrio II diventava re. [2]) Ma i metodi violenti di governo che adottò subito provocarono ben presto delle sommosse, quetate per l' intervento di tremila Giudei, mandati ad Antiochia da Gionathan; al quale Demetrio aveva dal canto suo promesso, come ricambio di questo soccorso, che avrebbe ritirato le guarnigioni sire dalle fortezze giudaiche; il che a Gionathan premeva moltissimo perché, ne' suoi disegni, questo era per lui l'essenziale: la separazione della Giudea dall' Impero siro. Ma Demetrio si dimostrò un parolaio; non mantenne la promessa, e Gionathan sposò la causa di Trifone.

Chi era Trifone? Era un antico ufficiale di Alessandro Balas, che menava ora in Siria un giovinetto per nome Antioco (Antioco VI, chiamato *Dioniso Epifane* sulle monete e *Theo* da Giuseppe Flavio, [3]) figliuolo di Alessandro Balas e di Cleopatra, rimasto finora in Arabia con lo sceicco che s'era impadronito del padre e l'aveva decapitato. Trifone presentava

---

[1]) I Macc. XI. 17.
[2]) I Macc. XI. 8-18.
[3]) Giuseppe Flavio, *Ant.* XIII. VII. 1.

adesso, nel 145, il giovinetto, come legittimo successore al trono di Siria. Si assicurò l'appoggio de' generali siri; e, felice d'avere l'adesione di Gionathan, lo confermò in tutte le sue dignitá di capo civile ed ecclesiastico della Palestina. Antioco VI fu presto riconosciuto re dalla maggior parte della Siria. Gionathan non perdette tempo, e giunse a soggiogare tutto il territorio da Tiro a Damasco fino all' Egitto. Ma questa straordinaria fortuna non tardò a destare la gelosia o i timori di Trifone; il quale tutt'a un tratto marciò in Palestina, e s'accampò a Bethshan (Scithopoli) dove Gionathan stava preparandosi a dargli battaglia. E qui parve che due volpi facessero a farsela. Trifone tanto seppe lisciare, adulare, incantare Gionathan, che questi, benché fosse tutt'altro che un ingenuo, cadde nella trappola. Gionathan, invitato da Trifone a fargli visita amichevole a Tolemaide, senza dubitar di nulla, entrò nella cittá, accompagnato da mille uomini. In men che non si dica, i mille uomini furono massacrati; ed egli, gettato in prigione. Un anno dopo (o forse un po' piú tardi, la data non è perfettamente sicura), Trifone, che, pur dandosi come tutore e difensore de' diritti di Antioco figliuolo del Balas e di Cleopatra, aveva sempre agognato a carpire la corona di Siria per sé, pensò di sbarazzarsi del suo giovine pupillo, e trovò modo di farlo assassinare dai chirurghi.

De' cinque figliuoli di Mattathia, ora che Gionathan era prigioniero, non rimaneva piú che Simone; ed egli fu sommo sacerdote e fondatore della dinastia sacerdotale degli Asmonei (143-135 av. Cr.). Una grande assemblea pubblica, a Gerusalemme, lo riconobbe come capo, per le prove di senno [1]) e di valore che aveva dato quando gli era stato affidato il comando della difesa del littorale mediterraneo da Tiro all' Egitto. Trifone mosse contro la Giudea; ma ad Adida trovò Simone che lo costrinse a fermarsi. Allora Trifone offrí di rendere la libertá a Gionathan, se Simone gli avesse pagato

[1]) I Macc. II. 65.

cento talenti d'argento, e gli avesse dato come ostaggi due de' suoi figliuoli. Simone credette bene d'accettare il patto; ma Trifone né die' la libertá a Gionathan né die' segno di voler cessare le ostilitá. Voleva a tutt' i costi impadronirsi di Gerusalemme; ma Simone vegliava, e Trifone pareva perseguitato dalla sfortuna; ogni tentativo che faceva, falliva. Esasperato, perdette addirittura la testa; e, per isfogarsi, entrato in Galaad, a Bascama fece uccidere Gionathan (143 av. Cr.). Simone rese gli ultimi onori al fratello in modo grandioso e solenne. Gli die' sepoltura a Modin, gli eresse un monumento con de' trofei d'armi, e costruí un magnifico mausoleo per tutta la famiglia. Poi, forte della scelta che il popolo aveva fatta di lui e della gloria del nome che portava, prese le redini del governo.

Demetrio II, allora affaccendato co' Parti che gli davan parecchia noia, riconobbe l'autoritá di Simone, il quale mandò Numenio a Roma per rinnovare col Senato l'alleanza difensiva fermata giá da' tempi del suo fratello Giuda e per presentargli i suoi omaggi, accompagnati da un grande scudo d'oro. Simone non si rendeva ben conto del fatto che comportarsi a quel modo era un costituirsi servo del suo nemico piú crudele. Roma agognava alla conquista di tutto l'Oriente e di tutto il Mediterraneo; e se consentiva a trattare co' Giudei e con gli altri popoli era soltanto con la mira di soggiogarli un giorno piú facilmente, quand'avesse vinto tutte le altre nazioni dell'Asia. È quindi naturale che il Senato romano si mostrasse premuroso di riconoscere il nuovo capo della Giudea.

'Capo', finora, era stato riconosciuto di fatto; non di diritto; ma nel 141 av. Cr., in segno di gratitudine per i grandi servigi da lui resi alla nazione, fu da questa proclamato ufficialmente duce, sommo sacerdote e governatore o 'etnarca', e fu decretato che queste cariche fossero ereditarie nella famiglia di lui 'finché non apparisse un profeta degno di fede'.[1]

---

[1]) I Macc. XIV. 41.

Una tavola commemorativa di questa proclamazione e di questo decreto fu posta nel Tempio. Fino a questo momento i Giudei avevano contato gli anni dall' èra de' Seleucidi; da ora innanzi cominciarono a contarli dal primo giorno del regno di Simone. E da prima con l'autorizzazione di Demetrio, e poi senza, Simone fe' coniare medaglie e monete giudaiche. Esse portavano l'anno della liberazione di Sion e dello stabilimento del governo regolare, e talvolta il nome di Simone, principe d' Israel; e i Giudei, salvo rare e brevi eccezioni, continuarono a batter monete con l'iscrizione di Simone Maccabeo fino sotto Adriano, quando la nazionalitá giudaica si spense.

Sotto il governo di Simone, che durò dal 143 al 135 av. Cr., la Palestina respirò in pace, e raggiunse un grado di prosperitá di cui da gran tempo non aveva piú memoria. L'autore del primo libro de' Maccabei fa di questi otto anni un quadro magnifico,[1]) e applica a questo periodo il proverbio classico, che da tanto e tanto tempo non aveva piú senso: ' Ognuno sedeva sotto la sua vigna e sotto il suo fico senza che alcuno li spaventasse '.[2]) Simone, forte come uomo d'armi, era piú forte ancora come uomo di pace: statista di non comune valore, sacerdote illibato, pio di una pietá sincera e profonda, protettore del commercio e dell'agricoltura, amante della libertá e della giustizia.

Dopo quattro o cinque anni di regno si trovò di nuovo preso nell' ingranaggio delle vicende politiche sire. I Parti, che avevano dichiarato il loro regno indipendente dalla Siria, si trovavano alle prese con Demetrio II. Essi finirono con l'annientargli l'esercito e col fare lui stesso prigioniero. Il re de' Parti Mitridate (da non confondersi col suo illustre omonimo e contemporaneo re del Ponto), dopo averlo portato in giro per diverse province come un trofeo di guerra, lo volle finalmente trattare da re, e gli die' in moglie la propria figliuola Rhodeguna. Ma Demetrio aveva lasciato in Siria la

---

[1]) I Macc. XIV. 4-15.
[2]) I Macc. XIV. 12. Confr. I Re IV. 25; Mich. IV. 4; Zacc. III. 10.

sua prima moglie Cleopatra, figliuola di Tolomeo Filometore, ch'era stata moglie, in prime nozze, di Alessandro Balas. Cleopatra, a sentire che il suo marito s'era ammogliato con Rhodeguna, quantunque la cosa non avesse nulla di straordinario per que' tempi, montò sulle furie, e decise di vendicarsi. Offrí la sua mano e la sua corona ad Antioco VII (Sidete), fratello minore di Demetrio. Antioco accettò sposa e corona. Trifone aveva gongolato di gioia per la prigionia di Demetrio; ma... ride ben chi ride l'ultimo. Antioco VII venne ad attaccarlo per terra e per mare a Dor, dov'egli aveva cercato rifugio. Abbandonato dalla maggior parte de' soldati a motivo della sua brutalitá, dovette fuggire; ma ad Apamea fu preso e ucciso, e Antioco VII occupò d'allora in poi il trono di Siria senza contestazioni.

Mentre Demetrio II era prigioniero de' Parti e Antioco VII, suo fratello, s'era impegnato in guerra con Trifone, Antioco s'era rivolto a Simone per chiedergli amicizia. Ma, quand'ebbe sgominato Trifone, mutò idea, e pensò di coglier l'occasione per far valere i suoi diritti su Gerusalemme e sulla Palestina, come appartenenti alla corona di Siria. Mentr'egli assediava Trifone in Dor, Simone gli aveva mandato forze e doni; Antioco rifiutò tutto, e chiese o la resa di Joppa, di Gazara e d'Acra o mille talenti. Una vera e propria dichiarazione di guerra. Simone rispose all'ambasciatore Atenobio: ' Noi non ci siamo impadroniti di una terra straniera né abbiam carpito la roba degli altri; ma questa è l'ereditá de' padri nostri la quale ingiustamente fu posseduta per qualche tempo da' nostri nemici. Noi, cogliendo l'occasione favorevole, abbiam ricuperato l'ereditá de' padri nostri '.[1] L'esercito siro, guidato dal generale Cendebeo, non tardò ad invadere la Giudea. Simone era oramai vecchio, e affidò il comando delle forze e la direzione della campagna ai suoi due figliuoli Giuda e Giovanni, i quali riportarono sulle forze sire una vittoria decisiva nelle vicinanze di Modin.

[1]) I Macc. XV. 33-34.

Simone poté ancora dedicarsi per due o tre anni all'attuazione del suo disegno tanto careggiato di dar sempre maggiore sviluppo alle energie di cui disponeva il suo regno per farsi sempre piú prospero e forte. Poi venne la tragica fine. Antioco VII, convinto oramai che non era facile domare un popolo trincerato ne' suoi monti e geloso della sua indipendenza, ricorse all'intrigo e alla perfidia. Indettato senza dubbio da lui, Tolomeo, figliuolo di Abubo, genero di Simone e governatore di Gerico, che aspirava allo scettro, approfittando di un giro che il suo suocero soleva fare tutti gli anni nel paese, invitò a uno splendido banchetto lui e tutta la sua famiglia al castello di Dok nelle vicinanze di Gerico. Verso la fine del banchetto, com'egli aveva prima disposto, entrarono nella sala degli sgherri armati, che fecero una carneficina. Era il 135 av. Cr. Ma sia che avesse avuto sentore della cosa o per qualche altra circostanza provvidenziale, Giovanni Ircano, terzo figliuolo di Simone e governatore di Gazara, non era andato al banchetto fatale. Fu dato ordine che fosse cercato e preso; ma e' riuscí ad eludere tutte le ricerche, non solo, mà ad uccidere quelli che gli davan la caccia, e a rendersi padrone del Tempio e della cittadella. E fu riconosciuto principe e sommo sacerdote, successore di suo padre. Cosí la famiglia de' Maccabei era quasi estinta. I cinque figliuoli di Mattathia eran tutti periti di morte violenta. Eleazaro, Giovanni e Giuda, in battaglia; Gionathan e Simone, uccisi a tradimento. Non rimaneva piú che Giovanni Ircano.

Tolomeo, accortosi d'aver commesso un delitto orribile e al tempo stesso inutile, fuggí e non se ne seppe piú nulla. Ma Antioco VII, approfittando della confusione creata nel paese da questi fatti, pensando di poter cosí annientare le forze di Giovanni, mosse contro Gerusalemme con un forte esercito. Giovanni Ircano, cinto d'assedio nella sua capitale, fu ben presto ridotto allo stremo. Antioco, giudicando esser miglior consiglio non annientare i Giudei, propose loro una capitolazione a condizioni gravi ma accettabili. Poi fe' la pace con Ircano, il quale si trovò costretto a subirla. Ma il trionfo d'An-

tioco fu di corta durata; ché, in una campagna contro i Parti, in cui s'era impegnato col pretesto di liberare il suo fratello Demetrio, che si trovava da quasi una decina d'anni colá, genero del re ma prigioniero, perdette la vita in battaglia (128 av. Cr.). Demetrio colse la palla al balzo, e tornò al suo paese per riprendere la sua corona e l'antica sua moglie, la quale, in tutto quel frattempo, era diventata moglie e poi vedova del fratello. E poté riaver la corona (128 av. Cr.); ma regnò in modo cosí odioso che il popolo gli si rivoltò contro.

In mezzo a que' torbidi, un certo Alessandro Zebina, figliuolo d'un rigattiere di Alessandria, ma che si spacciava per figliuolo d'Alessandro Balas, si fe' avanti come pretendente al trono di Siria. Tolomeo Fyskon, re d' Egitto, col quale Demetrio, appena ricuperato il trono, aveva attaccato briga, favorí alla sordina il pretendente. Si venne alle mani, e una battaglia decise la cosa a pro dell'impostore. Demetrio, vinto da Zebina a Damasco, fuggí verso Tolemaide, dove stava la moglie sua Cleopatra. Cleopatra, che, quantunque fosse passata una quindicina d'anni non gli aveva mai del tutto perdonato il matrimonio con Rhodeguna, gli chiuse in faccia le porte della cittá. Demetrio, pare a istigazione di Cleopatra, morí assassinato; Cleopatra conservò una parte del regno, e Alessandro Zebina se ne prese il resto, e salí sul trono come re di Siria.

Tutti questi eventi non erano tali da dare stabilitá al trono siro de' Seleucidi, giá minato per via degl' intrighi romani. Dall'altro lato, in Egitto, Tolomeo Fyskon, l'obèso, con la sua crudeltá e con la sua condotta vergognosa teneva il regno in grande agitazione. Giovanni Ircano seppe valersi di tutti questi trambusti per raffermare lo Stato giudaico e dargli una estensione che non aveva avuto mai. Difatti, e' riprese tutta la contrada all'est del Giordano, la Samaria; fe' guerra agl' Idumei, e li soggiogò; non pagò piú tributo ai re di Siria, e concluse un trattato coi Romani, che lo riconobbero come principe indipendente della Palestina. In questi tempi, i due

partiti, quello de' Farisei e quello de' Sadducei, si costituirono in veri e proprj partiti politici e religiosi. I Maccabei erano stati, in origine, di tendenza farisaica, piú religiosa che politica, e rigidamente nazionalista; ora l' Ircano diventava invece sadduceo, perché questo partito, grecizzante, dava maggior rilievo alla importanza politica della nazione.

Giovanni Ircano morí nel 105 av. Cr., dopo aver regnato felicemente per ben trent'anni. Lasciò cinque figli, de' quali tre arrivarono a guidare il timone dello Stato; e furono Giuda, Mattathia e Gionathan; ma siccome il padre, abbandonato lo stretto nazionalismo farisaico era diventato sadduceo, e quindi grecizzante, anche i figliuoli, lasciato il loro nome prettamente giudaico, divennero Aristobulo, Antigono e Janneo. Giovanni Ircano, morendo, lasciava l'amministrazione civile dello Stato alla moglie; il sommo sacerdozio, che non poteva essere assunto da una donna, lasciò al figlio maggiore Aristobulo.

L'antico nobile spirito della eroica famiglia Maccabea era oramai spento; gli eventi successi dopo la morte di Giovanni Ircano dimostrarono come la gloriosa famiglia avesse finito con l'esser posseduta da uno spirito di volgare ambizione. Aristobulo non era uomo da contentarsi del sommo sacerdozio; mirava ad essere il capo in tutto e per tutto, e arrivò allo scopo. Gettò sua madre in prigione, dove la lasciò morir di fame, e mise pure in carcere tre de' suoi fratelli. Col fratello Antigono ebbe invece relazioni amichevoli; ma de' maligni seminaron tra loro la discordia, e Antigono cadde per man delle guardie del corpo. Aristobulo non regnò che un anno, e fu il primo a prendere il titolo di *Re de' Giudei*: titolo che i principi Maccabei non avevano osato darsi finora. Fu anch'egli sadduceo come il padre. Durante il suo regno il territorio soggetto a Gerusalemme fu ancora allargato con l'aggiunta della Galilea.

Aristobulo, róso, sembra, dal rimorso d'aver fatto uccidere il fratello, morí il 104 av. Cr., e gli succedette Janneo, terzo figlio di Giovanni Ircano, che il fratello aveva messo in

prigione. La vedova di Aristobulo, Salome Alessandra, lo trasse dal carcere, lo elevò al trono; e siccome non aveva avuto figliuoli dal marito, lo sposò. Per questo matrimonio fu dato a Janneo il soprannome di ‘ Alessandro ’, che nella storia va sempre unito al suo vero nome: Alessandro Janneo. Anch’egli continuò a seguire la politica sadducea, e fu quindi odiato dai Farisei. Fu un despota, si tenne su a forza di milizie mercenarie, e trattò brutalmente que’ sudditi che osarono criticare il suo modo d’agire. Fu sempre in guerra coi popoli vicini; spinse le sue conquiste fino appie’ del Libano e oltre il Giordano. Morí dopo una lunga e dolorosa malattia di tre anni, odiato da tutti, rimpianto da nessuno. Regnò dal 104 al 78 av. Cr., e lasciò le redini del governo alla moglie, col buon consiglio che si riconciliasse, quanto piú presto le fosse possibile, co’ Farisei.

Salome Alessandra, donna abile ed accorta, si abbandonò subito e del tutto nelle braccia de’ Farisei, i quali ebbero, si può dire, il governo delle cose interne del paese, mentre la regina si teneva la direzione delle cose esterne. Essa aveva avuto col marito Janneo düe figliuoli: Ircano, il maggiore, e Aristobulo, il minore; quello, fariseo, di carattere debole, molle, fu fatto sommo sacerdote; questo, piú pronto, energico, e apertamente sadduceo, era tenuto in disparte e senza ingerenza ne’ pubblici affari. Salome Alessandra, dopo aver regnato nove anni (78-69 av. Cr.) in modo sereno e piuttosto giudizioso, morí nel 69, lasciando i due figliuoli Ircano e Aristobulo l’uno di fronte all’altro, e in atteggiamento tutt’altro che fraterno.

Il maggiore, sommo sacerdote, tentò di prender la corona; gli riuscí, e montò sul trono col nome d’ Ircano II: atto impolitico, per cui s’ alienò una parte de’ Farisei e non si conciliò i Sadducei. Di carattere benevolo, pacifico, floscio, non tardò a sentire che il peso era troppo grave per le sue spalle. In capo a tre mesi le difficoltá del governo s’eran fatte gravi; e Ircano, tradito dagli uni e abbandonato dagli altri, rinunziò al governo e rimise tutte le sue funzioni nelle mani del fra-

tello Aristobulo, attorno al quale tutta la nazione, spinta dai Sadducei, s' era andata raccogliendo. Per rendere ad Ircano meno amara la pillola dell'abdicazione fu combinato un matrimonio fra Alessandro, figlio maggiore di Aristobulo, e Alessandra figlia unica d' Ircano. Da questo connubio nasceva poi la famosa Mariamne, che fu moglie di Erode il Grande.

Aristobulo II dunque salí al trono il 69 av. Cr., mentre Ircano si ritirava a vita privata in Gerusalemme. Ora Alessandro Janneo aveva stabilito nella Idumea, come governatore, un certo Antipas, idumeo, che diventò uno de' capi piú influenti dell' Idumea giudaica. Il suo figliuolo Antipater, padre di Erode il Grande, prese ad immischiarsi nelle faccende politiche di questi tempi agitati. Cominciò col mettere in capo ad Ircano un mondo di dubbi e di paure, lo indusse a credere ch'era in pericolo grave, che Aristobulo gli avrebbe un giorno o l'altro fatto senza dubbio qualche brutto tiro, e lo persuase a rivolgersi al re arabo Aretas perché lo proteggesse dalle mène del fratello; intanto, riuscí a carpire ad Aretas la promessa che avrebbe ristabilito Ircano ne' suoi dominj, al patto che Ircano gli restituisse dodici cittá che Alessandro Janneo aveva tolte agli Arabi. Aretas accettò il patto, e gli prestò un corpo di cinquantamila uomini. Con l'aiuto di questo esercito e con l'appoggio del partito farisaico, Ircano fu, si può dire, spinto sul trono da questo mestatore idumeo, e si trovò di nuovo re, ma di un regno mutilato, debitore di questa restaurazione alle armi straniere, e con la vergogna d'aver mancato di parola al fratello. Aristobulo, vinto in battaglia, abbandonato da non pochi de' suoi, si trovò cacciato sulla collina del Tempio dagl' invasori arabi e dai Farisei; e la sua causa era oramai disperata e pareva del tutto perduta, quand' ecco farsi avanti una nuova potenza: Roma.

A questo punto, di grande importanza per la storia d'Israel, nell'anno 65 av. Cr., per la prima volta Roma viene ad immischiarsi in modo diretto negli affari giudaici.

I Romani stavano in quel tempo regolando le cose loro in Oriente per mezzo del generale Pompeo il Grande. Pompeo s'era allora allora impadronito della Siria. Scauro era legato di Pompeo in Siria. Pregato da Ircano e da Aristobulo a intervenire nella lotta loro, Scauro andò a Gerusalemme, e, résosi conto delle cose, decise la questione in favore di Aristobulo, e die' ordine ad Ircano di ritirarsi. Aretas, dal canto suo, temendo una mossa de' Romani a suo danno, batté in ritirata; ma Aristobulo, dandogli la caccia, si mise dalla parte del torto e dispiacque a Pompeo, il quale, naturalmente, non poteva veder di buon occhio che uno menasse le mani a suo talento, quand'egli s'era degnato di fare da arbitro.

Nella primavera del 63, ecco apparire davanti a Pompeo stesso, in Damasco, degli ambasciatori da parte d'ambedue i fratelli, e la rappresentanza di un partito neutrale che domandava l'abolizione della monarchia e il ristabilimento dell'antica costituzione sacerdotale. Evidentemente la massa del popolo cominciava ad essere stanca di queste liti tra fratelli, delle milizie mercenarie, d' ogni alleanza con lo straniero. Pompeo porse orecchio alla richiesta del partito neutrale e ordinò ad Aristobulo di ristabilire la costituzione sacerdotale; il che evidentemente implicava la sua rinunzia al titolo di re e la cessione di almeno una parte dell'amministrazione civile nelle mani del Sinedrio. Aristobulo, a cui non andava punto a genio questa piega che pigliavan le cose, abbandonò tutt'ad un tratto il campo de' Romani. Pompeo gl' impose di cedere tuttequante le fortezze del suo paese. E siccome gli veniva addosso, Aristobulo fe' la cessione, ma si ritirò in Gerusalemme, preparandosi alla difesa. Allora Pompeo stesso venne col suo esercito davanti a Gerusalemme; Aristobulo lo richiese di pace, promettendogli che gli avrebbe aperte le porte della cittá e gli avrebbe pagato una somma di danaro; ma, quando Gabinio fu mandato a riscuotere la somma, trovò le porte di Gerusalemme chiuse. Pompeo mosse all'assalto della cittá. Que' del partito d' Ircano, spaventati all' idea di quello che i Romani sarebbero stati capaci di fare,

aprirono le porte; ma que' del partito d'Aristobulo, fanatici, risoluti a tutto, si trincerarono nel Tempio, sfidando lo straniero. Ci vollero ben tre mesi d'assedio; ma, finalmente, fu possibile ai Romani di dare la scalata alle mura, e dodicimila Giudei furono scannati. Pompeo non saccheggiò il Tempio; però, nonostante l'energica resistenza oppostagli dai sacerdoti giudei, si spinse nel Luogo santissimo dove nessuno poteva entrare fuorché il sommo sacerdote; ma poi ordinò che il santuario fosse purificato e vi fosse continuato il culto consueto. I caporioni di tutti questi scompigli furono uccisi; Aristobulo, con le due figlie e co' due figliuoli Alessandro, genero d' Ircano, e Antigono, e molti Giudei furon menati prigionieri a Roma (61 av. Cr.) e portati in giro come trofei di guerra del gran generale; Ircano fu fatto sommo sacerdote ed etnarca, ma non re; i confini della Giudea furono ristretti, e Gerusalemme fu occupata da una guarnigione romana.

Cosí la desolata nazione perdeva per sempre la propria indipendenza. Tramontava su di lei l'astro della dinastia asmonea e vi sorgeva quello di Roma.

XIV.

Il periodo romano o l'agonia e la fine.

Ircano era semplicemente un fantoccio che i Romani facevan muovere a loro talento. Ma i tempi erano gravi e torbidi anche per i Romani. Discordi tra loro, avevano gli Arabi come vicini molesti; i Parti minacciavano la Siria, gli eserciti romani diventavano insopportabili alle province che avrebbero dovuto difendere, i proconsoli rubavano a man salva, e con le loro oppressioni provocarono ben presto l'incendio della guerra civile. Alessandro, figlio di Aristobulo, riuscí a fuggire da Roma, a mettersi a capo d'una banda di soldati per impossessarsi di nuovo del trono avito (57 av. Cr.); ma Gabinio, governatore romano, sedato il moto d'insurrezione,


IMPERO ROMANO
MARE ATLANTICUM
MARE INTERNUM
PONTUS EUXINUS
HISPANIA
GALLIA
GERMANIA
SARMATIA
SCYTHIA
VINDELICI
NORICUM
RHÆTIA
PANNONIA
ILLYRICUM
DACIA
MŒSIA
THRACIA
MACEDONIA
ITALIA
Roma
SARDINIA
SICILIA
Syracusae
BŒOTIA
ACHAIA
CRETA
ASIA
BITHYNIA
PONTUS
GALATIA
CAPPADOCIA
ARMENIA
CILICIA
CYPRUS
MESOPOTAMIA
PARTHIA
SYRIA
Tyrus
SAMARIA
JUDÆA
ARABIA
ÆGYPTUS
LIBJA
AFRICA
NUMIDIA
Carthago
MAURITANIA
TARTESSUS
Columnae Herculis
P Radisardi dis

divise la Giudea in cinque distretti, a capo di ciascun de' quali pose un Consiglio di notabili. Anche Aristobulo riuscí a fuggire e tentò una rivolta; ma la rivolta fu ben presto domata, ed egli, arrestato, fu ricondotto a Roma in catene (56 av. Cr.). Nel 55 Alessandro ritentò la prova, ma invano.

In questi tempi turbolenti, l'astuto mestatore che giá conosciamo, Antipater, era uno de' pochi che sapesse tener la testa a segno; e, abituato com'era a pescar nel torbido, non perdeva occasione di fare l' interesse suo. Aiutò Gabinio a ridurre all' impotenza i Giudei chiamati alla riscossa da Alessandro; e altri servigj di questo genere seppe rendere ai Romani: servigj che, naturalmente, non rimasero senza guiderdone.

Al governatore Gabinio succedette Crasso che, dovendo muovere contro i Parti, senza tanti discorsi s' impossessò addirittura del tesoro del Tempio. E, forse per questo atto, insorsero in questo tempo i Giudei (54 av. Cr.); ma di nuovo ebbero la peggio, e trentamila ne andarono venduti schiavi. Anche in quest'affare mise lo zampino Antipater.

Durante la guerra civile, Cesare tentò di servirsi d'Aristobulo a danno de' Pompeiani; lo mise in libertá (49 av. Cr.), e gli affidò il comando di due legioni; ma Aristobulo fu avvelenato dai seguaci di Pompeo, i quali trovaron modo d'assassinargli anche il figliuolo Alessandro ch' era ad Antiochia.

Cesare vinse Pompeo nella decisiva giornata di Farsaglia (48 av. Cr.); e Antipater, astuto, calcolatore come al solito, non esitò un momento. Sposò la causa del vincitore, e si rese utile a Cesare specialmente negli affari d' Egitto. Cesare non lo lasciò senza ricompensa: mentre nominava Ircano etnarca de' Giudei, faceva lui Procuratore e amministratore del paese.

Oramai Ircano non era piú che un uomo di paglia; il vero governatore del paese era Antipater, il quale godeva il favore de' Romani, e non aveva un ostacolo al raggiungimento delle sue mire in Ircano, troppo floscio e poltrone per darsi soverchio pensiero del governo. Le mire di Antipater erano evidenti: elevare l'edifizio dell'avvenire della sua razza sulle rovine della famiglia maccabea.

Con consenso d' Ircano, Antipater cominciò col far nominare il suo figliuolo maggiore Fasaele, governatore della Giudea; il secondo figliuolo, Erode, governatore della Galilea. Erano ambedue uomini abili ed energici; ma Erode, benché non fosse allora che venticinquenne, si distinse piú del fratello. La sua provincia era infestata da banditi giudei; e' ne fece arrestare parecchi, e, avendo potuto prendere anche il capobanda Ezechia, li mise tuttiquanti a morte. Il Sinedrio s' impennò. Il diritto di vita e di morte apparteneva a lui; que' banditi giudei erano stati messi a morte senza che il Sinedrio li avesse regolarmente giudicati e condannati, ed Erode fu chiamato a render ragione dell'agir suo. Erode rispose alla chiamata, andò a Gerusalemme... ma non solo; ci andò con un corpo d'armati. Nondimeno è certo che avrebbe passato un brutto quarto d'ora, se il Procuratore romano non avesse avvertito Ircano che Erode non andava toccato. Ircano, vecchio debole e codardo, naturalmente, cedette a questa pressione; e il Sinedrio non osò condannare Erode; ma una voce si fe' sentire nel Sinedrio, la voce del venerando Scemaiah, il quale pronunziò questa profezia che non doveva tardare ad avverarsi: ' Badate! se voi non date a quest'uomo il gastigo che si merita, Erode stesso ve ne dará un giorno la punizione: a voi, e al vostro re! ' [1])

Erode, per dare alla sua famiglia un diritto alla successione al trono della Giudea, sposò Mariamne, che era figliuola di Alessandro, figlio di Aristobulo II, e aveva per madre Alessandra, figliuola d' Ircano II, ed era quindi allo stesso tempo abiatica e d' Ircano e d'Aristobulo. Ma, nel tempo che passò tra il suo fidanzamento e il suo sposalizio, il giovine Erode ebbe un tracollo. Era l'anno 40 av. Cr. I Parti avevano occupato la Siria; Antigono, l'erede di Aristobulo e rappresentante de' diritti de' Maccabei, si rivolse ad essi in cerca d'aiuto, promettendo del danaro, e accettando la proposta di fornir loro cinquecento fanciulle giudee. Gl' invasori s' impadroni-

[1]) Gius. Flavio. *Ant.* XIV. 17.

rono di Gerusalemme; fecero prigionieri e incatenarono Fasaele ed Ircano. Fasaele si tolse da sé la vita in prigione, ed Erode fuggí a Roma, dove fu ben ricevuto da Antonio e da Cesare Ottaviano, e dove, per decreto del Senato, fu riconosciuto re de' Giudei (40 av. Cr.).

Antigono salí sul trono l'anno 40 e regnò tre anni. ' Regnò ', diciamo; ma fu un regno piú di nome che di fatto. I Parti, a cui e' doveva la corona, attaccati da Ventidio, uno de' generali d'Antonio, furono ricacciati oltre l' Eufrate, e Antigono rimase solo a tener fronte ai Romani e ad Erode che, nominato oramai re de' Giudei, voleva a tutt' i costi essere incoronato come tale a Gerusalemme. Difatti, un anno dopo la nomina del Senato, Erode sbarcava a Tolemaide, e con un esercito formato di un'accozzaglia di Samaritani, d' Idumei e di mercenari d'ogni specie, dopo una guerra che durò ben due anni, e con l'aiuto delle legioni romane di Sosio, prese Gerusalemme e massacrò senza pietá i suoi avversari. Antigono, fatto prigioniero e menato dai Romani ad Antiochia, fu colá decapitato.

Erode era oramai re di fatto (37 av. Cr.). Entro i primi dieci anni del suo regno questo monarca, geloso e dal cuore di iena piú che d'uomo, massacrò tutti quelli che avrebbero potuto accampare qualche diritto al suo trono, e creargli cosí degl' imbarazzi. E il giovane sommo sacerdote Aristobulo, il vecchio Ircano II, la stessa sua moglie Mariamne, e finalmente Alessandra, la figlia d' Ircano II, tutti, uno dopo l'altro, dovettero cadere. Non basta. Questo re de' Giudei che inaugurava il suo regno mettendosi in capo la corona de' Maccabei grondante sangue, ne' suoi ultimi anni diventava l'assassino de' suoi proprj figliuoli Alessandro e Aristobulo ch'egli ordinava fossero messi a morte a Sebaste, dove aveva impalmato la madre loro. Antipater, il suo figliuolo maggiore, dopo essere stato qualche tempo in carcere, fu anch'egli ucciso per aver tentato d'affrettare il proprio avvento al trono, cercando d'avvelenare il padre. Fu l' ultimo atto della vita d' Erode, colpito oramai da malattia atroce e schifosa. Cercò sollievo

nelle terme di Callirhoé sulla riva orientale del Mar Morto, ma invano. Tornò a Gerico, sempre sperando di guarire. Perduta questa speranza, cercò d'uccidersi; ma oramai la mano non gli diceva piú il vero; e non riuscí a dare a sé stesso quella morte che aveva cosí ben saputo dare a tanti. Sicuro che la notizia della sua morte sarebbe stata accolta con esultanza dal popolo, affinché nel giorno del suo funerale ci fosse qualcuno che piangesse, lasciava alla sorella Salome l'ordine (ch'ella non ebbe poi il coraggio d'eseguire) di far mettere a morte, non appena e' fosse spirato, i Giudei piú ragguardevoli, che in que' giorni stavano radunati in Gerico.

Erode moriva settantenne, dopo aver regnato trentaquattro anni dalla morte d'Antigono, o trentasette da che Roma l'aveva proclamato re de' Giudei; morí l'anno 4, l'anno stesso della nascita di Gesú Cristo; moriva, avendo avuto ancora tempo di prender parte all'evento della nascita di Gesú con la strage degl' innocenti, che gli scrittori di quel tempo non menzionano; forse perché il massacro d'una dozzina di bimbi avvenuto a Beth-lehem [1]) fu da loro considerato un' inezia trascurabile di fronte alle tante, inaudite scelleratezze d' Erode.

La storia d' Israel si può dire che finisce con l'assunzione d' Erode al trono di Gerusalemme; perché Erode non fu piú che un semplice strumento nelle mani di Roma. L' indipendenza d' Israel era finita. Difatti, il popolo giudaico, a' tempi d' Erode, non formava piú una nazione; era un agglomeramento di partiti che avevan tutti un medesimo sangue, ma si odiavano a vicenda ferocemente.

Morto Erode, l' imperatore non permise che l'ereditá di lui toccasse per intero a uno solo de' figli rimasti; ma la divise, per quanto in modo molto disuguale, fra tre di cotesti figli, rifiutando però a tutti il titolo di re. Archelao, il maggiore, s'ebbe l' Idumea, la Giudea e la Samaria; vale a dire il grosso

---

[1]) Matt. II. 13-18.

dell'ereditá; e con la maggior parte del territorio ereditò pure l'odio che il padre s'era tirato addosso; e, per domarlo, non seppe usare altri mezzi fuori di quelli giá adoperati dal padre suo: la violenza, la crudeltá. Antipa, piú noto come Erode II o Erode il tetrarca, codardo e furbo come una volpe,[1]) s'ebbe la Galilea e la Perea; Filippo, il migliore de' suoi fratelli, s'ebbe i distretti del nord est che non facevan parte del dominio giudaico propriamente detto, e dove l'elemento giudaico era poco numeroso.

Archelao, a cui, come s'è detto, toccò l'Idumea, la Giudea e la Samaria, sgovernava il paese; il popolo era in angoscia; i giovani percorrevano le vie gridando e piangendo; tutti chiedevano giustizia. Archelao rispondeva col terrore. In occasione di una festa solenne, tremila uomini rimasero calpestati dalla cavalleria o sciabolati dalla fanteria del tiranno. S'arrivò a tale che l'imperatore si vide costretto a destituire il vassallo tanto inetto quanto spietato, e ad affidare l'amministrazione del paese a un procuratore romano, che si stabilí a Cesarea, diventata la capitale romana della Giudea. Nella cittadella di Gerusalemme fu posta una piccola guarnigione, reputata sufficiente a tenere a freno il popolo, turbolento ma senz'armi. Al tempo stesso fu ordinato un censimento generale degli abitanti e delle terre per fissare la repartizione delle imposte.[2]) La Giudea e le contrade che ne dipendevano restavano cosí incorporate all'impero, e facevan parte della provincia della Siria.

Da questo momento alla caduta di Gerusalemme passò una sessantina d'anni: anni di rivolte, di lotte sanguinose, di massacri. Ventitre sommi sacerdoti si succedettero l'un l'altro in questo periodo convulso, e furon tutti delle nullitá o degli uomini indegni dell'ufficio ch'eran chiamati ad esercitare. I due soli che ebbero una qualche importanza furono Anna, sotto il governo d'Archelao, e Caiafa, suo genero, che

---

[1]) Matt. XIV. 1; Luca XIII. 32 e note.
[2]) Luca II. 1 e nota.

lo sostituí.[1]) Quantunque sostituito, il vecchio Anna continuò ad essere grandemente stimato dal popolo, che gli conservò il titolo onorario di sommo sacerdote.[2])

Gl' imperatori che regolarono i destini della Giudea in questi tempi sciaurati furono: Cesare Ottaviano Augusto, che morí l' anno 14; Tiberio (14-37), Caligola (37-41), Claudio (41-54), Nerone (54-68), Galba, Ottone, Vitellio, che apparvero sulla scena della storia portati in alto e precipitati in basso dai loro soldati, e finalmente Vespasiano (69-79).

I procuratori per mezzo de' quali Roma amministrò la Giudea in questo periodo furono tredici, e si posson dividere in due serie. La prima, sotto Augusto, Tiberio e Caligola, governò dal 36 al 41, e fu una serie d'uomini che, per quanto se ne sa, non ebbero nulla di speciale e badarono soltanto a tener bene la popolazione sotto il giogo imperiale, e a far quattrini con qualunque mezzo. Uno solo di questi procuratori tramandò il suo nome ai posteri in un modo tutto speciale: Ponzio Pilato (25-36)[3]) che, per debolezza di carattere, rese possibile il piú gran delitto che la storia ricordi.

A questo punto avvenne un fatto inaspettato, che i Giudei poterono forse interpetrare come l'araldo di un' èra nuova; perché, a un tratto, cessava il regime de' procuratori e risorgeva la monarchia.

Viveva da tempo a Roma un uomo noto per i suoi debiti e per i suoi bagordi. Era un abiatico di Erode, detto (e c' è da chiedersi se non sia ironicamente) il Grande; si chiamava Agrippa, ed era stato compagno di gozzoviglia di Caligola. Morto Tiberio, nel 37, Caligola fu assunto al trono di Roma; e, siccome Filippo che governava i distretti del nord est della Palestina era morto, Caligola affidò al suo vecchio compagno di crapula le tetrarchie di Filippo e di Lisania,[4]) e gli diede il titolo di re, al quale il Senato aggiunse l'altro, onorario, di

[1]) Vedi n. Matt. XXVI. 3.
[2]) Luca III. 2; Giov. XVIII. 13.
[3]) Vedi n. Matt. XXVII. 2.
[4]) Luca. III. 1.

'prefetto'. Quando poi nel 41 Caligola cadde assassinato per mano del tribuno Chereas, Agrippa si die' molto da fare per l'assunzione di Claudio al trono; e questo suo affaccendarsi gli valse, come ricompensa, dal nuovo imperatore la corona della Giudea. Cosí egli ebbe il dominio su tutto il territorio che aveva appartenuto giá al suo nonno Erode il Grande. Regnò tre anni; e, da re, mise il cervello a partito; attese con cura all'adempimento de' suoi doveri, governò saviamente, fu d'animo piuttosto benevolo, e si guadagnò l'affetto de' sudditi. Si mostrò zelante della religione nazionale; e, per dimostrare appunto ch'era fermamente deciso a mantenerla nel paese, fe' mettere a morte Giacomo, fratello di Giovanni, e mancò poco che non facesse lo stesso di Pietro.[1]) Morí di una malattia atroce che lo trasse al sepolcro dopo cinque giorni d'agonia. Nacque il sospetto che l'avessero avvelenato. Lasciò tre figliuole ed un figlio, il quale fu dal governo imperiale giudicato troppo giovine (aveva diciassett'anni) per succedere al trono. Gli fu dato un piccolo dominio sulla frontiera della Siria e una specie di patronato sul Tempio. Dopo quest'ultimo intermezzo monarchico, che con Agrippa aveva durato un triennio, l' infelice nazione tornò al regime de' procuratori.

La seconda e ultima serie di questi procuratori comprese sette nomi; cominciò con Cuspio Fado e finí con Gessio Floro.

Sotto Cuspio Fado (44-46) insorse un certo Teuda, che non è quello mentovato da Gamaliele nel libro degli Atti;[2]) ma finí male: vinto, e decapitato. A Cuspio Fado tenne dietro Tiberio Alessandro (46-48), che ebbe a lottare contro Giacomo e Simone, due rivoltosi anch'essi, figliuoli di Giuda il Galileo, quello mentovato da Gamaliele negli Atti.[3]) Tiberio Alessandro li puní per la loro rivolta col supplizio della croce. Poi venne Ventidio Cumano (48-53), che provocava egli stesso le insurre-

[1]) Atti XII e note.
[2]) Vedi n. Atti V, 36.
[3]) Atti V. 37.

zioni per procurarsi poi l'onore d'averle represse. I moderati si sforzavano inutilmente di tener calmo il popolo. Ventidio Cumano e Felice, che in Samaria cominciava a commettere gli eccessi per cui doveva rendersi piú tardi famigerato, facevano d'ogni erba fascio, e rendevano oramai presso che inutile ogni esortazione al popolo perché si tenesse tranquillo. Stava per iscoppiare una rivolta generale, ed ebbe a intervenire il governatore della Siria; il quale fe' decapitare molti Giudei, ma condannò anche il Cumano per abuso d'autoritá. Gli succedette Felice (53-61), davanti al quale ebbe a comparire anche San Paolo. [1]) Tacito ci ha definito il suo carattere con una frase scultoria: ' Per omnem saevitiam et libidinem jus regium servili ingenio exercuit '. [2]) La sua ferocia contro gli Zeloti, partito nazionalista fondato da Giuda di Gamala che capitaneggiò l'opposizione giudaica al censimento di Quirinio, [3]) creò e rafforzò il movimento de' Sicarj (dalla *sica, stiletto* che portavano), composto di una moltitudine di fanatici, disperati, che mettevano il paese a soqquadro. Con i loro eccessi affrettarono l'ultimo e tragico assalto de' Romani. Dopo Felice venne Porcio Festo (61-64), uno de' migliori procuratori che s'avesse la Giudea. Morí pur troppo nel secondo anno della sua amministrazione, lasciando il suo posto ad Albino (64-65), un vero flagello per il paese. Gli succedette l'ultimo de' procuratori, Gessio Floro (65-66), che sorpassò tutti gli altri per violenza, tirannia, crudeltá, per ogni sorta d'eccessi. Affin d' impedire che le lagnanze e le proteste de' Giudei contro di lui giungessero a Roma, spinse egli stesso apposta il popolo alla disperazione e alla rivolta generale.

Oramai la misura era colma; l'ora estrema stava per sonare. Durante quest'ultima rivolta gl' insorti s' impadronirono della cittadella Antonia e de' luoghi dov'era la guarnigione romana. Misero tutto a ferro e a fuoco. [4]) Cestio Gallo

---

[1]) Atti XXIV.

[2]) Tac. *Hist.* V. 9. Vedi n. Atti XXI. 38; n. XXIV. 3; XXIV e note.

[3]) Luca II. 1. 2.

[4]) Gius. Flavio. *Ant.* XX. XI. 1. *Guerra Giud.* II. XVII. 6.

accorse dalla Siria e strinse d'assedio Gerusalemme; ma, còlto da pánico, dovette battere in ritirata;[1]) e fu chiamato da Roma Vespasiano perché venisse a ristabilire l'autoritá imperiale in Palestina. La campagna fu lenta; l'esercito romano non die' l'assalto a Gerusalemme che dopo aver soggiogato tutto il nord del paese e riconquistato Gerico e la pianura di Joppa. E l'assalto finale fu diretto da Tito, perché Vespasiano, acclamato imperatore dalle sue legioni, dovette salire sul trono di Roma, dal quale era stato costretto a scendere il crudele e scostumato Vitellio, dopo averlo occupato soltanto otto mesi e pochi giorni.

Il formidabile assedio, il piú spaventoso che Gerusalemme subisse mai, cominciò il 9 d'aprile del 70; la caduta finale della cittá avvenne il 4 di settembre, ne' giorni piú caldi dell'anno. Le sofferenze di Gerusalemme cagionate dalla fame, dalla sete, dal morbo, erano cosí rese anche piú gravi dalla stagione. Non entriamo in particolari. Chi li desideri legga Giuseppe Flavio, che fu testimone oculare della orribile sciagura.[2]) La generale miseria era resa piú tragica che mai dal conflitto delle varie fazioni. Gl' Idumei, introdotti da una di esse in cittá per difenderla, si abbandonarono invece al saccheggio; un'azione combinata a danno de' Romani era oramai impossibile. Giuseppe Flavio dice che gli assediati erano piú di un milione; ma esagera.[3]) Tacito dice che erano secentomila.[4]) La popolazione ordinaria della cittá non poteva essere piú di trentamila anime; ma, siccome era la Pasqua e s'era dato adito in cittá agl' Idumei, è certo che la popolazione, in que' giorni, doveva essere fitta. Gli assediati perirono nel fuoco e nel sangue; i pochi superstiti furono o trascinati a Cesarea e gettati nel Circo alle fiere o menati schiavi a Roma.

---

[1]) Gius. Flavio. *Guerra giud.* II. XIX. 1-9.
[2]) Gius. Flavio, *Guerra giud.* V. XIII. 7; VI. VIII. 5.
[3]) Gius. Flavio. *Guerra giud.* II. XIV. 3; V; VI. 1; XIII. 7; VI; IX. 3.
[4]) Tacito. *Hist.* V. 13.

' Gerusalemme ', dice E. Reuss, ' non capitolò; fu distrutta. Tito, il vincitore, non presentiva che Roma sarebbe un giorno morta di una morte molto meno gloriosa. L'arco trionfale che doveva perpetuare il ricordo della sua vittoria, oggi non attesta che la caducitá degl' imperi fondati unicamente sulla forza brutale; e i suoi guasti bassorilievi, ne' quali è ancora riconoscibile il candelabro rapito al Tempio in fiamme, sembrano essere stati destinati a conservare il simbolo di ciò che è indistruttibile, eterno '.[1])

---

[1]) E. Reuss. *La Bible*. Volume *Juges, Samuel et Rois*. Paris, Sandoz et Fischbacher. 1877. Pag. 75.



Roma. Foro Romano, Arco di Tito. Le spoglie di Gerusalemme.

Fotografia Alinari.

(Pag. 290).

C

TAVOLE CRONOLOGICHE

DELLA STORIA D'ISRAEL, DI BABILONIA E D'ASSIRIA.

CALENDARIO EBRAICO.

I.

Cronologia d' Israel. [1]

Dai tempi d'Abrahamo, la Palestina fu popolata dagli Emim, dai Refaim, dagli Horiti, dagli Avvei, dagli Zummim o Zanzummim, dagli Amalekiti, dagli Amorei. Questi popoli abitavano il paese prima de' Caftorim o Cretesi, de' Filistei, degli Ammoniti, de' Moabiti, degl' Israeliti, e si possono considerare come gli aborigeni della Palestina.

Av. Cr.

1500. Cominciano le invasioni babilonesi. S' inizia il periodo della dominazione babilonica.

1400-1327. I Babilonesi non sanno conservare la loro conquista, probabilmente perché indeboliti dalle lotte intestine. Vengono i Faraoni d' Egitto, i quali penetrano a piú riprese in Palestina, si spingono sino all' Eufrate e tengono là signoria del paese fino al dodicesimo secolo avanti Cristo. Come i Babilonesi, infiacchiti, invogliarono gli Egiziani a tentare la conquista della Palestina, cosí ora gli Egiziani, alla loro volta spossati, invogliano gl' Hittei, popolo forte, probabilmente di origine non semitica, a calare dal nord in Palestina e a contenderne il possesso ai Faraoni. Essi giungono a stabilirsi non solo a Carchemish sull' Eufrate, ma anche a Kadesh sull'Oronte presso il Lago di Holms.

1327. Pace stipulata fra Rameses II, Faraone d' Egitto e Khatasar, re degl' Hittei. Il trattato di pace, posto sotto la

[1]) Il lettore capirá facilmente che in parecchi casi le date di questa cronologia non possono essere che approssimative.

Av. Cr.

protezione delle divinitá hittee ed egiziane, è reso piú fermo che mai dal matrimonio di Rameses con la figliuola del re hitteo. Kadesh continua a segnare il confine meridionale del dominio hitteo.

1320. Mosè trae dall' Egitto il popolo d' Israel, che v'era sceso e s'era stanziato nella terra di Goscen al tempo degli Hyksos o dei re pastori (sedicesima dinastia). Israel si stabilisce all'est del Giordano, sui confini di Canaan.

1280. Presa di Gerico per mano di Giosuè, e graduale stanziamento delle tribú israelitiche in Canaan (Gios. I a XII; Giud. I).

1250-1030. Periodo de' Giudici:

1. Othniel.
2. Ehud.
3. Shamgar.
4. Barak.
5. Gedeone.
6. Abimelec.
7. Tola.
8. Jair.
9. Jefthah.
10. Ibzan.
11. Elon.
12. Abdon.
13. Sansone.

1030. Saul, unto re da Samuele (I Sam. IX a XI). David arpista alla Corte di Saul.

1017. David incoronato re di Giuda a Hebron.

977. Incoronazione di Salomone.

963. Sagra del primo Tempio.

933. Muore Salomone.[1]) Geroboamo a capo della ribellione delle tribú nordiche.

---

[1]) I *quarant'* anni, dati in Re XI. 42 come durata del regno di Salomone, sono una cifra tonda e non matematicamente esatta.

TAVOLA SINCRONA DEI RE D'ISRAEL E DI GIUDA.

Av. Cr.	Israel.		Giuda.
933-912.	Geroboamo I.	933-917.	Roboamo.
		916-914.	Abijam.
912-911.	Nadab.	913-873.	Asa.
911-888.	Baasa.		
888-887.	Elah.		
887.	Zimri.		
883-877.	Omri.		
876-854.	Ahab.	873-849.	Giosafat.
854-853.	Ahaziah.		
853-842.	Jehoram.	849-842.	Jehoram.
		842.	Ahaziah.
842-815.	Jehu.	842-837.	Athaliah.
814-798.	Jehoahaz.	836-797.	Jehoash.
798-783.	Jehoash.	797-779.	Amaziah.
783-743.	Geroboamo II.	779-740.	Azariah (Uzziah).
743.	Zaccaria.		
743.	Shallum.		
743-737.	Menahem.	740-736.	Jotham.
737-736.	Pekahiah.		
736-730.	Pekah.	736-728.	Ahaz.
730-722.	Hoscea, il quale negozia segretamente con So d'Egitto. Shalmaneser IV, scoperta la trama, marcia contro Israel e investe Samaria.		

Av. Cr.
721. Samaria, presa da Sargon, usurpatore succeduto a Shalmaneser. Ventisettemila duecentonovanta abitanti menati in cattività. Il paese ripopolato da colonie di Babilonia e del nord della Siria. Origine della razza mista de' Samaritani (II Re XVII. 1-6; 24-34).

ULTIMI RE DI GIUDA.

Av. Cr.
727-699. Ezechia.

698-643. Manasse.

643-641. Amon.

640-609. Giosia.

609. Jehoahaz.

608-597. Jehoiakim.

607-606. Caduta di Ninive e dell' Impero assiro.

605. Nabopolassar, re di Babilonia, affronta l'esercito egiziano a Carchemish sull' Eufrate. Nebucadnezzar comanda le forze babilonesi; il Faraone Neco, quelle d' Egitto. L'esercito egiziano è schiacciato, e la vittoria babilonese di Carchemish decide dei destini dell'Asia occidentale. Tutti gli Stati della Siria sino ai confini dell' Egitto fanno atto di sottomissione a Nebucadnezzar, e Jehoiakim diventa vassallo de' Caldei (II Re XXIV. 1).

602. Jehoiakim si ribella a Nebucadnezzar, ma muore e scampa così alla tremenda vendetta babilonese (II Re XXIV. 2 e seg.).

Av. Cr.

597\. Jehoiachin, figlio di Jehoiakim, regna tre mesi; si arrende ai Caldei subito, incondizionatamente, con tutta la famiglia. ed è menato a Babilonia. Saccheggio del Tempio e del palazzo reale. *Prima mandata* di schiavi: principi, sacerdoti, fra i quali Ezechiele (II Re XXIV. 8-16).

597-586. Zedekiah messo sul trono da Nebucadnezzar.

589\. Zedekiah si ribella a Nebucadnezzar, che manda un esercito in Palestina. Gerusalemme cinta d'assedio per due anni e ridotta allo stremo.

586\. Caduta di Gerusalemme. La cittá e il Tempio ridotti in cenere per mano di Nebuzar-adan. La regione ridotta a una provincia babilonese, governata da Ghedaliah, insediato a Mizpah. *Seconda mandata* di prigionieri a Babilonia (II Re XXV; confr. Ger. LII).

561\. Evil-Merodach libera Jehoiachin dopo una prigionía di circa trentasette anni (II Re XXV. 27 e seg.).

539\. Ciro (559-529 av. Cr.) s'impadronisce di Babilonia.

538\. Editto di Ciro che permette ai Giudei di tornare in patria. Prima carovana di reduci dall'esilio, composta di quarantaduemila trecentosessanta Giudei e di settemila trecentotrentasette tra servi e serve, guidata da Zerubbabel e Jeshua (Ezra II; Nehem. VI. 7 e seg.).

516\. Sagra nel secondo Tempio (Ezra VI. 15 e seg.).

458\. Il sacerdote e scriba Ezra riceve da Artaserse I il permesso di ricondurre in patria circa milleottocento maschi (Ezra VII e VIII).

445\. Nehemiah, coppiere di Artaserse I a Susa, mandato dal re a Gerusalemme come governatore, riedifica le mura di Gerusalemme (Nehem. II. 1 a VII. 3).

432\. Seconda visita di Nehemiah a Gerusalemme, dov'e' reprime ogni sorta di abusi (Nehem. XIII. 6 e seg.).

333\. Caduta dell'Impero persiano. Alessandro il Grande sgomina l'esercito persiano a Isso e s'impadronisce della Siria.

Av. Cr.
323. Muore Alessandro il Grande, e segue un periodo di sanguinosi sconvolgimenti politici. La Giudea e Gerusalemme passano di mano in mano, e ogni mano s'aggrava sul paese e gl' infligge nuovi tormenti. La Palestina diventa il paese che Tolomeo I d' Egitto, figliuolo di Lago e fondatore della dinastia de' Lagidi, e Seleuco I (Nicatore) di Siria fondatore della dinastia de' Seleucidi, e poi i Tolomei e i Seleucidi agognano continuamente, e si contendono con la spada alla mano.

TAVOLA SÌNCRONA DEI RE DI SIRIA E D'EGITTO.

Av. Cr.	Re di Siria.		Re d'Egitto.
312-280.	Seleuco I (Nicatore).	322-285.	Tolomeo I (Lago).
		285-247.	Tolomeo II (Filadelfo)
280-261.	Antioco I (Sotero).		
261-246.	Antioco II (Theo).		

249. Antioco II si unisce in matrimonio con Berenice, figlia di Tolomeo II (Filadelfo).

246-226.	Seleuco II (Callinico).	247-222.	Tolomeo III (Evergete I).
226-223.	Seleuco III (Cerauno).		
223-187.	Antioco III il Grande.	222-205.	Tolomeo IV (Filopatore).
		205-182.	Tolomeo V (Epifane).

198. Antioco il Grande sconfigge Tolomeo V (Epifane) a Paneas e conquista la Palestina e la Celesiria, valle fra le catene del Libano, traversata dal fiume Oronte (la 'valle del Libano' di Gios. XI. 17 e XII. 7).

194-193. Antioco il Grande dá la sua figliuola Cleopatra in moglie a Tolomeo V (Epifane).

187-175.	Seleuco IV (Filopatore).	182.	Tolomeo VI (Eupatore).
175-164.	Antioco IV (Epifane).	182-146.	Tolomeo VII (Filometore).

175. Antioco IV (Epifane) sale sul trono di Siria. Capo politico della comunitá giudaica è il sommo sacerdote Onia III,

Av. Cr.

fratello di Giasone. Giasone, a forza d' intrighi e di promesse di danaro, ottiene da Antioco d'esser fatto sommo sacerdote al posto d'Onia, e Onia è costretto a fuggire co' suoi aderenti da Gerusalemme ad Antiochia.

172. Menelao fa a Giasone quel che Giasone aveva fatto ad Onia, e diventa sommo sacerdote.

170. *Prima* spedizione di Antioco contro l' Egitto. Mentre Antioco è occupato in Egitto, Giasone, con una banda di mille uomini, s' impadronisce di Gerusalemme e rinchiude Menelao nella cittadella. Per via di questi tumulti Antioco torna dall'Egitto, viene a Gerusalemme, entra nel Tempio, fa man bassa sul tesoro, e porta via gli utensili sacri.

168. *Terza* o *seconda* [1]) spedizione di Antioco contro l' Egitto. Nuovi tormenti di Gerusalemme. Apollonio coglie Gerusalemme all' improvvista in giorno di sabato. Gli abitanti sono massacrati; pochi se ne salvano con la fuga; le donne e i fanciulli son venduti schiavi; le mura, le fortificazioni e molte case sono abbattute; la cittá intera è data alle fiamme. Proibizione di tutte le pratiche della religione giudaica. Il 15 di dicembre del 168 sull'altare degli olocausti è eretto un altro piccolo altare sacrato a Giove Olimpio; il 25 dello stesso dicembre vi sono offerti su de' sacrifizi.

167. I Maccabei. Mattathia nel villaggio montano di Modin, tra Joppa e Gerusalemme, co' suoi cinque figliuoli: Giovanni, Simone, Giuda, Eleazaro, Gionathan. Insurrezione contro le persecuzioni di Antioco (I Macc. II). Verso la fine del 167 Mattathia muore e lascia ai figliuoli il còmpito di continuare la guerra per l'indipendenza del popolo.

166. Campagne maccabee dirette da Giuda (166-161). Giuda sconfigge e uccide i due generali siri Apollonio e Seron, che avevano l'un dopo l'altro invaso la Siria. Antioco, per sedare la rivolta in Giudea, manda Lisia con un forte esercito. Tolomeo, Nicanore e Gorgia, suoi generali, sono sconfitti da Giuda (I Macc. III. 25 a IV. 27).

---

[1]) Vedi n. Dan. XI. 25-30 e 40-45.

Av. Cr.

165-164. Lisia stesso prende il comando delle forze e piomba in Giudea; ma è sconfitto anch'egli a Beth-zur, ha l'esercito disfatto, ed è costretto a tornarsene ad Antiochia. Il 25 dicembre del 165 il Tempio è purificato, e il culto giudaico ristabilito.

164. Antioco IV (Epifane) muore in Persia, a Tabae (al nord di Susa). In punto di morte nomina Filippo reggente del figlio, che ha nove anni; ma Lisia fa incoronare re il bimbo, che diventa Antioco V (Eupatore).

163. Lisia sconfigge i Maccabei a Beth-zacharias. Nella mischia cade Eleazaro, fratello di Giuda. Lisia sta per assediare Gerusalemme, quando è obbligato a tornare ad Antiochia perché Filippo, reduce dall'Oriente, viene a far valere il suo titolo di reggente. Lisia firma un trattato che garantisce ai Giudei la libertá religiosa.

162. Demetrio I (Sotero), erede legittimo del trono di Siria, uccide Lisia e Antioco V, ed è proclamato re. Nomina sommo sacerdote Alcimo, capo del partito grecizzante. Conflitti fra Alcimo e Giuda.

161. Nella battaglia di Adasa, presso Beth-horon, Giuda sbaraglia l'esercito siro comandato da Nicanore, il quale è uno de' primi a cadere. Il 13 di Adar del 161, data della vittoria, rimane chiamato 'il giorno di Nicanore'. Alleanza di Giuda co' Romani. Giuda muore in una sfortunata battaglia impegnata con Bacchide, generale di Demetrio. Trionfa il partito grecizzante, capitanato dal sommo sacerdote Alcimo. I Giudei fedeli si raccolgono attorno a Gionathan, fratello di Giuda (161-143).

160. Alcimo muore d'un colpo apoplettico.

153. Appare sulla scena Alessandro Balas, audace avventuriero, che si dá per un bastardo di Antioco Epifane e afferma cosí d'esser fratello e successore di Antioco V (Eupatore), e quindi anche cugino, ma rivale, di Demetrio, e pretendente alla corona di Siria. Gionathan si fa partigiano del Balas, e riceve da lui l'investitura di sommo sacerdote ch'egli ambiva. Il partito grecizzante scema d'importanza. Cominciano i subbugli. Si viene alle mani.

Av. Cr.

150. In una battaglia decisiva Demetrio è sconfitto e ucciso. Lascia un figlio, che si trova in esilio. Il Balas sposa Cleopatra, figliuola del re Tolomeo Filometore, del quale brama l'appoggio.

147. Il Balas diventa impopolare; il figlio di Demetrio afferra l'occasione, torna dall'esilio, e, con un esercito di mercenarj cretesi, sbarca sulle coste della Cilicia. Tutto il paese è per lui, meno la Giudea, dove Gionathan tiene ancora per Balas.

146. Tolomeo VII (Filometore), re d'Egitto, abbandona il genero Balas, si dichiara per Demetrio; e, unendo le sue forze a quelle di Demetrio, sconfigge sulle rive dell'Oenoparas il Balas, che fugge in Arabia, dov' è ucciso da un sceicco.

145. Demetrio II diventa re. Trifone, antico ufficiale di Alessandro Balas, mena in Siria Antioco (Antioco VI), figliuolo del Balas e di Cleopatra, e lo presenta come legittimo successore al trono di Siria. Antioco VI è riconosciuto re dalla maggior parte della Siria, e si accaparra l'adesione di Gionathan, ch'egli conferma in tutte le dignitá di capo civile ed ecclesiastico della Palestina. Trifone, spinto dalla gelosia, o dal timore che il sommo sacerdote maccabeo miri egli stesso al trono, marcia a un tratto in Palestina, e tende un agguato a Gionathan, il quale vi riman preso; e nel 142 (?) è imprigionato a Tolemaide, e piú tardi ucciso.

142. Simone, unico superstite de' figliuoli di Mattathia, diventa sommo sacerdote e fondatore della dinastia sacerdotale degli Asmonei (143-135 av. Cr.), che prende il suo nome da Asmoneo (Asamoneo) antenato di Mattathia.

141. Simone è riconosciuto ufficialmente sommo sacerdote e governatore o etnarca, e per decisione popolare tutte queste cariche sono decretate ' ereditarie ' nella sua famiglia.

135. Simone muore assassinato dal suo genero e governatore di Gerico, Tolomeo, figliuolo di Abubo, che aspira allo scettro. Giovanni Ircano, terzo figliuolo di Simone, scampato miracolosamente alla strage preparata e compiuta da

Av. Cr.

Tolomeo, è riconosciuto principe e sommo sacerdote, successore del padre (135-105).

105. Giovanni Ircano I muore dopo aver regnato felicemente per ben trent'anni. Lascia cinque figli, de' quali tre arrivano a guidare il timone dello Stato: Giuda, Mattathia, Gionathan, che cambiano i loro nomi in quelli di Aristobulo, Antigono, Janneo.

105-104. Aristobulo I regna un anno, e prende per il primo il titolo di *Re de' Giudei.*

104. Ad Aristobulo succede Alessandro Janneo, terzo figlio di Giovanni Ircano, e regna dal 104 al 78 av. Cr.

78. Muore Alessandro Janneo e lascia il trono alla moglie Salome Alessandra, che regna nove anni (78-69 av. Cr.).

69. Muore Salome Alessandra e lascia due figliuoli: Ircano e Aristobulo. Ircano sale sul trono col nome di Ircano II. Dopo tre mesi rinunzia al governo, si ritira a vita privata a Gerusalemme, e rimette tutte le sue funzioni nelle mani del fratello Aristobulo, che diventa re, sempre nel 69, col nome di Aristobulo II. Antipater, figliuolo di Antipas, che Alessandro Janneo aveva fatto governatore dell'Idumea, giunge con le sue mène a mettere in lotta fra loro i due fratelli Ircano e Aristobulo. Ircano risale sul trono, e Aristobulo, vinto in battaglia e abbandonato da non pochi de' suoi, si trova cacciato sulla collina del Tempio.

65. Roma viene a immischiarsi in modo diretto negli affari giudaici. Pompeo il Grande s'è impadronito della Siria, e Scauro, suo legato colá, riceve da Ircano e da Aristobulo l'invito a intervenire nella lotta loro. Scauro interviene, risolve la questione in favore di Aristobulo, e ordina a Ircano di ritirarsi.

63. Davanti a Pompeo stesso giungono ambasciatori da parte d'Ircano e d'Aristobulo e la rappresentanza di un partito neutrale, che domanda l'abolizione della monarchia e il ristabilimento dell'antica costituzione sacerdotale. Pompeo ordina ad Aristobulo di ristabilire codesta costituzione. Aristobulo, messo alle strette da Pompeo, cede tutto, má si

Av. Cr.

ritira a Gerusalemme e si prepara alla difesa. Pompeo, sempre nel 63, dá l'assalto a Gerusalemme. Dodicimila Giudei sono scannati; il Tempio è profanato; i caporioni di tutti questi subbugli sono uccisi. Aristobulo con due figlie e due figli è menato prigioniero a Roma (61 av. Cr.). Ircano è fatto sommo sacerdote ed etnarca ma non re, e ridotto un fantoccio nelle mani di Roma. Gerusalemme è occupata da una guarnigione romana. Si spenge la dinastia asmonea.

57-55. Tentativi asmonei di riprendere il trono, frustrati da Gabinio, governatore romano.

54. A Gabinio succede il governatore Crasso che, dovendo muovere in guerra contro i Parti, fa man bassa sul tesoro del Tempio. I Giudei insorgono, ma hanno di nuovo la peggio; trentamila ne vanno venduti schiavi.

48. Cesare vince Pompeo a Farsaglia. Antipater, astuto e calcolatore, sposa la causa di Cesare, e cerca, interessatamente, d'aiutarlo.

47. Per disposizione di Cesare, e col consenso d' Ircano diventato oramai nient'altro che un uomo di paglia, Antipater giunge a far nominare Fasaele, suo figliuolo maggiore, governatore della Giudea; ed Erode, suo secondo figliuolo, governatore della Galilea.

43. Muore Antipater.

41. Erode e Fasaele sono nominati tetrarchi.

40. I Parti invadono la Siria, s'impossessano di Gerusalemme e imprigionano Fasaele e Ircano. Erode fugge a Roma dove, ben ricevuto da Antonio e da Cesare Ottaviano, è riconosciuto re de' Giudei per decreto del Senato. Intanto, sorretto dai Parti, sale al trono della Giudea Antigono, l'erede d'Aristobulo e rappresentante dei diritti de' Maccabei.

37. Erode sposa Mariamne, figliuola di Alessandro figlio di Aristobulo II, e di Alessandra figlia d' Ircano II: quindi a un tempo abiatica d'Ircano e d'Aristobulo. Antigono regna tre anni (40-37 av. Cr.). I Parti, attaccati da Ventidio, sono ricacciati oltre l' Eufrate, e Antigono rimane solo a tener fronte ai Romani e ad Erode. Erode sbarca a Tolemaide

Av. Cr.

con un esercito; e, aiutato dalle legioni romane di Sosio, s' impossessa di Gerusalemme, massacra gli avversari, e diventa di fatto re de' Giudei. Antigono, preso prigioniero, muore decapitato ad Antiochia.

4. Muore Erode il Grande. La sua ereditá passa divisa fra tre figli, nessuno dei quali ha però il titolo di re. Ad Archelao toccano l' Idumea, la Giudea, la Samaria. Ad Antipa o Erode II, la Galilea e la Perea; a Filippo toccano i distretti del nord est.

Dopo Cr.

6. Archelao deposto. La Giudea è governata da procuratori romani: uomini da nulla, e de' quali uno solo tramanda alla storia il nome in modo speciale: Ponzio Pilato.

34. Muore Filippo.

37. Agrippa, abiatico di Erode e compagno di gozzoviglia di Caligola, ha da Caligola la tetrarchia di Filippo e il titolo di re.

41. Agrippa riceve la corona di re.

44. Muore Agrippa e la Giudea torna di nuovo ad esser governata da procuratori romani:

Cuspio Fado	(44-46 d. Cr.);
Tiberio Alessandro	(46-48 »);
Ventidio Cumano	(48-53 »);
Felice	(53-61 »);
Porcio Festo	(61-64 »);
Albino	(64-65 »);
Gessio Floro	(65-66 »).

70. Distruzione di Gerusalemme.

II.

Cronologia di Babilonia e d' Assiria.

I Babilonesi e gli Assiri, le due nazioni che ne' tempi piú antichi di cui si può tracciare la storia furono in possesso delle due grandi contrade Babilonia e Assiria (l' Assiria fu colonizzata da Babilonia), si possono considerare come de-

rivate da un ceppo semitico. Ma questa schiatta semitica, specialmente in Babilonia, fu imbastardita dalle successive invasioni straniere che inondarono e conquistarono le regioni da lei abitate. Degli aborigeni del paese nulla si sa; ma è certo che non erano di razza semitica e che parlavano e scrivevano una lingua rassomigliante, come qualcuno crede, alle lingue tartare. Le loro cittá principali erano Eridu, Ur, Erech, Larsa, Nippur, Lagash e Umma, e si trovavano nella Babilonia del sud, nel tratto di paese che sta in cima al Golfo Persiano, il quale allora si spingeva piú oltre d' adesso nel paese. Il periodo in cui avvenne la immigrazione di una razza semitica in Babilonia non si può precisare. Questa razza è nota col nome di *Sumeriani*, dal fatto che si stanziò in Sumer o Babilonia del sud. In un periodo posteriore si ebbe un' invasione semitica nella Babilonia nordica o Akkad, e questi invasori del nord presero il nome di *Akkadiani*. Le loro cittá principali furono Kish, Opis, Sippar, Babilonia, Cutha. Gli Akkadiani o invasori semiti stanziati nel nord si mescolarono coi Sumeriani o abitanti piú antichi del sud del paese, e furono molto influenzati dalla civiltá di questi, giá ben progredita. Da loro, per esempio, presero e adottarono il tipo di scrittura cuneiforme.

Cerchiamo ora di fissare in una Tavola cronologica alcune date fondamentali, che possano servire alla intelligenza delle relazioni de' due popoli con la storia d' Israel.

Av. Cr.

3800. Sargon di Agada fonda il *primo Impero babilonese.*

3750. Narâm-Sin succede al padre Sargon. Da questa data fino al 2500 av. Cr. poco è noto della storia babilonese. Si son trovati, negli scavi, i nomi di una serie di re, che va dal 2500 al 2200 av. Cr.; ma non è possibile fissarne la cronologia esatta. Risulta però che, durante questo periodo, nessuna cittá babilonese riuscí a prevalere in modo permanente. Era un continuo alternarsi di una cittá che sorgeva in potenza, con un'altra che decadeva. Ma, sullo scorcio del periodo, Khammurabi ebbe grande

Av. Cr.

influenza nel paese; e diventò cosí forte da poter cacciare gli Elamiti, i quali si erano stanziati nelle antiche cittá di Ur e di Larsa. Khammurabi stabilí un regno potente con Babilonia capitale. I molti documenti che si son trovati, l'indole legale, commerciale e religiosa, scritti durante il regno di Khammurabi e de' suoi successori, attestano che il popolo babilonese aveva raggiunto in que' tempi un grado molto elevato d'incivilimento. Questa dinastia di re babilonesi fu troncata da una invasione d'Hittei che, calati dalle montagne della Cappadocia e scendendo per l'Eufrate, s'impadronirono di Babilonia, e ne portaron via le statue di Marduk e di sua moglie, divinitá nazionali di Babilonia.

1800. Babilonia è invasa dai Kassiti, razza guerriera, venuta dall'est del Tigri e dal nord di Elam. Essi s'impadroniscono di Babilonia, giá indebolita per le scorrerie degl' Hittei, e si stabiliscono nel paese, dove prosperano per parecchi secoli. In questo tempo i Semiti si sono giá stanziati nel nord sulle rive del Tigri, e il paese in cui hanno fondato le loro colonie ha giá preso il nome di Assiria: da Ashur, antica cittá capitale del territorio, la quale a sua volta si chiamò cosí da Ashur, nume tutelare del paese.

1700. La parte nordica dell'Impero si rende indipendente; l'Assiria diventa cosí un regno separato e piú potente dell'Impero da cui si stacca. Verso il 1450 av. Cr. i Kassiti sono ancora predominanti in Babilonia; ma intorno al 1300 appaiono giá assorbiti dalla popolazione semitica.

1275. Verso il 1275 av. Cr. Tukulti-Ninib I, re d'Assiria, conquista Babilonia; e da questa data sino alla caduta di Ninive e dell' Impero assiro (607 av. Cr.), la storia di Babilonia non ha piú che una importanza secondaria. L'Assiria diventa la grande potenza dell'Asia occidentale. Eccone le date principali co' nomi dei re piú famosi.

1100. Tiglath-Pileser I succede a Tukulti-Ninib I. I successori immediati di Tukulti-Ninib I, conquistatore assiro di Babilonia, sembrano essere sempre stati in guerra, ora piú ora

Av. Cr.

meno fortunata, con Babilonia. Tiglath-Pileser I porta anch'egli le armi oltre i suoi confini, e non solo conquista le tribú circonvicine, ma entra in campagna, e la fortuna gli arride, con le nazioni che abitano il paese a nord ovest lungo il corso superiore dell' Eufrate, e nel nord della Siria, e coi popoli che stanno nel distretto montuoso nordico vicino al Lago Van. È fortunato anche in una campagna contro Babilonia; ma quest' ultima campagna è seguíta da un rovescio, perché i Babilonesi invadono l'Assiria meridionale e ne portano via le statue delle divinitá.

Muore Tiglath-Pileser I, e la potenza dell'Assiria, per un certo tempo decade. Dopo i regni de' suoi due figliuoli, il paese è malmenato dalle tribú nomadi, e l'Assiria non è piú quella di prima; ma durante il regno di Tukulti-Ninib II essa torna ad essere una nazione forte e conquistatrice.

885. A Tukulti-Ninib II succede Ashur-nasir-pal, uno de' piú grandi re d'Assiria. Le sue conquiste si estendono in ogni lato. La sua ultima campagna, condotta contro gli abitanti della Siria del nord (867 av. Cr.), ingrandisce l' Impero assiro dalla parte d'occidente. Ashur-nasir-pal non è soltanto un gran conquistatore; è anche un grande costruttore. Porta la sede del governo da Ashur a una quarantina di miglia piú a nord, a Calah (Nimrûd), dove edifica un grandioso palazzo e altri magnifici edifizj. L'arte assira, durante il suo regno, si sviluppa ampiamente; lo attestano i resti delle sculture e degli oggetti ornamentali che si son trovati negli scavi fatti a' giorni nostri.

860-825. Ad Ashur-nasir-pal succede il figlio Shalmaneser II, [1]) che è sempre in guerra con qualcuno, e diventa padrone di tutta l'Asia occidentale: dal Golfo Persiano a' monti d'Armenia e dalle frontiere della Media a' lidi del Mediterraneo. Le sue campagne in occidente hanno una speciale importanza per noi, perché troviamo qui per la prima

[1]) Shalmaneser I è del 1300 av. Cr.

Av. Cr.

volta gli Assiri in contatto con Israel. L' Impero assiro sotto Shalmaneser II va diventando formidabile, e tutti sentono esser quindi meglio averlo amico che avversario. Lo sente pure Jehu, re d' Israel, al quale la protezione del potente monarca assiro è anzi diventata quasi necessaria, giacché per due motivi specialmente si trova in cattive acque: s' è inimicato la Fenicia, perché ha assassinato la regina Jezebel (che era fenicia), ha massacrato i settanta figliuoli di Ahab nel gran tempio eretto da Ahab stesso in Samaria al dio fenicio Baal, e ha ridotto cotesto tempio in un mucchio di rovine; e s' è tirato addosso l'odio del regno di Giuda, avendone ucciso il re Ahażiah. La prova ch'e' cercò di ricovrarsi all'ombra dell'Impero assiro è data dal cosí detto Obelisco nero di Shalmaneser trovato negli scavi del cumulo di Nimrûd (Calah), il quale, a un certo punto, dice: ' Tributo di Jehu... oggetti d'argento e d'oro, sbarre d'argento, sbarre d'oro, un vaso d'oro, un ramaiuolo d'oro, coppe d'oro, brocche d'oro, sbarre di piombo, un bastone per la mano d'un re, aste da lancia... queste cose io ricevetti '.

I successori immediati di Shalmaneser sembrano essere stati anch'essi de' monarchi guerrieri; ma, dopo i loro regni, si ha in Assiria un periodo di decadenza. L' Impero si restringe di nuovo entro i suoi confini, e le nazioni ch'esso giá dominava scuotono il giogo e si rendono indipendenti; ma non tarda a sorgere un nuovo re potente, che rialza le sorti assire: Tiglath-Pileser III.

745-727. Tiglath-Pileser III [1]) regna diciotto anni, riguadagna tutto il terreno che l'Assiria ha perduto, e spinge i limiti dell'Impero sino a' confini dell'Egitto. Il suo primo sforzo è quello di soggiogare i suoi vicini immediati, i Babilonesi. Tiglath-Pileser III è il ' Pul, re d'Assiria ' di II Re XV. 19; I Cron. V. 26; Is. LXVI. 19. Le sue guerre in Siria sono un disastro per Israel. Chiamato da Ahaz, re di Giuda, perché l'aiuti contro Pekah, re d' Israel, e Rezin di Damasco che l' hanno attaccato, Tiglath-Pileser

[1]) Tiglath-Pileser II è del 950 av. Cr.

Av. Cr.

entra in Siria, doma i nemici di Ahaz e mena via in cattivitá (734 av. Cr.) le tribú israelite di Ruben, Gad e la metá di quella di Manasse, a est del Giordano. Poco dopo, Hoscea, il nuovo re d' Israel, diventa addirittura vassallo del re d'Assiria; e, durante il regno di Shalmaneser IV[1]) successore di Tiglath-Pileser (727-722 av. Cr.), mentre sta tramando con l' Egitto a danno dell'Assiria, è scoperto, fatto prigioniero, ha il paese invaso, e Samaria è stretta d'assedio (724 av. Cr.). Samaria resiste per ben due anni; prima che cada, nel 722 av. Cr., scoppia una rivoluzione, Shalmaneser scompare, e Sargon, un usurpatore, gli succede nell' Impero.

722-705. Sargon regna quasi diciotto anni, e il suo regno è un seguito continuo di campagne contro nazioni estere. È il primo re assiro che attacchi l' Egitto. Sgomina l'esercito egiziano alleato co' Filistei a Rafia, vicino alla frontiera egiziana, dove ha condotto le sue forze appena ultimata una campagna contro la Samaria. Poi soggioga di nuovo Babilonia, e muove guerra ad Elam. Egli adotta il sistema di spopolare interamente o in parte i paesi conquistati. Cosí, non appena s' è impadronito della cittá di Samaria, mena via il piú de' Samaritani. Sargon è pure famoso per le sue costruzioni. Il grandioso palazzo di Khorsabat, sorto per opera sua, è stato ritrovato negli scavi assiri.

705. Sargon muore assassinato e gli succede il figliuolo Sennacherib.

705-681. I primi anni del regno di Sennacherib sono occupati a domare rivolte scoppiate alla morte di Sargon. Babilonia scuote di nuovo il giogo assiro sotto il suo irrequieto re Merodach-Baladan II[2]) (721-702 av. Cr.), che Sargon aveva deposto e Sennacherib fa poi stare a dovere. Sennacherib nel 701 av. Cr. invade la Siria, attacca prima di tutti il re di Sidon e assoggetta tutt' i piccoli re circo-

[1]) Shalmaneser III regnò dal 783 al 773 av. Cr.

[2]) Merodach-Baladan I era stato il predecessore di Nebucadnezzar I (1120 av. Cr.) e aveva regnato nel 1150 av. Cr.

Av. Cr.

stanti. Poi marcia verso il sud, doma la cittá filistea ribelle di Askelon; e, mentre s'avanza contro Ekron, è affrontato da un esercito egiziano venuto in soccorso di questa cittá. Ad Etekeh, in Dan, si combatte la seconda grande battaglia tra l'Assiria e l' Egitto. L' Egitto ha di nuovo la peggio ed Ekron cade. Sennacherib marcia quindi contro Ezechia, che s'appoggia anch'egli all'Egitto ed è entrato nel movimento di emancipazione dall'Assiria. Penetra in Giudea, s' impadronisce delle cittá secondarie, fa duecentomila schiavi e investe Gerusalemme, ma non la cinge di vero e proprio assedio. Ezechia è obbligato ad arrendersi per fame e a pagare un fortissimo tributo di guerra. Sennacherib o per la notizia dell'avvicinarsi dell' Etiopia [1]) o per un miracoloso intervento di Dio [2]) leva il campo e torna precipitosamente in Assiria.

Dopo tutto questo, la guerra si fa piú da presso; ché i Babilonesi, aiutati dai loro vicini orientali, gli Elamiti della Susiana, si levano in armi, resistono ad oltranza, e non son domati che alla fine di varie campagne, durante le quali la Susiana è ripetutamente invasa e devastata, e la cittá di Babilonia è distrutta (689 av. Cr.).

681. Sennacherib muore, assassinato dal figlio. [3]) L'assassinio è seguíto in Assiria da convulsioni interne, che finiscono con l'assunzione al trono del figliuolo parricida Esarhaddon.

681-668. Durante il regno di Esarhaddon l'Assiria s' impegna in guerre con la Fenicia, con la Cilicia, con Edom, doma Babilonia, che s'è di nuovo ribellata, entra in campagna contro gli Arabi e contro i Medi, e conquista e occupa il basso Egitto (672). E qui troviamo un altro contatto dell'Assiria col regno di Giuda. Secondo l'autore delle Cronache, [4]) Manasse fa un tentativo di ribellione, per cui è trasportato in catene dagli Assiri a Babilonia, dov'e' si pente, ottiene di nuovo il regno, e può tornare re a Gerusa-

---

[1]) II Re XIX. 6. 7.
[2]) II Re XIX. 32-36.
[3]) Is. XXXVII. 38.
[4]) II Cron. XXXIII. 11-19.

Av. Cr.

lemme e compiervi qualche riforma religiosa. Verso la fine del regno di Esarhaddon, il Faraone etiopo Tirhakah riesce a riprendere Memfi e a sollevare il paese contro la dominazione assira; onde Esarhaddon si trova di nuovo alle prese con l' Egitto; ma chi seda questa sollevazione non è Esarhaddon, ma il suo figliuolo e successore Ashurbani-pal.

668-626. Ashur-bani-pal regna quarantadue anni. La sua prima impresa, come abbiamo accennato, è quella di ristabilire il dominio assiro in Egitto. Impresa non facile, che richiede tre campagne e il sacrifizio dell'antica cittá di Tebe, saccheggiata dagli Assiri nel 666 av. Cr. Ashurbani-pal estende poi piú che mai i confini dell' Impero al nord, e dopo una lunga campagna s' impadronisce, al sud est, di Elam, che comincia ad esser governata da capi imposti dal re d'Assiria. Quand'ecco Elam unirsi in un movimento rivoluzionario con Shamash-shum-ukîn, fratello minore di Ashur-bani-pal e viceré di Babilonia. Il movimento finisce male. Shamash-shum-ukîn è sconfitto, fatto prigioniero e bruciato vivo; poi, verso il 640 av. Cr., Susa è presa, messa a sacco, ed Elam, domata, diventa una provincia dell' Impero. Ma, mentre Ashurbani-pal è cosí impegnato in queste campagne, l' Egitto si solleva per emanciparsi dal giogo assiro, e Gyge, re della Lidia, che fino allora era stato tributario dell'Assiria, si rifiuta di pagare d'ora innanzi il tributo. L' Egitto riesce a mantenere la sua indipendenza; ma la Lidia, dopo una campagna in cui il re Gyge perde la vita, torna in soggezione dell'Assiria. Una spedizione contro gli Arabi e la repressione di alcune cittá ribelli sono le ultime imprese di Ashur-bani-pal, il piú energico e al tempo stesso il piú crudele de' sovrani assiri. Con lui l' Impero assiro raggiunge il punto piú alto della sua potenza; ma è destino che in pochi anni e' debba precipitare da cotest'altezza. Difatti, verso il 634 av. Cr., i Medi sono giá penetrati ne' confini orientali dell'Impero; e nel 626, alla morte di Ashur-bani-pal, l'Assiria è giá in piena decadenza. Pochi anni dopo, il re medo Ciassare sgomina le forze assire e stringe d'assedio Ninive. Segue un momento di sosta per l' improvviso avanzarsi delle orde scite le quali,

Av. Cr.

passando come una valanga attraverso l'Asia occidentale, portano in tutt' i paesi la desolazione; ma, passata la valanga, le forze combinate di Ciassare di Media e di Nabopolassar, generale assiro che in quel tempo regge la Babilonia, invadono l'Assiria e cingono d'assedio Ninive. Ninive resiste due anni; ma finalmente, costretta a cedere, verso il 607 o il 606 av. Cr. è ridotta in un mucchio di rovine. L' immenso Impero assiro rimane smembrato e diviso tra i suoi conquistatori. L' Assiria propriamente detta cade nelle mani de' Medi. Babilonia e le terre che da lei dipendono toccano a Nabopolassar, il quale diventa il fondatore del *secondo Impero babilonese.*

Il *secondo Impero babilonese* dura circa settant'anni.

625-604. Nabopolassar, fondatore di questo secondo Impero, regna dal 625 al 604 av. Cr., ed ha come successore il figliuolo Nebucadnezzar II, [1]) che tiene il trono dal 604 al 561.

604-561. Il 605 Nabopolassar, re di Babilonia, aveva affrontato l'esercito egiziano a Carchemish sull' Eufrate. Nebucadnezzar comandava le forze babilonesi; il Faraone Neco, quelle d' Egitto. L'esercito egiziano fu schiacciato, e la vittoria babilonese di Carchemish decise delle sorti dell'Asia occidentale. Nebucadnezzar, succeduto al padre Nabopolassar, mira alla conquista della Giudea; e le sue spedizioni militari piú note sono appunto quelle contro la Giudea. Jehoiakim, re di Giudea, diventa suo vassallo, e tale rimane per tre anni; poi si ribella; ma intanto muore, e scampa cosí alla tremenda vendetta babilonese. Gli succede il figlio Jehoiachin, che regna soltanto tre mesi, e si arrende subito e incondizionatamente ai Babilonesi. Gerusalemme è risparmiata, ma Jehoiachin è menato a Babilonia, dove rimane prigioniero fino al 561 av. Cr. quando sale al trono Evil-Merodach. Nebucad-

[1]) Nebucadnezzar I appartiene al *primo Impero babilonese* ed è del 1120 av. Cr.

Av. Cr.

nezzar prende possesso di Gerusalemme, fa man bassa sui tesori del Tempio e del palazzo reale, e mena in cattivitá gli uomini principali, la gente d'arme piú cospicua e tutti gli artieri, per fiaccare la nazione e metterla nella impossibilitá di ribellarsi ancora. Questo primo spopolamento della Giudea avviene nel 597 av. Cr. Nebucadnezzar mette sul trono di Giuda lo zio di Jehoiachin, Zedekiah, che regna dal 597 al 586. Questi si ribella anch'egli, e il 589 Nebucadnezzar manda un esercito in Palestina. Gerusalemme, stretta da un assedio che dura due anni, è ridotta allo stremo, e, finalmente, messa a sacco e data alle fiamme; Zedekiah è accecato e menato a Babilonia, dove muore in carcere; gli abitanti che scampano al generale massacro sono trascinati schiavi a Babilonia.

I successori di Nebucadnezzar II sono de' sovrani deboli che regnano pochi anni.

561-559. A Nebucadnezzar II succede Amil-Marduk (l' Evil-Merodach dell'Antico Testamento), suo figliuolo, che regna dal 561 al 559, e libera dal carcere l' infelice Jehoiachin re di Giuda.[1]) Muore ucciso per mano del cognato Neriglissar.

559-556. Neriglissar, che ha per moglie una figliuola di Nebucadnezzar II, regna fino al 556; e, morendo, lascia un figliuolo giovanissimo, Labasci-Marduk, che i sacerdoti giudicano inetto a regnare per via del ' suo cattivo carattere '; ed è quindi eletto e deposto nel medesimo anno. Gli succede Nabonido, che è l'ultimo re di Babilonia.

555-538. Nabonido è piú un innamorato di cose antiche e un restauratore di vecchi tempj, che un duce di popoli. Difatti, nella sua capitale, Babilonia, chi governa non è lui, ma, pur non avendo il titolo di re, il figliuolo suo Bel-shar-uzur, il Belshazzar del libro di Daniele. E ai giorni di Nabonido, la cittá di Babilonia è presa da Ciro. Da questa data, vale a dire dal 539 av. Cr., Babilonia rimane sotto la dominazione persiana fino al tempo di Alessandro il Grande, quando cade in potere de' Greci.

---

[1]) II Re XXV. 27.

La Giudea rimane sotto il dominio dell' Impero persiano un po' piú di due secoli: dal 530 al 334 av. Cr. La dinastia regnante allora nell' Impero è quella degli Achemenidi, fondata da Achemene (il primo dei re persiani a emanciparsi dal giogo de' Medi), e durata dal 668 al 331 av. Cr., vale a dire alla morte di Dario III (Codomano). Il libro di Ezra-Nehemiah ne nomina cinque di questi re achemenidi, e sono quelli i cui nomi scriviamo qui in corsivo.

Av. Cr.

559-529. *Ciro* (Ezra I. 1 ecc.).

529-522. Cambise, che aggiunge all' Impero il dominio dell' Egitto.

522. Pseudo-Smerdi (Gaumâta). Regna sette mesi e muore assassinato.

522-485. *Dario I*, figlio d'Istaspe, che a poco a poco riconquista le province dell' Impero ribellate sotto varj pretendenti, e può considerarsi come il vero fondatore dell'Impero persiano (Ezra IV. 5. 24; VI. 1 ecc.).

485-465. *Serse I* (Assuero), figlio di Dario, che tenta invano la conquista della Grecia (Ezra IV. 6).

465-424. *Artaserse I* (Longimano) (Ezra VII. 1 ecc.; Nehem. II. 1, ecc.).

424. Serse II, che regna due mesi.

424. Sogdiano, fratellastro di Serse II, che regna sette mesi.

424-405. Dario II (Noto).

405-359. Artaserse II (Mnemone), figlio di Dario II.

359-338. Artaserse III (Oco), l'Uvasu delle iscrizioni cuneiformi.

338-336. Arsete, figlio di Artaserse III (Oco).

336-331. *Dario III* (Codomano) (Nehem. XII. 22).

333. Caduta dell'Impero persiano. Alessandro il Grande.

III.

Calendario ebraico.

L' anno ebraico era di dodici mesi. Prima dell' esilio cominciava in autunno; durante l' esilio prese a cominciare, come faceva in Babilonia, in primavera; e i mesi erano lunari: andavano cioè da un novilunio all'altro. I nomi che i mesi portano nella Bibbia sono di tre specie: nomi antichi cananei, nomi numerici, nomi babilonesi.

Della prima specie non ne sono rimasti che quattro:

Abib (*mese delle spighe mature*): il settimo (diventato poi primo) mese. Vedi Es. XIII. 4; XXIII. 15; XXXIV. 18; Deut. XVI. 1.

Ziv (*mese dello splendore* de' fiori): l'ottavo (diventato poi secondo) mese. Vedi I Re VI. 1. 37.

Ethanim (*mese del costante fluire* de' rivi): il primo (diventato poi settimo) mese. Vedi I Re VIII. 2.

Bul (*mese piovoso*): il secondo (diventato poi ottavo) mese. Vedi I Re VI. 38.

Al tempo dell'esilio l'antica nomenclatura cananea cadde in disuso, e si cominciarono a chiamare i mesi con i loro numeri corrispondenti di primo, secondo, terzo, quarto mese ecc. Cosí generalmente in Ezechiele, nelle ultime parti di Geremia, in Aggeo I. 1; II. 1 e in Zacc. I. 7; VII. 1.

Dall'esilio cominciò e continuò poi l'uso definitivo e costante de' nuovi nomi babilonesi, che non son tutti mentovati nella Bibbia; quelli che vi sono mentovati hanno indicata qui allato la citazione. Il corso del mese va, approssimativamente, dalla metá dell' uno alla metá dell' altro mese nostro.

1. *Nisan* (Nehem. II. 1; Esther III. 7) .	Marzo-Aprile.
2. *Iyyar*	Aprile-Maggio.
3. *Sivan* (Esther VIII. 9)	Maggio-Giugno.
4. *Tammuz*	Giugno-Luglio.
5. *Ab*	Luglio-Agosto.
6. *Elul* (Nehem. VI. 15)	Agosto-Settembre.
7. *Tishri*	Settembre-Ottobre.
8. *Marcheshvan*	Ottobre-Novembre.
9. *Kislev* (Zacc. VII. 1; Nehem. I. 1) .	Novembre-Dicembre.
10. *Tebeth* (Esther II. 16)	Dicembre-Gennaio.
11. *Scebat* (Zacc. I. 7)	Gennaio-Febbraio.
12. *Adar* (Ezra VI. 15; Esther III. 7; I Macc. VII. 43 e altrove)	Febbraio-Marzo.

La settimana era di sette giorni, e derivava naturalmente dal mese lunare; ché le varie settimane corrispondono piú o meno alle varie fasi della luna.

I giorni si contavano da tramonto a tramonto. Molto probabilmente il tempo tra la mattina e la sera si divideva in dodici ore, che erano piú lunghe o piú corte secondo la stagione. La notte si divideva in tre *vigilie* o *veglie* di circa quattr'ore l'una: la *prima vigilia* o ' principio della vigilia notturna ' (Lam. II. 19) andava, press'a poco, dal tramonto alle dieci pom.; la *vigilia di mezzanotte* (Giud. VII. 19), dalle dieci pomeridiane alle due antimeridiane, circa; la *vigilia del mattino* (Es. XIV. 24; I Sam. XI. 11), a un dipresso, dalle due alle sei antimeridiane. A' tempi di Gesú i Giudei avevano adottato l'uso romano, e dividevano la notte in quattro *vigilie* o *veglie* di tre ore ciascuna. La prima vigilia cominciava alle sei di sera (vedi n. Matt. XIV. 25).

INDICE DEL VOLUME

INDICE DEL VOLUME

A – STORIA DELLA BIBBIA.

I...... – Preliminari . . . . Pag. 9
II..... – Gli autografi e i manoscritti dell'Antico Testamento . 11
III... – Gli autografi e i manoscritti del Nuovo Testamento . . 18
IV.... – I grandi codici onciali della Bibbia 22
V..... – Origine e formazione delle due collezioni della Bibbia 28
VI.... – Storia del testo 43
VII.. – Le traduzioni della Bibbia fino all' invenzione della stampa 57
1. – Traduzioni greche ivi
2. – Gli Esapli di Origene e altre recensioni dei Settanta (Hesychio e Luciano) 65
3. – Traduzioni semitiche 68
4. – Traduzioni latine 74
VIII. – Le traduzioni della Bibbia dall' invenzione della stampa ai giorni nostri 89

B – STORIA D'ISRAEL.

I....... – Il nome 139
II..... – Le origini 141
III.... – Il paese 146
IV.... – L'etá patriarcale 153
V...... – Israel in Egitto 158
VI.... – L' Esodo. Israel nel deserto 169
VII... – La conquista 173
VIII. – L'etá eroica 183

IX.... – La Monarchia . . . . Pag. 188
X..... – La Monarchia si scinde ne' due regni d'Israel e di Giuda. 202
1. – Il regno d' Israel 203
2. – Il regno di Giuda 212
XI.... – L'esilio e il ritorno in patria 225
XII.. – Israel nel periodo ellenico 244
XIII. – L'antico eroismo rivive ne' gloriosi Maccabei. Il periodo asmoneo o dei re-sacerdoti 260
XIV. – Il periodo romano o l'agonia e la fine 280

C – TAVOLE CRONOLOGICHE

DELLA STORIA D'ISRAEL, DI BABILONIA E D'ASSIRIA.

CALENDARIO EBRAICO.

I.... – Cronologia d' Israel 293
Tavola sincrona dei re d' Israel e di Giuda 295
Ultimi re di Giuda 296
Tavola sincrona dei re di Siria e d' Egitto 298
II.. – Cronologia di Babilonia e d'Assiria 304
III. – Calendario ebraico 315

CARTE GEOGRAFICHE E TAVOLE ILLUSTRATIVE.

Carta I. – Carta orografica della Palestina 148
» II. – Impero di Babilonia 224
» III. – Impero Persiano 230
» IV. – Impero Ellenico 244
» V. – Impero Romano 280

Tav. I...... – Il ' rotolo ' ebraico 4
» II..... – L'Ánapo e i papiri 8
» III... – Papiri 12
» IV.... – Testo e annotazioni della Masora 16
» V..... – Testo ebraico 18
» VI.... – Codice onciale della Bibbia latina 20
» VII.. – Il Convento di Santa Caterina sul Sinai 22

Tav. VIII.......... – Il Convento di Santa Caterina e la Biblioteca . . . . Pag. 22
» IX............ – Il Codice Sinaitico 26
» X.............. – Il Codice Vaticano ivi
» XI............ – I Codici Alessandrino e d' Efrem 28
» XII.......... – Il Codice di Beza 30
» XIII......... – La iscrizione di Siloe 48
» XIV.......... – Traduzione greca dei Settanta 52
» XV........... – Frammenti illustrati del Codice Cottoniano 60
» XVI.......... – Il Pentateuco Samaritano 68
» XVII........ – La Versione siriaca e la 'Vetus latina' . . 76
» XVIII....... – La 'Vetus latina' 80
» XIX......... – La Vulgata Sistina e la Clementina 84
» XX........... – La traduzione del Wicleff 86
» XXI......... – La 'Biblia pauperum' e la 'Complutensis' 90
» XXII........ – Una pagina della 'Complutensis' 92
» XXIII...... – Il castello della Wartburg 96
» XXIV....... – Il Nuovo Testamento inglese del Tyndall . 100
» XXV........ – La 'Great Bible' e la 'Bibbia di Ginevra' 102
» XXVI....... – La Bibbia francese di Pier Roberto detto Olivetano 106
» XXVII..... – La Bibbia italiana del tredicesimo secolo . . 108
» XXVIII.... – Frammento della grande stele di Ur-Engur . 136
» XXIX...... – La 'ziggurat' 144
» XXX........ – La 'ziggurat' ivi
» XXXI...... – Terrecotte del cimitero di Diqdiqqeh ivi
» XXXII..... – La Carta di Madeba 146
» XXXIII... – La pietra di Rosetta 160
» XXXIV.... – Rameses II 164
» XXXV..... – Granai del Periodo ebraico in Egitto 168
» XXXVI.... – Mummia di Merenptah ivi
» XXXVII.. – Punto dove Israel passò il Mar Rosso 172
» XXXVIII. – Rovine dell'antica Gerico 176
» XXXIX... – Una delle tavolette di Tell el-Amarna 180
» XL........... – Le iscrizioni di Behistun ivi
» XLI.......... – Stoviglie cananee 184
» XLII........ – Segni su pietre delle fondamenta del Tempio 202
» XLIII....... – Vaso di vetro col nome di Sargon 212
» XLIV....... – Il cilindro di Sennacherib 220

Tav. XLV......... – Cilindro della presa di Babilonia per man di Ciro . . . . Pag. 232
» XLVI .... – Palazzo del Periodo seleucida 252
» XLVII ...... – Castello maccabeo 260
» XLVIII .... – Costruzione maccabea 268
» XLIX....... – L'Arco di Tito 290

Prezzo: *L. 45.*



